

Ludwig Karl Ratschiller

IL COMPAGNO "LUDI" autobiografia di un partigiano

a cura di Giovanni De Donà e Giorgio Mezzalana



Stampato e realizzato con il contributo di:

Provincia Autonoma di Bolzano Cultura italiana



STIFTUNG SÜDTIROLER SPARKASSE
FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI BOLZANO

CGIL



AGB

Ludwig Karl Ratschiller

**IL COMPAGNO "LUDI"
autobiografia di un partigiano**

a cura di Giovanni De Donà e Giorgio Mezzalana

Incontrando Ludi

di **Lionello Bertoldi**

Presidente Comitato Provinciale A.N.P.I. Bolzano

Pronto professor Ratschiller? Sono Lionello Bertoldi. Allora ci vediamo alle 15?

“Lionello, io mi chiamo Ludi, lascia stare il professore. Sì, sì venite tu e Giorgio, nel pomeriggio sono sempre un poco più in forze, arriverci.”

Di fronte all'albergo Rovereto dove abita Ludi c'è un distributore. Di parcheggi neanche l'ombra, ma il proprietario lo conosco.

Mi lasci mettere qui la macchina per un'ora, devo visitare un amico.

La signora Nora ci accoglie con il caffè. Siamo seduti a un lungo tavolo. Ludi guarda, seguendo i nostri occhi, gli oggetti che ha raccolto in ogni angolo del mondo e forse i tramonti dei suoi deserti che illuminano dalle pareti e racconta. Racconta dei suoi viaggi di lavoro, dei deserti e dei minerali studiati.

Descrive la rincorsa fatta per ritrovare gli amici e le loro croci, come necessaria a fissare il mosaico della sua vita. Ha una voce lieve e tranquilla, quasi un pennello sottile che riempie caselle di colore tra un ricordo e una data.

Ascoltarlo è meraviglioso, ma io penso al suo libro, il 3° Quaderno della Memoria che dobbiamo stampare. Penso a come Ludi ne saprà parlare agli studenti, quando potremo presentarlo, ma per ora nessuno ancora ne accenna. Giorgio ancora più affascinato di me non apre bocca. Ma io interrompo:

Ludi ho due domande, ne ho parlato anche con Andrea Mascagni. Abbiamo da tempo una discussione su un libro dell'ANPI del 1946 “Perché “. Nei primi giorni di maggio del 1945 a Villabassa e Dobbiaco vengono liberati dai partigiani un centinaio di importanti ostaggi dalle mani dei nazisti e viene anche recuperato tutto il prezioso complesso dell'Istituto geografico militare. Merito della Brigata Calvi o delle iniziative della Andreas Hofer Bund, la formazione partigiana sudtirolese che anche operava nella zona?

“Fatta a me è una domanda inutile caro Lionello! Io ero già in altra zona. Però c'è ancora Lino, il comandante della Calvi, a cui puoi chiedere e anche Giovanni De Donà sa tutto. Io ai primi giorni di maggio, dal 28 febbraio ero fuori dal Lager di Bolzano, già avevo abbandonato il lavoro a cui mi costringevano e stavo cercando la mia famiglia e la pace”.

Certo che tu Ludi sei un pacifista più che convinto! Però hai fatto per tre volte pace separata con tre eserciti diversi, che hai abbandonato, ma poi sei andato con i partigiani.

“Sono stato preso dai nazisti il 22 novembre 1944. Il 23 fui portato nelle celle della caserma D'Angelo di Belluno, ex 5° artiglieria. Ma non avevano preso Ludi, che ormai non c'era più. Avevo consegnato il mio fucile d'assalto a Pez e seppellito lassù a Lorenzago il benservito dei miei comandanti. Mi avevano preso per un inglese. Mi tormentavano. Oh sì! Mi tormentavano sia l'aguzzino R.D., che il tenente Karl Georg, ma di me ancora non sapevano. Solo Pink distrutto dai tormenti mi aveva sussurrato: sanno tutto, sanno tutto”.

Sai Ludi, che nelle celle della caserma di Belluno in quei mesi c'erano anche Mario Pasi e Itala Tea Palman, quella Tea Palman che sarà poi come te nel Lager di Bolzano?

“Di Mario Pasi – Montagna – ho saputo. Dalla mia cella sentivo il fetore della putrefazione delle sue carni tormentate e i lamenti dell’emiliano, di cui parlavano. Tea non l’ho incontrata, ma io sono arrivato al lager di Bolzano in treno da Cortina. Sono arrivato il 21 febbraio, assieme a Tell a Fosco e Attilio. Mi hanno assegnato il numero 9871 assieme al triangolino rosso. A Tell dettero il numero 9867 a Fosco e Attilio i numeri vicini a questo”.

Già tutti rastrellati in quei posti. Ludi, era questa la mia seconda domanda: quanti cadorini sono stati portati nel Lager di Bolzano? Sto aiutando Dario Venegoni in una ricerca “I nomi delle donne e degli uomini del Lager di Bolzano”. Dove posso trovare qualche riscontro?

“Ma è semplice, ho tutti i riscontri che vuoi. I cadorini catturati dai fascisti e dai nazisti e portati nel lager sono stati centinaia”.

Saliamo al piano superiore passando tra oggetti esotici e grandi tramonti appesi alle pareti. “Guarda, quella è una strada a cui ho lavorato in Nepal”.

Un grande salone che sembra semivuoto. Lungo le pareti sono accostate lunghe file di grandi scatole.

“Come vedi mi sto preparando. Questi sono tutti i documenti che ho potuto raccogliere, sono destinati all’Archivio storico Provinciale di Bolzano”.

Ludi quanto ti invidio! Io ho solo accatastato carte e qui ora trovo una raccolta fatta da uno scienziato!

Dalla scatola giusta, dopo una breve ricerca, trae un raccoglitore: 8 Ordini e relazioni partigiane.

“Ecco qui «Venti mesi di dominazione tedesca» a cura di Emilio del Re, qui troverai centinaia e centinaia di nomi, è una edizione del 1948, ma è sufficientemente aggiornata”.

Grazie Ludi! Faremo felice Venegoni. Ridiscendiamo, ma c’è ancora una stanza. La apre e tutto si illumina. Le pareti sono coperte da vetrine e infiniti ripiani sono coperti da una sterminata raccolta di minerali, di cristalli, di gemme luccicanti, ognuna con la sua descrizione in latino, in inglese, in tedesco.

Ai lati di ogni vetrina i volumi di studio del Sahara e delle zone dell’Africa settentrionale, di zone dell’Asia trattati sui sedimenti, sulle cristallizzazioni, sono firmati Professor Karl Ludwig Ratschiller.

L’ha fatto apposta per sorprendermi e ci è riuscito. E’ una collezione completa fantastica! Ma questa raccolta la lascerai a Bolzano? “No, no non voglio correre il rischio che finisca abbandonata in qualche sotterraneo. E’ destinata all’Università di Milano, la stanno già aspettando.”

Ho perso tutte le altre domande ed è ora di lasciare casa Ratschiller e la gentilezza silenziosa della signora Norma. Ludi, ci telefoniamo, ci rivediamo presto. Ho bisogno di studiare i raccoglitori del tuo materiale.

Fuori è già notte, il distributore è chiuso e non protesta per la mia macchina ancora in sosta.

Giorgio, la città di Bolzano avrà qualche riconoscimento ufficiale per un suo cittadino molto valido, per un cittadino come Ludwig Karl Ratschiller? Non so, proviamo a scrivere.

Giovedì 4 marzo: Pronto signora Norma? Potremmo venire alle 16? No mi dispiace. Ludi, non si sente, ha chiesto di rimandare.

TRA TUTTI I FRONTI

Ricordo di Ludwig Karl Ratschiller

di Gerald Steinacher

Era un pomeriggio dell'estate 1999. Ciò che era programmato come un breve colloquio con un "partigiano sudtirolese", avrebbe portato ad occuparsi per un anno intero della vita di un sudtirolese "insolito".

Al suo interlocutore fu subito chiaro: quest'uomo non rientrava in alcuna categoria, la sua vita era trascorsa in modo completamente diverso da quello della maggioranza delle biografie di sudtirolesi della generazione che aveva vissuto la guerra. La sua vita unì diverse, spesso contrastanti, sfaccettature: partigiano e sudtirolese, tedesco e cittadino del mondo, profondamente politico e nello stesso tempo mai schierato con un partito. Tutto ciò era Ludwig Karl Ratschiller.

Fu anche un tipico sudtirolese in molti suoi tratti, con il suo odio-amore nei confronti degli italiani, l'amore per la Heimat, per la natura, i monti, il difficile rapporto con la lingua.

Ludwig Karl Ratschiller venne al mondo nel 1921 a Bressanone, suo padre era impiegato presso la Cassa di Risparmio, sua madre era una polacca della vecchia Galizia austriaca. "La mia lingua madre sarebbe stata, propriamente, il polacco" sottolineava con insistenza più tardi.

Il suo sguardo si spinse molto presto oltre il piccolo orizzonte sudtirolese – i sudtirolesi "non sembrano preparati ad ascoltare un tirolese che parla polacco con la sua famiglia", annotava ironicamente Ratschiller nella sua autobiografia.

Dopo una serena gioventù, l'opzione del 1939 fu una grande cesura - contro la volontà di suo padre, ormai direttore della Cassa di Risparmio di Brunico, a 18 anni passò il confine e giunse ad Innsbruck. Si entusiasmo per l'ascesa del "Terzo Reich" e seguì la sua passione per la geologia. Nei professori Raimund von Klebelsberg e Bruno Sander trovò insegnanti, per i quali ebbe sempre grande stima. Le impressioni raccolte nel periodo in cui era studente-lavoratore in Polonia - la "Heimat" della madre - e più tardi come soldato nel fronte orientale, lo fecero dubitare sulla "causa tedesca": visse la deportazione degli ebrei, il ghetto di Varsavia, la miseria dei prigionieri di guerra sovietici, il disprezzo dell'uomo nella condotta di guerra. Maturò la decisione, di non parteciparvi più. Non voleva più far parte dell'esercito tedesco, perché aveva conosciuto i suoi superiori come persone ingiuste, come "Schweinehunde", nella loro disciplina brutta e perché in Germania ci dovevano essere "sotto-uomini" slavi ed ebrei, che lui - e da questo non si fece fuorviare - al contrario aveva conosciuto come uomini. Dalla follia di tutto ciò che lo circondava, Ratschiller trasse le sue conclusioni. Nel marzo 1943 disertò dalla Luftwaffe, riparò in Alto Adige e sparì.

Dopo l'occupazione tedesca del settembre 1943 si sentì con le spalle al muro; rimaneva la via dei monti di Belluno – dai partigiani. Che alcuni uomini portassero la stella rossa sul berretto e fossero “compagni”, poco gli importava. La politica partitica, l'ideologia, la nazione, il nazionalismo – erano categorie che presto imparò ad odiare. Al contrario, era l'umanità ad avere il primato per lui. Ratschiller divenne in breve tempo uno stretto collaboratore del comandante di brigata; un tedesco come comandante di stato maggiore dei partigiani italiani – per molti una storia che aveva dell'incredibile.

Fu poi imprigionato e brutalmente torturato da sudtirolesi con l'uniforme delle SS, tra i quali riconobbe anche suoi ex compagni di scuola. Seguirono la detenzione nel Lager di Bolzano e il lavoro coatto. Sopravvisse molto fortunatamente alla fine della guerra e poté finalmente tornare padrone della propria vita. Continuò gli studi in geologia.

Come ad altri renitenti, resistenti e disertori, al partigiano Ratschiller poco si adattava la società sudtirolese del dopoguerra, dominata com'era dall'oblio e dalla chiamata a serrare le file nazionali. “Dare un colpo di spugna”: era la parola d'ordine che veniva dall'”alto”, mentre per le strade di Brunico incontrava il suo aguzzino, ora di nuovo stimato cittadino.

Il dopoguerra in Alto Adige non offriva ai geologi alcun futuro, neanche professionalmente; con la moglie Norma Kortschak di Bolzano fu presto “costantemente via”. Lavorò per decenni nel Nordafrica per l'industria petrolifera. Lo affascinava soprattutto il Sahara; fino al 1986 intraprese 80 spedizioni di ricerca.

Chiuse con il passato e con le esperienze di guerra. Norma, scolaria un tempo delle scuole del Reich per “Volksdeutsche”, e Ludwig, l'ex partigiano, cominciarono a godersi la loro pensione al termine di una vita di lavoro.

Dopo il suo pensionamento nel 1980 trovò l'ispirazione per iniziare la ricerca: “Nel frattempo ero diventato troppo nostalgico, per resistere alla tentazione: dovevo finalmente rivedere i vecchi amici, che erano sopravvissuti, e insieme con loro andare nel profondo della memoria di quei lunghi mesi del 1944-1945. Quel periodo aveva lasciato in me una grande impressione”.

Quando nel 1990 squillò il telefono e all'apparecchio lo storico bellunese Giovanni De Donà chiese, se fosse lui il partigiano “Ludi”, il periodo partigiano tornò prepotentemente alla luce. Negli anni successivi scrisse e ricercò instancabilmente, fece visita ai suoi vecchi camerati della Wehrmacht e ai partigiani, registrò ogni intervista e ogni incontro. Era il viaggio nel suo passato. Voleva salvare dal possibile oblio i compagni morti con e senza uniforme e la memoria degli anni, in cui la vita umana era disprezzata. Quando si mise a stendere la sua autobiografia, lavorò contro il tempo ed ebbe la fortuna di vederla pubblicata.

All'inizio del 2003 gli fu diagnosticato un tumore. Non se l'aspettava. Voleva ancora concludere tutto, mi lasciò il suo archivio, “perché da te è ben conservato”.

Il suo passato di partigiano non volle mai glorificarlo. Dopo le interviste lasciava i giornalisti talvolta interdetti, perché non voleva dare troppo peso

alla sua storia partigiana: “io non ero così importante”, e soprattutto sosteneva con Brecht “Maledetto il Paese che ha bisogno di eroi!”

Gli storici lo infastidivano anche un po'. Vedevano in lui sempre, e soprattutto, il comandante partigiano – l'insolita biografia. A lui invece piaceva parlare di petrografia e del Sahara – della sua raccolta di minerali e dei suoi volumi sul Nordafrica.

Dopo la pubblicazione in lingua tedesca delle sue memorie nell'autunno del 2003 lui – il partigiano – fu nuovamente osteggiato. Più recentemente un veterano del “Polizeiregiment Bozen” aveva osservato: “Ratschiller, per me, ha cambiato fronte un po' troppo spesso”. Quattro anni fa, facendo un bilancio della sua esperienza, affermava in una lettera al giornale mai pubblicata e scritta in occasione della morte di un disertore sudtirolese: “I pochi sudtirolesi resistenti sono assolutamente incompresi: dai tedeschi sono marchiati a fuoco come traditori, dagli italiani odiati come tedeschi”.

La vita di Ratschiller tocca un periodo che ha lasciato profonde ferite: il ricordo di quegli anni di illusioni deluse, di regimi assassini e di indescrivibili sofferenze delle loro vittime, ha diviso l'Alto Adige fino ad oggi. Il suo libro è passato in gran parte inosservato; chi però si è confrontato con la sua storia, non l'ha più abbandonata. Ha colpito proprio i giovani sudtirolesi. Ratschiller si circondava volentieri di giovani; ancora nell'autunno del 2003, alla presentazione del libro con i ragazzi della “Südtiroler HochschülerInnenschaft”, fu coinvolto in discussioni di ore; si faceva fatica a strapparli da lì. Per il testimone oculare era forse facile nel frattempo, rilasciare la propria testimonianza, perché solo pochi degli attori di allora erano ancora in vita.

Con i profondi cambiamenti dell'Europa dopo il 1989/90 quegli avvenimenti si sono calati sempre più verso la storia, perdendo di fatto i loro riflessi politici. Le ferite non sono sanate, ma di quelli che le portavano, ne vivono solo molto pochi.

“Ludi” Ratschiller era un testimone oculare di rango, un sudtirolese critico e dal pensiero libero, per me un amico fraterno e un esempio. E' morto in un sabato del marzo 2004 a Bolzano.

Ludi Ratschiller, dal 1995, ha raccolto le sue memorie in lingua italiana per il suo amico cadorino e le persone che l'hanno aiutato, che lo hanno nascosto, i suoi compagni partigiani. Era un regalo a loro, da loro si sentiva capito.

Giovanni De Donà e Giorgio Mezzalira si sono occupati di sistemare il manoscritto italiano e di curare la presente edizione. A circa un anno dalla sua morte appare, anche in lingua italiana, la storia della sua vita.

“Comunque il sentir dire da questo uomo, che non aveva l'aspetto di un cattivo, che perfino il parlare con un polacco era interdetto colpì i miei sentimenti. Pensai: come poteva essermi praticamente proibito di parlare con mia madre che era di sentimenti polacchi tanto convinti?”

Fu il momento in cui venni a sospettare con quale nuovo fascismo, ed

anche peggiore di quello che già conoscevo, avevo a che fare. Sentii di essere trascinato in uno stato mentale nuovo, per me doloroso poiché avevo abbandonato la famiglia che aveva optato di rimanere in Italia. Da ora in poi avrei tenuto gli occhi aperti ed osservato tutto con particolare attenzione”.

Ludwig Karl Ratschiller

(trad. di Giorgio Mezzalana)

PRESENTAZIONE

“LUDI”, IL PARTIGIANO CADORINO VENUTO DA LONTANO

Ludwig Karl Ratschiller, arrivato in Cadore per l'ineffabile volere del destino, che volle spogliarlo dell'uniforme nazista per rivestirlo dei panni del partigiano “Ludi” all'ombra del Cridola e del Montanello, è stato un personaggio dalle mille avventure in guerra e in pace, geologo di fama internazionale, grande studioso del deserto del Sahara, un indimenticabile amico.

Nato il 22 giugno 1921 a Bressanone ebbe il padre Karl, direttore di banca, imprigionato nel '44 per motivi politici, mentre la madre Marja Iwanicka era di origine polacca (della Galizia orientale).

Nell'agosto del 1940 fuggì clandestinamente in Germania, dove ottenne la maturità scientifica a Berlino, quindi si iscrisse all'Università di Innsbruck. Nella primavera del 1941, come studente-lavoratore finì in Alsazia e poi in Polonia, avendo modo di visitare il ghetto di Varsavia e di constatare così i brutali sistemi nazisti.

Intanto il Distretto Militare di Bolzano emetteva un mandato di cattura nei suoi confronti per renitenza alla leva. Nel 1942 otteneva la cittadinanza germanica e il 23 marzo era chiamato alle armi nell'Aeronautica tedesca, finendo prima in Francia, a Pruniers, per un periodo di addestramento, e quindi in Finlandia, a Kirkenes, sul fronte di Petsamo, dove tra l'altro si distinse per il recupero oltre le linee russe dell'equipaggio di uno “Stuka” costretto ad un atterraggio forzato.

Ammalato di nefrite, fu inviato in licenza e qui maturò l'idea di disertare dall'esercito tedesco, ma, giunto in Italia, fu costretto ad arruolarsi in quello italiano, destinato prima a Fiume e poi a Firenze al 7° Regg. Genio, dove lo colse l'8 settembre 1943. Rifugiatosi a Domegge di Cadore, divenne partigiano (2 maggio '44), combattendo valorosamente nella Brigata “Calvi” col grado di “Capo di Stato Maggiore”, agli ordini del “mitico” *Garbin* (Sandro Gallo).

Forte della sua esperienza militare fu in grado di insegnare ai giovani ed inesperti compagni le tecniche elementari del corpo a corpo e di impostare pure una valida preparazione psicologica ai neofiti della guerriglia alpina. Fu tra i protagonisti del fermo delle corriere con i coscritti del 1925 a Cima Gogna il 1° giugno e dello scontro del Mauria il 14 giugno

Il suo nome di battaglia era “Ludi”, vezzeggiativo col quale familiari ed amici lo chiamavano da bambino e che avrebbe eventualmente loro permesso, a guerra ultimata, un suo riconoscimento nell'eventualità di una sfortunata conclusione di tanta avventura.

Ai primi di settembre guidò l'azione di Presenaio e negli stessi giorni ebbe il delicato compito di tenere prigioniero a Pian dei Buoi l'intero presidio del Forte di Col Piccolo, arresosi ai partigiani. Si trattava di 21 prigio-

nieri, dei quali due sottufficiali, che vennero trattati più che civilmente durante tutta la prigionia e che Ludi “usò” per intimare ai tedeschi, con una lettera, di astenersi da barbari comportamenti nei confronti dei cadorini, pena una rappresaglia sugli stessi militari.

Spostatosi a Selva di Cadore, il 22 novembre venne catturato dalle SS del ten. Karl e rinchiuso a Belluno nelle celle della morte, dove fu ripetutamente torturato con la corrente elettrica. Detenuto a Cortina e in fine nel lager di Bolzano, riuscì incredibilmente a far ritorno a casa.

Appena finita la guerra, non volle aspettare riconoscimenti ufficiali o ufficiosi e pensò solo a riprendere immediatamente gli studi interrotti, laureandosi in filosofia all’università di Innsbruck (gennaio 1951) e conseguendo anche il dottorato in geologia presso l’Università di Bologna (marzo 1951). Lavorò prima per la Montecatini e poi per la Gulf Oil, in giro per il mondo, riuscendo pure nel frattempo a sposare la sua amata, Norma Kortschak. Fu anzitutto per merito delle sue ricerche sul campo che nel gennaio 1954 la Montecatini poté scoprire in Abruzzo, presso Alanno, uno straordinario giacimento petrolifero (Cigno 1), dal quale sgorgavano ben 350-450 tonnellate di greggio giornaliero.

Nel 1957 fu ingaggiato dalla Gulf Oil Company Of Libya e il 17 ottobre iniziò il primo degli ottanta viaggi attraverso il deserto del Sahara e nel 1968 divenne libero professionista come consulente geologico.

Pubblicò importanti articoli scientifici, segnalandosi pure per le sue ottime doti di fotografo, sensibile agli aspetti più suggestivi e toccanti della vita umana ed animale nel deserto. Lo scorso anno ha dato alle stampe il volume “Sahara, risorse minerarie, viaggi, abitanti” (in inglese, ma con la disposizione impartita da lui stesso di pubblicarlo postumo in diverse lingue), opera che è il sunto delle sue ricerche, e quasi contemporaneamente è stata pubblicata in tedesco la sua autobiografia “Zwischen allen Fronten” (Fra tutti i fronti) a cura di Gerald Steinacher e Ulrich Beuttler (che ha curato la traduzione in tedesco), del Südtiroler Landesarchiv, edizioni Raetia Bolzano.

Pochi giorni prima della morte, avvenuta il 27 marzo 2004, ci ha confidato: “Attendo sereno la morte, devo ammettere d’essere stato privilegiato in tutto da madre natura. Penso ai tanti amici ai quali fu precluso questo favore, ai molti morti innocenti per colpa di altri uomini, che furono spietati e senza scrupoli. Tutto ciò perché? Una cosa è certa: non abbiamo combattuto per diventare eroi, o per scopi di opportunità, bensì solo per quella libertà che riposa sulla dignità umana, sempre e troppo esposta ad infiniti soprusi”.

Arrivederci Ludi, il Cadore ti ricorda più che mai tra i suoi figli migliori e pensa di farlo nel migliore dei modi affidando alle giovani generazioni il tuo diario, che tu stesso hai voluto stendere in lingua italiana. E proprio perché questo tuo coltivare la lingua italiana accanto alla lingua madre rappresenta un significativo atto d’amore verso il popolo italiano e la sua cultura, noi oggi lo presentiamo qui intervenendo sul testo solo se tassativamente costretti, lasciandoti davvero libertà di espressione al di là di ogni possibile volontà formale, sia essa grammaticale, sintattica o stilistica.

Ludwig Karl Ratschiller

IL COMPAGNO “LUDI”

autobiografia di un partigiano

PARTE I: Perché e come divenni partigiano

**PARTE II: Memoriale partigiano
1944-1945**

**Un contributo alla ricostruzione storica della
liberazione nel Cadore**

Al caro amico storiografo Giovanni De Donà Zeccone, affinché continui a custodire gelosamente la storia dei compagni della “Calvi” che, assieme al suo padre Giuseppe (“Nino”), hanno sempre dato e mai chiesto alcunché, tranne che la libertà e la giustizia. Nel ricordo di belle ore passate assieme, con l’augurio che il destino gli sia sempre benevolo.

Tuo Ludi Ratschiller, Passo della Mauria 14 giugno 2000

Grazie a Da Deppo Monica ed ai coniugi Gigio e Catina Da Deppo di Domegge

PREFAZIONE

Io penso che la presente rievocazione biografica (contenete solamente fatti particolari), anteposta al racconto del mio periodo di lotta con la “*Calvi*”, farà capire a sufficienza perché divenni un autentico partigiano, con amore per la libertà, pur essendo stato prima sincero ammiratore della Germania, tanto da essere indotto nel 1941 a lasciare la famiglia per contrasti ideologici.

Esclusivamente le dolorose esperienze basate sull’osservazione di avvenimenti accaduti sotto i miei occhi e non le persecuzioni sulla mia persona (che avvennero più tardi, quando fui prigioniero della mia stessa gente) mi indussero a lasciare tutto, dopo essere divenuto cittadino germanico, e a tornare a Brunico dai miei.

Con l’esperienza ormai fatta, senza lasciarmi più manipolare da alcuna ideologia politica, riuscii a farmi una concezione personale della vita, che mi bastò per affrontare intrepidamente tutti gli ostacoli ed i rischi che mi attendevano al varco nel corso della vita.

Vengono ora qui narrati quei fatti che mi hanno maggiormente impressionato e che rimangono più vividi che mai nella mia memoria. Con una riflessione imparziale però, che tutto sottende e collega: ero coi tedeschi (austriaci e tirolesi compresi), ero con gli italiani fascisti e partigiani, ero con gli jugoslavi (croati, sloveni e serbi), ed ho visto che indistintamente tutti torturavano ed ammazzavano, senza veramente sapere perché, ma solamente in fondo per due ragioni: o perché manipolati, e quindi convinti di agire giustamente, o per pura malvagità.

PARTE I

PERCHE' E COME DIVENNI PARTIGIANO

22 giugno 1921, nascita di Ludi

Ludi nacque nel Sanatorio di Bressanone. Sua madre Maria (Mania) Iwanicka era polacca di nascita, nata il 6 novembre 1896 a Horodenka nella Galizia Orientale, allora sotto dominio austriaco. Era di religione cattolica romana. Questa appartenenza religiosa ha una certa importanza poiché, vivendo quella volta nella Galizia, oltre agli ucraini greco-ortodossi, pure un alto numero di ebrei, poteva sorgere il dubbio che la madre di Ludi fosse ucraina o ebrea. Ma non risulta.

La nascita di Ludi non fu ben accolta dalla madre, perché come essa stessa spesso raccontava, era nato troppo presto, a meno di un anno dalla nascita dalla figlia Edith. Lei disse che aveva cercato in vari modi, alquanto ingenui, di abortire, ma di non esserci riuscita. Fu sempre dell'avviso che la colpa era la cocciutaggine di Ludi.

3 luglio 1921, battesimo di Ludi

Ludi fu battezzato Ludwig-Karl. Ottenendo cioè il nome del padre Ludwig (Andreas), come si usava comunemente nel Tirolo per i maschi primogeniti. Durante l'Era Fascista nell'Alto Adige venne italianizzato in Lodovico, dopo la II Guerra Mondiale revocato in Ludwig-Karl per ordine statutario. In famiglia fu da sempre in uso il vezzeggiativo "Ludi".

Gli antenati

L'albero genealogico della madre comprova la sua origine polacca, di cui essa andava fiera. Al figlio essa apparve essere eccessivamente nazionalista. Stranamente però fu ben disposta verso gli austriaci, anche se costoro avevano dominato a lungo nella Galizia Orientale. Si vantava d'essere stata a scuola la portabandiera con vessillo austriaco.

Suo padre Stephan conduceva una florida azienda orticola. Morì a Horodenka nel lontano 1933. Ludi lo conobbe nel 1930: si ricorda di un uomo tarchiato con capigliatura e baffi bianchissimi, che calzava stivali.

All'alba presto suonava la sveglia, mandando i famigliari in campagna a raccogliere gli ortaggi che puntualmente dovevano essere consegnati al solito commerciante ebreo per essere inviati al mercato. Aniela Tyrc, sua moglie, gli sopravvisse per morire lontana da Horodenka, a Bydgoszcz, nel 1946, ove si era rifugiata assieme alla figlia Stefania e suo marito Marceli Terlecki. Nel 1945 tutti gli Iwanicki dovettero abbandonare la loro terra cacciati dai sovietici.¹

¹ Nel 1945 nonostante la guerra fosse finita e la Polonia divenuta per così dire "libera" con un governo comunista, la via crucis dei polacchi della Galizia Orientale continuò sotto i sovietici. Infatti la tragedia dell'intera Polonia iniziata il primo settembre 1939 con l'attacco germanico e la quasi contemporanea (17 settembre) invasione della Galizia Orientale da parte dell'Unione Sovietica (in conseguenza del patto di non aggressione e neutralità fra URSS e Germania) ebbe il suo culmine con l'invasione germanica



I nonni materni di Ratschiller (seduti: la nonna Aniela Tyrce, una sorella di Aniela, il nonno Stefan Iwanicki; in piedi: una nipote di Aniela, Stepha, una zia di Ratschiller)

Inizio dei drammi familiari

Ma la tragedia della famiglia Iwanicki ebbe già inizio prima del 1945, nel 1939, con l'invasione sovietica della Galizia Orientale: i coniugi avevano 4 figli, Stefania, Stanislao, Maria ed Antoni. Stefania, zia di Ludi, e Maria, sua madre. I due maschi, zii di Ludi, erano Stanislao ed Antoni. I due, ancora giovanissimi, si erano arruolati fra le "legioni" del Generale Pilsudski che diedero filo da torcere ai russi nel 1919.²

Il più giovane Antoni fu più adatto a seguire i lavori campestri della azienda paterna. Stanislao proseguì gli studi e divenne direttore di un zuccherificio. Sposati si divisero. Non ci fu grande armonia fra loro, a causa di disappoi fra suocera e nuore.

Stanislao ebbe due figlie. Una di esse morì per un tumore al cervello prima della guerra, l'altra morì dopo la guerra quando Stanislao, con la moglie Valerca, aveva già lasciato Horodenka per stabilirsi a Przemysl. Qui morirono anche padre e madre. Era tutto ciò che Ludi poté sapere di loro. Altrettanto sfortunato con i suoi due figli maschi - Zbignew e Tadeusz - fu zio Antoni con la sua moglie Hedwiga. Lei coi figli fu catturata dagli invasori russi nel 1939. Si dice che furono inviati ai lavori in Siberia, ove i ragazzi morirono per dif-

dell'URSS il 22 giugno 1941. Alla Galizia Orientale toccò sopportare fino al 1944 la dominazione tedesca. La minoranza etnica ebraica fu sterminata nei lagher e i polacchi perseguitati quali slavi di razza inferiore. Ritornati nel 1944 i sovietici, i polacchi continuarono ad essere perseguitati e costretti ad abbandonare la loro terra. Pure gli ucraini subirono lunghe persecuzioni a causa della loro lotta per l'indipendenza, sino al 1991 allo sfaldamento dell'URSS, quando la Galizia Orientale divenne uno stato indipendente ucraino. Avvenimenti tragici ed assurdi se si riflette che per secoli le varie etnie e religioni riuscirono a vivere concordemente. Una testimonianza evidente la fornisce la città di Przemysl presso l'attuale confine polacco-ucraino con il vecchio cimitero ove le tombe si trovano disordinatamente sparse senza alcun riguardo verso alcuna etnia o religione, dando idea di un passato più pacifico.

² Il quale intendeva creare una grande Polonia da Kiev fino al Mar Nero. Dissi che era un fascista polacco ma mia madre lo difese arrabbiandosi con me.

terite lavorando nelle miniere d'oro nel Kazachistan o Altai. Il padre scappato per caso alla cattura, fuggì nella confinante Ungheria. Attraversato la Jugoslavia trova rifugio presso la sorella Maria a Bolzano. Ludi si ricorda molto bene quando arrivò in casa sua in Via Marconi 2.

Meglio ancora si ricorda della sua successiva cattura per ordine della Questura. Egli racconta: "L'alleanza militare fra Italia e Germania era già un fatto compiuto sin dal 9 maggio 1939. Eravamo ormai verso la fine di settembre del 1939 quando apparve improvvisamente in casa mia zio Antoni. Sembrò alquanto malandato fisicamente. I miei lo rifocillarono e lo rivestirono. Raccontò la tragedia che aveva colpito la sua famiglia e l'intera Polonia. Non conosceva una parola di tedesco né di italiano. La unica fu mia madre che tradusse press'a poco quello che era successo. Della morte dei suoi 2 figli venimmo a sapere, sia lo zio che noi, appena dopo la guerra. Ove esattamente morirono ormai non si saprà mai.

Fu un mattino quando mio padre era già andato in banca a lavorare e mia madre a fare la spesa che io mi trovavo in casa solo con lo zio. Suonò il campanello ed andai alla porta per vedere. Ci fu un signore solo che gentilmente chiese se abitasse qui un certo Antonio I.va.. n..chi o qualche cosa di simile. Capii di che persona si trattava anche se il nome era miseramente pronunciato. Mi ci volle pure poco per capire chi lo voleva. Risposi affermativamente e chiamai mio zio riferendogli che questa persona voleva che lui lo accompagnasse affinché in questura potesse essere regolarizzata la sua presenza in Italia. Una cosa prettamente amministrativa. Avrebbe fatto ritorno subito. Tanto presto che mio zio non credette di portarsi dietro assolutamente nulla. Fatto sta che andò ma non fece più ritorno. Dovemmo indagare e constatare che era stato accompagnato in questura e poi messo in prigione. Rividi mio zio alla fine della guerra. Ci raccontò che dal momento della cattura era passato per tutte le prigioni del Regno per alla fine essere internato libero ad Arco presso Riva del Garda ove dovette presentarsi giornalmente ai carabinieri. Ebbe la fortuna di essere accolto da una pietosa famiglia di nome Torboli: madre vedova e figlia di nome Narcisa. Per campare in qualche maniera fu costretto a dedicarsi al mercato nero molto in voga durante la guerra.

Il dramma dello zio ebbe un epilogo quasi incredibile: soldati polacchi dell'Armata Anders, che avevano combattuto a Montecassino, gli confermarono la morte sia dei suoi due figli come pure quella della moglie Hedwiga. Antoni e Narcisa decisero di sposarsi. Con la speranza di rifarsi una vita emigrarono in quella Polonia liberata dai tedeschi ma retta da un governo comunista. Antoni sperava di essere risarcito per la dolorosa perdita della proprietà paterna della Galizia Orientale. Non ebbe nulla tranne il posto di guardiano notturno in una fabbrica.

Seppe pure che la moglie Hedwiga era ancora viva. Rilasciata dalla prigionia in Siberia era tornata anche lei nella Polonia libera. Cercando trovò Antoni. Costui si trovò ora essere bigamo. Hedwiga fu molto felice di aver ritrovato il suo Antoni. Trovatolo sposato non ci fece molto caso. Volle da ora solo vederlo qualche volta. Dopo tutto quello che lei aveva passato non era più la

stessa. Quando Antoni, sofferente di cancro ai polmoni, si sentì alla fine, credette opportuno tornare con Narcisa ed un loro figlio ad Arco. Dove poco dopo morì, all'età di 61 anni. Ebbe sepoltura in quel cimitero.

La sua cattura nel 1939 purtroppo fu colpa di mia madre, che aveva dato libero sfogo alle sue emozioni in un momento in cui invece avrebbe dovuto mantenere la massima attenzione e riservatezza. Successe che lo zio poco dopo il suo arrivo iniziò ad annoiarsi e ad avere nostalgia della Polonia. Gli balenò il pensiero di ritornare almeno in quella Polonia sotto l'amministrazione militare germanica, cioè in quella parte non annessa alla Germania. In quel Generalgouvernement, ossia Governatorato Generale per i territori polacchi occupati, con sede stabilita a Cracovia.³



La mamma di Ratschiller, Maria (Mania) Iwanicka

Essendo noto che il console generale germanico di Milano, teneva udienza settimanalmente a Bolzano presso l'Hotel Laurin, mia madre decise di recarsi da lui per ottenere un permesso d'entrata in Polonia per il fratello. Al che il console, o perché risentito o per collocare le cose al loro giusto posto, le disse che la Polonia non esisteva più ma comunque egli avrebbe potuto entrare nel Generalgouvernement

Mia madre indignata nel sentirsi dire che la Polonia non esisteva più, insistette nel dire che il fratello voleva ritornare nella sua madrepatria. Il Console si prodigò comunque e rilasciò il permesso consegnandole il rispettivo documento. Mia madre, accortasi che si trattava del Generalgouvernement, gli tirò addosso la carta dicendogli che se le cose stavano così suo fratello poteva rimanere benissimo a casa sua a Bolzano. La risposta del console fu minacciosa: "Vedremo quanto tempo suo fratello rimarrà con lei".

Il mattino dopo quell'indimenticabile questurino suonò il campanello, lo zio lo seguì tutto tranquillo senza pensare minimamente di essere ormai prigioniero a causa di una diabolica macchinazione.

Il padre

Il padre di Ludi Ludwig-Andreas figlio di Andreas e Viktoria Wilhelm, nato il 31 luglio 1892 a Merano, può gloriarsi di essere tirolese di vecchia stirpe; Il suo albero genealogico è chiaramente retrodatabile sino al 1690. Dei suoi antenati non rimane molto da raccontare. Da generazioni vivevano da pastori, agricoltori ed artigiani nella Valle Venosta (Vintschgau). In alto su un ripidissimo fianco soleggiato meridionale della valle, sotto Sankt Martin am

³ Diretto da quel lugubre Governatore Generale Hans Frank, responsabile della distruzione del Ghetto di Varsavia, condannato poi come criminale di guerra a Norimberga ed impiccato.

Kofel (Comune di Latsch) si trova ancora il Maso Racìl (nome reto-romano austriacizzato in Ratschiller). E' considerato essere il luogo di origine di tutto il casato, si trattò di famiglie con numerosa prole. La miseria costrinse i giovani all'emigrazione. Alcuni scelsero la vicina città di Merano per trovare lavoro. Per questa ragione il padre di Ludi nacque a Merano.

Qui sua madre Viktoria, oriunda di Ehrwald nel Tirolo settentrionale, era cuoca presso il rinomato Hotel Emma. Guadagnò tanto da poter mandare il figlio in una scuola commerciale superiore. Così ebbe la fortuna di essere impiegato quale direttore presso la Tiroler-Vereinsbank a Bressanone. Poco dopo scoppiata nel 1914 la I Guerra Mondiale, venne chiamato a prestare servizio militare con i Kaiserschützen (fucilieri dell'Imperatore) ed inviato sul fronte russo in Galizia Orientale. Fu stanziato con la truppa a Horodenka. Qui conobbe e sposò nell'agosto del 1917, col rito romano-cattolico, Maria Iwanicka.

Trasferito sul fronte italiano, nelle trincee del Monte Zugna (Vallarsa), la consorte lo poté raggiungere a Bressanone non prima che la guerra avesse termine nel 1918. Nel 1920 nacque ivi la sorella di Ludi, Edith e poco meno di un anno dopo Ludi.

Trasferimento da Bressanone a Vipiteno

La politica di italianizzare il Sudtirolo ormai annesso all'Italia, ebbe luogo subito. La Tiroler-Vereinsbank ove il padre di Ludi lavorava venne sciolta e la famiglia lasciò Bressanone per trasferirsi a Vipiteno ove il padre assunse la direzione della Cassa di Risparmio di Vipiteno, che per legge sarebbe divenuta nel 1928 una filiale della Cassa di Risparmio della Provincia di Bolzano.



Dei primi anni della sua vita a Bressanone Ludi ovviamente non ricorda nulla di Bressanone. Sua madre raccontava che continuava a buttare dalla finestra tutto quello che gli capitava fra le mani. Degli anni vissuti a Vipiteno fino al 1930 i ricordi abbondano.

La madre fece fatica ad abituarsi a vivere fra le montagne che “parevano caderle addosso da un momento all'altro”. Soffrì di nostalgia (che le sarebbe durata per il resto della sua vita) per la patria polacca che le pareva tanto distante. Avrebbe voluto parlare con i suoi figli in polacco ma dovette desistere poiché il marito conosceva sol-

I nonni paterni: Ludwig Andreas e Viktoria Wilhelm con il figlio Ludwig

tanto il tedesco. Egli non avrebbe avuto il tempo di apprendere il polacco essendo già impegnato a studiare per forza sopravvenuta, l'italiano pure una lingua nuova per lui. Fra l'altro l'ambiente vipitenese sembrava poco favorevole a sentire un tirolese parlare una lingua straniera con la sua famiglia.

Primi guai

Ben presto il piccolo Ludi diede ai genitori i primi dispiaceri. Essi riguardarono la salute. Ludi venne colpito da una severa broncopolmonite per essere andato a pescare, assieme a noti ragazzi di strada, nelle acque dell'Isarco semighiacciato. Per guarire a quei tempi non c'era altra maniera che sudare a più non posso e trangugiare molto miele. Questo miele, che a Ludi ora piace molto, gli era quella volta odioso a prendere, impossibile a deglutire. Ne venne consumato un intero vasetto. La madre fu felice della guarigione del ragazzo. La sorpresa fu poi altrettanto grande al momento delle solite pulizie di casa nel trovare questa strana roba appiccicosa sotto il letto. Il ragazzino era riuscito bene nel fingere di inghiottire il miele per poi sputarlo fra la sponda del letto ed il muro.

Poi un caldo giorno d'estate Ludi si procurò la rottura aperta del femore della gamba sinistra sul Roskopf (Monte Cavallo). Fu durante il riposo pomeridiano presso il noto serbatoio Herrentisch, che fornisce l'acqua alla cittadina di Vipiteno, che salito sul tetto di esso cercò di colpire con conigli d'abete la sua sottostante sorellina. Scivolò e cadde malauguratamente in quello stretto abbeveratoio di legno alla base, rimanendovi incastrato col sedere. Il tonfo fece accorrere i genitori. Spaventatissimi ebbero un bel da fare a liberare il dolente bimbo dalla sua precaria posizione. In mancanza di qualunque possibile aiuto al padre non rimase altro che disporre suo figlio nel suo spazioso zaino e portarlo con gran sudore giù dalla montagna seguito dal corteo piangente della madre e figlia.

Quel buon dottor Baumgartner, ancora oggi ricordato con riconoscenza, rimise a posto la gamba. Per quel tempo una cosa molto difficile perché si trattava della gamba di un bambino in fase di crescita con il rischio di rimanere per sempre invalida. Ludi dovette stare per settimane disteso a letto con considerevoli pesi pendenti dai piedi, per poi finalmente poter riimparare a camminare sostenendosi con le grucce.

Poco dopo fu nuovamente il Roskopf luogo di incidente quando venne morsi in testa dal cane pastore del rifugio omonimo. La colpa, come al solito, veniva data al bambino che ormai godeva la fama d'essere troppo vivace e monello. Ma Ludi voleva raccogliere unicamente un bastoncino che per caso era caduto sotto il cane. Con la testa vistosamente fasciata, le guance gonfie e gli occhi cerchiati da ecchimosi violacee, caricato nel solito zaino paterno, veniva per l'ennesima volta consegnato alle cure del dottor Baumgartner, che con un po' di tintura di iodio e qualche impacco di alluminio acetico (il toccasana di tutti i gonfiori) mise tutto a posto.

Un altro infortunio provocato per causa indiretta da un cane boxer, di proprietà di un noto architetto abitante a Tuins nei pressi di Vipiteno, fu quel-

lo avvenuto nello Sterzinger Moos (la nota zona paludosa di Vipiteno ormai prosciugata). L'architetto, amico di famiglia, stava tirando per gioco dei bastoni affinché il cane glieli riportasse. Mentre stava stendendo all'indietro il braccio per tirare uno dei bastoni non si avvide della presenza del ragazzo dietro a lui e lo colpì violentemente in fronte. Ludi cadde tramortito a terra. Ben presto i comuni impacchi di alluminio acetico rimediarono il danno subito. Nessuno ebbe veramente colpa ma, dissero che il ragazzo non doveva stare dietro all'architetto.

Poco dopo il grosso cane del macellaio Mühlsteiger in Piazza Mitra diede a Ludi in corsa un poderoso morso al sedere. Il pantalone rimase notevolmente strappato, indenne il resto. Peggio risultò il rimprovero della madre.

Nonostante questi incresciosi avvenimenti con questa sorte di quadrupedi, essi non divennero a Ludi antipatici o temuti. Per oltre 40 anni essi furono i suoi fedeli accompagnatori e forse i suoi unici veri amici.

L'apice del dispiacere colse la famiglia quando Ludi ebbe la difterite. Una malattia molto contagiosa e temuta a quell'epoca, non essendoci efficaci rimedi. Essa terminava generalmente in maniera fatale per soffocamento. Il medico si era accorto del male quando ormai si stavano manifestando sintomi di asfissia. L'unica salvezza stava ormai in un intervento chirurgico mediante tracheotomia che poteva essere eseguita nel sanatorio di Bressanone. Avvenne però lo spiacevole fatto che un medicò troppo scrupoloso non voleva concedere il permesso di trasferimento obbligatorio. Allora il padre di Ludi decise di forzare la situazione: il bimbo avvolto in coperte venne caricato di prepotenza sulla piccola vettura Fiat scoperta dell'albergatore Mader (una delle poche vetture in circolazione a Vipiteno) e portato lungo quella polverosa carreggiata, nel modo più veloce possibile verso Bressanone, lasciando per terra quello sbraitante medico.

Vista la disperata situazione in cui versava il bambino, ormai rantolante, costui fu introdotto direttamente in sala operatoria. Il chirurgo accorso non ebbe il tempo di praticargli l'anestesia e dovette subito procedere all'incisione della trachea per dare aria al bimbo.

Ludi, raccontando il fatto, non si ricorda di aver sentito dolore ma di aver visto il suo sangue schizzare verso il bianco camice del chirurgo. Poi un senso indimenticabile di liberazione. Ormai poteva respirare con la cannucchia applicata. Questa, tolta dopo qualche settimana, lasciò una vistosa cicatrice, un particolare e perenne segno di riconoscimento.

Scuole dell'obbligo e scuole illegali

All'età di cinque anni Ludi venne mandato nella scuola dell'obbligo ossia nella scuola elementare in Piazza Mitra. In essa si insegnava in italiano con maestri venuti dalle cosiddette vecchie province. Ma in maggioranza erano elementi nazionalistici, irredentisti trentini. Per imparare a leggere e scrivere nella propria lingua propria, ossia il tedesco, i genitori affidarono i loro due figli ad una anziana maestra in pensione, che insegnava in casa sua o in quella dei bambini.

Dice Ludi: “Come venni a sapere, quando fui più grandicello, si trattò di quelle famose “Katakombenschulen” (scuole catacomba) che erano molto vessate. Per un bimbo all’inizio della sua esperienza scolastica l’insegnamento di una lingua straniera non veniva notato in modo particolare. Retrospettivamente pensando fu piuttosto un notevole vantaggio poter apprendere senza particolare sforzo due lingue contemporaneamente. In questi primissimi anni di scuola non ci fu nulla di particolare tranne qualche vergata sulle mani stese in avanti, “elargite” con un pizzico di sadismo da quel spilungone di maestro di nome Tognatti; delle quale Ludi ben si guardava di raccontare ai genitori (in genere alla madre che poi quasi sempre andava a riferire al marito) per non dare l’impressione di essere quel solito discolo, sapendo in partenza che essi avrebbero dato comunque ragione al maestro. Ci sono da ricordare i primi giorni vestito da Balilla (non ancora armato di moschetto). La malavoglia di vestire questa divisa per la noia che dava al corpo quel panno che tanto pizzicava, erano forse già i primi sintomi di quel fascismo che sin dall’inizio non doveva essere una cosa molto gradita, ma mitigata in qualche maniera da quel pacco omaggio della Befana Fascista che si aggiunse, da ora in poi il 6 gennaio, ai famigliari doni della sera di Natale, ottenuti dopo il canto di “Stille Nacht, heilige Nacht”.

Oltre ai doveri scolastici da adempiere, le giornate di Ludi erano completate dai giuochi con gli amici. Sia con quelli scelti da lui liberamente oppure con quelli di conoscenti della famiglia. Il più stretto era “Peppele” il figlio del dentista De Gianpietro, un oriundo meranese sposato con una austriaca di Bad Ischl. I dentisti usavano ancora il trapano a pedale che cagionava parecchio dolore per la loro limitata velocità. Il loro “prestigioso” cane pastore “Persi” stava solitamente seduto sul davanzale della finestra per abbaiare al passaggio dei suoi simili o ad amici di famiglia che transitavano lungo la strada.

Il dentista stesso si affacciava ogni tanto alla finestra. Tanto che venne messo in giro la chiacchiera che praticava una attività sovversiva, inviando a macchine austriache o germaniche di passaggio dei segni convenuti. Cosa totalmente senza fondamento pari a quelle rimostranze fatte ai contadini per le colture di papaveri bianchi e rossi (colori della bandiera austriaca e tirolese) installate per ripicca.

Comunque è certo che con la venuta degli italiani i De Gianpietro non si sentirono improvvisamente essere italiani. Lo potei constatare nell’agosto del 1940 quando decisi di espatriare clandestinamente in Germania e loro mi aiutarono. Ricordo bene le principali marachelle che combinai con i compagni d’infanzia: “Peppele” pensò un giorno di sottrarre del tabacco e quegli aggeggi allora in uso per fabbricare le sigarette in proprio: un tubicino a cerniera del diametro di una sigaretta riempito con tabacco che veniva sospinto con un bastoncino in un astuccio fornito di filtro. La sigaretta era pronta per essere fumata. Per fare questo ci nascondemmo nella “toilette”, meglio chiamata latrina di casa, rappresentata da un cosiddetto “Plumpsklosett” (cesso a caduta libera) che veniva svuotato di anno in anno. Disgrazia volle che fummo subito

scoperti, pur riuscendo in tempo a buttare tutto nel gabinetto. Ad incriminarci fu il fumo che in quel ristretto ambiente prevalse sull'acre odore del luogo. Ci furono i rimproveri, che in verità non ci parvero esageratamente gravi.

Peggio furono quelli che mi toccarono in un'altra occasione: solitamente i nostri giuochi si svolgevano dietro la Margarethenkirche o in pieno centro. In quel vicolo che dalla via principale, fra Cassa di Risparmio e Municipio, portava all'Albergo Mader. Proprio sotto il primo volto dei portici, dinanzi all'entrata del Municipio, una obesa fruttivendola teneva la sua bancarella.

Vedendo questo commercio, decidemmo pure noi di darci da fare. Problema principale fu come rifornirci della merce. Decidemmo di rivolgerci a lei in modo indiretto: bastava avvicinarsi furtivamente alla grossa colonna dell'arcata e prendere destramente l'occorrente al lato opposto ove stava seduta la nostra fornitrice. Tutto procedette bene per un paio di giorni fino a che la donna s'accorse che ogni tanto le veniva a mancare della merce. Si trattò in genere di frutta secca: carrube e noci, di poco peso e facilmente nascondibili nelle tasche dei pantaloncini.

La fruttivendola si mise ad aspettare finché un giorno sorprese proprio me in azione. La sua obesità non le permise di agguantarmi poiché ero lestantemente guizzato via. Purtroppo mi riconobbe e senza indugiare si recò nella banca posta di fronte, con l'entrata dietro l'antistante monumento al Santo Nepomuceno, per protestare ad alta voce davanti a mio padre e tutti i clienti presenti al momento. Intuì quello che sarebbe successo.

Il nostro commercio cessò immediatamente. Le poche noci che avevamo sul banco vennero gettate nel vicino cortile e noi ci ritirammo mogli nelle nostre case. Aspettai in cucina con mia madre, che non sapeva nulla, il solito ritorno meridiano di mio padre. Lo sentii arrivare e mi recai presso la fontanella per farmi vedere in qualche modo affaccendato. Egli si avvicinò irritato chiedendomi dove era la bacinella e senza attendere risposta alcuna mi coprì con un sacco di percosse.

Rimasi stordito, non in grado di rispondere. Potevo ormai solo difendermi alla meglio dai colpi che mi stava dando. Fu mia madre che intervenne con tutta la sua forza implorando che smettesse. Infine mi salvò da questa miserabile situazione. Subii un vero shock che mi rimase impresso per sempre.

Io che volevo tanto bene di nascosto a mio padre, anzi tutto per la sua proverbiale mitezza, ebbi a conoscerlo ora cambiato repentinamente in uno stato di estrema rabbia. A questo furterello commesso in piena prima infanzia ho pensato spesso da adulto che non sia riferibile a quell'atavico istinto di conservazione insito nell'uomo?

Come già scrissi uno dei posti preferiti per giocare era quello dietro la Margarethenkirche. Quella chiesa ove solitamente si andava ad assistere alle celebrazioni domenicali. Sui dolci declivi dietro ad essa si disputavano le gare sciistiche invernali dei più piccoli. Si distinsero sempre i fratellini Karel ed Arthur Gartner diventati poi campioni veri di fama internazionale. Già i loro genitori erano a quel tempo campioni di slittino e bob. Ma cito questo luogo per un'altra ragione.

Terminati i giochi, si tornava a mezzogiorno sudati ed affamati a casa. A metà strada si trovava il convento dei francescani. A quell'ora venivano rifo-cillati poveri, barboni e beoni cronici. Quel piatto di minestra di farina soffritta con strutto e quella bella fetta di pane di segala che ricevevano ci fece sempre tanta gola. Un giorno non ne potemmo più, "Peppele" ed io ci fermammo e scampanellammo al portone. Un barbuto padre ci aprì guardandoci benevolmente. Con le mani congiunte lo pregammo di darci da mangiare.

Ah sì, disse misericordiosamente - avete molta fame ! In quel momento era proprio vero. Ci fece sedere vicino agli altri affamati. Assieme a loro mangiammo con avidità quel cibo tanto agognato. Arrivato a casa mi mancò l'appetito. La madre fu preoccupata pensando che stessi poco bene. Rimasi taciturno.

Con gli italiani, i nuovi arrivati, ci furono pochi contatti essendone pochi in giro. Si trattava di singole famiglie che non capivano la lingua parlata dagli allogeni. Mi ricordo dei Pace che avevano un negozietto di frutta e verdura sotto i portici. I Ricci, lui con uno strano cappello a forma mai vista prima, gestivano un negozio di generi alimentari con prodotti tipici quasi sconosciuti quali olio d'oliva, maccheroni, gorgonzola ed altro.

Da bambini quali eravamo ci interessava di più l'unica pasticceria presente, quella dei Wiesler. Era posta quasi di fronte alla sede della Cassa di Risparmio ove al primo piano abitavamo noi. Ricordammo il nome della pasticceria per lungo tempo pure quando già stavamo a Bolzano ove esisteva un numero maggiore di pasticcerie ma noi le chiamammo tutte Wiesler. Al vero Wiesler di Vipiteno ci portava il Herr Pisani ogni qual volta ci incontrava. Era uno scapolone padovano che era venuto a dirigere la Birreria Seeber che produceva la "Kronen Bier" col nome prestato dal Hotel Krone pure proprietà dei Seeber.

Pisani rimase un caro amico di famiglia sino alla sua morte. Venne spesso a trovarci a Bolzano ove appunto gli chiedevamo di portarci da un Wiesler o nel luna park.

Prime scorribande fasciste

A Vipiteno ero ancora troppo bambino per accorgermi di certe anomalie che accadevano di tanto in tanto per le vie della cittadina. Potei solo intuire che qualche cosa non andava per il suo giusto verso.

Arrivarono ogni tanto da fuori certi personaggi esotici vestiti in nero che portavano bandiere altrettanto nere a forma quadrata con simboli macabri di teste di morto, fasce di verghe con inseriti scuri e pugnali. Dicevano che quei gagliardetti che portavano bisognava salutarli con deferenza alzando il braccio destro teso in saluto. Anzitutto, al loro passaggio, si doveva togliere dal capo il cappello. Vidi volare parecchi di essi dalla testa di ignare persone che stavano guardando con curiosità.

Energumeni glieli buttavano dalla testa per terra. Sembravano degli esaltati che al loro passaggio mi ricordarono gli scalmanati diavoli usciti dall'inferno in occasione del giorno di San Nicolò, schiamazzando per le strade.

Sentii dire con sgomento che fra i neo arrivati si erano visti anche singoli allogeni. Fra loro, si raccontava, c'era pure quell'aitante giovinastro di nome Ridmann che se la intendeva con Mali la figlia del panettiere Tock. Dissero che aveva persino cambiato il suo cognome italianizzandolo ridicolmente in Ridmani.

Mi ricordo di una mattina che alzatomi dal letto, vidi mio padre con la faccia coperta da lividi. Passava spesso le sere dopo il lavoro nel Hotel Krone. Cosa sia successo colà non lo seppi. La solita quiete a Vipiteno iniziava così ad essere disturbata in modo strano da individui venuti da chissà dove, per ordine di chi non potevo comprendere essendo ancora troppo piccolo. Un'altra cosa mi rimase perpetuamente in memoria, quando vidi la madre indignarsi col padre circa il comportamento ambiguo di certi onorati cittadini che lei conosceva. Seduti in albergo attorno al loro tavolo riservato costoro raccontavano le loro imprese di guerra. Sembravano essere stati tutti eroi ovunque avevano combattuto per l'Impero Austro-Ungarico. Venne anche il turno di parlare male dei nuovi arrivati. Ma, la conversazione ebbe un repentino arresto quando ad un tratto, nella sala, apparve la ronda dei reali carabinieri con il graduato in testa, per controllare se tutto era in ordine. Gli onorati cittadini ebbero un sussulto per poi salutare con reverenza proprio i nuovi arrivati. Mia madre rimase perplessa per questo loro improvviso mutato atteggiamento veramente poco sincero. Rimase tutto inutile spiegare a lei che questo comportamento non significava un atto di sottomissione ai nuovi padroni ma esclusivamente una riverenza alla legge che doveva essere rispettata da qualunque parte venisse. Ci ho ripensato e capito anni dopo, da adulto ormai, quanto una casta monarchica era in grado di manipolare un popolo tenendolo sottomesso per secoli. Capii perchè tanti personaggi noti nella storia, solitamente tacitati anarchici, avevano commesso regicidi. Costoro non mi furono veramente mai antipatici. Mi sforzai sempre di capire il loro modo di pensare ed agire. Una ragione ci doveva pur essere.

Voglio aggiungere che mia madre a Vipiteno non riuscì assolutamente ad adattarsi. Troppa era la differenza di mentalità. Di Vipiteno le rimase per sempre un brutto ricordo. Si arrabbiava per futilità: come ad esempio sentire che quel zoticone, del quale forse non si era neppure accorta, venuto dal fondo della sperduta Val di Vizze, si era lagnato che quella polacca là poteva ben degnarsi di salutare avendo essa mangiato per anni il nostro pane. Una frase che la mandò su tutte le furie.

Si arrabbiava anche quando gli astanti si misero a ridere senza che essa si rendesse conto geschossen della causa. La "polacca" era per loro una specie di attrazione. La ascoltavano attentamente quando raccontava della guerra in Galizia. Si divertivano a sentirla parlare in tedesco con quel accento slavo che dicevano essere tanto simpatico. Spesso dovettero però trattenere il riso quando scambiava il participio del verbo "schießen" (sparare) dicendo invece di "geschoßen" (sparato) "geschissen" (cacato). Succedeva in quel pezzo di racconto di quella volta quando i russi si misero a sparare senza interruzione tutta la notte.

Pure il rapporto con il suo suocero, Andreas, fu di totale incompatibilità di carattere, così egli rimase per poco col figlio, preferendo ritornare a Merano per vivere in un ospizio (che allora godevano pessima fama) anziché con la nuora che per lui era una assoluta sconosciuta. Il poveretto morì in solitudine negli anni trenta. La madre ci tenne sempre a distanza da lui tanto che non ricordo nulla del mio nonno paterno, tranne quel triste giorno quando a Merano seguimmo la sua bara senza parlare di lui.

1930, trasferimento da Vipiteno a Bolzano

Nel 1930 mio padre venne trasferito da Vipiteno a Bolzano ove continuò il suo lavoro presso la Cassa di Risparmio della Provincia di Bolzano nella sede di “Via Museo”, facente angolo fra questa via e la via chiamata allora “Regina Elena”. In questa strada, prese alloggio la famiglia nella casa del Pfeifer a poche centinaia di metri dalla banca.

Poco prima del trasferimento mia madre tornò per la prima volta in patria, dopo averla lasciata nel 1918, portandoci con sé.

Fu il mio primo viaggio all'estero. Pernottammo a Vienna. Mi ricordo che dovettero accompagnarmi in una farmacia per riprendermi, tanto era il male che mi faceva quella gamba che mi ero rotto sul Rosskopf. La causa del dolore furono le strade lastricate alle quali non ero abituato. Iniziammo a parlare un po' coi nonni in polacco, tanto che ancora oggi mi vengono in mente certe parole. Della grande occasione perduta per non aver continuato a curare questa lingua me ne rammarico ancora oggi. Una lingua che aveva tutto il diritto di essere la mia madrelingua.

A causa del trasferimento dovetti abbandonare i miei amici della prima infanzia. Il “Peppele” l'avrei rivisto, per caso fortuito, mezzo secolo dopo. Mi raccontò le sue incredibili vicende della guerra che descrisse nel libro: “Das falsche Opfer?” Ein Südtiroler (in der Division Brandenburg) zwischen seinem Gewissen und der Achse Berlin-Rom. [“L'erroneo sacrificio?” Un sudtirolese (nella Divisione Brandenburg) fra la sua coscienza e l'Asse Berlino-Roma]. Appresi che molti degli amici erano caduti in guerra. Altri morti per altre cause. Qualcuno di loro forse ancora vivo. Ma chi lo riconoscerebbe adesso alla prima vista passandogli vicino?

A Bolzano si completò la mia infanzia che dalla fanciullezza mi portò all'adolescenza. Ero stato ammesso al mio arrivo nella quarta classe della scuola “Regina Elena” collocata all'inizio della vita omonima, in un palazzo-ne già sede della scuola elementare “Königin Elisabeth”. Non riuscii ad ambientarmi, ero senza amici. I maestri non mi furono di nessun aiuto. Ricordo con odio il maestro Marchi, era padre di famiglia con due figli maschi; il più grande, Franco, fu mio compagno di classe.

Chiesto un giorno durante la lezione, col solito modo delle 2 dita alzate, di potermi assentare per un urgente bisogno, il Marchi invece di lasciarmi andare mi chiamò sulla pedana della cattedra per interrogarmi. Lui seduto in cattedra ed io in piedi presso la lavagna. Non fu in tempo di pormi una domanda quando, ormai non potendo trattenere più la pipì, lasciai scorrere tutto lungo le gambe e

sulla pedana. Turbato davanti ai miei compagni, uscii dalla classe senza attendere il permesso, lasciando tutti, maestro Marchi e compagni, ammutoliti.

Fu la prima umiliazione che subii da un uomo. Non mi sentii meno umiliato di quanto lo sarei stato nel 1944 quando dei sadici sgherri del servizio SD nazista mi avrebbero torturato in condizioni simili. In qualche modo potevo capire il comportamento di quei fanatici, ma capire il maestro Marchi, un educatore diplomato, non mi riesce ancora oggi. Si trattava di un padre di famiglia con due figli minorenni. Perché non comprese un fanciullo di pari età? Dove rimase il suo cuore di padre? Il fatto mi ha lasciato uno sgradito indelebile ricordo. Sono sempre fatti piccoli che nella vita creano quei sentimenti ostili o amichevoli verso il prossimo.

Ultimate le scuole elementari, per particolare volontà di mia madre, venni iscritto al ginnasio dei francescani. Vi venivano inviati i figli delle famiglie bolzanine che contavano. Si trattava di una scuola privata ove era ancora concesso l'insegnamento nella madrelingua. Fu per i miei una scelta poco indovinata. Peggior non poteva esserci. L'intero ambiente e quell'acre odore di convento, mi diedero solo fastidio. Passai le ore di lezione all'aria aperta, cioè marinavo la scuola. I miei non sospettarono nulla, tanto bene riuscii a fingere. La bomba scoppiò quando mia madre recatasi ad informarsi circa il mio profitto, presso quel severo padre preside Justus, sentì dirsi che non era in grado di dare alcun giudizio mancando suo figlio troppo dalla scuola. I successivi rimproveri avuti non ebbero alcun effetto. Continuai ad assentarmi.

In genere mi recavo nella vicina selvaggia macchia ove si stende quella esotica passeggiata Sankt Oswald. Il luogo mi diede l'impressione di trovarmi in Africa, in un altro mondo. Fu forse là che ebbi l'ispirazione di recarmi colà per lavorare. Conobbi quella volta compagni che la pensavano come me che mi tennero compagnia.

Ricordo quel Richard Carotta, di un anno più vecchio di me. Pure lui si interessava di pietre e piante, poi cambiò hobby. Lo vidi casualmente un quar-



*Foto di classe
dell'Istituto Tecnico
"Cesare Battisti" a
Bolzano nel 1936.*

*Nella seconda fila a
sinistra
Remo Kortschak e
Ratschiller*

to di secolo più tardi, in un night-club circondato da uno stuolo di belle ragazze (anche Richard era un bel ragazzone), avrei voluto salutarlo ma mi astenni non volendo disturbare la lieta combriccola. Altro mezzo secolo dopo mi riconobbe lui mentre stavo assorto osservando minerali alla mostra di minerali di Dorf Tirol.

Richard si era posto vicino a me osservandomi. Poi mi sorrise. Dovetti sforzare la mente per riconoscerlo. Aveva subito poco prima un ictus che lo lasciò malandato, zoppicante. Ricordammo con piacere i nostri giorni di non-scuola. Lui abbandonò del tutto la scuola per darsi al commercio di profumi. Gli dissi che aveva scelto bene; per quella clientela che gli era già affezionata. Qualche anno dopo appresi dal giornale che la morte lo aveva colto settantacinquenne.

La mia pagella di quell'anno presso i padri francescani risultò catastrofica. Per rimediare, i miei decisero di mandarmi nel "Redifianum" di Merano. Vissi i successivi due anni in quell'istituto diretto dai padri benedettini di Marienberg, frequentando nel contempo l'Istituto Tecnico di quella città. L'istituto fu per me un'altra esperienza alquanto sgradita con quello stretto controllo di istruttori ai quali non riuscii ad affezionarmi. Ma al contrario mi piacque ora il tipo di scuola tanto che visto il buon esito i miei mi fecero ritornare a casa per proseguire gli studi presso l'Istituto "Cesare Battisti" di Bolzano.

Mi ricordo dei tre padri benedettini: dei loro soprannomi ed aspetto. Il padre "Regens" (direttore) era "Grappa". Perché avesse avuto questo nome ambiguo nessuno me lo seppe dire. Era un magrolino con la faccia piena di rughe sempre pensosa. Padre "Kropf" (gozzo) era al contrario un grassone, con faccia tonda rubiconda poggiante su un grosso collo. Si irritava facilmente. Era lui che solitamente vigilava da un alto scanno i collegiali nella sala da studio intenti a studiare: i giovanissimi seduti nelle prime file, vicino a lui, gli anziani nelle ultimissime file in fondo. Giusto da qui partirono ogni tanto le provocazioni intenzionate a farlo arrabbiare. Provocazioni per lui inaudite che a noi ragazzi faceva ricordare il divino poeta Dante. "Kropf" ad esse reagiva con fulminea prontezza: dopo aver battuto violentemente con la palma della mano (che sicuramente gli procurava dolore) sul campanello e con la faccia doppiamente rubiconda del solito, scattava in direzione di quei banchi per scovare il colpevole. Non riuscì mai a trovarlo e tanto meno il corpo del reato ormai dispersosi nell'aria.

Noi che dovevamo trattenere il riso, lo guardammo nascostamente come ansimante tornava allo scanno. Il terzo padre era "Hermann" il più giovane dei tre. Un biondino. Si arrabbiava raramente. In ragione della sua età era più prossimo ai giovani che gli altri due. Dava lezioni di recupero a 4-5 studenti alla volta seduti attorno ad un tavolo. Un giorno mi fece sedere vicino alla sua destra. Stranamente si mise ad accarezzare la mia coscia sotto il tavolo. Improvvisamente un pizzicotto mi fece emettere un piccolo "ahi". Non mi fece più sedere accanto a sè.

Da parte mia non fui ancora in grado ad intuire le sue intenzioni né giudicare il suo comportamento. Eravamo in tutto una sessantina di giovani di va-

ria discendenza sociale, venuti da diversissimi luoghi della provincia ed anche da fuori. Fra essi vi furono alcuni già prescelti ad entrare un giorno nell'ordine monastico. Erano contadinelli di famiglia numerosa delle vicine valli Venosta e Passiria. Lessi anni dopo che fra essi ci furono alcuni che avevano fatto una splendida carriera.

La monotona vita collegiale fu alquanto rigida. Contrassegnata dalla messa quotidiana celebrata la mattina presto in una cappelletta sempre fredda. Le lunghe preghiere prima e dopo ogni pasto. Poi il solito accompagnamento alla scuola anche se questa si trovava a poca distanza. Il sabato pomeriggio una breve libera uscita per chi voleva comperarsi un po' di frutta presso il vicino mercato ortofrutticolo. Si trattava quasi sempre di arachidi (nocioline americane).

Ne approfittavano per lo più i figli delle famiglie abbienti che solitamente erano ben forniti del necessario "Taschengeld" (soldini per piccole spese). Mi ricordo di Arnold figlio di un facoltoso vinaio. Si approvvigionava per tutta la settimana, tirando ogni tanto per puro dispetto qualche nocciolina ad un compagno meno favorito dalla sorte. Arnold era un vero discolo. Non per nulla era stato messo in collegio.

A Bolzano in occasione del mercato dei fiori il 1° maggio si metteva a rubare, con sorprendente abilità, frutta dalle bancarelle. Ci riuscì meglio di me (come quella volta quando fui denunciato a mio padre). Indossava un ampio soprabito ed appoggiati i bordi di esso sui cestelli più vicini, prendeva quello che voleva. Dopo quella lezione memorabile impartitami dal padre, non avrei osato commettere quello che faceva Arnold. Costui riusciva anche a divertirsi in altra maniera: con un piccolo elastico maneggiato quale fionda fra due dita, nascosto fra la gente, lasciava partire un chiodino, di quelli ripiegati a C con la doppia punta, verso un bel gruppetto di palloncini gonfiati di un ambulante, o verso quello di un bambino. Il risultante "ciack" lo riempiva di soddisfazione; minore fu la gioia dell'ambulante danneggiato nel suo commercio o del bambino piangente col palloncino distrutto in mano.

Persi presto di vista i compagni di collegio; molti di loro caduti in guerra o morti per altre cause come successe a quelli conosciuti a Vipiteno.

Fu un sollievo poter tornare dal collegio a casa e proseguire gli studi a Bolzano. La scuola si trovava all'angolo fra via Regina Elena e via Leonardo da Vinci. I miei si erano trasferiti in via Marconi 2; in un palazzone, proprietà delle ricche signorine Gelf, noto col nome di "Park Hotel". Ebbe inizio il mio anno scolastico 1933-34.

Nel gennaio del 1933 in Germania Hitler andava al potere e nel Sudtirolo si accese la speranza di essere liberati dal giogo italiano. Con la presenza di due partiti: quello fascista in Italia e quello nazista in Germania la situazione ebbe un aspetto particolare: gli italiani per ovvie ragioni si misero dalla parte del fascismo; i tedeschi tirolesi (allogeni) dalla parte nazista. Senza doversi necessariamente identificare ideologicamente sia fascisti o nazisti. Non c'è dubbio che veri fanatici ci fossero sia dall'una che dall'altra parte. La "Südtiroler Heimatfront" (resistenza sudtirolese all'invasore), già funzionante prima

dell'avvento del nazismo al potere, divenne ora il "Völkischer Kampfing Südtirols", VKS (anello di battaglia etnica del Sudtirolo) con quadri e programmi presi in prestito dall'NSDAP (partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori).

Dell'esistenza di questa organizzazione nella nostra classe non avemmo nessuna idea, come pure non sapevamo cosa significassero le parole democrazia o comunismo. Ci raccontavano solo che l'Italia è trattata ingiustamente dagli inglesi e francesi che tenevano per sé tutte le colonie, dominando il mondo da autentici plutocrati. Pure all'Italia avrebbe spettato un "posto al sole". Per questa ragione bisognava liberare dalla schiavitù i popoli oppressi.

Allo scopo ci insegnarono persino canzoncine sul tipo di quella: "faccetta nera piccola abissina aspetta e spera che già l'ora s'avvicina. Noi ti daremo un'Italia, un nuovo Duce ed un nuovo Re". Per noi quel Negus poteva essere solamente un grande barbaro.

La nostra era una scuola statale diretta dal preside Grigoretti. Tutti, professori e studenti, dovevano seguire tassativamente gli ordini che a lui venivano inviati dal provveditorato agli studi e decretati dal Ministro dell'Educazione che era Giuseppe Bottai. Le adunate del sabato fascista delle quali nel "Redifianum" mi ero quasi dimenticato, essendosi trattato di un collegio privato, ritornarono attuali.

Volente o nolente dovetti partecipare ad esse: non più in divisa di balilla ma come avanguardista. Comunque si trattava sempre di vestire quel solito tipo di stoffa che irritava la pelle. Ci fu il peggioramento delle fasce verdi usate per avvolgere le gambe. Durante la marcia si slacciavano per essere trascinate e pestate per terra dal compagno della fila di dietro. In classe eravamo una trentina. Fra i quali 3 autentici sudtirolesi; i rimanenti erano italiani di famiglie immigrate dalle vecchie province. Comunque fra noi ragazzi non ci furono discordie etnico-politiche e fu allora che incontrai Remo Kortschak e Paul Mitterdorfer che divennero i miei migliori amici e dei quali avrò ancora modo di scrivere.

Adunate del sabato fascista

Fra allogeni usavamo in classe in modo libero la nostra madrelingua. Alle adunate del sabato fascista l'intera classe agì sempre solidariamente nello svignarsela al momento più opportuno, dopo aver risposto all'appello dei superiori. Succedeva, che marciando verso il luogo ove avveniva l'adunata generale o la celebrazione di un certo avvenimento, i primi ad adocchiare un portone aperto per poter abbandonare la fila ed infilarci in esso, erano i più fortunati. Essendosi col progredire della marcia sfoltita di parecchio la colonna, i rimanenti dovevano rimanere e partecipare sino al termine all'adunata; o meglio detto alla solita noiosa commedia. Questa, dopo una estenuante attesa, aveva inizio con i soliti discorsi dei gerarchi che continuavano ad inneggiare al grande capo, accrescendo, gradualmente le lodi e provocando autentico delirio di massa.

Fuori di senno, alla semplice domanda: "Volete burro o cannoni"? La ri-

sposta unanime fu: “Cannoni”. L’adunata finiva con canti appropriati. Mi rimbomba ancora oggi uno di essi nella mente che diceva: “Un dì ce ne fregammo della galera e della brutta morte per creare questa gente sana e forte che ora se ne frega di morir”. Oggi a ricordare queste commedie verrebbe quasi da ridere. Quella volta non fu così. Era realtà. A chi era contrario, ne erano veramente pochini, spettavano persecuzione e confino. Facce di Mussolini pitturate con colore nero indelebile in ogni cantone. Frasi trionfanti, spaccone, perfino oggi ancora leggibili su qualche vecchio muro di casa, contrassegnate con quella inconfondibile firma stilizzata “Mussolini”.

Si tratta di una era grottesca, già destinata a finire nella ributtante scena conclusasi sul Piazzale Loreto ove si sarebbero distinte, con sputi su dei poveri cadaveri, masse isteriche simili a quelle che avevano acclamato la guerra.

Ricordo due miei coetanei, o quasi, che già allora furono piccoli capi fascisti: Pietro Mitolo, caposquadra, studente presso il ginnasio-liceo, fratello minore di Andrea del GUF (Gioventù Universitaria Fascista) poi noto esponente del partito neofascista nel dopoguerra ed Alfredo Piffer, di grado un pochino più alto di Pietro, non era studente, faceva un po’ di tutto. I due dovevano tenerci in riga, durante la marcia continuavano a darci ordini sempre gridando.

Pietro un po’ più aggressivo, elargiva volentieri calci. Incontrai i due cinquanta anni dopo, non ricordammo il tempo di allora poiché sapevano del mio passato partigiano. Pietro si era laureato in ingegneria. Alfredo gestiva ora una cava di porfido in Val d’Ega chiamata la “cava rossa” (per il colore della pietra). Non mi meravigliai che erano rimasti fascisti come lo erano già allora. Pietro riuscì a farsi votare deputato di un partito neofascista. Alfredo aveva cambiato nuovamente cognome. La prima volta da Piffer a Piffi, ora bilingue: Piffi-Piffer.

Appresi che suo padre fu dipendente (credo fattore) di quel tanto odiato personaggio di nome Ettore Tolomei, un vero contraffattore della storia sudtirolese. Per la sua attività era stato nominato nientemeno che senatore a vita del Regno d’Italia. Penso che Pietro ed Alfredo siano nati col germe fascista che coerentemente hanno coltivato vita natural durante. Veri uomini di quel tipo chiamati “impenitenti idealisti”, parimenti a quelli della loro parte contraria, nati nazisti dei quali scriverò più avanti. Loro sono rimasti fascisti mentre altri al momento del crollo del fascismo hanno ritenuto opportuno non esserlo più. Mi sono chiesto se i due non abbiano minimamente riflettuto di ripudiare almeno l’atrocità e ridicolezza insita nel fascismo.

Dei vari professori avuti a Bolzano ricordo il maestro Sette. Dava lezioni di canto o meglio ci doveva preparare al canto da eseguire in occasione di qualche commemorazione fascista. Lo vedo ancora con la sua candida chioma al vento, che tutto sudato tentava di tenere in ordine con le mani. Con faccia ormai paonazza ci gridava: “Ma quante volte ancora dovrò ripetervi che di duci ce n’è uno solo: Benito Mussolini. E noi a ripetere, accompagnati dal suo pianoforte: “ ... e per Benito e Mussolini eia, eia, alalà “. Il maestro non ne poteva proprio più.

Fu una sera che i miei mi portarono con loro nel “Torgglhaus” un locale notturno in via Museo. Con grande sorpresa vidi il nostro maestro suonare il pianoforte. Poveretto, si vede che aveva bisogno di aumentare il suo povero stipendio. Quella volta non lo vidi infuriato ma con viso allegro. Stava con cuore divertendo gli avventori. Dovetti assentarmi brevemente e notai scritto sulla porta del gabinetto: “Wer muss soll inni” (chi deve deve entrare).

Cosa avrà pensato a leggere questa scritta staccata in quattro parti? Noi ragazzi ci eravamo accontentati di infurarlo con una sola piccola “e” intramezzata fra Benito e Mussolini. Non lo vidi mai più. Un giorno passeggiando per i viottoli del cimitero mi imbattei nella sua tomba. Mi venne in mente la prova del canto. Ma perché l’abbiamo fatto arrabbiare tanto?

Oltre a frequentare la scuola statale continuai a prendere nascostamente, nella casa Rottensteiner, lezioni di tedesco assieme a mia sorella ed a Lotte. Era figlia dell’impiegato della Cassa di Risparmio Bauer. Mi ricordo di lui quando ci veniva a prendere e per premio ci comprava i “Napolitaner”, una specie di biscotto al gianduia fabbricato nella vicina fabbrica “Ringler”.

Era un uomo alto. Portando il colletto duro stentava a girare la sua tonda testa. Divenne il nonno del tuffatore Klaus Dibiasi. Fu mio padre che al padre di Klaus aveva trovato un posto nella stessa banca. Fu in quel tempo che a mio padre venne conferito il titolo di Cavaliere della Corona d’Italia per meriti sportivi. Mia madre ne fu sempre orgogliosa. Per il resto della sua vita (è morta nel 1987, all’età di 91 anni, avendo sopravvissuto al marito 28 anni) ha lasciato infisso sulla porta di casa la vistosa insegna di “cavaliere”. Era tutto dovuto ad una sua idea fissa: essere di discendenza polacca nobile (cosa mai confermata).

Con i miei nuovi amici bolzanini Paul e Remo passavo il tempo libero nei vari dintorni della città. Paul era appassionato di botanica. Raccoglieva piante, le descriveva conservandole poi essiccate in un erbario. Remo era interessato alla chimica. Cercammo spesso assieme minerali nei cunicoli di vecchie miniere. Venni spesso invitato nelle loro case. Paul abitava a Gries, poco oltre il ponte Talvera in un rione che dissero era stato progettato dal cineasta Luis Trenker noto per i suoi film di montagna. Gries fu a lungo Comune, poi incorporato a Bolzano e chiamata Bolzano-Gries. Allora la città contava 25-30 mila abitanti. Fra essi la lingua italiana era quasi sconosciuta.

Riguardo a ciò, mi ricordo del celebre statista inglese Winston Churchill (buon conoscitore del Sudtirolo, veniva in ferie al Grand Hotel Carezza per dedicarsi alla pittura), manifestando la propria opinione diceva: in nessun territorio la “Magna Charta” (considerata sin dalla sua nascita il prototipo degli atti di garanzia delle libertà dell’uomo) sarebbe meglio applicabile come in questo lembo di terra (tolto all’Austria in seguito alla I Guerra Mondiale).

Soverchierie nazionaliste e fasciste

Nel frattempo il numero degli abitanti di quella città era salito a 100.000 a svantaggio dei tirolesi-tedeschi il cui numero era rimasto fermo a quello di allora. Ora ben si può affermare che un così rapido cambiamento de-

mografico, peraltro avvenuto in varie altre nazioni, ha creato purtroppo un nuovo problema etnico e focolaio di tensioni. Non può stupire che i nuovi immigrati in una terra, ottenuta all'iniquo tavolo di pace di Saint Germain, siano rimasti riconoscenti a Mussolini ed al Fascismo e ritengano questa città ancora roccaforte del loro fascismo. Ove tutt'ora si sente spesso parlare di "sacri confini della patria" come se all'uomo la natura avesse predestinato confini territoriali politici.

A scuola apprendemmo dai professori la novità che noi non parlavamo una lingua propria ma un dialetto, uno dei tanti dialetti (sottinteso italiani) in uso in Italia. Con prepotente autorità sentimmo dirci soventemente "siamo in Italia, si parla solo l'italiano". In nessun modo potevamo controbattere o difenderci a parole poiché rischiavamo di essere espulsi immediatamente dalla scuola e procurare guai alla famiglia. Frasi per lo più espresse da gente del tutto ignorante delle condizioni locali e del tutto sprovvista di tatto e spirito di adattamento. Spesso plebea, analfabeta, che godeva immeritati privilegi dall'alto. Tutto ciò finì a ledere il nostro temperamento gaio giovanile.

Per giungere dal centro di Bolzano in piazza Gries, si era già obbligati a passare vicino a quel tanto discusso "Monumento alla vittoria" (costruzione decisa dalla Camera dei Deputati nel 1926 ed inaugurato nel 1928) e sopportare le insultanti frasi poste in cima ad esso; che per fortuna loro essendo in latino, erano comprese solo da pochi linguisti iniziati. Dietro al monumento ove un giorno ci furono villette sparse in mezzo a floridi vigneti, ora si camminava fra cantieri in procinto di erigere edifici a stile fascista che dovevano presuntuosamente ricordare la romanità di 2000 anni fa. Eravamo proprio nel 1936, in quell'anno di guerra coloniale che al Re d'Italia aveva aggiunto il presuntuoso titolo di Imperatore d'Etiopia.

Ci trovammo in quel marcato fanatismo nazionalistico che porta all'abolimento dei nomi tirolesi in uso da secoli. Furono proibite perfino le scritte tedesche sulle lapidi tombali. Non mi soffermo a descrivere le tante altre angherie, soprusi ed umiliazioni a cui un intero, quieto, popolo venne sottomesso, di cui noi ancora troppo giovani non potemmo renderci pienamente conto. Un argomento peraltro per me alquanto noioso non essendo uno storico, invito perciò il lettore a rivolgersi all'ampia documentazione storiografica esistente.

Remo Kortschak abitava lontano dal centro città, nella periferia sud di essa ad Oltreisarco al capolinea del vecchio tram. Qui i suoi avevano una proprietà sistemata ad albergo-ristorante, chiamato "Rovereto" in omaggio a sua madre che era oriunda roveretana di Villa Lagarina.

Frequentai volentieri e molto la casa di Remo, conobbi sua sorella Norma e me ne invaghii. Era 4 anni più giovane di me, la sposai nel 1951.

Il "Rovereto" si trovava in mezzo ad una lussureggiante campagna. Era meta di scampagnate dei cittadini del centro, raggiungibile in un'oretta. A pochi metri dal capolinea si attraversava il passaggio a livello della ferrovia e si era in mezzo a prati e frutteti, con rivoli d'irrigazione pieni di gracidanti ranocchi e granchietti. Un autentico eden! Oggi al suo posto si trova una maleo-

dorante industria pesante, con acciaierie, fabbriche di armi ed alluminio, che giorno e notte emana miasmi inquinanti l'aria e la città intera. Questa malaugurata distruzione dell'ambiente ebbe inizio purtroppo con quella forzata italianizzazione che si prometteva di dare lavoro a migliaia di lavoratori immigrati dalle vecchie province giù fino in Sicilia. Lo scempio ebbe inizio nel 1935 con l'abbattimento di decine di migliaia di alberi da frutta.

1936-1940 al Liceo scientifico "E. Torricelli"

Alla fine dell'anno scolastico 1935-36, Remo ed io decidemmo di proseguire gli studi con indirizzo scientifico. Ci iscrivemmo nel liceo scientifico "Evangelista Torricelli" di Merano, non esistendo questo tipo di scuola a Bolzano. Ciò ci costrinse alla estenuante fatica di alzarci la mattina presto per raggiungere in tempo dovuto le lezioni. Per 4 anni passammo molte ore in ferrovia.

La sede della scuola si trovava al secondo piano di quell'edificio già sede dell'istituto tecnico inferiore che avevo frequentato due anni prima. I professori dello scientifico mi sono rimasti in mente tutta la vita, erano competenti nelle loro materie ed eccellenti pedagoghi. Due di loro erano napoletani: Renato Colonna, insegnava matematica, ma contemporaneamente era pure umanista per naturale vocazione. L'uomo mi fece pena in quanto era perennemente raffreddato, col fazzoletto sempre in mano, starnutando in continuazione. Forse soffriva di allergia, una parola allora ancora quasi sconosciuta.

L'altro, il professor Annunziata, insegnava lettere. Lo ritenemmo essere un vero fenomeno. Entrava in classe chiedendoci a che verso della Divina Commedia eravamo rimasti la lezione passata. Gli ricordavamo il verso ed egli procedeva a declamare a memoria a mai finire. Fummo convinti che costui conoscesse Dante interamente a memoria.

Preside d'istituto era Luigi Riva, un chimico. Coltivava con senso pratico la materia, organizzò in cantina un laboratorio ove ci insegnò a fabbricare profumi ed altre cose utili. Era benvoluto come insegnante ma diffidato politicamente. Ad una occasionale visita del ministro dell'educazione Giuseppe Bottai fu lui che diresse in tipica pompa fascista la cerimonia di benvenuto. Noi tutti schierati in divisa, col ministro avvolto in un ampio mantello (tipo da carabinieri) che ci passa in rivista accompagnato dal preside. Seppi dopo la guerra che Bottai era riuscito a scappare arruolandosi nella legione straniera francese (c'era anche quella spagnola).

Di Luigi Riva mi raccontarono che si trattava di un ebreo. Forse era questa la ragione che l'aveva indotto a mostrarsi tanto meticoloso dinanzi ai fascisti. Dei professori colui che mi rimase più impresso fu quello di storia e filosofia: Silvio Castelpietra. Si tratta di un trentino, ma non di quelli che coltivavano l'irredentismo (per questo non l'ebbe a morte coi tedeschi tirolesi). Era di statura piccola (alla Re Vittorio Emanuele) con lineamenti perfetti. Sul naso a punta portava grosse lenti. Fu veramente il nostro terrore: appena entrato in classe aguzzava minacciosamente il suo sguardo verso di noi e sceglieva la vittima da interrogare. Quel giorno la sorte toccò al compagno Ha-

rald Mairegg (ora medico condotto in pensione). Harald era uno di quelli che veniva in treno da Bolzano. Quel giorno ci aveva confidato che non aveva preparato la lezione di storia però volle rischiare con la speranza di non essere interrogato.

Castelpietra, chiamato da noi “Skigoz”, purtroppo lo beccò in pieno. Alle domande rivoltegli, noi cercammo nel miglior modo possibile di suggerire nascostamente. Gli venne chiesto il nome e data di quella “certa” Guerra di Valtellina. Harald si sforzò terribilmente di afferrare il nostro suggerimento ed infine, pensando di aver sentito bene, disse: “Guerra di Vitellina”. Il professore dubbioso, (forse fingeva di non aver compreso bene) richiese: come? E Harald tutto rincretinito della sua prima risposta, esclama, quasi trionfante: “Guerra di Mantellina”. Visibilmente irato il professore lo rimandò al banco, senza che Harald si rendesse conto del perché, annotandogli un 3 sul registro (le votazioni di allora andavano da 0 a 10).

Noi tutti sebbene rincretiniti della piega disastrosa di quella interrogazione, non potemmo trattenere la risata per questi susseguenti spropositi: “Vitellina” e “Mantellina”. Marinare la scuola al liceo scientifico non avveniva per libera scelta, come lo fu per me al ginnasio dei francescani, ma avveniva ormai per matura riflessione: pareva inutile presentarsi impreparati ad una lezione, sapendo con certezza di essere interrogati. A che pro presentarsi per ottenere un cattivo voto e rovinarsi la buona media acquisita con interrogazioni precedenti. Secondo questa riflessione il buon Harald avrebbe fatto bene quel giorno a marinare.

Marinare la scuola divenne un affare premeditato. Il proposito di farlo veniva comunicato in treno ai compagni per sapere se qualcuno avesse deciso la stessa cosa, trovato l’amico od amici di ventura, si decideva di scendere in una stazione intermedia per riprendere il treno dopo e giungere a casa alla solita ora.

Mi ricordo la mattina di un giorno di marzo: con Remo, Erich Abram e Walter Zingerle, scendemmo alla stazione di Terlano. Passeggiando nei frutteti, ci venne l’idea di gareggiare chi saltava meglio i fossetti di irrigazione. Sotvolutando la larghezza di uno di essi non mi riuscì il salto e vi caddi dentro. Coi pantaloni inzuppati di melma fui preso dal panico di non essere in grado di tornare a casa all’ora giusta. Per buona fortuna tutto era successo la mattina presto e trovammo rimedio. Sopra un bel fuoco, acceso con sterpaglie, ci mettemmo tutti a turno a muovere i pantaloni su di esso per asciugarli. L’operazione riuscì in tempo. Però rimase l’odore di melma frammisto a quello del fumo e della sabbia finissima penetrata nel tessuto. Quel giorno mia madre notò quello strano odore ma non riuscì a spiegarne l’origine. La passai franca.

Le innumerevoli ore di treno, fra Bolzano e Merano, le usammo per ripassare le lezioni e compiti preparati. Al ritorno ci rilassavamo, in genere giocando a carte (gioco preferito il 7 e mezzo). Non mi ricordo di eventi particolari che ci fossero capitati, tranne uno che ci lasciò come sempre di cattivo umore. Fu un alterco con una cosiddetta “massaia rurale”. Costei era salita alla stazione di Sinigo. Qui era stato creato uno di quei 2 borghi di case “semiru-

rali” situate vicino alla zona industriale, simile a quella di Bolzano ma molto più piccola. La donna entrata nel nostro scompartimento, sentendoci confabulare in tedesco divenne furibonda. Ci apostrofò: “Siamo in Italia e qui si deve parlare italiano”. Aggiungendo le altre frasi che già conoscevamo a memoria ed imparato a tollerare in silenzio.

Rimanemmo indifferenti e continuammo ad usare la nostra madrelingua. La donna a sua volta si mise a cercare nei vagoni la milizia ferroviaria di servizio per denunciarci. Il milite poiché chiamato, dovette per dovere intervenire. Conoscendoci bene da lungo tempo ci invitò a fare i bravi e meno schiamazzo. Nel frattempo il treno era giunto a destinazione e ognuno si incamminò per i fatti suoi. Comunque sia il fatto aveva provocato in noi risentimento.

Peggio fu quello che ci successe in classe quando un giorno ci venne perentoriamente interdetto di usare fra noi compagni la madrelingua. Continuammo comunque ad usarla cercando nel modo migliore di non farci sorprendere. Stavolta oltre ad essere risentiti ci sentimmo lesi nella nostra dignità portandoci dietro un sentimento di innato odio.

Mi ricordo del modo sbrigativo di procedere del preside Riva, allorché per una vera inezia di genere linguistico, aveva cacciato dal suo liceo Ernst Wielander. Lo incontrai molti anni dopo la guerra, aveva servito nel corpo scelto dei “Brandenburger”. Dopo la guerra si laureò in legge e fra l’altro fu anche giudice.

Con gli altri professori voglio ricordare anche la professoressa di disegno e storia dell’arte Teresa Gruber. Era gardenese e ci fece disegnare molti monumenti storici infondendoci un duraturo amore per la storia dell’arte. Essa ci accompagnò in due memorabili gite istruttive fra i monumenti di Firenze, Roma, Napoli oltre a Capri, Vesuvio e Pompei (1938). Fummo con lei anche a Venezia, Trieste e Redipuglia. Visitammo anche le grotte di Postumia ove gli sloveni, quella volta ancora nostri fratelli di sventura, ci accolsero con calore.

Sotto il detto “mens sana in corpore sano”, fummo sollecitati a dedicarci in modo particolare allo sport partecipando ai saggi ginnici annuali, obbligatori: gare di atletica, al campionato di calcio fra le varie scuole come pure ai giochi invernali obbligatori. Tutto fatto in quello spirito di “creare questa gente sana e forte” di cui ho già scritto.

Aggiungo a queste attività sportive svolte, quelle private, libere. Si trattò di escursioni ciclistiche; che avevo iniziato già a quattordici anni con la bicicletta di mio padre. Incrementando di anno in anno il numero di chilometri fatti arrivai, nel 1937, al massimo annuale di oltre 2000 mantenendo questa media sino al 1940. Avevo percorso praticamente tutta la rete stradale provinciale ed in parte anche extraprovinciale. L’insaziabile desiderio di conoscere sempre di più il mondo che mi circondava mi spinse a scalare le montagne, superare i crinali per vedere ciò che stava dall’altro versante. Fu mio padre a condurmi nel 1938 sul Hochgall (3440 m).

Nell’anno successivo mi condusse sul Peitlerkofel (2874 m). Con nostra meraviglia ci salì anche la madre totalmente inesperta di montagna. Il padre ri-

cordò spesso questa cima con orgoglio avendo egli effettuato la prima ascensione lungo la parete nord. Devo proprio dire che tutto il mio grande amore per la natura me lo aveva inculcato lui.

Nel complesso questi anni fra il 1936 e 1940 per noi ragazzi furono spensierati ancora liberi da dispiaceri e preoccupazioni extrascolastiche. I guai della vita riguardavano classi di giovani più vecchi, però si facevano strada presentimenti reconditi che le cose per tutti stavano rapidamente cambiando. Purtroppo non eravamo in grado di valutare quei fatti (di per sé già infauti) che inizialmente vennero tanto decantati e festeggiati con irrefrenabile entusiasmo dai regimi fascista e nazista che saldamente al potere li manipolavano a loro piacere.

Anni di guerre nefaste

1936

Voglio enumerare i fatti più salienti in ordine storico. Nel maggio 1936 Badoglio entra vittorioso ad Addis Abeba (dopo aver fatto uso di gas nella campagna etiopica). Due mesi prima Hitler aveva occupato la Renania. Hitler e Mussolini stipulano l'asse Roma-Berlino.

1938

Nella primavera del 1938 Hitler annuncia a Linz l'annessione dell'Austria alla Germania. 250 mila persone adunate in piazza a Vienna esultano. Quasi il 100 % degli austriaci in una consultazione popolare dà voto favorevole all'annessione al Reich. In autunno dello stesso anno capita la "Kristallnacht" (notte dei cristalli), in Germania vengono danneggiati negozi e proprietà degli ebrei.

1939

In primavera del 1939 Hitler invade la Cecoslovacchia. In ordine successivo viene stipulata l'alleanza militare fra Italia e Germania, il patto di non aggressione e neutralità fra Unione Sovietica e Germania, con l'attacco germanico alla Polonia ha inizio il 1° settembre la Seconda Guerra Mondiale. Il 17 settembre l'Unione Sovietica invade la Polonia e si spartisce il territorio con la Germania.

Le opzioni – 31 dicembre 1939

Con questa successione di fatti arriviamo al 21 ottobre, all'accordo di Opzione in Alto Adige fra Italia e Germania, che doveva concludersi entro il 31 dicembre. Una data nefasta per il popolo sudtirolese ed in modo particolare per noi giovani alla soglia di divenire maggiorenni.

Di questa iniqua opzione, per me una assurdità incomprendibile, appena dopo la guerra ebbi la possibilità di informarmi su di essa, facendomi raccontare o leggendo degli antefatti, i retroscena, gli intrighi, la falsa propaganda, le bugie e la manipolazione che toccò un intero popolo. Non voglio dilungarmi in divagazioni o ripetizioni storiche, lascio volentieri ai numerosi storiografi di formularne l'ultimo giudizio presupponendo che ci riescano.

Personalmente mi domando esclusivamente che colpa può aver commesso questo quieto popolo abituato da secoli a lavorare questa scarna terra per trarne lo stretto necessario per poterci vivere. Le bellezze naturali di essa certamente non avrebbero bastato a sfamarlo. Inoltre era appena terminata una atroce guerra con morti e lutti a non finire ed ecco, improvvisamente, arrivare delle squadacce da chi sa dove, per scombussolare tutto: abitanti ed ambiente. A questi invasori subentrarono, sfortunatamente, due decenni dopo, altrettanti personaggi infidi che li convinsero a lasciare la loro terra, poiché, promisero, avrebbero ottenuto terre cento volte più fertili, ove avrebbero dovuto lavorare meno.

Non furono informati, nè si resero conto, che tutto ciò sarebbe stato unicamente possibile cacciando o inviando nei campi di sterminio, altrettanti disgraziati come quelli che ora gli avrebbero rapinati mettendosi al loro posto. Purtroppo la maggioranza era del parere che fosse arrivata l'occasione di liberarsi dal giogo straniero per essere riuniti col nord.

Pochi credevano che veramente avrebbero dovuto abbandonare la terra. Credevano che fosse una mera panzana per tenere calmo l'alleato Mussolini. Con la guerra terminata vittoriosamente le cose si sarebbero accomodate con la soddisfazione di tutti. Purtroppo col "senno del poi" c'è da meravigliarsi come mai solamente pochissimi si resero conto di quello che stava succedendo. Hanno votato per il Reich unicamente perché volevano rimanere quello che erano da secoli: tedeschi. Ed io li ho seguiti con entusiasmo. Non ebbi nessun dubbio a quale delle parti appartenessi, nonostante mia madre fosse polacca e sapendo quale grave torto ebbe a subire la sua famiglia.

Nella primavera del 1940 ero rimasto in classe da solo. Tutti i miei amici tedeschi erano partiti. Mi sentii quasi in dovere di seguirli nella loro sorte senza riflettere che andavo incontro a tragedie con morti e lutti. Cose alle quali da giovani si pensa poco. E tutto questo per essere stati semplicemente manipolati da una propaganda irresponsabile che ci aveva abbagliato senza darci la possibilità di riflettere con la propria testa.

Per questo accordo di opzione, sebbene discusso e ridiscusso e persino ritenuto addirittura impraticabile per semplici ragioni economiche di liquidazione, furono anzitutto i giovani ad essere ingannati ed a rimetterci: essi rappresentavano l'ambito, necessario, "Kanonnenfutter" (foraggio per cannoni).

Fra quei 75.000 giovani e nullatenenti partiti effettivamente, migliaia persero la vita sugli innumerevoli campi di battaglia. Ogni famiglia ebbe la sua storia nella scelta: andare o rimanere. Un destino veramente non meritato, provocato da un gruppo minoritario di fanatici che interferirono nelle famiglie anche con minacce.

Personalmente non avevo diritto di votare essendo minorenni, perciò il voto di rimanere lo diedero mio padre e mia madre. Non ebbi facoltà nessuna di intervenire in una discussione se conveniva restare o partire. Comunque avrei consigliato di andare essendo contro la decisione dei miei. Pensavo: "chi optava per rimanere rinnegava la sua origine" (nel caso mio quella di mio padre). Del nazismo avevo una nozione vaga. Sapevo molto, ma molto di più,

del fascismo, che di sicuro non era riuscito ad attaccare o manipolare il mio carattere per natura ostinato. Anche dell'Austria ben poco mi importava. Ero più attratto verso la Germania o addirittura verso un pangermanesimo federalizzato ove tutti parlassero la stessa lingua, una specie di United States of Germany, senza fisime di grandezza ma solamente interessata al benessere economico.

Tutto ciò lo potevo solamente immaginare senza pensare a mia madre, che era polacca, e a quel suo carattere slavo che avevo ereditato e che ben presto si sarebbe rivelato in me dopo la mia fuga in Germania. Devo aggiungere che oltre a quello dell'opzione ci furono anche altri stati d'animo in seno alla famiglia. Mi ricordo degli screzi fra mio padre e mia madre che resero alquanto infelici me e mia sorella. Il padre molto assiduo nel suo lavoro di banca, si faceva vedere solo a mezzogiorno per il pranzo. La sera cercava distrazione nei circoli sportivi dedicandosi all'organizzazione di essi. La madre che non aveva interessi sportivi continuava a lagnarsi delle sue assenze e disinterebbe per la famiglia. Ci furono insensate liti fra loro e noi, lasciati a parte, soffrimmo.

Nel maggio del 1940 mia sorella sposava Mario Alparone, un siciliano autentico nato a Caltagirone. Fra i due fu amore a prima vista. I miei erano contenti, i genitori di Mario lo erano meno (almeno inizialmente). Erano contrari che egli sposasse una "continentale". Che la nuora fosse addirittura un ibrido tirolese-polacco non lo avrebbero mai immaginato. Fu un matrimonio celebrato in gran gala nel duomo: Mario, appena laureato in legge, vestito da ufficiale, poiché stava prestando servizio di leva, e mio padre in divisa di gerarca fascista (lui ex alfiere dei "Kaiserschützen" decorato nella I Guerra Mondiale con due medaglie d'argento ed una di bronzo al valore militare combattendo al fronte austro-italiano).

Alle mie rimostranze a questo fatto mia madre rispondeva semplicemente: "Erano tempi duri, il padre guadagnava poco ed un abito adeguato alla cerimonia avrebbe costato troppo". Partecipai al matrimonio con l'amico fraterno Remo e ci facemmo una grande scorpacciata di dolci. Con Mario divenni amico per reciproca simpatia. Gli sposi novelli ebbero un premio di 5.000 lire concesso per legge ai matrimoni italo-tirolesi, benvenuti nello spirito di italianizzazione in atto. Ricordo le parole che mia sorella mi disse dopo aver pronunciato il fatidico "sì": "Ora sono italiana". Ebbi l'impressione che lo dicesse per pura solidarietà con il suo amato consorte. Identica frase avrebbe detto se avesse sposato un cinese o africano. Sicuramente lo disse così per dire e non per un improvviso sentimento nazionalistico acquisito; che mai ci fu inculcato né da parte del padre né dalla madre.

Costei custodiva gelosamente i suoi sentimenti polacchi e solo lei poteva averli in famiglia. Avevo intuito presto che un tale sentimento non si acquisisce per via naturale ma per imposizione o manipolazione. Un processo storico che ebbe appena inizio con la rivoluzione francese. Per mia sorella si trattò di un adeguamento ad un nuovo stato d'animo raggiunto col matrimonio. Similmente mi spiegai il comportamento di mio padre che si mise dalla

parte italiana, meno per ragioni di opportunità ma per pura amicizia verso i suoi amici italiani che gli vollero bene.

Mia madre al contrario rimase imperterrita quello che fu da sempre: polacca, con qualche simpatia per l’Austria e l’Italia. Riuscì sempre la Germania. Da parte mia la decisione di espatriare alla fine dell’anno scolastico rimase ferrea. Per ironia fu quello il mio miglior anno scolastico che avevo assolto. Ottenni persino dalle mani del rigoroso preside Riva l’annuale premio Dante Alighieri. Ebbi il sospetto che mi fosse stato dato per essere rimasto l’unico tedesco in classe. Se avesse indovinato i miei propositi ne avrebbe fatto a meno.

Fuga in Germania – 20 agosto 1940

Il 1° agosto 1940 iniziai a mettere in pratica la programmata fuga. Mi recai nell’ufficio consolare germanico con sede nel Hotel Laurino e manifestai le mie ragioni ed intento di espatriare. Acconsentirono ed io agii. Potevo raggiungere la Germania esclusivamente in maniera illegale cioè “übers Grüne”, ossia attraverso il verde come si usava allora chiamare un tale attraversamento di confine. Non mi resi conto che avrei commesso renitenza alla leva. Non mi sfiorò neppure minimamente l’idea, non sentendomi in colpa moralmente.

A quel tempo ero molto amico di un compagno di classe italiano di nome Ezio Ferrari, figlio di un ferroviere che era venuto a lavorare a Bolzano. Gli confidai il mio intento. Egli decise immediatamente di seguirmi per arruolarsi volontario nell’esercito germanico. Mi disse che aveva avuto un alterco col padre ed aveva deciso di lasciare la famiglia. Il 17 agosto fu tutto pronto. Presi commiato da mia madre, trattenendo a stento le lacrime, il padre era in banca al lavoro. Ezio lo trovai in stazione ed il treno ci portò da Bolzano a Vipiteno. Vestivamo da montagna, come in uso a quel tempo, ed altrettanto modesti erano i viveri nei nostri zaini. Per evitare qualunque sospetto ci eravamo messi d’accordo di dire che andavamo a cercare minerali lungo la cresta di confine della Val di Vizze, notoriamente ricca.

A Vipiteno incontrai i vecchi amici di famiglia i De Giampietro. Seppi che il vecchio amico d’infanzia “Peppele” era ormai divenuto maggiorenne, “Sepp” era già partito come tanti altri per ultimare gli studi in Germania o per essere arruolato. Presso l’ufficio “Amtliche deutsche Ein- und Rückwander[er]stelle” (ADERST), ossia di trasloco, venne discusso per l’ennesima volta il nostro piano. Per il fatto che il mio amico Ezio non conoscesse il tedesco non ci fu obiezione, fu nostra la volontà di trasferirci in Germania e perciò era tutto chiaro.

Il 19 agosto ci incamminammo da Vipiteno verso la Val di Vizze, per Wiesen ed Afers. Una piccola discesa ci portò dietro al laghetto della diga. Lo spostamento si svolse senza intoppi. Osservammo due militi della Milizia Confinaria di guardia sulla diga. Una macchina dell’ufficio consolare ci prese poco dopo a bordo conducendoci a Kematen. Era già calata la notte, il guidatore, fermatosi poco sotto il paese, ci fece osservare una certa casa con la luce accesa, dovevamo recarci colà per ricevere ulteriori istruzioni per il nostro viaggio.

Nella casa ci diedero da mangiare e quindi ci riposammo. Fummo informati che la nostra guida, Engelbert Tötsch, ci avrebbe svegliato alla una e trenta per condurci sulla linea di confine.⁴

Raggiungemmo alle 4.30 il “Grubenjoch” (a circa 2500 m.) e la linea di confine. Pioveva leggermente, la nebbia ci aggravò l’orientamento e fummo pervasi da una strana sensazione. La guida aveva ottemperato agli ordini, parlando sottovoce ci indicò la direzione da seguire verso il fondo della valle posto sul versante nord.

Con una breve stretta di mano si accomiatò tornando in quella direzione da ove eravamo venuti. Ezio ed io raggiungemmo poco dopo la “Griesbergalpe” in territorio nordtirolese. Avevamo azzeccato in pieno la direzione giusta, dirigendoci più verso sinistra saremmo ritornati in territorio italiano. Più giù nel Silltal arrivammo ad un maso, (credo l’unico almeno quella volta in quella piccola valle) ed entrammo. Eravamo alquanto bagnati. Ci fecero sedere nella stube, al tavolo presso la finestra.

Erano passati appena pochi minuti che vedemmo passare, vicinissima alla finestra, una pattuglia composta da due finanzieri germanici. Andavano verso l’alto, da ove eravamo venuti noi. Proprio per un caso fortuito non cademmo nelle loro mani.

Negli uffici di Bolzano e Vipiteno ci avevano espressamente raccomandato di evitare qualunque increscioso controllo che avrebbe sicuramente creato complicazioni inutili. Fu pure nostra fortuna che proprio quel giorno i finanzieri non vollero entrare nel maso per dare un’occhiatina, perché non si sa mai. Arrivati ad Innsbruck potevamo sentirci sicuri. Dopo aver consumato una abbondante colazione con latte appena munto e pane di segala casereccio, continuammo il nostro cammino.

Vedemmo presto il piccolo lago “Brennersee” con la minuscola casetta in legno accanto alla stazione ferroviaria. A poca distanza sventolavano al vento le bandiere della Germania e dell’Italia. Indisturbati salimmo nel treno ed arrivammo ad Innsbruck.

La stessa mattina ci presentammo negli uffici della “Umsiedlungsstelle” presso la “Triumphforte”. Qui l’amico Ezio dovette subire una amara delusione venne informato che era impossibile la sua ammissione in Germania essendo in tutto e per tutto cittadino italiano ed ancora minorenni. Venni pregato di dirglielo: tornare per la stessa strada da dove era venuto senza farsi notare sia dai germanici che dagli italiani. Tutte le preghiere di volersi arruolare nella “Wehrmacht” ed andare in guerra rimasero inascoltate. Da parte mia cosa potevo fare se pure la mia sorte era incerta?

Egli fu molto preoccupato, cercai fraternamente di persuaderlo a ritornare. Gli consegnai il resto dei viveri, tutti i soldi che possedevo e lo accompagnai al treno per il Brennero. Ci rivedemmo a Bolzano molti anni dopo la

⁴ Il nome della guida lo appresi a fine guerra. Nell’estate del 1992 la volli visitare ma sfortunatamente non la trovai in casa. Se ancora viva, me lo auguro, forse solamente a malapena si ricorderà dei due ragazzini ai quali la notte del 20 agosto 1940 aveva indicato nella nebbia la strada da seguire.

guerra. Mi raccontò quella ritirata da Innsbruck a Bolzano, oltre alle sue altre ritirate successive dalla Jugoslavia. Mi disse che sino al “Grubenjoch” tutto procedette bene. Arrivato ormai in territorio italiano incappò nella milizia confinaria, arrestato da essa fu portato in caserma al Brennero. Alla domanda cosa stesse facendo in quei luoghi, rispose candidamente che stava cercando minerali ed a causa della nebbia si era smarrito. Gli credettero. Suo padre ormai preoccupato dall’assenza del figlio aveva allarmato tutti. Poté finalmente correre a prendere il figlio e portarselo a casa. Il litigio avuto cadde in dimenticanza. Ad Ezio ancora risentito del trattamento avuto ad Innsbruck dissi che forse doveva gratitudine all’autorità germanica nell’essere stato respinto, avendogli risparmiato sicuramente atroci anni di guerra e forse anche l’”Heldentot” (morte da eroe) divenuto per me una vera follia umana. Per me la cosa principale fu di averlo potuto abbracciare sano e salvo. Ridemmo ricordando gli anni della gioventù e fummo soddisfatti di averla scampata bene.

Sbrigate le formalità burocratiche nell’ufficio di trasloco fui sistemato, assieme ad altri giovani immigrati, in un campo di raccolta formato da baracche, a Mühlau ad ovest di Innsbruck, località raggiungibile in tram. La mia inata antipatia per tutto ciò che concerne organizzazioni di massa, si fece sentire presto, ingegnandomi di trovare al più presto rimedio. Mi rivolsi allo “Studentenheim” (casa dello studente) dell’Università di Innsbruck chiamata quella volta “Alpenuniversität”. Ebbi la fortuna di trovare una comprensiva direttrice (“Heimleiterin”) originaria della Germania settentrionale. Mi prese sotto la sua protezione riservandomi un posto. Fui un privilegiato essendo stato ammesso in quel “Heim” riservato esclusivamente a studenti iscritti all’università della quale io non facevo ancora parte, mancandomi l’esame di maturità.

Visita di leva tedesca

Arrivato con l’intento di servire da volontario nella “Wehrmacht” mi presentai alla visita di leva. Pur avendo superato questa positivamente non fui chiamato subito in servizio. Ricordo bene la visita: dovetti presentarmi un mattino in un ufficio situato presso la stazione ferroviaria nella “Bozner Platz”. Vi furono 3 commissioni distinte: una per la “Waffen SS” (non si trattava della SS Schutz Staffel politica, scaglione di protezione); la seconda per la “Luftwaffe” ed infine la terza quella per i “Gebirgsjäger” (alpini).

Corpo ambito per i giovani era la Waffen SS. Un corpo elitario per me non accessibile mancandomi i necessari requisiti (statura alta, capelli biondi, occhi celesti). Misuravo a malapena 1.70 m, avevo capelli color castani ed occhi verdi. Mettermi con gli alpini mi sembrava essere poco interessante. Scelsi l’aviazione. Per essa fui dichiarato del tutto idoneo. Fui messo in stato di attesa per essere chiamato a tempo opportuno.

Mentre stavo attendendo, il mio corso di vita ebbe una improvvisa svolta. Il caso volle che in settembre il secondo scaglione di studenti sudtirolesi emigrati mesi prima in Germania avesse portato a termine l’esame di maturità a Berlino presso il “Hegelhaus”(Wohnheim des Deutschen Instituts für Ausländer = pensionato dell’Istituto Germanico per Stranieri). Fra i 46 “ma-

turi” si trovarono parecchi miei compagni di classe. Uno di essi fu Remo. Costui avendo saputo che ero scappato in Germania mi venne a visitare ad Innsbruck. Mi suggerì che sarebbe stato opportuno che mi recassi a Berlino subito per completare i miei studi di scuola media essendo colà in svolgimento il terzo corso per conseguire la maturità. Anzi, conoscendo lui personalmente bene il direttore del corso Dr. Remme, gli avrebbe scritto subito informandolo della mia particolare situazione. Non dovetti attendere molto, il Dr. Remme si fece vivo invitandomi ad andare immediatamente a Berlino.

Corso di maturità scientifica a Berlino – autunno 1940

Così lasciai il 25 settembre 1940 Innsbruck ed il giorno dopo raggiunsi il “Hegelhaus”. Fui inserito in quel gruppo di 35 studenti che nel dicembre del 1940 avrebbero sostenuto l’esame di maturità. Ricordo bene quell’intenso periodo di studio con lezioni di tedesco, italiano, latino, inglese, storia, geografia, matematica, fisica, chimica, biologia, genetica, studio delle razze umane e ginnastica. Difficoltà maggiore fu per me il tedesco non avendo potuto mai frequentare una scuola regolare tedesca, ma esclusivamente una scuola occulta, la cosiddetta “Katakombenschulen”. Comunque riuscii a concludere l’esame di maturità in 84 giorni. Ebbi un’altra volta la fortuna di essere guidato da valenti professori, come era già avvenuto al liceo scientifico di Merano, insegnanti presso l’Università Straniera di Berlino. Mi ricordo del Prof. Kalauer (matematica); Prof. Gött (chimica) il più amato dagli studenti. La signora Scheib fu la segretaria. Il mio Kameradschaftsführer fu Stötter Vinzenz di Vipiteno.

A causa dell’intenso studio rimase poco tempo per le gite. Conobbi i dintorni della città, Potsdam, Avus Bahn, Vannsee. Mi recai con la U-Bahn ad Erkner ed in dicembre visitai Scharlottenburg. Berlino mi piacque molto per gli stessi berlinesi gente molto spigliata, e per quell’affascinante giardino zoologico. Meno piacevoli furono i molti allarmi aerei che ci costrinsero a passare molte ore in cantina. Sul mio diario ne ho annotato 31. C’era assoluto bisogno di stare al coperto poiché nel cortile esisteva il pericolo di essere colpiti da schegge della difesa antiaerea. Veri bombardamenti distruttivi non si ebbero ancora nel 1940.

Gli esami scritti ebbero inizio il 9 dicembre con tedesco, latino, matematica, italiano. Andai male in matematica, che fu da sempre il mio lato debole, ma l’indimenticabile amico di vecchia data Paul Mitterdorfer mi aiutò come meglio potè. Povero Paul, fu richiamato subito dopo alle armi nei “Gebirgsjäger”. Lo cercai invano dopo la guerra. Scoprii 50 anni dopo nel cimitero di guerra la sua bella effigie su una croce con la triste dicitura: “LEUTNANT GEB. JÄGER * 20.12.1921 Gries - vermisst (disperso) seit 24.4.1945 in Fiume”. Sentii pure dire che era morto impiccato dai partigiani slavi.

Il 16 dicembre ebbero inizio gli esami orali. Il 19 dicembre venni interrogato in 5 materie: biologia, italiano, chimica, tedesco e storia. I giorni 20 e 21 li passai in treno lungo il percorso: Halle - Nürnberg – München - Starnbergsee - Garmisch - Innsbruck. Mi presentai alla direttrice del “Studen-

tenheim”, che già conoscevo. Avrei continuato in questo modo ad alloggiare nella casa dello studente sino alla chiamata alle armi nell’esercito germanico. Potei informare per posta i miei genitori tranquillizzandoli che per me tutto procedeva nel modo desiderato. Mi sentii rafforzato nello spirito ormai conscio di potermi arrangiare con mezzi propri.

Iscrizione all’università di Innsbruck – gennaio 1941

Dovetti ora scegliere lo studio per la mia futura professione. Decisi di intraprendere la carriera di geologo ingegnere minerario. Mi conveniva intanto rimanere ad Innsbruck e frequentare i corsi con indirizzo scientifico-naturalistico presso la locale università che ora non si chiamava più “Leopoldino - Franciscea Universitate Litterarum Oenipontana” ma brevemente “Deutsche Alpenuniversität”. Effettuai l’iscrizione i primi giorni di gennaio 1941. Ma dovetti ancora risolvere il finanziamento dello studio. Non mi mancarono le persone che mi diedero aiuto. Fu quel, sempre intraprendente, Franzl Rogger studente in medicina che mi accolse con entusiasmo nella “Studentenkameradschaft Paracelsus von Hohenheim” di cui era a capo. In breve fu in grado di risolvere le mie difficoltà economiche: mi suggerì di partecipare con la sua “Kameradschaft” ad uno di quegli impieghi studenteschi che si svolgevano negli intervalli dei corsi universitari. Decisi di accompagnarlo in quella Alsazia ormai riconquistata dai tedeschi.

Lavori in Alsazia – 6 gennaio – 15 febbraio 1941

Eravamo una decina e partimmo da Innsbruck in ferrovia il 6 gennaio e nello stesso giorno passammo a Kehl sul Reno l’ex confine franco-tedesco. Fino all’undici gennaio fummo alloggiati provvisoriamente nel “RAD-Lager” (Reichsarbeitsdienstlager) a Beinheim ove fummo introdotti al nostro nuovo lavoro presso i comuni di Kesseldorf e Roppenheim. Si trattò di un lavoro interessante che veniva svolto nei rispettivi uffici comunali. Ci toccava parlare con i vari proprietari di terreno con l’intento di convincerli ad aderire a delle permutate dei vari lotti per raggruppare questi, ormai troppo divisi territorialmente, per poterli in futuro lavorare più proficuamente. Fu un lavoro da attuarsi con molto tatto per non urtare la suscettibilità dei possidenti con proposte inique. Il contatto con gli alsaziani fu senz’altro cordiale. Poveretti loro, si erano ormai adattati a collaborare, per esperienza, sia coi francesi sia con i germanici. Noi, giovani come eravamo, non potevamo covare secondi fini, cercammo di essere giusti il più possibile.

Ci trasferimmo l’11 gennaio 1941 nella nostra sede permanente di Bischweiler da ove prestai il mio lavoro nei comuni di Rohrweiler, Schirhofen, Mothern, Kühendorf, Walburg, Hinterfeld e Wörth.

A Bischweiler fummo alloggiati nel caseggiato dell’ospedale locale, in un enorme stanzone con i letti disposti in fila. Mi ricordo le esibizioni di Franzl che, monco di una gamba, faceva la verticale sulle mani lungo tutte le spalliere dei letti. Nessuno di noi riuscì mai ad imitarlo. Avevamo un rapporto amichevolissimo col direttore dell’ospedale. Sebbene francese era riuscito a

mantenere il suo impiego con i tedeschi. Viveva con la consorte ed una figlia nello stesso caseggiato. Festeggiammo con loro due giorni e due notti consecutive. Da parte mia fui alquanto interessato nell'andare col Franzl in Alsazia poiché sapevo che la sorella di Remo Norma frequentava la scuola ad Achern posto sulla sponda del Reno opposta alla mia ma a poca distanza da Bischweiler.

Avevo incassato il mio primo salario di 10 marchi quando decisi di mettermi in viaggio per farle una visita di sorpresa. Uno dei miei compagni, un viennese grande, grosso ed una testa più alto di me, mi prestò per l'occasione la sua giacca anche se troppo grande per la mia corporatura. Così addobbato e con la mia moneta scintillante di 10 marchi, passai il 18 gennaio la "Kehlbrücke" e passando Appenweiler arrivai all'entrata della "Reichsschule Für Volksdeutsche" di Achern con il cuore palpitante per rivedere la mia prima amata.

Fu alquanto sorpresa della mia venuta. Chiese il permesso di uscita, purtroppo non venne sola ma assieme alla sua amica di classe Evelyn Jackel (Merano). Veramente questa compagna distrusse tutto il mio tanto sognato incontro con Norma. Le invitai in pasticceria ove gustammo quelle leccornie che la guerra non aveva ancora precluso. Pagai la consumazione cambiando in spiccioli la mia sonante moneta da 10 marchi. Prendemmo commiato senza che io avessi potuto manifestare minimamente il mio amore pur con un piccolissimo, sfuggevole bacio.

Passai la notte in un alberghetto ed il giorno dopo ripassai il ponte sul Reno, facendo deluso ritorno a Bischweiler. Ma il discutibile comportamento della mia amata, mi diede forse lo spunto di riflettere più realisticamente sulle vicende della vita, facendomi allontanare un po' alla volta dal regno dei miei sogni.

Risiedendo a Bischweiler, colsi pure l'occasione di visitare Strasburgo con la sua nota cattedrale e quelle sue tipiche case ad intelaiatura reticolare ("Fachwerkhäuser").

Ho avuto anche la possibilità di percorrere alcuni tratti di quella famosa linea difensiva francese "Maginot" servita proprio a nulla. Tornato ad Innsbruck il 16 febbraio 1941, mi sprofondai negli studi trimestrali che erano ormai in corso e che avrebbero avuto termine il 25 marzo. In quel momento di guerra gli usuali studi contati in semestri erano stati ridotti in trimestri per dare la possibilità di frequenza a quei studenti già sotto le armi.

Denuncia per renitenza alla leva italiana – 10 febbraio 1941

Nel frattempo il Distretto Militare di Bolzano emetteva il 10 febbraio 1941, denuncia Nr. 2474 nei miei confronti per renitenza alla leva. Ma di questa denuncia avrei saputo solo al momento del mio rientro a Brunico (23 marzo 1943) vestito da militare germanico. Le lezioni, come pure le esercitazioni pratiche, di materie propedeutiche quali zoologia, botanica, geografia, fisica e chimica si svolgevano allora ancora prevalentemente nell'edificio universitario vecchio nella Universitätsstrasse. Furono lezioni per me importanti in

quanto dovetti sostenere esami di profitto (“Fleissprüfungen”) per ottenere l’esonero dalle tasse come pure ottenere buoni gratuiti per la mensa universitaria. Comunque il mio interesse principale era già rivolto verso quelle materie che dovevano condurmi alla futura professione di geologo: le lezioni di geologia condotte da quell’insigne glaciologo quale era il Prof. Raimund von Klebelsberg e quelle di mineralogia e petrografia del Prof. Bruno Sander uno dei promotori della strutturistica mineralogica (“Gefügekunde”) di fama internazionale.

Ultimato il mio I trimestre di studio mi interessai di poter partecipare ad un altro di quei vari servizi studenteschi in corso. Stavolta non fu il lavoro di ricomposizione fondiaria, chiamata “Flurbereinigung”, che mi interessava, ma bensì un altro lavoro ben più attraente, che mi incuriosiva in modo particolare, poiché mi offriva la possibilità di andare in Polonia nella patria di mia madre. Qui avrei avuto l’occasione di conoscere un ufficio, alle dirette dipendenze del “Reichsführer” (Himmler), incaricato di trasferire “Volksdeutsche” (tedeschi di nazione ma non di cittadinanza) dai paesi baltici (Estonia, Lettonia, Lituania) in terre polacche occupate e poi annesse direttamente al grande Reich.

Lavori nella ex Polonia – 29 marzo – 30 maggio 1941

La sede di lavoro, dopo lungo girare, fu la cittadina di Soldau (Działdowo) situata in una area ormai annessa alla Prussia Orientale, ad un centinaio di chilometri a nord del confine col General Government e 130 km distante da Varsavia. Questa non aveva più l’importanza di prima essendo divenuta Cracovia la capitale del General Government.

Intrapresi il viaggio con uno studente del corso di chimica Sepp Kustatscher anche lui sudtirolese. Partimmo da Innsbruck il 29 marzo 1941. Fu un viaggio in treno con molti giri: Norinberga-Jena-Berlino-Frankfurt an der Oder – Posen –Thorn - Deutsch Eylau (Ilawa) - Soldau ed in fine Zichenau (Ciechanov) ove giungemmo il 31 marzo. Da qui con un altro giro vizioso sulle sterminate pianure della ex Polonia (Plonsk – Plock – Sierpc - Mlawa) ci fecero tornare a Soldau ove il 3 aprile ebbe termine il nostro girare. Ma pure a Soldau pareva che non sapessero come impiegarci.

Per puro nostro divertimento potemmo spendere altro tempo viaggiando. Ci recammo a Tannenberg (Stebark) per visitare il mausoleo del generale Hindenburg (raso al suolo dai polacchi dopo la guerra) e le cittadine di Hohenstein (Olsztynek) ed Allenstein (Olsztyn). A Soldau fummo acquistati in una abitazione alquanto mal ridotta probabilmente requisita per autorità a qualche famiglia, fatta sloggiare con pochi complimenti, polacca o ebrea.

A noi due tirolesi vennero aggiunti uno studente lituano, col quale feci presto amicizia, di nome Univer. Era un colosso alto oltre 2 metri. Feci con lui parecchi viaggi su quelle fangosissime strade primaverili. Ci servimmo di una carrozza a quattro ruote, assegnataci e guidata da un ebreo che portava sulla parte sinistra del petto una vistosa croce di Davide nera su sfondo giallo. Conservo tutt’ora in ricordo alcune fotografie. L’altro giovane che visse con noi

era un personaggio rimastoci alquanto misterioso. Era un mingherlino, pallido, di nazionalità russa. Si diceva che fosse imparentato con la famiglia dello Zar.

Ci affiatammo in breve. Avendo da mangiare in abbondanza e pure da bere festeggiammo spesso prendendo il nostro lavoro un po' alla leggera. Dovemmo recarci in un ufficio, alquanto malandato anche questo, per compilare moduli riguardanti i neo arrivati "Volksdeutsche" dai paesi baltici. La compilazione di questi moduli prestampati fu alquanto interessante. Oltre alle generalità delle persone dovevamo pure annotare su di essi certi particolari del loro aspetto: statura, colore dei capelli ed occhi, ecc. ecc. .

Tutto veniva annotato in bell'ordine nelle caselle. Alla fine contando i dati registrati ne risultava la categoria: Ima -IIIda - IIIza e IVta, alla quale l'individuo avrebbe appartenuto. Si trattò insomma di un vero censimento razziale. La rivalutazione finale di tutto il lavoro svolto spettò ai nostri superiori. Un "top secret" al quale non avevamo accesso. Non avevamo alcun contatto con superiori di un certo grado. Comunque ci immaginavamo quali potevano essere: certi burocrati che, sempre molto indaffarati, raramente apparivano nell'ufficio.

Erano persone militarizzate poiché portavano una distinta uniforme che però non era quella della SS. Il nostro capo col quale eravamo in contatto diretto fu invece un vero SS o SD. Era di grado basso. Portava sul braccio destro della divisa il triangolino di caporale che equivaleva ad un "SS-Sturmmann"; ma investito di un potere ben molto più alto di un semplice caporale dell'esercito normale. Fu costui che ci chiamava in adunata dandoci le istruzioni sul lavoro da svolgere ed anzitutto sul modo come dovevamo comportarci con la popolazione locale polacca. Era un uomo di poche parole ma molto concise.

Ci disse chiaramente che era interdetto frequentare e persino parlare con i polacchi se non volevamo incorrere in guai. Non ci disse di che guai si trattava, ma ci volle ben poco a capire di quale tipo intendeva .

Si vedevano ogni tanto passare per le strade della cittadina piccoli gruppetti di uomini con aspetto pallido e sguardo quasi spaventato, rapati a zero, vestiti con casacche da ergastolano, color marrone a strisce, accompagnati da guardie armate. Vedendoli pensai trattarsi di malfattori comuni ossia "Volkschädlinge" (nemici del popolo). Non ebbi l'idea che poteva trattarsi di perseguitati politici. La parola campo di concentramento o, addirittura di sterminio, non era ancora diffusa. Dell'esistenza di essi ebbi nozione appena più tardi come partigiano e più ancora quando mi capitò di essere prigioniero in uno di questi malfamati campi.

Della tragica fine che spettava ai malcapitati seppi solo a guerra ultimata quando tutta la tragedia venne a galla ed anche documentata. Comunque il sentir dire da questo uomo, che non aveva l'aspetto di un cattivo, che perfino il parlare con un polacco era interdetto colpì i miei sentimenti. Pen-



*Il paese di Sierpc (Sichelberg)
nella Polonia occupata, 1941*

sai: come poteva essermi praticamente proibito di parlare con mia madre che era di sentimenti polacchi tanto convinti?

Fu il momento in cui venni a sospettare con quale nuovo fascismo, ed anche peggiore di quello che già conoscevo, avevo a che fare. Sentii di essere trascinato in uno stato mentale nuovo, per me doloroso poiché avevo abbandonato la famiglia che aveva optato di rimanere in Italia. Da ora in poi avrei tenuto gli occhi aperti ed osservato tutto con particolare attenzione.

Si aggiunsero altre cose che mi urtarono. Una mattina recandoci, come al solito, in gruppo in ufficio ci imbattemmo in cartacce ed altre cose sparpagliate lungo una via fiancheggiata da case ad uno o due piani. Porte e finestre di esse erano in parte sbarrate o spalancate. Potevamo unicamente pensare trattarsi di una evacuazione forzata con selvaggio saccheggio di negozi ed uffici posti al pianterreno ed abitazioni nei piani superiori abitati da polacchi e più ancora da ebrei.

Oltre al solito lavoro in ufficio fummo anche incaricati di accogliere ed accompagnare gli immigrati della Lituania. Succedeva che ci dovevamo recare con confortevoli autobus ad Ostroleka (chiamata Scharfenwiese) sul fiume Narew, che allora segnava il confine con l'URSS, ove i neo arrivati stavano già attendendo. A Soldau veniva loro assegnata la nuova dimora. Si trattò della fertile pianura stendentesi a nord della Vistola, attraversata dal fiume Wkra.



L'arrivo dei tedesco-lituanici in Polonia

Nel ghetto di Varsavia – 4 maggio 1941

Possedendo pure il permesso speciale per passare la Vistola fui troppo curioso per perdere l'occasione di conoscere Varsavia. Feci una prima breve ricognizione della città il 20 aprile. Il secondo viaggio del 4 maggio fu oltremodo illuminante. Salito su un tram di quelli che attraversavano il ghetto ebraico, scesi ad una fermata intermedia e mi misi a girarlo a piedi. Esso era ancora illeso sebbene Varsavia avesse sofferto danni a causa dell'invasione germanica.⁵

Vidi per le strade molto sudiciume. Evidenziata era la grande miseria in cui vivevano i suoi abitanti. I negozietti, quasi vuoti di alimentari vendevano cianfrusaglie con l'intento di racimolare forse qualche soldino. Non mi azzardai a fermarmi a conversare con qualcuno degli abitanti che portavano sul braccio sinistro la fascia gialla con la stella di Davide. Per plausibili ragioni non portai quel giorno la mia piccola macchina fotografica a soffietto; per la quale fra l'altro era difficile ottenere dei film. Curiosamente osservai nella vetrina di uno dei negozietti 5 fotografie di quei poverissimi ebrei che circolavano numerosi per le strade. Suppongo che quelli più benestanti avessero fat-

⁵ La "soluzione finale" venne decisa praticamente solo il 20 gennaio 1942 nella conferenza di Wannsee.

to in tempo a lasciare la Polonia. Acquistai, come unico ricordo di quel memorabile viaggio, le cinque fotografie: accluse alle altre scattate altrove, si trovano in questo scritto.

Le fotografie fatte agli emigrati dalla Lituania confrontate con quelle degli ebrei del ghetto confermano ampiamente le condizioni di vita che vigevano in quella Polonia spartita fra sovietici e germanici.

L'avvertimento avuto di non stringere amicizie con i polacchi (amicizie con gli ebrei non furono minimamente immaginabili) rimase alquanto ignorato. Conobbi due ragazze. Di una ricordo il nome: Nori Kantowa.

Mi regalò una fotografia ricordo e mi scrisse mesi dopo ad Innsbruck informandomi di essersi sposata con un soldato della Wehrmacht. Chissà che destino era riservato a quei due? Mi venne in mente il matrimonio di mia madre, sul fronte russo in Galizia, con un soldato austriaco, mio padre.



*Immagini
degli ebrei
del ghetto
di Varsavia*

La Bernsteinküste

Il 20 maggio ebbe termine il mio lavoro a Soldau. Potei nuovamente dedicare completamente i miei pensieri alla geologia. Prima di intraprendere il viaggio di ritorno ad Innsbruck, decisi di visitare la “Bernsteinküste” (costa dell’ambra) del Samland e quella meravigliosa stretta striscia di terra, con le sue dune di sabbia ed elci: la “Kurische Neuring” che si prolunga da Kranz sino a Memel fra il Mar Baltico e la laguna del “Kurisches Haff”.

La nota stazione ornitologica di Rossiten, che si trova a metà di quel cordone litoraneo, era in pieno lavoro. Dopo aver visitato Königsberg, che mi impressionò per la sua accurata pulizia, feci ritorno il 27 maggio a Soldau per intraprendere definitivamente il viaggio di rientro.

Scelsi il tragitto: Posen - Breslau, Brünn – Vienna - Salzburg ed arrivai ad Innsbruck il 30 maggio. Così ebbe per me inizio il 2° trimestre di studio universitario che si protrasse fino al 7 agosto 1941. Segnato in particolare da molte escursioni geologiche effettuate nel Tirolo, territorio veramente ideale allo scopo. Per escursioni più a lungo raggio non ci furono contributi a disposizione. Gli studenti dovettero pagare le spese in proprio.

Invasione germanica dell'URSS – 22 giugno 1941

Al ritorno da una di quelle escursioni sullo Steinacher Joch, a ridosso del confine con l'Italia, apprendemmo che la Germania stava invadendo l'URSS.

Alla fine del 2° trimestre non volli ritornare in Polonia. Decisi di andare a lavorare in Lorena avendo già compiuto un lavoro simile, riguardante la ricomposizione fondiaria, nella confinante Alsazia.

Lavori in Lorena – 8 agosto – 12 novembre 1941

Il viaggio da Innsbruck (8 agosto 1941) verso la sede di lavoro di Germansburg presso Metz, mi diede l'opportunità di visitare Stoccarda e Heidelberg. Procuratomi una bicicletta, la curiosità mi spinse ad esplorare tutto il territorio circostante appena il lavoro lo permetteva. Mi resi conto che la Lorena era ben diversa dell'Alsazia. Mi risultò essere parecchio più francesizzata.

Fummo alloggiati in una villa di proprietà francese i cui inquilini erano evidentemente scappati precipitosamente per l'arrivo dei soldati tedeschi poiché trovammo le masserizie al loro consueto posto. Una grande quantità di stoviglie non usate in cucina, di cui facemmo ampio uso dovendoci arrangiare a preparare il mangiare per conto nostro. Le cantine erano state svuotate. Nulla da bere in esse. Non avemmo la fortuna di incontrare quella ospitalità, ed anzitutto la sincera amicizia, goduta in quell'ospedale di Bischweiler in Alsazia.

Un lavoro nuovo per me venne svolto fra il 13 e il 18 ottobre. Fu un censimento della popolazione. Fatto probabilmente con l'intento di verificare la proporzione fra loreniani oriundi e francesi immigrati.

Il territorio del Granducato di Lussemburgo posto vicino, a nord era ormai pure facente parte della grande Germania. Ci andai col treno due volte di seguito il 6-7 e 12-14 settembre. Volli regalarmi un bell'orologio da polso coi marchi che avevo guadagnato. Fu il mio primo. Lo comprai proprio allora nel Granducato ove si poteva ancora acquistare tutto a mercato libero. Unicamente i generi di prima necessità erano contingentati, ottenibili, come ovunque, solamente con la carta annonaria. Menziono questo mio acquisto per una vicenda singolare ed anche molto triste, occorsa, nel novembre 1944, a me con questo orologio addosso. Del fatto scriverò estesamente nella seconda parte di questo racconto biografico.

La famosa Treviri (Trier) a poca distanza da Luxemburg, della cui romanità avevo sentito parlare tanto nella scuola italiana, non potè essere ignorata. La raggiunsi riconoscendo già a distanza la Porta Nigra.

Ultimai il mio lavoro il 9 novembre. Scelsi un tragitto di ritorno nuovo: mi diressi a Costanza (Konstanz). Col vaporetto attraversai il lago omonimo (oppure Bodensee), indi col treno attraversando l'Arlberg mi trovai nuovamente ad Innsbruck con anticipo.

3° trimestre di studio – (novembre 1941 – marzo 1942)

Il 3° trimestre avrebbe avuto inizio il 18 novembre. Dovetti constatare che per me il 1941 fu un anno favorevole. Guardai con fiducia verso il futuro. Oltre alle lezioni del 3° Trimestre mi dedicai molto allo sport. Innsbruck in questo riguardo fu veramente ideale. Dopo qualche discesa sciistica nel suo circondario si tornava e lasciati gli sci presso l'aula si assisteva alla lezione del corso. Per il resto lo sport era considerato di fondamentale importanza per avere l'iscrizione ai trimestri. Era d'obbligo l'attestato comprovante le attività svolte di ginnastica in palestra, pentathlon, gara a squadre e nuoto di salvataggio. Sulla carta era pure prescritto il tiro a segno. Stranamente non fu svolto; forse perchè la guerra era già in corso e sarebbe stato praticato presto altrove.

L'amico Franzl sempre ben disposto ad aiutarmi mi fece ottenere l'incarico di "Hüttenwart" (custode di rifugio) di una baita, di proprietà dell'Università; sita in una valle vicina, nel "Volderer Tal".

Fu in febbraio e marzo che passai colà i fine settimana. Mi ricordo della seconda metà di marzo: la neve era ormai malandata per l'avanzata stagione pre-primaverile. Con la mia amica Ruth Osthus (studentessa del corso biennale di ginnastica e geografia, oriunda di Breslau), stavamo intraprendendo una escursione cogli sci. Nei pressi della baita ci trovammo inavvertitamente in mezzo ad un banco di neve marcia che improvvisamente, preceduto da un botto, si mise in movimento. Distesi con gli sci a metà immersi nella neve, cercammo con movimenti natatori di rimanere a galla, mentre stavamo per essere trascinati verso il basso. Fortunatamente il movimento cessò. Indenni ed alquanto impauriti, fummo salvi. Una brutta esperienza, specialmente per Ruth che per la prima volta stava sugli sci. L'amica Ruth mi aveva confidato che si era invaghita di me, per una ragione per me alquanto curiosa, sentendo i miei amici chiamarmi "Ludi" pure nome del suo ex primo grande amore.

La cittadinanza germanica

Il mese di marzo fu importante per me per altre ragioni. Mi venne concessa la cittadinanza germanica, compiendo io presto i 21 anni, divenendo maggiorenne il 22.6.1942. Dovevo quindi aspettarmi da un momento all'altro di essere chiamato alle armi. Fra i banchi delle aule ero rimasto ormai l'unico vestito in borghese. Tutti i colleghi vestivano la divisa, erano in godimento di brevi licenze di studio o esami. Ebbi l'impressione di essere guardato furtivamente e forse considerato un menomato.

Dal fronte russo in pieno movimento, già giungevano tristi notizie di studenti caduti o come si diceva morti da eroi (quel decantato "Heldentot"). Mi inflisse una grande tristezza quando seppi che uno dei miei più cari amici, il Nori, (Norbert Schönegger) era morto nei primissimi giorni di guerra con-

tro l'Unione Sovietica. Fu colpito in pieno da una granata, rimanendo praticamente disintegrato. Era mio coetaneo. Per la sua prestanza fisica era stato dichiarato abile a prestare servizio con la "Waffen-SS", nonostante avesse capelli ed occhi castani. Posso tranquillamente affermare che nella sua piena allegrezza giovanile Nori veramente di nazismo non poteva avere la pur minima idea. Purtroppo con leggerezza la storia lo annovererà fra i criminali essendo appartenuto alla "SS". Penso spesso all'ingiustizia umana che è solita "fare d'ogni erba un fascio".

In quel mese di marzo mi fece visita ad Innsbruck l'amico Remo. Vestiva la divisa di aviere e mi raccontò di essere già istruito come ricognitore aereo. Un mestiere veramente pericoloso da "Himmelfahrtkommando" (cioè impresa rischiosa da "Ascensione" come certi impieghi erano chiamati nel gergo militare). Ma per un giovane di 21 anni appena un vero vanto!

La cartolina di precetto non si fece attendere molto. Con essa fui ordinato di prestare servizio nell'aeronautica per la quale ero stato predestinato dalla commissione di visita dopo la mia fuga dall'Italia nell'agosto del 1940. Il 23 marzo 1942 raggiunsi la guarnigione di Klagenfurt ove ricevetti la divisa ed il numero di matricola. Quella placchetta bipartita di alluminio che ogni soldato doveva portare sempre al collo per essere identificato. In caso di decesso una parte di essa rimaneva col corpo. L'altra metà inviata al comando affinché i congiunti potessero essere avvertiti. Conservo ancora la placchetta sulla quale leggo due volte: FL. A. Regt. Nr. 62 - 6[^]Komp. Nr. 414

ossia: Reggimento di Addestramento Aeronautico Nr. 62 - 6[^] Compagnia Nr. 414

Guardandola oggi mi coglie un senso di nausea e tristezza. Mi fa pensare ai miei molti amici caduti. Ma per cosa, per quale insensata ragione? Assieme ad altre numerose reclute, fummo inviati il 31 marzo verso l'istruzione nella Francia occupata, con destinazione Pruniers. Località che ci rimase nascosta sino al nostro arrivo. Fu un lungo giro in convoglio che ci portò a Monaco e Stoccarda, Saarbrücken, Nancy, Parigi, Orleans, Blois, Tours, poi nuovamente Blois infine Ramoratin e Pruniers.

Istruzione militare a Pruniers

Appena scesi dal convoglio ci investì immediatamente il primo allarme aereo finto dai nostri futuri istruttori che si sarebbero impegnati a renderci la vita sommamente sgradevole.

Ora, rimanendo spaventati e non sapendo come agire a questo improvviso allarme fummo accolti con rimproveri e villanie tipiche dei militari alle quali ben presto ci saremmo abituati, sottoponendoci all'inizio, e poi contro battendo nel miglior modo possibile con astuzia. Per conto mio capii subito che la docilità non avrebbe fruttato nulla. Bisognava ora, con grinta, tener testa ad ogni costo e non soccombere. In fin dei conti questi istruttori erano uomini come noi reclute: purtroppo noi ancora del tutto ingenui loro, per esperienze già fatte, sotto le armi, ben scaltriti. Capii in tempo che la guerra non era altro che una lotta di sopravvivenza disputata fra uomini, una specie di sele-

zione imposta chi sa come. Tranne pochissimi esaltati, tutti indistintamente avevano paura di morire. Ideali per la patria, per sistemi politici ed altro ancora, assorbiti per pura manipolazione, improvvisamente erano svaniti. Vigeva fra le reclute solamente la nostalgia del ritorno in famiglia.

Mi ricordo bene di quell'insopportabile maresciallo pomerano, con quella appariscente corona dentaria d'oro, che probabilmente non mi odiava, mi voleva solo ridurre ad un automa, ad un maneggevole utensile: sul campo di esercitazione mi aveva scelto fra i tanti per sottopormi ad una "cura particolare". Cioè, come si usava dire, mi voleva "schleifen" (arrotare, affilare).

Le sue intenzioni le avevo già capite. Mi diede il reiterato ordine "auf, auf, marsch, marsch, (cioè: su di corsa, a terra) che secondo l'istruzione avuta veniva eseguito con regola d'arte in tempi molto ben ordinati. Gli resistetti sempre. Tanto, che a forza di gridarmi tante volte questo ordine al maresciallo si era gonfiato il collo mettendo ben in vista la vena giugulare. La sua recondita intenzione fu pure di farmi finire in una pozzanghera che io riuscii sempre astutamente ad evitare con rapidi guizzi verso i bordi di essa. In questa maniera non riuscì a farmi inzuppare la divisa, quindi non dovetti sopportare la successiva angheria di dovermi recare, sempre di corsa, nella baracca per cambiarmi e presentarmi a lui entro pochi minuti bello pulito. Visto che con me era inutile proseguire, desistette lasciandomi ritornare nei ranghi. Non mi dilungo a descrivere altri tiranneggiamenti a cui fummo sottoposti essendo essi più o meno noti alle reclute di tutti gli eserciti.

A buon termine posso anche dire che essi mi fecero più bene che male secondo il detto: "ciò che non uccide rende più forte". Mi temprarono. Oltre alle esercitazioni fisiche vi furono quelle di tiro con fucile e mitragliatrice. Fui sempre un pessimo tiratore non riuscendo mai a concentrarmi sul bersaglio. I relativi voti di tiro registrati sul libretto personale, il "Soldbuch" ossia libretto di paga, risultarono per me quindi alquanto scadenti.

Per mia fortuna non mi fu mai affidata la mitragliatrice. Essendo di statura relativamente bassa (168 cm) mi toccò a marciare verso la fine della fila, cioè alquanto distante da quelli di statura alta che si trovavano in testa. Ci furono anche discriminazioni di classe: in genere gli istruttori, in maggioranza sottufficiali, più rari i marescialli, non vedevano di buon occhio gli studenti. Gli ufficiali si tenevano abitualmente lontani da noi, controllando le esercitazioni con una certa discrezione. Stavano in disparte, indossanti impeccabili divise ben curate, calzanti lucidi stivali ed immancabilmente guanti di cuoio. La sciarpa di candida seta bianca li distingueva dagli altri graduati minori.

Peggio delle massacranti esercitazioni fu la fame a cui fummo sottoposti, senz'altro impostaci intenzionalmente poiché a quel tempo in Francia era ancora ottenibile ogni ben di dio. Per noi purtroppo interdetto poiché durante tutto il periodo d'istruzione non potemmo usufruire di libera uscita. Sentimmo ripeterci continuamente che al fronte si stava meglio. Capimmo il trucco alla fine dell'istruzione, quando ebbero inizio le richieste di volontari verso certi settori del fronte. Un giorno vennero cercati volontari per le Isole dei Lofoti (dirimpetto alla costa norvegese). Poi seguì una richiesta per il fronte nord della Finlandia.

A questa fui particolarmente interessato, volendo da tempo conoscere la geologia della Scandinavia. Con me erano interessati altri due studenti ad andarci ma per sola curiosità giovanile. Furono essi: Helmuth Klimpfnger di Villach e Fritz Wörtl di Arnoldstein in Carinzia. Il terzo amico, del nostro quartetto che si era formato in Francia, Puschautz, chiamato “Puschi” di Feldkirchen in Carinzia, si era poco prima deciso di andare nelle Lofoten. Avrebbe fatto parte delle squadre di salvataggio il cui compito consisteva di salvare i piloti abbattuti nella guerra aerea sull’Atlantico contro l’Inghilterra.

Prima di raccontare del viaggio verso il fronte finlandese vorrei terminare col resoconto della mia rimanente esperienza vissuta in Francia: ultimata l’istruzione teorico-pratica spettante alle reclute (“Grundausbildung”) fummo immediatamente impiegati come guardie agli aerei nei campi d’aviazione fra Tours ed Orleans. Un lavoro molto noioso, affidato al personale di terra dell’aeronautica (“Luftwaffen-Bodenpersonal”) che ci obbligava di vigilare a vista i singoli aerei parcheggiati negli hangar come pure girare di tanto in tanto attorno a questi.

I turni di guardia, svolti giorno e notte, erano di due ore per ciascuno. Si andava al posto stabilito e pronunciando la parola d’ordine si dava il cambio al predecessore di guardia. I sottufficiali di servizio (“Unteroffizier von Dienst”) potevano apparire improvvisamente in qualunque momento a controllarci. Mi successe una notte, mentre seduto mezzo addormentato nella carlinga di un caccia BF 50 (Messerschmidt), sentii rumore di passi sotto di me. Essendo sicuro trattarsi di un giro di controllo (i maquisards, partigiani francesi, non presentavano ancora pericolo), rimasi immobile nella poltroncina di guida finché il sottufficiale si era allontanato verso l’uscita del capannone. Lo seguii furtivamente ed avvicinatommi dietro le sue spalle, con un balzo puntandogli minacciosamente il fucile, gli intimai di dirmi la parola d’ordine. Vidi che l’uomo si era veramente impaurito, ripresosi si dimostrò soddisfatto del servizio lodandomi. Tutta la faccenda avrebbe potuto finire malamente, col deferimento al tribunale militare, se costui mi avesse colto in flagrante seduto comodamente nell’aereo.

Iniziai a capire che gli uomini erano distinguibili in due “specie”: quelli che hanno paura e quelli che fanno paura. La possibilità di essere denunziato al tribunale militare la evitai ancora un paio di volte.

Sul mio diario annotai che fra il 25 e 28 aprile fui mandato a Parigi nella sede dell’aeronautica per essere sottoposto all’esame di idoneità per il personale di volo. Mi ricordo di un giovane sottotenente viennese che mi chiese a quale specialità avrei dato la preferenza. Dissi: paracadutista. Da sempre mi aveva affascinato l’idea di lanciarmi da un aereo. Con mia grande sorpresa mi sentii rispondere: se ero proprio deciso di far parte di un autentico commando suicida (“Selbstmordkommando”).

Mi informò dopo, con una certa soddisfazione, che ciò non era possibile avendo io piedi piatti come rilevato durante la visita medica. Comunque fui dichiarato idoneo per la scuola piloti.

Pensai dopo per quale ragione mai l’ufficiale mi avesse parlato così. Forse per sola simpatia o per pena verso la mia ingenuità, sicuramente era più

maturò di me e meglio informato sull'andamento della guerra e la piega che essa stava prendendo. Proprio pochi mesi dopo, in agosto, ci fu un tentativo di sbarco degli Alleati a Dieppe che fallì, ma la battaglia aerea scatenata dagli inglesi sopra la Manica segnò la svolta ai successi delle armi germaniche.

Noi del personale di terra fummo quella volta messi in allarme per essere in caso impiegati. Ma non fu necessario. Ho pensato che la fortuna deve assistere l'uomo!

In luglio ed agosto il nostro quartetto di compagni di guerra si ritrovò ancora per pochi giorni unito a Chateaudun ove fummo equipaggiati per il fronte. Prendemmo commiato da "Puschi" (che avrei incontrato sano e salvo quasi mezzo secolo dopo nel 1988).

Partenza per il fronte – 23 agosto 1942

Il 23 agosto venne la nostra volta di partire con la tradotta in direzione di Parigi per raggiungere alla fine la nostra destinazione finlandese. Fu una lunga trasferta di migliaia di chilometri che ci portò in Belgio e in Olanda; facendoci indi attraversare diagonalmente l'intera Germania: dal Reno verso Hannover, Stettino ed il porto di Danzig-Neufahrwasser ove rimanendo relegati sempre sul treno con lunghe soste, arrivammo il 28 agosto.

Nonostante tutto il viaggio non fu per nulla noioso, potendo ammirare i molteplici tipi di paesaggio della Germania che trovai affascinanti, splendidi sotto quel sole estivo che ci accompagnò. Nel porto si svolse un enorme movimento di armamenti pesanti: cannoni, carri armati, ecc. e di soldati fra i quali molti "Gebirgsjäger" (alpini) appena sbarcati o in attesa di esserlo. Cercai fra essi qualche faccia conosciuta.

Infatti ne incontrai uno di nome Weiss di Laives, poco più anziano di me. Lo conobbi a Bolzano ove pure lui aveva frequentato l'Istituto Tecnico "Cesare Battisti". Mi disse che veniva dal fronte finlandese ed era in procinto di recarsi a casa per una breve licenza. Fui contento di sapere questo, avrebbe potuto informare i miei ove ora mi trovavo e, per dove ero diretto.



*Sul fronte finnico,
1942.
Da sinistra: Ludi,
Fritz, Helmuth*

Due bottigliette di profumo

Gli chiesi anche se mi faceva il piacere di consegnare a loro due piccole bottigliette di buon profumo francese che da tempo custodivo nello zaino. Weiss acconsentì di buon grado. Augurandoci buona fortuna per il futuro ci separammo. Avrei saputo da mia madre nell'aprile 1943 che, sia saluti, sia bottigliette, non erano state mai trasmesse. Pensai che al Weiss fosse capitato qualche disgrazia (ma in verità non ci credevo) o, peggio, avesse pensato che io dalla Finlandia non sarei mai più tornato e quindi poteva fare a meno di quello che mi aveva promesso. Tutto si spiegò a guerra finita.

Vidi per caso il Weiss in funzione di cassiere in un istituto bancario nel centro di Bolzano. Non potei trattenermi di chiedergli di quelle due bottigliette. Mi disse di non ricordarsi di nulla. Rimasi sconcertato e lasciai perdere. Ma pensai che sono proprio le cose piccole e non quelle grandi che hanno importanza nella vita; e a quale meschinità l'uomo può degradarsi. Non vidi più il Weiss finché una cinquantina di anni dopo un vecchio uomo, con aspetto alquanto malaticcio, durante una passeggiata nel bosco del Lago di Monticolo, mi guardò stranamente chiedendomi se ero il tal dei tali. Gli risposi di sì senza riconoscerlo. Ma cercando un po' freneticamente nella mia mente mi rivvennero in mente le famose bottigliette. Non dissi nulla. Forse si era ricordato anche lui adesso? Lessi sul giornale pochi mesi dopo la necrologia di questo stimatissimo funzionario di banca.

Finalmente giunse il nostro turno d'imbarco (1° settembre 1942) su di un alquanto malridotto mercantile di piccolo tonnello, bottino di guerra francese, di nome "Malgache". Con pesanti giubbotti di sughero addosso fummo sistemati in un enorme stanzone sottocoperta fornito da una unica porticina comunicante con l'esterno che permetteva il passaggio di una persona alla volta. In caso di emergenza c'era da aspettarsi sicuramente grande panico. Per qualunque evenienza conveniva stare sempre in vicinanza di essa.

Lasciato il porto verso il mare aperto del Baltico, il convoglio, ben scortato da varie navi da guerra, si diresse verso le Isole Åland. Fra i soldati si sapeva, per sentito dire, che all'altezza del Golfo Finnico c'era il maggior pericolo di essere silurati dai russi. Infatti, passati di notte al largo delle isole Ösel e Dago, al mattino presto fu dato l'allarme. Mi ricordo distintamente come accalcati a quella porticina cercammo di guadagnare l'aperto per giungere sul ponte di coperta al posto assegnatoci per essere pronti ad ogni occorrenza. Rimanemmo molte ore in ansiosa attesa. La fortuna ci assistette e la nave iniziò a passare lentamente fra le isole dell'Arcipelago Åland, era il 4 settembre.

Le isole ancora verdeggianti, cosparse di casette a colori vivaci ed i numerosi bambini lungo le coste che ci salutarono gioiosamente saltellando. Ci sembrava di essere in pieno periodo di pace. Impossibile immaginarci che molti di noi non avrebbero mai più fatto ritorno. La navigazione continuò tranquilla nel Golfo di Botnia e il giorno seguente fummo sbarcati a Jakobstad (Pietarsaari).

Quasi immediatamente fummo rimessi su una tradotta e raggiungemmo Oula, Kemi e finalmente Rovaniemi posta esattamente sul Circolo Polare Ar-

tico. Da una soleggiante estate eravamo capitati, per così dire quasi immediatamente, nel freddo invernale, al capolinea della celebrata “Eismeerstrasse” (Strada del Mar Glaciale).

Attesa la formazione di un convoglio di autocarri, il 15 settembre iniziammo il percorso di essa, a quei tempi una vera avventura lunga 500 chilometri attraverso la tundra. Pernottammo ad Ivalo (sul Lago Inari) ed il giorno seguente raggiungemmo Kirkenes sul Varangeren Fjord norvegese. Segnai quel giorno sul diario la temperatura: meno 10° C. Nonostante il disagiabile viaggio su un camion malamente coperto, la tundra mi affascinò subito.

Il camion pur muovendosi alquanto celermente veniva usato dai locali quale mezzo di trasporto di fortuna. Essi con gli sci su quel fondo stradale ghiacciato, usavano attaccarsi con le mani alla sponda posteriore del veicolo, lasciandosi trainare fino alla loro scelta destinazione. Staccata la presa ci ringraziavano con un “dankeschön” terminando per inerzia la corsa. Li ammirai ma parimenti ebbi paura per la loro temerarietà: per fortuna non si verificarono incidenti.

Per nulla si diceva: “Die Hälfte seines Lebens wartet der Soldat vergebens” (“per metà della sua vita il soldato attende invano”).

Sul fronte di Petsamo – 1 ottobre 1942 – 14 gennaio 1943

Così fu pure per noi a Kirkenes, da ove ci inviarono, appena il 1° ottobre, nella vicina Petsamo che sarebbe divenuta la nostra sede, aggregati alla compagnia della base aerea posta immediatamente sulla linea del fronte russo-finlandese. Per noi ebbe inizio l’esperienza di prima linea. Fummo alloggiati in baracche di legno arredate con letti castello a due posti. In mezzo era locato un fusto da 200 litri che avrebbe servito da stufa funzionante a segatura. Ciascuna baracca era destinata per un plotone e il nostro era composto da un vero assortimento umano, a diversissimi caratteri e diverse lingue. La maggioranza era formata da minatori delle miniere di carbone proveniente dalla Slesia Superiore. Si davano da tedeschi ma fra loro parlavano solo in polacco. Altri erano sloveni della Carnia Inferiore. Anche costoro sembrava che si sentissero per opportunità tedeschi. I più strani componenti del plotone erano comunque gli aviatori degradati per ragioni disciplinari e rimandati fra il personale di terra.

Tipacci stravaganti, temprati dalla lunga esperienza militare. I loro racconti di avventure vissute confinavano nell’inverosimile. Il nostro trio (Fritz-Helmuth-Ludi) si isolò il più possibile dal grosso. Cercammo di vivere per conto nostro nel miglior modo adattandoci alle vigenti condizioni. Fritz riuscì a rendersi servizievole nella fureria, riuscendo sempre ad “organizzarsi” (cioè ad arrangiarsi nel gergo militare) quando venivano distribuiti viveri di conforto.

Helmuth riuscì ad ottenere un incarico nella “Bekleidungskammer” (reparto vestiario). Ci fece avere i migliori stivali di feltro e calda biancheria, indumenti importanti per sopportare le gelide temperature della tundra. Da parte mia riuscii a farmi simpatico presso il maresciallo della compagnia. Era uno smalzato berlinese (anche lui aveva un dente d’oro come quel maresciallo

pomerano incontrato a Pruniers) di nome Levinski. Nome tipico slavo come molti berlinesi portano. Divenni il suo “Stifelputzer” (lustrascarpe) ossia attendente. Facendo ramazza nel suo camerino mi accorsi che teneva celato sotto il suo letto una cassa (addirittura!) di chicchi di caffè tostato; accaparrati da lui, sicuramente senza diritto, chi sa come.

Un angolo della cassa era aperto ed offriva la possibilità di prelievo. Approfittai spesso con coscienza tranquilla. Al nostro trio non mancò mai il caffè e ponemmo persino chicchi nel tabacco delle nostre pipe gustandone il profumo. Fumando mi vennero in mente i subdoli discorsi sentiti in Francia, cioè che al fronte avremmo trovato ogni ben di Dio. Ma mi ricordai pure, mentre a Berlino stavo sostenendo l’esame di maturità, di aver letto per strada un lugubre manifesto giudiziario che un tale era stato condannato all’impiccagione quale “Volksfeind” (nemico del popolo) per essersi accaparrato indegnamente del caffè, si trattò di una effimera quantità di 200 o 300 grammi!

Dopo l’arrivo a Petsamo le solite esercitazioni militari continuarono con quell’odioso grido di “auf marsch, marsch, hinlegen”. Fummo anche impiegati nel servizio esterno a preparare legna da ardere per la base aerea. Per questo scopo, divisi in piccoli gruppi distanziati uno dall’altro con guardie in vedetta, dovemmo abbattere le striminzite betulle sparse lungo la ripa occidentale della piccola valle del Pechenga sboccante poco più a nord, presso Linahamari, nel Mar di Barents. Quella volta il Pechenga segnava il confine russo-finlandese.

Lungo il fianco orientale della valle si estendeva una stretta striscia di terra di nessuno ed immediatamente a ridosso di essa si trovarono le file di fortini pattugliati dal nemico. Si trattò di un settore di fronte ove veniva praticata guerra di posizione con qualche sporadico colpo di mano da ambedue i contendenti. Non ricordo di aver visto nel settore soldati alleati finlandesi. I caduti comunque furono numerosi.

Seppi appena a guerra ultimata quanti miei amici vi avevano lasciato la vita. Appartennero tutti ai “Gebirgsjäger” delle divisioni comandate dai generali Dietl e Schörner, impegnate nel famigerato “Fischerhals” (stretto dell’Isola dei Pescatori).

Al servizio esterno si aggiunsero servizi di guardia. Fra essi quello all’entrata della base aerea. Indelebile mi è rimasto il ricordo di quelle freddissime, infinitamente lunghe notti polari con la spettacolare aurora boreale: quel cielo stellato coperto da un leggerissimo velo verdolino improvvisamente solcato da fasci di raggi multicolori saettanti ed altrettanto velocemente scompaenti. Ebbi la fortuna di passare il più sentito Natale della mia vita stando a far la guardia al cospetto di quell’esaltante spettacolo della Natura. In quel paesaggio unico che solo la tundra cosparsa da quegli esili alberelli coperti dalle più svariate forme di aggregati di cristalli di neve, può fornire.

Ultimata la solitaria vigilanza di due ore si rientrava nel piccolo bunker surriscaldato ove i commilitoni stavano, come di consueto, giocando a carte. Unico divertimento concesso oltre a quello della sauna. Un mucchio di sgualcita moneta cartacea si trovava sul tavolaccio: marchi finlandesi, corone nor-

vegesi e rubli russi. Passavano da partita a partita al vincente di turno facendolo sentire nababbo. Si trattava del nostro soldo datoci settimanalmente. Con esso non si poteva fare altro che acquistare una saponetta e qualche altra merce di prima necessità presso lo spaccio della fureria.

Più impegnativo fu il servizio di guardia a quel maledetto radar che come un enorme telo di ragno era locato al limite del campo. Era attorniato da una duplice recinzione di cavalli di Frisia. La guardia ad esso veniva svolta nell'interno del recinto all'aria aperta. Si aveva l'impressione di essere messi in queste condizioni per fungere da uccello di richiamo al nemico. Costui comunque mal intenzionato avrebbe sicuramente per prima cosa eliminato la guardia affinché non desse allarme. Ci avevano avvertito di essere sempre all'erta ed in modo particolare quando nevicava e la vista era praticamente nulla. Succedeva che i russi erano allora soliti ad avvicinarsi il più possibile, lasciandosi indi seppellire dalla neve per rendersi invisibili, per poi al momento più opportuno sferrare l'attacco finale. Fui fortunato. Pur svolgendo per molte ore questo servizio non passai mai un tale pericolo.

I prigionieri russi

Ebbi occasione di incontrare soldati russi, ma erano prigionieri ridotti in ben deprecabili condizioni. Provai per loro enorme pena, più di quanto avevo provato per i prigionieri polacchi a Soldau e per gli ebrei nel ghetto di Varsavia. Con questi russi mi capitò un increscioso incidente che avrebbe potuto costarmi caro. Essendo stato incaricato quale corriere di recarmi alcune volte da Petsamo a Kirkenes a prendere la "Geheimpost" (posta riservata), mi successe un giorno di passare accanto ad un gruppo di prigionieri intenti a sgombrare la neve dalle grate di legno della pista di rullaggio. Erano una dozzina, sorvegliati da un soldato, incappottati miseramente in indumenti militari leggeri di colore marrone, con la testa avvolta in misere pezze. Non calzavano scarpe. Si arrangiavano alla meglio con rudimentali zoccoli di legno, cascami di tessuto e pezzi di cartone, in quel freddo con almeno 20 gradi sotto zero!

Al mio passaggio mi guardavano furtivamente come se chiedessero un po' di misericordia. Stavo fumando e chissà quanto sognarono di fumare pure loro. Non resistetti a questa taciturna implorazione. Furtivamente, affinché la guardia non si accorgesse, tirai, continuando a camminare, la mia sigaretta appena accesa verso loro con la speranza che uno ne approfittasse. Mi avvidi troppo tardi del guaio che avevo combinato: l'intero gruppo si scagliò verso il punto ove la sigaretta era caduta, con l'intento di conquistarla. Naturalmente tutto invano essendo la sigaretta distrutta dalla neve.

Accelerai i miei passi per allontanarmi il più presto possibile per evitare di essere incriminato per tanto subbuglio che ora la guardia stava cercando di dominare infierendo col calcio del fucile su quel mucchio di corpi disperati. Un modo di procedere veramente disgustoso!

Mi toccò di assistere ad un altro fatto poco edificante nella vicina Barkina, ove mi trovavo con un commilitone oriundo della Carinzia Inferiore, del quale ho dimenticato il nome. Ci recammo quel giorno nella piccola chiesetta

per curiosare se ci fossero soldati caduti di recente. Vedemmo i cadaveri in divisa di “Gebirgsjäger”, composti presso l’altare. Le salme erano prive di scarponi, però con le calze. Il mio camerata se ne accorse subito e lestantemente le tolse ad uno dei due scambiandole con quelle sue ormai molto bucate. In questa maniera evitò a se provvedimenti disciplinari. Comunque rischiò grosso potendo essere incriminato per furto di proprietà dello stato e profanazione di cadavere. Ci dissero che i due soldati erano morti in seguito ad un bombardamento aereo russo che aveva colpito una casa civile in cui i due erano ospiti occasionali. Pensai ai loro congiunti che fra poco avrebbero avuto la mesta notizia della loro morte da eroi, ossia “Heldentot” per la patria.

Leggo sul mio diario in data 31 ottobre 1942 che il freddo registrato fu di meno 27°C. Per un ritardato allarme, mentre stavamo correndo verso il nostro bunker antiaereo questo fu colpito in pieno. Un camerata (studente) di Königsberg fu raggiunto da una scheggia alla schiena, a pochi passi davanti a me.

Una ferita paurosa, quanto profonda, nella quale la mia benda di pronto soccorso trovò posto. Il poveretto ebbe ben poco da vivere: portato nell’ospedale militare di Kirkenes (Hesseg), morì poco dopo con molto coraggio. Mi dissero che gli offrirono qualunque cosa desiderasse mangiare ed egli optò per le polpette in salsa bianca: le “Königsbergerklopse”, che tante volte gli aveva preparato la mamma.

Fu il giorno successivo (1 novembre 1942) che parecchi di noi ottennero la nomina a caporale. Forse per non farci cadere in sconforto?

Sauna finlandese e pidocchi

Intanto il freddo si mitigò a meno 20°, poi caddero 30 cm di neve. Il miglior sistema per sentire meno il freddo era offerto dalla sauna finlandese. Ne facemmo parecchio uso, anche per tentare di sbarazzarci dai fastidiosi pidocchi. La sauna era una piccola capanna di legno, con annesso spogliatoio, nella quale sopra un focolare aperto venivano riscaldati dei ciottoli. Acqua fredda, attinta da una tinozza, veniva versata su essi per produrre quel caldo vapore che avrebbe fatto sudare in abbondanza. Con temperature sui 60 centigradi fu poi piacevole godere la gelida aria esterna, voltolare nella soffice neve e rientrare nel caldo. La reazione ci fece apparire come tanti rossi gamberi. Una piacevole sensazione invase tutto il corpo facendoci dimenticare per un bel po’ di vivere fra freddi polari.

Una vera piaga erano i pidocchi infiltrati fra le tavole della baracca, letti a castello e materassi. La sera sedendo presso il caldo della stufa sentimmo distintamente come ci venivano addosso. Toltici celermente la camicia iniziammo a prenderli facendo gara a chi ne uccideva di più. Furono decine alla volta annidati lungo le cuciture. Fummo perfino mandati in uno degli hangar ove una specie di caldaia di vapore, a forma cilindrica, adattata per la disinfezione avrebbe dovuto finalmente liberarci dalle pene. Nudi in gruppo, stemmo ad assistere per una buona mezz’ora finché gli indumenti, comprese le scarpe, infagottati nelle nostre coperte ci fossero riconsegnati vaporanti da

quel mastodontico cilindro. I pidocchi per la verità erano scomparsi ma un altro grosso guaio intervenne: i vestiti apparvero rimpiccioliti dal calore del vapore.

Le scarpe di cuoio erano inservibili, essendosi sformate. Ci toccò quindi andare nel magazzino vestiario a cambiare tutto. Il tentativo fallì essendo i pidocchi poco dopo tornati alla riscossa. Fu deciso allora di sbarazzarci dei materassi: li bruciammo e finimmo a dormire sulle nude tavole. In molti casi neppure questo espediente ebbe successo e così l'intera baracca fu messa a fuoco. Insomma, ai pidocchi era riservata la vittoria!

Dietro le linee russe – 4 dicembre 1942

Annotai sul mio diario: 4 dicembre 1942. Ero appena ritornato nella baracca per la cena, dopo essere stato di guardia al radar, allorché entra in gran fretta il maresciallo di sanità; disse di aver immediatamente bisogno di alcuni volontari per un servizio particolare. Ci spiegò brevemente che uno Stuka (aereo Junker JU 87 B Stuka) di ritorno da una missione di bombardamento sul porto di Murmansk fu costretto ad un ben riuscito atterraggio di emergenza dietro i fortini russi e per fortuna non avvistato dal nemico.

Il pilota era riuscito a raggiungere la base aerea, camminando tutto il giorno, dando l'allarme, mentre il collega tiratore, purtroppo, era rimasto sul luogo essendo ferito. Helmuth stava in quel momento vicino a me. Dandoci un'occhiata capimmo che dovevamo impegnarci per tirare fuori quello sfortunato prima che fosse scoperto dai russi.

In gran fretta riempiimmo il tascapane con viveri di emergenza, gran numero di caricatori per le nostre "Maschinenpistolen" (queste erano state sostituite ai soliti fucili Mauser non adatti per un combattimento ravvicinato) e numerose bombe a mano tipo a manico di legno. Carichi partimmo assieme ad altri tre volontari con in testa il sottufficiale.

Sul bordo della scarpata del Petschenga calzammo gli sci ed in una gelidissima notte stellata all'inverosimile ebbe inizio l'avventura. Trascinammo a turno una slitta di tipo lappone, a forma di barchetta, usata per trasportare feriti. Discesa la scarpata, attraversammo il Petschenga gelato e coperto di neve. Risalita la scarpata opposta ci trovammo ora nella famosa terra di nessuno. Per la fretta non avendo avuto tempo di consumare la cena venni assalito da una tremenda crisi di fame. Dissi a Helmuth che ero costretto fermarmi per mangiare più.

Cosa avrei fatto con i russi improvvisamente di fronte? Mi lasciai cadere di fianco sulla neve ed iniziai a mangiare un poco di strutto e sanguinaccio spalmato sul pane integrale. I commilitoni si erano fermati con me. Il sottufficiale, libero di pesi, ci precedeva di una ventina di metri. Sorse la paura che costui, senza accorgersi della nostra fermata, avrebbe proseguito incautamente la marcia. Da parte mia non fui preoccupato, controbattei che ben presto lo avremmo visto venire di gran corsa. Infatti fu così.

Egli tornò tutto agitato chiedendo chi avesse dato l'ordine di fermarsi. Presi la parola e gli spiegai la ragione. Dovetti sopportare la solita minaccia,

già sentita di finire deferito al tribunale militare. Gli risposi che c'era ancora da vedere chi di noi sarebbe uscito vivo da questa impresa.

Finii in fretta di rifocillarmi e lui ad attendere pazientemente. Arrivammo sul luogo ove il ferito era in attesa. Avvoltolo con la seta del paracadute e legatolo per bene sulla slitta affinché non ci cadesse fuori durante questo massacrante salire e scendere da collina a collina, iniziammo la marcia di ritorno sperando in bene. Non fummo minimamente disturbati dai nemici che a quell'ora stavano pacificamente assopiti nei fortini senza dubitare che qualche indesiderato poteva essere tanto vicino.

La slitta col carico era ora divenuta faticosa ad essere tirata da noi cinque legati con funi come tanti cani da slitta. Fummo costretti a prendere fiato dopo ogni salitella. Appoggiai spalla a spalla, chiedevo a Helmuth come si sentisse. Stava bene non avendo alcun freddo ai piedi. Io al contrario soffrivo molto.

Arrivati finalmente alla base il ferito venne caricato sulla autoambulanza che già attendeva e con essa partì anche il sanitario che non vedemmo mai più. Ritornammo nel baraccamento sentendoci esausti e col desiderio di recuperare il sonno perduto. Ma, togliendoci gli scarponi ci avvedemmo di avere, chi più chi meno, i piedi congelati segnati da vistose macchie nere. Fui l'unico ad avere la sola unghia, di uno dei pollici, nerastra. Gli altri dovettero essere inviati speditamente a Kirkenes per le dovute cure.

Sarebbe stato ora il nostro turno di denunciare il sottufficiale di sanità per non essersi occupato sufficientemente della salute dei suoi subalterni. Ma a che pro infierire se eravamo andati di nostra spontanea volontà a tirare fuori dai guai un uomo? Codesta impresa mi fece riflettere spesso: come mai sentii quello spontaneo impulso a salvare uno che poco prima con le sue bombe chi sa quante vite umane avrà spezzato senza pensarci minimamente? Per quell'arte militare che gli avevano inculcato e da lui accettata senza riflettere?

Per un po' di tempo non seppi cosa fosse successo a Helmuth. Continuai la solita naia ma non mi riuscì per lungo tempo. Ero abbondantemente disgustato. Mi sentii debole, malaticcio. Con le solite esercitazioni arrivò quel giorno che fu l'ultimo per me (notai sul diario meno 30°).

Non potendone più rimasi disteso sulla neve. Uno dei soliti marescialli burloni mi gridò: "Wollen sie nicht oder haben sie keine Lust?" (non vuole o non ha voglia?). Fui stracolmo di rabbia. Pensai di fare uso del mio buon diritto di soldato, da questi strafottenti superiori tante volte ignorato: alzatomi lentamente e messomi sull'attenti, salutando militarmente gli risposi: "Weder noch, Gefreiter Ratschiller meldet sich gehorsamst zum Revier ab" (né l'uno nè l'altro, il caporale Ratschiller si congeda, ubbidientissimo per recarsi in infermeria). Mi seguì ancora urlandomi: "La avverto: se non è malato la denuncerò al tribunale militare per simulazione".

In quel momento per risposta mi venne il pensiero di disertare, fuggire da tanta innata crudeltà umana. Arrivai tutto sudante nell'infermeria. Mi misurarono 39° di febbre e così fui inviato all'ospedale militare di Hesseng presso Kirkenes per controlli.

All'ospedale militare di Kirkenes - 2 gennaio – 15 febbraio 1943

La malattia mi aveva ingiallito il fondo degli occhi per una itterizia. Mi venne pure diagnosticato una grave nefrite. Fui ricoverato ed accomodato in un letto di corsia. Ritrovai l'amico Helmuth zoppicante, saltellante, con un piede vistosamente bendato; così pure gli altri sfortunati compagni con parti dei piedi amputati. Mi raccontarono dell'avvenuta morte dello studente di Königsberg che prima di morire volle assaggiare le polpette. Mi dissero pure che la nostra impresa era stata nominata nel notiziario del comando e che eravamo stati proposti per la Croce di Ferro di seconda classe. Il tutto considerato da parte mia quale semplice "Augenauswischerei" (polvere negli occhi).

Ormai vivevo col fisso pensiero di disertare alla prima occasione. Magari anche passando il fronte? Ma i russi come avrebbero reagito? Forse senza dare credito alle mie ragioni, fucilandomi seduta stante come spia infiltrata? A trascinarci nella diserzione non erano certamente cause ideologico-politiche per le quali non ho mai avuto interesse sin da giovanissimo.

Ben verso altri ideali era rivolta la mia mente. A questo passo avventato, estremamente pericoloso, mi spinse unicamente la mia insofferenza verso la crudeltà mentale dei superiori coi quali ero costretto a convivere o meglio detto a sottostare. Inoltre vi contribuì quello che ho potuto vedere in Polonia, terra di mia madre, ed il disumano trattamento a cui erano sottoposti i prigionieri russi.

Fui inviato dopo oltre 40 giorni di degenza a Petsamo. Durante la mia assenza la compagnia del "Flughorst" (base aerea) era stata incorporata in un reggimento speciale di fanteria chiamato (reggimento aeronautico d'assalto). Si diceva che ne esistevano altri due impegnati sul fronte di Leningrado ed altrove più a sud. La creazione di essi era dovuta al diminuito numero di aerei dopo le gravi perdite ormai subite. Di questo mutamento quasi non ci accorgemmo, tranne l'aggiunta di qualche arma pesante di artiglieria. Continuammo a vestire la medesima divisa color azzurrina con le note alette sui risvolti del bavero che ora avevano colore verde anziché giallo.

Licenza militare

Mi presentai nella "Schreibstube" (copisteria) per annunciare il mio rientro. Mi spettava la licenza di convalescenza anche perchè ne avevo maturato il diritto essendo quasi da un anno sotto le armi. Comunque per ottenerla avrei dovuto passare tutto l'iter burocratico dal sottufficiale fino al Maggiore comandante del battaglione. Come fare per ottenerla nel minor tempo possibile? Scavalcare la trafila e presentarmi direttamente al Maggiore? Volli rischiare. In caso di insuccesso sarei stato messo alla porta ed avrei dovuto aspettarmi provvedimenti per la mia indisciplinatezza.

Mi ricordo quell'importante momento di voler ben figurare davanti al Maggiore. Mi impegnai col mio miglior saluto militare, mai fatto prima. Rimanendo sull'attenti con atteggiamento risoluto gli esposi con poche concise parole la ragione della mia presenza. Intuii che era rimasto bene impressionato. Mi chiese che professione esercitassi. Dissi: studente universitario. Egli re-

plicò: perchè non si trova nella scuola allievi ufficiali? Temetti veramente che ignorando la mia richiesta mi inviassero invece direttamente in questa scuola. Lo informai sul mio attuale stato di salute. Fu comprensivo, gentile. Consegnatomi il foglio di licenza (“Urlaubsschein”) per il periodo di un mese, mi fece sapere che al mio ritorno mi spettava la suddetta scuola. Salutai rispettosamente e me ne andai veramente contento e trionfante. Avevo ora a mia libera disposizione un mese intero.

Nella compagnia mi invidiarono, si chiesero come avevo fatto? I diretti superiori furono alquanto contrariati ma, “ubi maior minor cessat”, si avvidero di aver perso ogni potere su quell’indisciplinato subalterno.

Per evitare il pericolo di essere fermato durante il viaggio verso la licenza attraverso la Finlandia, in caso che i sovietici avessero sfondato in qualche punto il fronte, mi diedi da fare per abbandonare al più presto possibile quel paese. Avevo elaborato un programma. Pensavo, che avendo ormai la cittadinanza germanica potevo anche recarmi oltre il Brennero a trovare i miei cari senza rischiare di incorrere in guai a causa della mia renitenza alla leva italiana. Portando la divisa dell’aeronautica germanica sicuramente non sarei stato catturato quale disertore nonostante la denuncia emessa a mio carico.

Prima di partire salutai nella “Schreibstube” i commilitoni. Ricordo che uno di loro mi disse sottovoce: fortunato che sei, spero che tu sappia usufruire nel migliore dei modi di questa licenza (sottintendeva probabilmente: fuga). Gli risposi cautamente cosa intendesse col suo dire. Rimase silenzioso, penseroso. Non mi meravigliai di lui essendo un berlinese. I commilitoni venuti dalle grandi città, quali Berlino e Vienna, mi parvero sempre essere i più ricettivi e svegli. L’amicizia fatta in precedenza a Kirkenes con un pilota di JU52 che mi offrì un passaggio occasionale col suo aereo da Kirkenes a Kemi (a ridosso del confine finnico-svedese) mi fece risparmiare quel lungo viaggio sulla “Eismeerstrasse” sino a Rovaniemi. Per questa ragione mi diressi da Petsamo a Kirkenes ed in data dell’11 marzo spiccando il volo, raggiunsi in poche ore Kemi. Fu il mio primo volo. Mi ricordo il decollo avvenuto su una pista talmente ghiacciata che sembrava essere uno specchio. Mi sembrava impossibile che un aereo potesse farcela.

Le ore di volo le passai seduto fra il materiale caricato che ogni tanto cambiava posizione, scivolando di qua e di là, dovuto agli improvvisi sobbalzi dell’aereo. Ero l’unico passeggero relegato dietro la cabina di pilotaggio. Non potei ammirare la tundra dall’alto ma solo sentire le scricchiolanti pareti di latta ondulata di questo vetusto JU 52 che avrebbe meritato di essere messo fuori servizio.

A Kemi tentai di prendere un volo verso Oslo, sorvolando in questa maniera la neutrale Svezia. Col pensiero di raggiungere poi Amburgo ove avrebbe avuto inizio il vero conteggio dei miei giorni di licenza. Ero riuscito a combinare il volo con un altro compiacente aviatore allorché un improvviso allarme mi rovinò il programma. Si diffuse la voce che il nemico stava od aveva già sfondato sul settore del così detto fronte della Kandalaksha (in linea d’aria a NE di Kemi). Una cosa che avevo temuto, per cui volevo abbandonare

presto la Finlandia. In casi del genere la polizia militare procedeva in modo spicciativo: per rimediare si metteva a raccogliere tutti i militari che trovava nelle vicinanze, anche se costoro erano in viaggio di licenza, e li trasferiva verso l'incombente pericolo. Successe che a numerosi soldati il foglio di licenza costò la vita.

Mi ricordo che improvvisamente arrivò un piccolo gruppo di funzionari del partito nazista, tutto trafelato e pieno di paura. Costoro bazzicavano dietro le linee del fronte col compito di tenere alto il morale ed erano noti col nome di "Parteibonzen" (bonzi di partito). Il mio posto per Oslo fu preso con la più grande disinvoltura da costoro ed io miserabile soldatino rimasi a terra.

Per non incorrere in una retata di questo genere proprio ora che mi stavo avviando verso casa, mi diressi senza esitare alla stazione ferroviaria e presi il primo treno diretto verso Helsinki. Fu un treno di linea sul quale trovai in maggioranza soldati finlandesi. Erano i primi che vidi da quando venni in Finlandia. Per la verità di loro mi ero fatto un'altra immagine! Non incontrai mai in vita mia tanti soldati ubriachi in una volta. Chi di loro stava dormendo per aver bevuto in eccesso, chi stava al momento bevendo o chi stava riponendo la bottiglia di acquavite nella tasca interna della giubba. Vidi alcuni cadere di colpo sul pavimento come se si trattasse di birilli. Rimanevano esanimi come morti colà fra la generale indifferenza dei circostanti. Mi parvero degli esseri stanchi, come nauseati per qualche ragione. Non mi accorsi per nulla di quella fraternità d'armi fra finlandesi e germanici tanto decantata. Pensai: forse si trattava di soldati in trasferimento lungo questo estesissimo fronte o, forse, in procinto di andare in licenza premio.

Sentii raccontare (ma non ci credetti mai) che venivano premiati con tanti giorni di licenza equivalenti al numero di orecchie tagliate ai sovietici uccisi da loro.

La giovanile chiacchierata con alcune studentesse, assai carine, riuscì a rendermi il viaggio meno deprimente. Arrivai a Helsinki il 13 marzo contento di essere sfuggito sino a quel momento alla possibilità di essere rispedito al fronte ad aiutare a chiudere qualche sfondamento del nemico. Non tralasciai l'occasione di visitare la città. Ma per la fretta che mi spingeva, volevo raggiungere la sponda opposta, al di là del Golfo Finnico.

Ero ancora troppo vicino al fronte: a quello di Leningrado, uno dei più temuti dai soldati. Cercai di fare meno uso possibile dei comandi di tappa. Per buona fortuna avevo abbastanza soldi per poterne fare a meno. Seppi che la "Lufthansa" faceva servizio civile fra Helsinki e Reval (Tallinn), così ben volentieri spesi di tasca mia 40 marchi per il sorvolo che mi avrebbe portato in poche decine di minuti in Estonia. Fu il mio secondo viaggio in aereo.

Dopo un'altra giornata di treno attraverso i 3 paesi baltici (Estonia, Lettonia, Lituania) raggiunsi la cittadina di Tauroggen vicina al confine della Germania. Qui iniziava il conteggio dei 30 giorni della mia effettiva licenza. Era il 17 marzo. Il 17 aprile avrei dovuto essere nuovamente in questo luogo.

Consegnai come di dovere il mio fucile in dotazione. Per regolamento dovetti tenere sempre appresso la maschera antigas. Esplicate rapidamente le

formalità burocratiche militari, ottenni in regalo un considerevole pacco di viveri da portare a casa, con la scritta: “Der Führer seinen Soldaten” (il Führer ai suoi soldati).

Adesso potevo proseguire con tranquillità il mio viaggio. Per la quarta volta mi accinsi ad attraversare diagonalmente la Germania nella sua massima estensione di “Grossdeutschland” come era chiamata allora: da Tilsit a Königsberg, Allenstein, Thorn, Berlin, München, Innsbruck, dove arrivai il 20 marzo con uno zaino sovraccarico di generi alimentari e coperte di lana. Fu a tutti appariscente che venivo dal fronte dell’estremo nord, tutti si mostrarono premurosi nell’aiutare questo ragazzo-soldato oppresso da un fardello che appariva troppo ingombrante per lui.

L’amica Ruth

Rividi alcuni dei miei vecchi amici del “Heim” (casa dello studente). Seppi così ove alloggiava ora la mia Ruth. Le preparai una visita a sorpresa. Tranne la breve cartolina postale (che conservo ancora) avuta da lei quando ero a Klagenfurt appena richiamato, da allora mai più si era fatta sentire. Mi fu subito chiarito il suo mutismo: sopra al suo letto vidi appesa una vistosa fotografia incorniciata di un ufficiale dell’aeronautica. Mi sovvenni che il suo primo Ludi lo aveva sostituito con me ed ora al posto del suo piccolo aviare che ero io era subentrato un ufficiale (nuovamente: “ubi maior minor cessat”). Tutto umanamente comprensibile.

Passammo la notte assieme da vecchi amici parlando di tutto tranne dei mutabili modi di comportamento dell’uomo, suggeriti in fin dei conti dalla sua natura, ossia, insita intelligenza emozionale anziché razionale. La mia Ruth mi sembrò ora svanire dai miei sentimenti, pensai che non l’avrei mai più, se non per caso, vista in vita mia. La mattina presto prendemmo congedo con una certa gratitudine reciproca di esserci incontrati e potuto per breve tempo stare spensieratamente assieme. Non le confidai i miei reconditi piani di fuga.

Passo del Brennero – 23 marzo 1943

Poche ore dopo ero alla frontiera del Brennero, passando sotto le sventolanti bandiere con la Croce gammata e lo Stemma sabauda che mi lasciarono totalmente indifferente. Non mi venne chiesto alcun documento, passai libero senza controlli, forse in ragione di una convenzione militare stipulata fra i due grandi Alleati. Scesi a Brunico. Sapevo che mio padre, durante la mia assenza, era stato trasferito colà da Bolzano, a dirigere la filiale della sua banca. Mi presentai a lui nell’ufficio dopo più di due anni e mezzo dal mio espatrio. L’istituto bancario si trovava nello stesso edificio ove egli abitava con mia madre, la mia sorella Edith col marito Mario ed il loro piccolo Titti (Enzo) nato nel 1941. Fu un ricongiungimento commovente. Ricordo, preso il bambino in braccio, egli mi tolse la “Tellermutze” (berretto piatto) di aviare, mettendola buffamente sulla sua testolina che scomparve sotto di essa.

A quel tempo comandante dei carabinieri di Brunico era un capitano di nome Pastorino oriundo di Salerno. Mi ricordo benissimo di lui: alto, ben pa-

sciuto con occhi un po' sporgenti . Era in sincera amicizia con mio padre che lui conobbe tramite mio cognato Mario. Furono spesso assieme nell'Albergo Posta sito lungo la strada Nazionale nel centro. Il Capitano non era amato dagli autoctoni come del resto nessun carabiniere lo era. Egli, saputo da mio padre della mia venuta, gli fece presente confidenzialmente che avrebbe dovuto procedere al mio arresto essendo il mio nome sull'elenco dei ricercati, per una denuncia di diserzione dal Regio Esercito Italiano. Egli comunque non poteva procedere essendo io in divisa militare di un esercito alleato. Naturalmente se mi fossi messo in borghese la situazione sarebbe cambiata.

Verso la seconda diserzione

Poco dopo girai in borghese senza essere arrestato. Mio padre a sua volta aveva confidato che io non avevo più nessuna voglia ed intenzione di far ritorno alla mia unità, dislocata in Finlandia, terminata la licenza. Mi rimase sempre ignota la trama che questo leale amico aveva tessuto per me in gran segreto. Ci confidò alla fine unicamente che lui con i suoi carabinieri ed unitamente al Vice-Prefetto di Bolzano Commendatore Meneguzzo, avrebbero appoggiato ed organizzato la mia fuga. Anni dopo mi resi conto che avevano agito con molta leggerezza: nessun dubbio lo sfiorò che io non avessi più la cittadinanza italiana ormai cambiata con quella germanica.

Mi avrebbero mandato a Fiume e tenuto nascosto colà al sicuro. L'aiuto offerto mi sembrava ben scelto e convincente. Meglio che dirigermi nella vicina Svizzera. Logisticamente Fiume mi apparve più interessante: pensando che avrei potuto usufruire di contatti con gli slavi ai quali da sempre mi sentivo attirato. Abbandonata la divisa, maschera antigas, zaino, libretto paga, foglio di licenza e tutto il resto (che i miei avrebbero provveduto a far scomparire non so dove), lasciai in silenzio e con



Ludi con l'uniforme della Milizia Confinaria, 1943

prudenza Brunico alcuni giorni prima che mi scadesse la licenza. Il 15 aprile presi il treno a Bolzano diretto a Fiume (via Mestre, Trieste) ove giunsi il giorno seguente. Tutto procedette bene senza intoppi .

Sono ora disertore per la seconda volta. Disertore di due eserciti alleati. Non mi sembrò vero. Sento solo che il mio agire è del tutto normale e giustificato dalla propria coscienza. Devo adesso stare doppiamente all'erta a non fare passi sbagliati.

Come stabilito mi presentai in Prefettura diretta dal Prefetto Agostino Podestà, ex Prefetto di Bolzano. Ero curioso di sapere cosa mi riservava il futuro. Non vidi il Prefetto. Una persona rimastami sconosciuta mi disse di attraversare il ponte Enea e recarmi nell'attigua parte di Fiume chiamata

Susak, per proseguire indi nella vicina baietta di Martinschizza (in slavo: Martinscica) ove avrei trovato sistemazione.

Ma di che tipo? Vidi un gruppetto di caserme in muratura e cassette poste lungo la spiaggia, sede nientemeno che della famigerata Milizia Confinaria a me ben nota per il suo servizio di guardia lungo i crinali di frontiera dell'Alto Adige. Potevo proprio affermare di essere caduto dalla padella nella brace!

Non sentii più ripetermi che avrei trovato una appropriata sistemazione. Fui mandato subito nel magazzino e fornito della divisa di milite confinario con quegli odiosi fasci sui risvolti del bavero. Seppi così di far parte di un Battaglione "M" (Mussolini), cosa che non avrei mai immaginato.

Devo comunque ammettere che i commilitoni furono molto camerateschi e premurosi; qualità totalmente mancanti nelle baracche di Petsamo. Purtroppo avrei fra poco visto quali fanatici fascisti essi erano. Fui alloggiato in uno di quei casermoni assieme ad altri militi. Fra questi trovai un bolzanino di nome Robert Carli, anche lui disertore capitato là dopo tante vicissitudini, per essere ancora una volta usato come carne da cannone a poco prezzo, trattandosi di uno spregevole disertore per il quale non c'era bisogno di rendere alcun conto particolare qualora fosse morto in qualche azione di guerra ivi mandato per forza.

Comandante del battaglione era un certo Castellano, impossibile ad essere cancellato dalla mia memoria: aveva una faccia rossa, una benda nera gli copriva un occhio che faceva ricordare le letture sugli atroci corsari. Ma per cattiveria innata Castellano non fu inferiore a costoro. In paragone agli altri militi avevo il privilegio di poter vestire ed uscire a mio piacimento non essendo come i rimanenti milite di professione. Fu così che mi portai sempre appresso una piccola valigetta in cui tenevo gli abiti borghesi. Era per così dire l'arma segreta, la mia V-2 sempre pronta per ogni eventualità perchè non si sa mai.

Ebbi in questa maniera occasione di intraprendere qualche breve escursione per conoscere i dintorni, il solito mio hobby quando giungevo in una terra a me ancora sconosciuta. Una volta mi spinsi sino a Novo Mesto ove mio cognato Mario comandava una batteria di cannoni con la quale ogni tanto ebbe l'ordine di sparare su qualche paese infestato da partigiani. Mia madre, sapendo ora dove mi trovavo, venne a trovarmi a Susak, assieme ad Anna Pupovac, una serba sposata con un italiano, commerciante di legno, abitanti a Brunico. Le due donne essendo slave fecero presto amicizia con croati e sloveni del posto, fra essi pure combattenti per la liberazione jugoslava.

Fu così che conobbi la giovane croata Sonja Guadagnini. Fu una simpatia, o forse un piccolo innamoramento di brevissima durata (fino ad un unico fuggevole bacio) a causa delle improvvise precipitose vicissitudini della guerra che ci separarono per sempre (ebbi dopo la guerra la notizia da Anna che Sonja divenne capitano partigiano e andò sposa ad un uomo pure lui partigiano). La cospirazione comune, che fece seguito alla nostra conoscenza, fu un fatto spontaneo, tutto normale, pur presentando mortali rischi.

Leggo sul mio diario che fra il 26 e 30 maggio Robert assieme a me ed altri militi (una trentina) fummo inviati a compiere un rastrellamento a Cerny Lug: bene armati in fila indiana stavamo dirigendoci verso un certo posto, senz'altro indicato da delatori al comando di battaglione, il caso volle che già da lontano vedemmo sprigionarsi alte lingue di fuoco. Arrivati, notammo ormai solo i miseri resti fumanti di una baracca. Nessunissima presenza o traccia di partigiani.

Spionaggio e controspionaggio avevano già deciso fra loro. Per noi non ci fu scontro. Sulla via del ritorno fu avvistato un carro trainato da un cavallo guidato da un contadino. Vedendo tanti militi il poveretto si diede a precipitosa fuga. Alcuni militi lo rincorsero e gli presero carro e cavallo. Divertiti, seduti sorridenti su di esso, lo condussero, quale trofeo di rastrellamento, nella caserma.

Ebbi modo di vedere e seguire dal suo inizio e fino alla tragica conclusione una incredibile atrocità verificatasi nell'ambito della caserma di Martin-schizza: un mattino presto furono portate 4 persone, prelevate probabilmente dalla polizia investigativa a Susak. Fra esse ci fu un medico dentista padre di due figli minorenni, spesso lo incontravo sulla spiaggia. Un altro dei quattro, dissero, era comandante dei vigili del fuoco. Furono interrogati su attività eversive dal Castellano. Essi subirono atrocissima tortura. Mi ricordo di quel milite tutto rosso in faccia che, uscito da un piccolo fabbricato, mostrò le sue mani imbrattate di sangue ai suoi commilitoni gridando istericamente: "L'ho fatto per i miei figli".

Certamente in quel momento non ha pensato che pure i torturati potevano avere dei figli! Vidi pochi giorni dopo il dentista libero sulla spiaggia, tutto mogio, assieme alla moglie e figlioletti che stando al sole si curava le vistose ferite sul suo corpo. Gli altri rimasti prigionieri, dopo l'interrogatorio furono ben presto fucilati. Esecuzione avvenuta lungo uno stretto viottolo che dalla caserma portava alla spiaggia. Essi sapevano di morire. Essendo cattolici chiesero di potersi prima confessare. Confessore fu il cappellano del battaglione, vestito in clergy con i gradi di capitano bene in vista. Stavo a pochi passi dal comandante Castellano quando egli chiese al cappellano cosa avessero confessato. La risposta fu che si sentivano innocenti, estranei ai fatti loro addebitati. Ciononostante la fucilazione venne eseguita. Fu concesso loro l'ultima sigaretta che fumarono tranquillamente avviandosi nel vicolo verso la morte. Fatti inginocchiare vennero uccisi spietatamente alle spalle con due brevi raffiche di mitra Breda.

L'impavida morte dei tre mi impressionò profondamente. Mi sono reso conto del coraggio che deve avere un partigiano. I loro cadaveri vennero poi gettati, come fossero dei sacchi di rifiuti su un camion militare coperto, fatto avvicinare affinché nessuno potesse scorgere, dalle case sparse sopra il retrostante pendio, cosa stesse avvenendo nelle sottostanti caserme.

Vennero indi trasportati alla vicinissima spiaggia alberata con alti eucalipti. Dopo essere stati scaricati altrettanto rudemente come carichi, vidi quanto spaventoso può essere un uomo: un milite (del quale ricordo la bassa

statura sotto un cappello alpino sproporzionatamente largo si mise ora a levare con una sgangherata tenaglia possibili denti d'oro dalla bocca dei morti. Ficcatosi con avidità qualche cosa in tasca ed ultimato questo lugubre lavoro, i tre cadaveri furono gettati su una barchetta a remi, ben legati fra loro, con filo di ferro arrugginito trovato lì per lì, ed alla fine remati in centro della baietta per essere affondati.

Avendo osservato dalla spiaggia tutto con molta attenzione mi fissai in mente il punto esatto d'immersione e raccontai ai miei amici tutta la vicenda. Li accompagnai alcuni giorni dopo, con una barchetta venendo dalla parte opposta, cioè dal mare aperto per non insospettire nessuno, indicando loro il punto preciso. Rimasero storditi sapendo che sul fondo della baia, proprio sotto la nostra barchetta giacevano i loro conoscenti rimasti vittime di tanta crudeltà.

Ancora oggi mi meraviglio di me stesso, del rischio al quale mi ero esposto. Virtualmente agivo ormai da partigiano, totalmente alla mia insaputa, senza essermi accorto. Mi sovvenni di quello che un giorno mia madre disse alla sua nuora Norma (mia moglie dal 1951): "Non fu mai possibile educare Ludi. Era ineducabile essendo nato ribelle". Negai questa affermazione, tendevo solo verso il giusto che la mente mi suggeriva. Fu per atrocità di questo tipo che seguirono altrettante ferocità per vendetta, ma a pagare furono purtroppo degli innocenti: i colpevoli, come Castellano, erano già lontani al sicuro.

In giugno ebbi la netta sensazione che la mia persona poteva essere in pericolo poiché fra i miei giovani conoscenti slavi si era intrufolato un tenentino del Regio Esercito, mi avvertirono che costui era sospettato di lavorare per il controspionaggio militare. Cominciai ad essere ancora più prudente del normale, evitando la spiaggia ove talora mi recavo in divisa da milite oppure in borghese.

Eventi gravi

Per buona sorte la situazione militare, ed anzitutto quella politica, stava peggiorando di giorno in giorno, finché nella seconda metà di luglio si verificarono eventi determinanti per la loro gravità.

A Mussolini venne presentata la mozione di sfiducia (24 luglio 1943) del Gran Consiglio Fascista ed egli arrestato il giorno successivo. Ebbe inizio il cosiddetto Governo dei 45 giorni diretto da Badoglio.

Una strana banda di sbandati

La Prefettura di Fiume reagì immediatamente. Infatti Robert ed io ce ne accorgemmo: fummo comandati di lasciare la caserma di Martinschizza e di recarci in Prefettura. Fummo accolti da un milite M caposquadra (con triangolino rosso sulla manica) che da sempre pensai essere uomo di fiducia di Castellano. Con lui si trovarono già altri due giovani, sicuramente slavi. Sospettai immediatamente trattarsi di partigiani catturati che avevano deciso di collaborare pur di aver salva la vita. A noi tutti venne consegnata una tessera di riconoscimento alquanto singolare. Ci venne detto che ora appartenevamo alle "BANDE IRREGOLARI DEL QUARNARO". Credo che di questa istituzio-

ne non se ne sappia molto o addirittura nulla. Penso che abbia avuto vita molto breve. Fummo alloggiati vicino alla Prefettura. Suppongo che l'intenzione era di difendere con noi poveri sbandati (carne da cannone a poco prezzo) la stessa Prefettura da temuti, improvvisi attacchi partigiani. Il destino volle che per me esso prendesse un'altra piega.

Visita opportuna – 30 luglio 1943

Reputo un “deus ex machina” l'inaspettata visita che mi fece il cognato Mario il 30.07.1943. Venne da Novo Mesto in divisa di capitano. Decidemmo di pernottare assieme in un piccolo albergo, consegnate le carte d'identità tutto sembrò in regola. Invece, fu l'inizio di altri guai. A notte alta un forte bussare alla porta ci svegliò di soprassalto. Era un agente della Questura di Fiume con l'ordine di condurre colà un certo Lodovico Ratschiller ricercato per diserzione dall'esercito italiano.

Capii subito che in Questura non erano informati per niente sul mio conto: di aver ottenuto nel frattempo la cittadinanza germanica e di aver disertato anche dall'esercito tedesco e meno ancora di essere stato col Battaglione M ed adesso con le “Bande irregolari del Quarnaro”. Mio cognato fece presente a voce chiara dietro la porta chiusa, senza essersi levato dal letto, che il ricercato essendo in compagnia di un ufficiale in divisa, non poteva essere arrestato per legge. L'agente se ne andò. Mi ero cacciato in questo guaio per la sciocca disattenzione di aver presentato nell'albergo la mia autentica carta d'identità per poter pernottare.

Semplice: in Questura controllando la mia identità avevano scoperto che ero un ricercato per quella denuncia di diserzione emessa nel 1941. L'unico rimedio era ora presentarsi subito per bloccare la pratica di cattura. Ci recammo colà la mattina, appena alzati, con l'intento di riuscirci. Per caso Mario incontrò un suo conterraneo siciliano Totò Crocellà, informatolo dell'accaduto costui non ci poté aiutare dato che la pratica era già inoltrata in Prefettura. L'ultima speranza era quella di contattare personalmente il Prefetto Agostino Podestà e spiegargli tutto.

Il Prefetto rimase stupito da questo racconto e neppure lui sapeva come disbrigare questa intricata vicenda: aveva infatti creduto che si trattasse di un disertore tedesco e volle perciò aiutarmi. Ma ora come comportarsi sapendo di aver a che fare anche con un disertore italiano, proprio ora in un momento tanto incerto politicamente? Da parte mia intuì invece che tutto procedeva a penello, quasi come lo avessi ordinato. Potevo semplicemente squagliarmela, fuggire per la terza volta, con meno ansia del solito e rischiare ormai un male minore: presentandomi spontaneamente al Tribunale Militare di Verona ove giaceva la mia pratica di diserzione.

Terza fuga e costituzione spontanea al tribunale militare di Verona - 3 agosto 1943

Tuttavia costituirsi fu una decisione non del tutto senza pericolo. Pensai che correvo il rischio di essere trattenuto ed inviato direttamente nel carcere

militare di Peschiera e poi processato. Giunse in mio aiuto il padre da Brunico che avrebbe fatto il cauto spianatore di questo pericolo. Contattò da solo il Procuratore del Re Imperatore e gli disse che il figlio voleva costituirsi. Il Maggiore Generale Giovanni Munaxò garantì che al disertore costituitosi di spontanea volontà non sarebbe successo niente di grave al momento: il procedimento pendente a suo carico sarebbe stato sospeso e l'incriminato inviato alle armi. Stando le cose così, mio padre mi raggiunse dietro l'angolo del tribunale ove io stavo attendendo. Mi riferì ed assieme ritornammo dal generale. Mi ricordo che costui mi trattò quasi paternamente e mi chiese se ero pentito. Di certo non dissi: no. Mi chiesi: Se tutto questo fosse avvenuto mesi prima chissà come si sarebbe comportato questo inveterato militare?

Altro arruolamento – 11 agosto 1943

Come da ordine avuto dal tribunale di Verona, mi presentai al Distretto Militare di Bolzano. Al maggiore che doveva assegnarmi la categoria d'arma a cui appartenere, chiesi se potesse arruolarmi con gli Alpini. Speravo di rimanere fra i miei monti. Sapendo che aveva a che fare con un disertore, dandomi uno sprezzante sguardo decise di mandarmi a Firenze. Mi toccò vestire la terza uniforme differente e prestare servizio presso il 7° Reggimento Genio, con sede in Via della Scala, nel centro della città, poco distante dalla Chiesa Santa Maria Novella e la stazione ferroviaria. Feci parte della I Compagnia Marconisti comandata dal Capitano Del Monaco. Già pratico della vita militare, come arrangiarsi, trovai subito modo di imboscarmi in fureria. Fui fortunato di incontrare un autentico "Romano di Roma". Era maestro nell'imitare alla perfezione la firma del comandante. Così le licenze domenicali o serali erano garantite. Non vi fu piantone all'uscita che se ne accorgesse! Per il resto in caserma si bighellonava. Non si faceva altro che attendere gli avvenimenti che si potevano verificare da un momento all'altro. Si andava indovinando chi sarebbe entrato per primo a Firenze, inglesi o tedeschi? Indovinare questo fu per me di vitale importanza. Improvvisamente mi accorsi che gli alti ufficiali del comando erano scomparsi dalla sede. Vidi che il portone principale che dava sulla Via della Scala era continuamente chiuso e rigorosamente sorvegliato da un tenente, la povera truppa era tenuta virtualmente prigioniera per ordine superiore.

Quarta fuga – 7 settembre 1943

Dovevo assolutamente liberarmi da questa situazione. Trovai il modo, con l'aiuto del mio commilitone romano al quale avevo confidato la mia situazione ed il pericolo che correvo se fossero arrivati per primi i tedeschi. Mi valse di un ordine di trasferimento fasullo, con la firma falsa del Comandante Del Monaco, alla Compagnia Zappatori di stanza nella vicina Rifredi. Equipaggiato di tutto punto, mi presentai, simulando una certa fretta per coprire pure la mia emozione per quello che stavo attuando, all'ufficiale di guardia mostrandogli l'ordine di trasferimento. Controllò meticolosamente ed alla fine ordinò l'apertura del portone. Era già buio e mi sentii come scaraventato

improvvisamente sulla strada. Ora, cosa fare, come decidere? Recarmi verso il centro o verso la periferia? Fermi ogni poco i pedoni chiedendo novità. Alcuni dissero che gli inglesi erano già sbarcati a Livorno.

Scelsi la direzione verso Rifredi, pensando alla campagna ove avrei atteso gli eventi, nascosto in qualche casolare. Mi sentii come imbottigliato, con l'assoluto bisogno di togliermi l'uniforme subito, ancora trovandomi lungo la Via Della Scala, come ero convinto di trovarmi (invece appresi nel 1999 che mi trovai già a Porte Nuove la prolungazione di Via Della Scala). La mia V2 mi venne in aiuto proprio al momento giusto ed urgentissimo. Vidi sul marciapiede, opposto al mio, aprirsi una porta e la luce accesa nell'atrio di questa casa. Una giovane domestica si mise allo stesso tempo a pulire l'entrata.

Corsi da lei e quasi implorando le domandai di lasciarmi entrare trovandomi in serio pericolo. Ci avevo quasi contato sapendo che le ragazzine della sua condizione avevano un certo cuore tenero per i soldatini. Mi lasciò passare.

La famiglia Trenti

In casa trovai due giovani studenti: il maggiore era Enrico, un biondino, l'altro Pier Luigi un morettino. Si trattava della famiglia Trenti. I ragazzi erano soli in casa, trovandosi il loro padre in servizio militare a Chieti, la madre invece a Salsomaggiore per cure. Sentita la spiegazione della mia invadenza, i due si entusiasmarono di potermi aiutare. Cambiai subito abito. La divisa ed il fucile furono nascosti sotto le assi del pavimento in una delle stanze. Mi tennero nascosto per oltre un mese.⁶

L'incredibile 8 settembre 1943

Per rendermi conto della situazione uscii la mattina, successiva alla mia fuga, dalla casa Trenti. Volevo con la dovuta cautela avvicinarmi alla mia caserma e vederci chiaro: i tedeschi erano in pochi. Stavano davanti al portone ove stava pure ferma una camionetta con sopra degli ufficiali italiani di grado elevato. Pare in attesa. Non riesco a capire se sono ormai prigionieri o in attesa di essere portati per trattare coi tedeschi. La caserma non è circondata. Vedo cittadini che si prodigano a far arrivare ai soldati alle finestre, indumenti borghesi per dare loro la possibilità di evadere in tempo prima di essere fatti prigionieri. Ai più fortunati riesce la fuga saltando sul marciapiede dal primo piano. Ho visto abbastanza e faccio ritorno. Potevo stare tranquillo per il momento, non dovendo temere retate. I tedeschi erano impegnati con altro.

⁶ Scoprii dopo lunga ricerca la casa Trenti nel 1999, 23 luglio a mezzo del telefono. Ero vissuto sempre col parere che essa si trovasse in Via della Scala. Mi sbagliavo, era a Porte Nuove, 43. Dopo tanti anni avevo scordato il nome dei ragazzi: Enrico e Pier Luigi. Azzeccai il loro numero di telefono e mi rispose per primo il dr. Enrico, poi suo padre ovvero l'Enrico che cercavo. Mi diede la triste notizia che Pier Luigi era morto un anno e mezzo prima. Mi sentii ingrato per non essermi curato di loro decenni prima. Ormai sto ricostruendo una storia con pochi sopravvissuti, che scusa posso presentare? Nessuna, così è la vita!

Le false generalità

Comunque decisi, qualche giorno dopo, di procurarmi un'altra carta d'identità, con cognome meno tedesco, per non essere scoperto se per caso fermato da qualche ronda. Per questo scopo chiesi in Piazza della Signoria a due cittadini sconosciuti se fossero disponibili a testimoniare la mia identità presso l'ufficio anagrafe, con sede nello stesso palazzo essendo un militare sbandato ed avendo perduto la carta d'identità. Per solidarietà i due acconsentirono subito, gratuitamente. Nell'ufficio non ci fu nessuna difficoltà, ottenni la desiderata carta. Per non dimenticare le mie nuove generalità, scelsi nome e cognome di mio cognato Mario Alparone nato a Caltagirone. Quale data di nascita lasciai la mia autentica (22 giugno 1921). Mi ero cambiato in un meridionale.⁷

Purtroppo non potevo fare altrettanto con la mia pronuncia spiccatamente tedesca. Comunque i tedeschi di ciò non si sarebbero accorti facilmente. Per gli italiani era diverso. Infatti quando la sera del 22 novembre 1944, fui catturato, a Selva di Cadore dalla SS guidata da uno scelleratissimo questurino doppiogiochista italiano di nome R. D., costui controllando la mia carta d'identità si accorse subito che non ero italiano ed informò immediatamente il suo superiore, tenente SD Georg Karl.

Questo prese un granchio e mi dichiarò essere inglese, un prigioniero di guerra evaso. Della vicenda parlerò estesamente nella seconda parte della mia autobiografia.

In base ad altri avvenimenti quali: la liberazione di Mussolini dal confino del Gran Sasso (12 settembre 1943) e la dichiarazione di guerra dell'Italia contro la Germania (13 ottobre 1943), rimanere in casa Trenti divenne pericoloso: ora gli sbandati erano tre, essendo ritornati il padre dei ragazzi (maggiore dell'esercito) ed uno zio (ufficiale di marina). Mi trasferii per pochi giorni in casa di Bongianni. Un rifugio che mi procurò un impiegato fiorentino alle dipendenze di mio padre. Ma fermarsi a Firenze divenne di giorno in giorno più pericoloso.

Ebbero inizio retate e vi fu pericolo di essere arruolati nella neonata Repubblica Sociale Italiana (RSI) o così detta di Salò. Fu verso la fine di ottobre che mio cognato venne in soccorso. Decidemmo rischiosamente di prendere il treno per Rimini e poi trovare rifugio nella Repubblica di San Marino. Arrivati molto vicini non azzardammo di raggiungere la Roccaforte. I tedeschi ci avevano preceduto con le loro bocche da fuoco già in postazione.

Inizio del legame col Cadore – 10 novembre 1943

Continuammo senza soste il nostro viaggio verso il Cadore. La ragione di andarci fu questa: Mario aveva fidati appoggi a Cortina d'Ampezzo. Aveva già trovato rifugio poco tempo prima nella Clinica Ortopedica Codivilla, quando non azzardò continuare il suo rientro verso Brunico.⁸

⁷ La documentazione con le false generalità è forse ancora conservata in qualche ripostiglio dell'ufficio anagrafe.

⁸ Nello stesso mese di novembre '43 si costituì il Comitato di Liberazione del Cadore che avrebbe cessato il suo compito prefissosi il 2 maggio 1945. All'inizio non seppi nulla di questo comitato segreto.

Un intrepido antifascista di nome Giuseppe Da Deppo, impiegato presso la Ferrovia Calalzo-Cortina-Dobbiaco, lo aveva sconsigliato, per il pericolo di essere inviato forzatamente in Germania. Questa volta Mario mi sistemò in Cadore e lui proseguì rientrando incolume. Giuseppe Da Deppo ed i suoi fidati compagni Egidio Da Vià e Riccardo Teza mi sistemarono nella loro Domegge, presso gli anziani coniugi Gigio (Luigi) e Catina (Caterina) Da Deppo (Pane).⁹

Dormivo nella stanzetta di una piccola costruzione poco lontana dalla loro casa ove consumavo i pasti. Mi trovai in ottima posizione strategica: in caso di pericolo potevo sganciarmi nel retrostante bosco ove un sentiero conduceva a Pian dei Buoi ed alle Marmarole. Mio padre mi fece avere nascostamente i soldi stipulati per il mio sostentamento (se ricordo bene si trattava di 100 lire mensili). Speravo che la guerra terminasse al più presto, ma purtroppo, essa si prolungò più del previsto.

Vissi molto appartato. Mi feci notare poco nel paese per evitare la solita curiosità paesana. Fui avvisato che la stazione dei carabinieri era attiva: il suo comandante Maresciallo Mario Melchiori si recava spesso a Pieve o Belluno per rapportare o prendere ordini. Dovevo stare alla larga dai carabinieri. Forse erano al corrente che Gigio teneva nascosto qualcuno, ma fecero finta di non sapere.

Monica Da Deppo

Poco dopo il mio arrivo conobbi due donne vicine di casa Monica e Gabriella Da Deppo. Scelsi Monica come mia confidente. L'unica persona che avrebbe saputo delle mie vicende e chi ero veramente ossia chi si celava sotto il nome Mario (cioè quel Ludi, come mi chiamavano in famiglia invece di Ludwig). Questa donna, considerata da me eccezionale, era madre di 4 figli minorenni. Era andata con suo marito in Etiopia e fu poi rimpatriata coi ragazzi con l'ultima nave. La poveretta dovette provvedere tutta sola al loro mantenimento avendo dovuto il marito rimanere a difendere le colonie dell'Africa Orientale Italiana, cadendo poi prigioniero degli inglesi. Tramite Monica conobbi Talia Boni. Mi ricordo bene questa brava sarta che pur essendo sempre paurosa, continuava indefessamente a tramare, servendo immensamente al movimento clandestino. Era parente di Giuseppe Da Deppo e cugina di Eugenio Vecellio vecchio miliziano della guerra di Spagna e con molti anni di confino fascista alle spalle. Fu comandante partigiano del Distaccamento "Cadore" a Vedorcia su suggerimento di quel campione della Libertà che fu Alessandro Gallo "Garbin", vera anima del movimento partigiano cadorino.

Per ottenere notizie sull'andamento della guerra mi recavo di nascosto nella sartoria di Talia oppure nel retrobottega della fruttivendola, chiamata la

⁹ I coniugi avevano un figlio di nome Dante. Costui era sposato con la cugina Inge Deppi ed ebbero due figli: Gian Luigi ed Orlando nati durante la guerra. Tutt'ora abitano nella vecchia casa dei nonni in via Trento 8. Inge morì nel settembre 1994, Dante nel maggio 1998. Rividi tutti, tranne Gigio e Catina morti decenni addietro, nel giugno 1989. Si ricordarono di me col nome "Mario".

“Mora” (titolo molto appropriato alla sua presenza). Il suo negozio faceva angolo fra Via Trento e la strada Nazionale. Era a pochi passi dalla sartoria.

Arresto del padre – 9 marzo 1944

Per certe attività antinaziste mio padre venne improvvisamente incarcerato dalla Gestapo (Geheimstaatspolizei ossia polizia segreta di stato) e portato da Brunico nel carcere di Bolzano in Via Dante. Era stato denunciato da alcuni impiegati nazisti appartenenti alla lega illegale (die “Illegalen”).¹⁰

Per qualche tempo non seppi di questo fatto. Fu per caso: un giorno trovandomi alla stazione di Calalzo, incontrai Bruno Bruseschi (il marito di Anna Pupovac, la slava che tenne i collegamenti fra me ed i clandestini di Susak).

Vedendomi girare disinvolto fu meravigliato e chiese se non sapessi che il padre era stato arrestato. Rimasi sconcertato. Non era più il caso di attendere la fine della guerra senza agire. In più mi veniva a mancare il sostentamento economico. Non potevo vivere mendicando.

Arruolamento partigiano – 1° maggio 1944

Mi rivolsi agli amici già attivi clandestinamente. Li informai che volevo lottare con loro, con le armi in pugno. Per fare il partigiano non mi mancava l’esperienza delle armi né la scaltrezza. Mi sembrò comunque un po’ strano che da uomo pacifico, in attesa della fine della guerra, dovevo improvvisamente ritornare a fare la guerra. Ero troppo conscio dei gravi rischi che mi attendevano. Gli amici erano tutti attivisti comunisti e convinti antifascisti, come lo era Giuseppe Da Deppo. Mi diedero disinteressato aiuto in un tempo in cui aiutare era molto pericoloso fra una popolazione coraggiosa sì, per natura, ma fra la quale vigeva anche l’opinione di stare calmi ed attendere che l’onda teutonica passasse. C’era purtroppo molta manipolazione sparsa in ambedue le parti contrarie: i soldati tedeschi manipolati a vedere ovunque “banditi” in agguato, in movimento, che ebbe per risultato tremende stragi fra gente innocua, innocente. Dall’altra: la falsa manipolazione che storicamente il tedesco da sempre era stato considerato e deve continuare ad essere il nemico secolare del popolo cadorino (sarebbe bastato ricordare i moltissimi cadorini che avevano trovato la fortuna poco più a nord coi loro rinomati gelati).

Salita a Vedorcia – 2 maggio 1944

Fu la sera del 2 maggio 1944 quando scesi al Piave ad attendere presso il ponte Cidolo che i miei compagni di lotta mi accompagnassero a Vedorcia nella Baita di Tita Barba che per molti mesi sarebbe divenuta la mia salutaria dimora. Ricordo distintamente quella sera: il modo quasi buffo come fui armato con un vecchio moschetto che “Marte”(Eugenio Vecellio di Domegge) e Jack (Vittorio Sala di Borca) avevano, pochi minuti prima, tolto ad una ronda di carabinieri (erano 2 di Domegge, uno di nome Boscolo). Passarono di cor-

¹⁰ Il padre fu rimesso in libertà il 31 giugno 1944, licenziato poco dopo il 10 agosto. Fuggì con la famiglia a Venezia da ove fece ritorno a Brunico il 24 maggio ‘45, a guerra finita.

sa, a pochi passi da me, senza accorgersi della mia presenza. Ancora non sapevo niente dei garibaldini cadorini e di quel fantomatico “Garbin” (Dr. Alessandro Gallo di Venezia) animatore e fondatore della “Calvi”. Non lo vidi mai a Domegge. Lo conobbi pochi giorni dopo la mia salita a Vedorcia. Il nostro incontro fu di una spontanea reciproca fiducia e completa intesa di intenti: combattere per più giustizia e per la libertà di tutti i popoli.

Con la salita a Vedorcia termina il racconto della PRIMA PARTE della mia autobiografia. Terminata di scrivere il 6 febbraio 2000.

PARTE II

MEMORIALE PARTIGIANO 1944-1945

UN CONTRIBUTO ALLA RICOSTRUZIONE STORICA DELLA LOTTA DI LIBERAZIONE NEL CADORE

FORMAZIONE, QUADRO E FORZA NUMERICA DELLA “CALVI”

“Calvi”: nascita ed evoluzione

La “Brigata d’Assalto Garibaldi «Calvi» (chiamata brevemente “Calvi”, nome in ricordo di Pietro Fortunato Calvi, veneziano, volontario risorgimentale del 1848) ottenne questa denominazione in un tempo successivo alla sua nascita. Quando esso fu fondata da “Garbin” il 26 aprile 1944 nella piccola baita di Tita Barba sul Monte Vedorcìa¹¹ (1821 m) con un esiguo ma risoluto numero di volontari decisi a tutto, era ancora il “Distaccamento Cadore”¹² composto da un ristretto Comando ed un plotone di quasi ragazzini tutti poveramente armati. Tale rimase fino al 1° giugno quando vennero fermate lungo il fiume Piave presso Cima Gogna le due corriere in servizio giornaliero fra il Comelico e Belluno. Erano quel giorno piene di coscritti del 1925 che dovevano presentarsi al servizio militare. Per controbattere questo forzoso arruolamento i giovani vennero fermati. Alcuni di loro (credo erano 4) si unirono con entusiasmo subito a noi. Ovviamente erano ancora totalmente inesperti all’uso delle armi, comunque eravamo aumentati di numero: circa una ventina. Presso la caserma dei Carabinieri di Auronzo ci prendemmo poco dopo un po’ di armi, qualche moschetto ed una preziosa mitragliatrice leggera “Breda”. Con questa forza complessiva ci trovammo poi al Passo della Mauria il 14 giugno 1944 ove ricevemmo il battesimo di fuoco perdendo purtroppo i primi compagni “Max”-“Stris”-“Linda”-“Brusco” tutti del mio piccolo plotone. Ci ritirammo verso il Pian dei Buoi, ove ci contammo, per far poi ritorno alla sede di Vedorcìa. Dopo i fatti del Mauria successe l’incredibile: i giovani ci avevano capito ed iniziarono ad accorrere in gran numero.

¹¹ I primi ad arrivare a Vedorcìa furono: 1. “Garbin” Gallo Alessandro. 2. “Aldo” o “Bob” De Luca Lino. 3. “Jack” Sala Vittorio. 4. “Celso” Sala Giovanni Battista. 5. “Marte” Vecellio Eugenio. 6. “Tom” Da Cortà Beniamino. 7. “Ludi” Ratschiller Lodovico (arrivato il 2.5.1944).

¹² Divenne presto la Brigata d’Assalto Garibaldi “Cadore” e con ordine del giorno Nr. II: Brigata d’Assalto Garibaldi “Calvi” ufficializzata dal Comitato di Liberazione Nazionale. La “Calvi” fu una delle 6 brigate facenti parte della Divisione Nino Nanetti.

Inizialmente a Vedorcia a capo del Distaccamento Cadore “Garbin” aveva messo il miliziano, veterano di Spagna, compagno “Marte” affiancato dal giovane “Jack” fungente da commissario politico. Costui fu il primo commissario politico. Come vedremo il nome di commissario politico venne successivamente cambiato in commissario di guerra. “Garbin” non stava mai molto a Vedorcia. Quale animatore e comandante assoluto era in continuo movimento fra macchia e fondovalle sia per garantire possibilmente regolare vettovagliamento sia per ottenere informazioni militari sul numero ed i movimenti del nemico. Oltre a questo, gli toccò talvolta risolvere annose complicazioni con gruppi di partigiani operanti nelle aree limitrofe al Cadore, che volentieri sconfinavano nella zona di pertinenza della “Calvi”. Tutto si svolse in gran occultezza e “Garbin” fu il maggior portatore di segreti. Confidò quasi nulla ai suoi compagni. Per i suoi trasferimenti sceglieva di volta in volta i compagni più adatti. Essere scelti da lui era considerato un privilegio. Voleva dire far parte del Comando “Calvi”. Fra i scelti mi ricordo “Bob”, “Celso”, “Volpe”, per nominare almeno quelli del nucleo primordiale della “Calvi”. “Volpe” era una specie di beniamino per “Garbin”, essendo stato suo allievo nelle scuole di Pieve di C.. Attaccare durante i trasferimenti il nemico ovunque si fosse presentata l’occasione fu pure una consuetudine del Comandante trasmessa ben presto ai compagni, che iniziarono a cimentarsi in tanti piccoli scontri ovunque essi si trovassero. Magari anche durante il tragitto verso il loro paese in occasione di un breve permesso di poche ore per vedere la “morosa” e mangiare un buon boccone di polenta. Così nel fondovalle era iniziata una guerriglia in piena regola. Per sventura proprio in una azione di questo tipo a “Garbin” andò male. Lasciò la vita nella curva dei “Sindaci” fra Dogemgge e Lozzo. Di altri compagni morti in circostanze simili scriverò ancora.

La prima squadra ossia “plotone” di combattenti, non più di una decina, “Garbin” la aveva affidata a me che ero militarmente il più esperto. Dovevo insegnare ai compagni come attaccare e difendersi dal nemico, per poi essere pronti ad entrare in azione. Mi toccò di ripetere le stesse cose che mi erano state insegnate nei reparti armati prima tedeschi poi italiani. Cioè sapere uccidere uomini che non conoscevo affatto e che in tempi normali potevano essere i miei migliori amici. Ma ho cercato nel miglior modo possibile di non aver mai la sfortuna di essere obbligato ad uccidere per evitare di essere ucciso per primo. La guerra fatta al fronte russo-finnico ed in Jugoslavia mi aveva insegnato parecchio in questo riguardo.

Per comodità mnemonica ricordo l’organico della “Calvi” come noto nell’apposito foglio d’ordine del 5 agosto 1944:

Compagni conosciuti da “Ludi”: * molto bene; ° bene; U incontrato, ? non in ricordo.

COMANDANTE DI BRIGATA:	“GARBIN”	*	= Alessandro Gallo
Commissario Politico:	“Spartaco”	°	= Francesco Barcelloni
Vice comandante di Brg:	“Paolo”	°	= Giampaolo Gallo
Vice Comm. Pol. di Brg:	“Marino”		= Ernesto Pioggerella
Garibaldini addetti al Comando:	“Celso”	*	= Giovanni Battista Sala
	“Volpe”	*	= Arturo Fornasier

DISTACCAMENTI:

1. “Bepi Stris”

Comandante:	“Tigre”	U = Severino Rizzardi
Commissario Politico:	“Tom”	* = Beniamino Da Cortà
Vice Comandante:	“Lune”	? = Celestino Da Rin

2. “Cadore”:

Comandante:	“Jack”	* = Vittorio Sala
Commissario Politico:	“Bob”	* = Lino De Luca
Vice Comandante:	“Bill”	* = Attilio Stiz

3. “Oberdan”:

Comandante:	“Nemo”	* = Giugliemo Celso
Commissario Politico:	“Alberto”	* = Carlo Orler
Vice Comandante:	“Ludi”	= Lodovico Ratschiller

Fra compagni si parlava più di battaglioni anziché distaccamenti.

Poi c'erano le varie compagnie dei battaglioni e le squadre nelle compagnie.

“Calvi” aree di operazione

Le aree del Cadore nelle quali i 3 distaccamenti dovevano preferibilmente operare erano:

Forcella Antracisa assegnata al “Bepi Stris”

Passo S. Antonio assegnata al “Cadore”

Val Visdende assegnata al “Oberdan”.

Ovviamente i distaccamenti non erano tassativamente obbligati ad agire nei settori a loro assegnati: avrebbe ristretto troppo la loro mobilità. Infatti successe quasi sempre che compagni di vari distaccamenti combattessero assieme secondo le circostanze che si offrivano. Venivano pure interscambiati compagni. Spesso c'era bisogno di quelli esperti come ad esempio quando c'era in programma di fare saltare un ponte. Insomma tutto doveva svolgersi in modo sciolto basato su schiettezza ed amichevolismo. Mi vengono in mente le ore tristi quando avevamo perso i compagni al Mauria. Le lunghe marce per farci credere presenti dappertutto. Ma il buon umore giovanile ebbe in fine sempre il sopravvento con scherzi e canti. Dopo i fatti del Mauria è nata spontaneamente una canzone la cui melodia e parole mi ritornano spesso in mente dopo oltre 50 anni passati. Essere partigiano per una giusta causa ti metteva nella percezione di sentirti un uomo completamente libero non come quando si è chiamati a fare un servizio forzoso in un esercito di richiamati per leva.

Dopo la morte di “Garbin” comandante della “Calvi” fu “Paolo” fratello di “Garbin”. A “Paolo” che abbandonò nell'ottobre la “Calvi” successe “Tigre” (o “Renato”). Dopo la morte di questi (26 aprile 1945) ultimo comandante della “Calvi” fu “Aldo” (o “Bob”). Primo commissario politico del Distaccamento “Cadore” a Vedorcia può essere considerato “Jack” messo al fianco

del Comandante “Marte”. Successore di “Jack” fu “Spartaco” che rimase commissario sino allo scioglimento della “Calvi” a Lorenzago nell’autunno del 1944 (precisamente 15 ottobre 1944). Della rinata “Calvi” nel 1945 commissario ne divenne “Alberto” che col titolo di commissario di guerra lo rimase sino allo scioglimento definitivo della “Calvi” nel giugno del 1945.

In seguito al rapido aumento di volontari nell’agosto 1944, vennero formate nuove compagnie. Il 16 settembre 1944 il Distaccamento “Cadore” rendeva noto il nome delle sue tre compagnie: I Compagnia “Bill”. II Compagnia “Linda”. III Compagnia “Dante di Nanni”. Pure i nomi dei comandi cambiarono: dopo la morte di “Bill” presso Vodo venne nominato al suo posto “Catuscia” = Bertioia Cesare di Longarone. In seguito alla nomina di “Ludi” a CSM della “Calvi” successe al posto suo “Tell”. “Ludi” infine dopo esser stato incaricato col comando del campo di prigionieri veniva rimpiazzato da un certo Langella Giovanni che si faceva chiamare “Longhi”. Un militare di professione, ex colonnello del Reale Esercito, che rimase CSM della “Calvi” dal 1 al 15 ottobre 1944, ma la cui presenza in brigata rimase sempre vaga, incerta. “Celso” che fungeva come garibaldino particolare presso il comando della “Calvi” comandava pure il “Bepi Stris” proprio quando ebbe la notizia che Garin Nikolav si era presentato ai tedeschi. Commissario del “Bepi Stris” fu oltre al “Tom” pure “Deri” sino alla sua partenza per Milano. Come si vede è alquanto difficile presentare al termine una tabella sinottica perfetta del quadro della “Calvi”.

“Calvi” forza numerica

Il numero effettivo di partigiani veramente combattenti nei mesi di maggio – giugno 1944 non superò la cinquantina. Fra luglio ed agosto il numero salì forse a 150 uomini. A settembre ad un massimo di 200. Senza aver incluso i gruppi che agirono più o meno autonomamente a Lorenzago (“Viro”) o nel Comelico (“Barbin”) per poi essere in qualche modo unificati alla “Calvi”.



*Camion
di partigiani
a Lorenzago*

Verso la metà di ottobre si verificò a Lorenzago lo scioglimento della Brigata ma piccoli gruppi continuarono ad esistere qua e là sino in novembre (“Celso”, “Volpe”). Come mi fu riferito, la “Calvi” si ricostituì nel 1945 con “Tigre”, “Alberto” ed i compagni di Borca di Cadore. Il numero dei partigiani ebbe un aumento prodigioso (oltre i 200) ma ormai l’esercito tedesco si trovava in piena ritirata e la liberazione del Cadore era una cosa fatta. Fatto sta che la grande maggioranza della popolazione non voleva esporsi ai rischi ma alla fine della guerra nell’aprile – maggio del 1945 volle partecipare in pieno. Deplorevolmente molti fatti dolorosi avvennero anche a guerra conclusa. In parte dovuti allo spirito di vendetta a causa dell’odio che i tedeschi si erano attirato con le loro disumane rappresaglie che costarono alla popolazione inermemente parecchie vittime innocenti. Basta ricordare l’eccidio delle 6 persone a Vallesella (11 settembre 1944) fra cui le 3 sorelle Giovannina, Anna e Rina Pavoni tumulate nel cimitero di Domegge. E tante altre vittime.

DISCIPLINA E VETTOVAGLIAMENTO

Disciplina

Da ricordare è la severa disciplina che vigeva nella “Calvi”. Estremo custode di essa fu il Comandante “Garbin” e gli incaricati commissari politici (o di guerra). La disciplina era maggiormente sentita fra compagni che non fra appartenenti ad un esercito normale composto da richiamati. Essa era sentita in modo particolare fra uomini accorsi volontari consci della responsabilità che avevano verso i loro compagni con medesimi ideali. Sgarbamenti potevano costare assai cari. Se di indole poco grave comportavano comunque l’allontanamento dalla brigata. In casi particolari era prevista la fucilazione. Di un allontanamento mi ricordo. Casi di fucilazione non ci furono ma poco ci mancò. Fu nel mese di luglio che un compagno che conobbi, ma il cui nome e causa del suo allontanamento non ricordo, fu espulso dalla brigata. Mi hanno raccontato che costui continuò a fare lo sbandato per conto proprio finché incappò in un rastrellamento nei pressi della Forcella Cibiana. Fu sorpreso un bel mattino ancora dormiente in un fienile. Essendo armato fu fucilato sul posto. Non vorrei incorrere in uno sbaglio se cito per costui il nome “Fido” corrispondente a Bazzo Francesco di Venas di Cadore ucciso a Cibiana il 10.10.1944, come riportato su una delle lastre ricordo nel Sacrario di S. Francesco d’Orsina fra Pieve di Cadore e Calalzo.



Giampaolo Gallo "Paolo"

L'altro caso al quale ero presente e ne dovetti provare tutta la tragicommedia si verificò pure nel mese di luglio mentre assieme a "Garbin" stavamo spostandoci dalla baita di Tita Barba a Vedorcia al Rifugio Venezia sotto il Pelmo. Durante una breve sosta sulla Forcella Cibiana uno dei giovanissimi compagni aveva chiesto di potersi recare per una notte a casa. Ciò gli venne concesso con la raccomandazione di ritornare puntualmente presto il mattino seguente. Ciò egli non fece. Si iniziò a pensare al peggio. Per precauzione fu mandata in perlustrazione verso il fondovalle una piccola pattuglia. Contemporaneamente il grosso del gruppo fu messo in stato di allerta. Finalmente molte ore dopo mezzogiorno la pattuglia tornò col ragazzino sano e salvo. Al ragazzino non erano capitati guai. Si era semplicemente ritardato. Dovette comunque subito rendere conto di questo ingiustificato ritardo al Comandante ed a tutti i compagni che erano rimasti a lungo in pena per lui e causato un inutile stato di emergenza. Mi ricordo della scena come se avesse luogo ora: eravamo in un bellissimo bosco di grossi larici cresciuti sparpagliatamente. Sotto uno di questi ci stava un tavolaccio che ci servì da tavola. Di fronte a "Garbin" stava l'accusato. Alla destra di lui ero io. I rimanenti compagni a poca distanza, chi seduto od in piedi, stavano ascoltando in silenzio la paternale che il Capo con volto severo stava indirizzando al ragazzo. Un rinfacciamento fatto con voce grave sempre più decisa. Ad un tratto lo vidi impugnare la sua pistola (di ex ufficiale alpino che portava sempre appresso) e dirigerla verso il ragazzo. Improvvisamente partì un colpo, con la pistola maneggiata dall'alto verso il basso. La pallottola colpisce il suolo a pochi centimetri dai piedi dell'accusato. Poi fra un mutismo generale le parole del Capo: "Ed adesso puoi andartene a casa". Un vero sollievo per tutti gli astanti ed un ragazzo pallido, confuso. Rivolto a me "Garbin" chiese: "Ha fatto impressione?" Non seppi rispondere immediatamente poichè stavo chiedendomi: se fosse stato capace di uccidere sul serio oppure quel colpo gli era scappato accidentalmente per eccessivo nervosismo? Si trattava di uno dei nostri più giovani. Lo ricordo smilzo, mingherlino. Se non sbaglio aveva gli occhi cerulei. Forse veniva da Tai o da qualche paese vicino poichè non poteva aver camminato molto lontano in un breve permesso durato una notte. Se costui ha ancora la grazia di essere vivo sicuramente si ricorda di "Garbin" e di quel brutto momento. Chissà se lo riesco a rintracciare. Mi venne raccontato dopo 50 anni che "Marte" pure ha passato brutti momenti. Il vecchio miliziano reduce dalla Spagna sfiorò la morte con la "Calvi" per il solo motivo di essersi impossessato di un paio di scarpe da montagna per uso personale. Questo uomo ci faceva sempre ridere quando con i suoi discorsi di alta politica ci diceva che sarebbe venuto anche per noi presto l'ora di andare al Progresso a "progressare". Intendeva quel noto Albergo Progresso della buona società di Pieve di C. ove lui non aveva mai posto piede. Dopo il fatto delle scarpe fu cacciato in malo modo dalla "Calvi". Poveretto, seppi che dopo la guerra emigrò in Francia ed ivi trovò la morte a Cernay (7 novembre 1959) in un incidente motociclistico.

Vettovagliamento

Dalla controparte indicato con termini vari quali: ruberie, furti, saccheggi, rapine a mano armata, ecc.

Ai saccheggi attribuiti ai partigiani non detti molto credito sapendo che erano stati distribuiti dal Comitato di Liberazione Nazionale CLN appositi buoni di prelevamento. Personalmente feci uso di questi in parecchie occasioni. Se poi a guerra terminata gli impegni scritti e debitamente firmati su questi buoni siano stati onorati non so. Mi ricordo comunque benissimo che esisteva l'ordine di procedere con metodi molto spicciativi con i saccheggiatori: cioè adottare la stessa maniera come con le spie confesse. Che poi col rapido ingrandirsi del numero dei partigiani, quando la guerra stava ormai volgendo alla sua fine in modo favorevole, si fossero infiltrati numerosissimi opportunisti dell'ultima ora, come pure gente di pochi nobili ideali, non c'è da stupirsi che accadessero anche delle mascalzionate. Fatti deprecabili che succedono in tutti i grandi assembramenti di uomini in qualunque parte del mondo. Anche il Cadore non scappa al noto detto: "Tutto il mondo è paese".

Pensando a quel paio di scarpe di cui si era appropriato il vecchio "Marte" mi passano in mente altre "grandi ruberie" commesse dai partigiani. Di ruberie partigiane ancora oggi dopo mezzo secolo sento talora raccontare. È gente che non ha la pur minima immaginazione come i tempi erano allora. Può trattarsi solo di persona che diffonde questi racconti senza cognizione obiettiva o che parla così alla vanvera per aver sentito dire. Che ci siano state anche ruberie autentiche nessuno potrà negare ma queste avvengono dappertutto dacché mondo è mondo ed in modo particolare in periodi di emergenza e guerra. Comunque mi addosso ogni responsabilità almeno per quelle a cui ho partecipato o organizzato da partigiano.

Primo "furto"

La mia primissima azione poco dopo essere arrivato a Vedorcia fu un furto. Ossia un "esproprio proletario" come lo avrebbero definito 40 anni dopo le Brigate Rosse quando si autofinanziavano. Era nella prima metà di maggio che a Vedorcia eravamo una dozzina di giovani. Il servizio di vettovagliamento era inesistente. A questa carenza avremmo dovuto ben presto abituarci e rimediare con iniziative nostre. Per il fondovalle presentavamo un certo pericolo. Fummo trascurati un po' per mancanza di sufficiente organizzazione ed anzitutto per la paura generale che vigeva fra la maggioranza della popolazione. Questa poteva veramente andare incontro a mortali guai se fosse stata scoperta dai tedeschi ad aiutarci. A rimediare all'inconveniente furono i compagni accorsi dai paesi vicini. Essi provvidero anche per i compagni lontani da casa loro. Si recarono ogni tanto a casa per sfamarsi e poi tornarono con cibarie varie: una gustosa focaccia casereccia, un po' di granoturco macinato, burro e qualche pezzo di formaggio. Quel tanto che bastava per preparare una fragrante polenta per essere mangiata col "fricco" (come i compagni chiamarono il formaggio fuso nel burro). Il "fricco" era il nostro pasto di lusso. Ogni tanto me lo sogno, ma oggigiorno (1996) quasi più nessuno lo prepa-

ra. Si legge di staffette che portavano rifornimenti ai partigiani. Finchè mi trovai con la “Calvi” non ne incontrai neppure una. Non c’è da meravigliarsi poichè avvicinarsi ad una base partigiana era “off-limits”. Esse erano e dovevano rimanere “top secret”. In certi paesi i partigiani erano più accettati e festeggiati che in altri. Di ciò mi accorsi presto quando fummo obbligati per ragioni tattiche di passarci oppure andati intenzionalmente ad animare la popolazione.

I più disposti ad aiutare erano i meno abbienti. La disfunzione di rifornimenti alimentari (quelli di vestiari erano totalmente inesistenti) era inoltre dovuta anche alla maggiore o minore efficienza dei CLN nel fondovalle. Sepi dopo la guerra che in taluni paesi questi non esistevano affatto o si erano costituiti addirittura a guerra ultimata. Fatto sta che la stragrande maggioranza non voleva rischiare nulla, ma alla fine della lotta essere presente alla Liberazione. Il vettovagliamento non ci preoccupò più di tanto. Come volontari, non appartenenti ad un esercito di leva, non avevamo alcuna pretesa ad essere nutriti bene e regolarmente. In più a quei tempi la società aveva uno standard di vita molto, ma molto, più modesto e viveva più sobriamente in paragone ad oggi. Non ricordo e non mi consta che siano state organizzate basi segrete di vettovagliamento. Dopo l’apertura delle malghe, verso la metà di giugno, furono queste i nostri magazzini di rifornimento ed i malgari i nostri furieri di fiducia. Non per nulla la chiusura delle casere, con le prime cadute di neve in ottobre, coincise con lo scioglimento della “Calvi” a Lorenzago. Fummo costretti a ritirarci verso il fondovalle o, come molti fecero, migrare verso la Pianura Padana.

Come già scritto, in quella prima metà di maggio del 1944 stavamo patendo la fame a Vedorcia. Le malghe erano ancora chiuse. Allora armati e con gli zaini grigioverdi di alpino, che dondolavano vuoti sulla nostra schiena, scendemmo la montagna in 6 o 7 capeggiati dal vecchio “Marte” ed il focoso “Jack”. Passato il ponte (Cidolo?) sul Piave ci dirigemmo con circospezione verso quella costruzione bassa a forma rettangolare che era il caseificio di Domegge. Se ricordo bene questo si trovava nella parte bassa sudoccidentale del paese, sotto la strada nazionale. Era passata la mezzanotte ed il casaro, che in paese notoriamente espletava pure funzioni di veterinario, non avrebbe aperto a quell’ora la porta a degli estranei, se non avessimo usato l’astuzia: “Jack” battè un paio di volte alla porta finchè si fece udire dall’alto la voce del casaro che chiedeva cosa c’era. Allora “Jack” in perfetto dialetto cadorino gli disse: “Gigio vien zo che la vacca de la Catina la è malada”. Il casaro gli credette e dopo, ancora pieno di sonno, aprì la porta. Si trovò davanti giovani armati con moschetti. Ebbe all’inizio una buona dose di spavento ma capì presto. Fra l’altro avrà riconosciuto “Marte” suo paesano. In quella Domegge che quella volta era ancora un piccolo paese ove si conoscevano tutti. Alcuni di noi entrarono, altri rimasero fuori di guardia. Il latte non ci interessava. Troppo ingombrante sarebbe stato il suo trasporto. Ci dirigemmo verso gli scaffali pieni di forme di formaggio ed involucri di burro. Sceglimmo e pesammo la merce e la mettemmo negli zaini. In ciascuno ci stava una forma del peso da 10 a 15 kg ed un pacco cubiforme di 5 kg di burro. Garantemmo al casaro che

per il pagamento ci avrebbe pensato il CLN locale, Da Vinchie e gli altri. Buoni di prelevamento, come avremmo presto usato in futuro per altri acquisti, non possedevamo ancora.

Il commiato dal casaro fu cordiale ed abbandonammo il paese per ripassare il Piave. Ora gli zaini avevano un peso proibitivo. Con questa gran fame addosso e tutta la saliva in bocca per tutto questo ben di Dio che ci premeva sulle spalle come avremmo fatto a superare quella ripida salita, di oltre 1000 m di dislivello, su a Vedorcia? Dopo un pò decidemmo di fermarci per mangiare fino alla totale sazietà. Il guaio fu che non avevamo pane. Come fare? Tagliammo grosse fette di formaggio spalmando sopra burro. Avevamo inventato il sandwich di formaggio al burro. Ritornati alla baita sullo spuntar dell'alba, col canto del gallo in amore, continuammo la vita usuale col prepararci alla lotta che presto ci avrebbe impegnati a fondo. Ci raccontarono che nel paese il mattino seguente si era sparsa la voce della visita dei partigiani nel caseificio. Ciò fece molta impressione. La merce da noi prelevata era approntata per l'ammasso obbligato. Avevamo effettuato un sabotaggio economico. In qualche maniera doveva essere trovato un rimedio per giustificare la merce ora mancante. Il casaro venne istruito di dire che durante la notte era stato derubato da ignoti. Per i tedeschi i ladri potevano essere stati solo: "Banditen". La vera vittima era la popolazione. I tedeschi di certo non avrebbero rinunciato alla quota di ammasso che esigevano con la forza.

Secondo "furto"

Il secondo "furto", al quale partecipai, riguardò scarpe. Stavolta a "rubare" andò il comando della "Calvi" quasi al completo: "Garbin", "Paolo", l'aiutante "Volpe", ecc. Avevamo tutti urgente bisogno di scarponi nuovi. I vecchi erano ridotti in condizioni pietose. Per averli fu scelto un calzaturificio ben fornito a Longarone. Era già allora un centro commerciale importante. La ragione di questa scelta fu dovuta al fatto che Longarone era posta lungo l'arteria N-S (Cortina-Belluno) e non troppo distante dalla "Cavallera". Volevamo dare proprio un'occhiata a questo tratto particolare di strada caratterizzato da una successione di tornanti. Dagli inizi della lotta fu sempre nostra intenzione di sabotarla per bloccare il transito militare. Fummo del parere che per minarla ci voleva parecchio lavoro preparatorio. I vecchi pozzetti e cunicoli erano ingombri di terra e ghiaia. Mi ricordo che parecchio tempo dopo il nostro sopralluogo la "Cavallera" saltò in aria (4 settembre 1944). Il traffico venne interrotto per pochi giorni. Io non partecipai al minamento essendo indaffarato nel Comelico. Quando raggiungemmo il calzaturificio, era notte profonda, trovammo già tutto preparato. "Nemo" che era di Longarone aveva già disposto tutto. Per nostra sicurezza messa la guardia all'entrata chiedemmo con una certa gravità, più che altro per dare l'impressione che si trattava di un ordine se per caso qualcuno ci avesse osservato in quel momento, di entrare. Fummo accolti fra curiosità e cordialità da una famiglia, credo presente al completo, ed invitati a salire al piano di sopra. Ci rifocillarono e ci scelsero le scarpe da cambiare. Questa volta eravamo muniti di buoni di prelevamento. In

cambio delle scarpe li consegnammo con la viva raccomandazione di tenerli ben nascosti, per non incorrere in guai, e di riscuoterli quando sarebbe giunta l'ora. Con affabilità, ma sicuramente con grande sollievo degli ospitanti, lasciammo con i soliti accorgimenti di sicurezza la casa ed il paese. "Nemo" venne con noi. Comandò più tardi il Battaglione "Oberdan". Mi ricordo che era universitario. Credo iscritto alla Facoltà di Giurisprudenza. Dopo lo scioglimento della "Calvi" a Lorenzago nell'ottobre del 1944 ci salutammo. Seppi cinquanta anni dopo che egli fu sindaco di Longarone. Scomparve fra i flutti e detriti del Vajont che spazzarono via il suo paese (9 ottobre 1963).

Terzo "furto"

Il terzo "furto" fu di gran lunga il più spiacevole. Fu perpetrato sotto la mia responsabilità al tempo quando ci trovammo nella base del Rifugio Col-dai ai piedi del Civetta. Come successe frequentemente eravamo capitati in carenza di viveri e costretti a patire disagi. Per rifornirci, di altro oltre ai prodotti monotoni che trovavamo nelle vicine malghe (stavolta alla Casera Vescovà), dovemmo recarci nell'abitato più vicino che era Selva di Cadore. L'unica località che poteva essere presa in considerazione. La Val del Boite era geograficamente troppo lontana e nella più vicina Val di Zoldo od a Ca-



Augusto Nicolai "Pink" in divisa da fuciliere

prile non potevamo andare essendo fuori dall'area di competenza della "Calvi". Fra l'altro il contatto con le unità partigiane di questi luoghi era praticamente non esistente. Anzi direi quasi ostile. La vicinissima Brigata Valcordevole, come verrò a raccontare più avanti, ci darà ancora grandi dispiaceri a cavallo fra il 1944 e 1945. Dispiaceri alquanto peggiori di quelli che ci procurò la Brigata Osoppo ai limiti orientali del Cadore. "Garbin" era arrivato al punto di dover minacciare con le armi l'espulsione della "Osoppo" se avesse insistito ad entrare nella nostra giurisdizione. Permettendo l'arrivo (incontrollato) di brigate estranee si sarebbero semplicemente raddoppiati i cosiddetti "furti". Un mattino d'agosto in 7-8 ci mettemmo in cammino verso Selva per fare alcune compere. Passando nei pressi di Pescul facemmo una scoperta allettante. Tanto da attirare lo sguardo di tutti. Davanti ad un modesto casolare, posto al lato destro della strada, entro un piccolo recinto una scrofa, di notevoli proporzioni, era intenta a frugare nel terriccio. Pur venendoci un recondito pensiero continuammo la marcia verso Selva. Alla cooperativa di consumo ci diedero qualche chilo di farina di granoturco, alcune cipolle e sale. Tutto a prezzo di calmiera nonostante non possedessimo carte annonarie che allora erano indispensabili per ottenere alimentari. Eravamo

soddisfatti. Ma trovare carne fu impossibile. Sicuramente qualcuno aveva macellato di frodo ma noi, tutti estranei del luogo, non potevamo sapere chi. Nessuno ce lo avrebbe confidato. Persone che ci avessero appoggiato clandestinamente non ne conoscevamo. Ritornammo sui nostri passi verso la base ma non potemmo fare a meno di fermarci al casolare del maiale. Apparvero sulla porta per prima la contadina seguita dal marito che ben presto vennero circondati da due bambini ancora in tenera età. Li contattammo con un saluto e con buone maniere dicemmo a loro che eravamo interessati a quel maiale. Lo volevamo acquistare pagando dovutamente e bene. La contadina che era più sveglia del marito, capì che l'animale per loro era oramai perduto. Essa iniziò ad opporsi duramente adducendo, con ragione, che col cedimento dell'animale noi si avrebbe rovinato tutta la loro base economica e messo a repentaglio la sopravvivenza del prossimo inverno. Le nostre ragioni di necessità impellente non le volle capire per niente. A questo punto quale responsabile, valutato il nostro stato alimentare, fui costretto a tagliare corto e comunicare alla famiglia che l'animale sarebbe stato confiscato e pagato con un buono della nostra brigata. Non potevamo di certo portare il maiale al Coldai. Dissi ai compagni di provvedere all'abbattimento, scuoiamento e taglio del maiale. Poi avremmo provveduto alla distribuzione della carne. Tenemmo per noi la quantità da sfamare, per una volta, una trentina di persone che avevano urgente bisogno di tenersi in forza fisica. Non pensammo a scorte poichè non avremmo saputo come conservare carne di maiale in piena estate. Tutto il rimanente della macellazione lo lasciammo alla famiglia. Era certamente increscioso vedere questa nella disperazione piangere il maiale morto. Ma in me prevalse il pensiero della forza maggiore per la quale ero costretto ad agire in quella maniera. Arrivati verso sera alla base venne preparata una lauta cena con bistecche, polenta e "tocio" (ossia sugo). Questa cena indimenticabile aveva risollevato i corpi denutriti. È rimasta ben fissa nella mente nei tanti giorni di magra che ci aspettavano ancora. Qualche giorno dopo ritornato nel paese vidi la contadina, stavolta sul lato sinistro della strada, intenta a tagliare l'erba. Mi riconobbe immediatamente e da lontano iniziò ad apostrofarmi con male parole. I miei compagni sentendo le urla volevano reagire. Ma in quale maniera? In fin dei conti mi pareva che la donna aveva tutte le ragioni di protestare. Avevo calpestato in pieno i suoi interessi economici e messo in crisi la famiglia. Ma pure io dovevo badare alla mia famiglia al Coldai che era parecchio più numerosa della sua. Esortai i miei compagni a lasciar perdere, a non reagire e passare oltre. Certamente la voce circa questa azione partigiana si è diffusa a Selva e per tutta la Val Fiorentina fino a Caprile. Essa sarà stata interpretata come un grave furto non semplice ma a mano armata. Nessuno poteva pretendere che girassimo senza armi a fare la guerra. Compagni oriundi di Selva non parteciparono a questa azione ma, indirettamente, la loro reputazione venne coinvolta. A questo proposito purtroppo giravano voci di certi individui del luogo sul conto del povero "Pink", del quale ero molto amico (fu catturato, assieme a me, in casa sua a Landria e fucilato alla Riva di Castion, Belluno), che lo facevano passare per un poco di buono. Mi ricordo spesso di quella azione.

Si trattò solo di un piccolissimo fatto in quel numero infinito di fatti veramente tragici avvenuti nell'ultima guerra, ma per la piccola famiglia di Pescul costituì un vero dramma. Chissà se il CLN abbia risarcito dopo la guerra in dovuta maniera il danno che ad essa infliggemmo. Per mia tranquillità posso solo dire che il buono di prelevamento firmato "Ludi" l'ho consegnato come di dovere.

LE BASI: VEDORCIA – RIFUGI VENEZIA E COLDAI

Fra le maggiori o minori basi tenute dai partigiani della "Calvi" a "Ludi" stanno a cuore in modo particolare quelle di Vedorcia con la baita "Tita Barba", il rifugio "Venezia" al Pelmo ed il rifugio "Coldai" nel Gruppo del Civetta. Superfluo rimane citare le moltissime altre basi minori che venivano usate per poco tempo.

Base di Vedorcia

La baita "Tita Barba" a Vedorcia fu la prima base. Qui nacque la "Calvi" dal suo primo nucleo di armati. Essa funzionò quasi ininterrottamente sino all'autunno del 1944 quando con la caduta delle prime nevi la Brigata si sciolse a Lorenzago.

A Vedorcia devo dire ebbe il vero inizio un mio fattivo contributo che volevo dare alla causa della libertà, che in me è maturato gradualmente con la realtà della vita incontrata fino a quel momento. Era la baita "Tita Barba", a me fino allora sconosciuta, ove venni condotto la notte del 2 maggio 1944 da "Marte" e "Jack".

La storia del mio arruolamento è semplice e non poteva essere più chiara di così. A Domegge la famiglia Da Deppo, presso la quale vivevo in pensione, quale profugo dell'8 settembre 1943, naturalmente non era e non doveva essere al corrente del mio piano. Il 1° maggio feci sapere semplicemente a Gigio e Catina che me ne sarei andato il giorno successivo. Non mi chiesero dove ma forse avevano capito cosa intendevo fare. Nel paese non frequentavo quasi nessuno. L'unica persona che mi capitò di incontrare fu il vecchio gelataio Deppi che d'estate vendeva gelati col suo carrello posto all'entrata del Municipio di Vipiteno che è situato proprio di fronte alla Cassa di Risparmio della Provincia di Bolzano della quale mio padre era direttore ed ove, al primo piano, vivevo io con la mia famiglia. I due figli maschi del Deppi erano cugini del nostro valoroso "Folgore". L'unica mia confidente totale era Monica Da Deppo. Era al corrente della mia situazione. Per tutti gli altri ero il Mario Alparone ossia Mario il fiorentino. Per non tradirmi col mio accento straniero cercavo di parlare il meno possibile e così pure farmi vedere nel paese solo lo stretto necessario. Confidai a Monica di aver appreso per caso fortuito che mio padre era stato imprigionato dai tedeschi a Brunico (9 marzo 1944) per i suoi soliti sentimenti antinazisti cosicchè ogni appoggio finanziario mi veniva a mancare. Con la precaria posizione andare a cercare un lavoro qualsiasi era

troppo rischioso. Sia come profugo dell'esercito italiano e più ancora come disertore dell'esercito germanico. Monica raccontò la mia precaria situazione alla sua amica sarta Talia. Costei informò suo cognato (credo di nome Luigi Boni) amico (? o parente) di quel Claudio Da Deppo impiegato a Cortina d'Ampezzo presso la Ferrovia Calalzo-Cortina-Dobbiaco. Colui che aveva avvertito a suo tempo mio cognato Mario Alparone di non recarsi in Val Pusteria per evitare di essere deportato in Germania. Sia il Boni che il Da Deppo appartenevano al PCI (Partito Comunista Italiano). I due mi hanno subito fatto l'impressione di conoscere bene il fatto loro. Sapevano come agire nella clandestinità. A proposito di parentele mi ricordo vagamente di aver sentito dire dalla sarta Talia che "Marte" era suo cugino. Ma a Domegge sembravano tutti più o meno un po' imparentati, come in generale succede nei piccoli paesi delle vallate alpine.

Arruolamento e salita a Vedorcia

Dopo pochi abbozzamenti svolti in gran segreto venne stabilito dove quella sera tardi del 2 maggio 1944 mi sarei dovuto recare per incontrare quelli che sarebbero stati i miei compagni di lotta. Non sapevo ancora nulla né di loro, né chi erano, né ove avevano la loro base. Mi venne riferito unicamente di recarmi al ponte di legno sul Piave sotto la chiesa di Domegge e di attendere sulla sponda destra del fiume. Un fischio dall'altra sponda mi avrebbe dato il segnale di via libera per attraversare il ponte. Mi recai col buio al posto stabilito e con circospezione attesi dietro ai cespugli il convenuto segnale.

Mentre ero in attesa sentii improvvisamente una voce con accento severo. Dovuta, come dovetti constatare poco dopo, ad un fatto che ha avuto quasi del comico. Era successo che i due compagni che erano venuti a prendermi si erano improvvisamente trovati nel buio a camminare serrati a due carabinieri in servizio di pattuglia lungo la vecchia strada militare tra Domegge e Lorenzago lungo la sponda sinistra del Piave. I carabinieri non si erano accorti per nulla del sopraggiungere alle loro spalle dei due partigiani, che pure loro sorpresi da questo improvviso incontro non poterono far altro che intimare loro la resa. Essi si lasciarono subito disarmare. Seguì poi la voce paternale di "Marte" che gli esortava a far ritorno alle loro famiglie a rinunciare a servire i nazifascisti. Mentre i disarmati già stavano passando di corsa il ponte "Marte" si avvide delle bandoliere bianche, richiamò i due e tolse loro queste. Nonostante tutto lo spavento passato, uno di essi, di nome Boscolo, implorò che non gli venisse rovinata del tutto la carriera. I due poi ripresero la loro corsa verso il paese. Li osservai passare vicino ai cespugli senza che essi si accorgessero della mia presenza. Subito dopo sentii il fischio in prima linea. Come se andassi in posizione chinata all'attacco passai di corsa il ponte. Con i due ci fu un incontro gioioso come fra vecchi amici pur senza mai esserci conosciuti prima. Mi dissero che erano "Marte" e "Jack". Mi consegnarono uno dei moschetti catturati. "Marte" si tenne l'altro. "Jack" era già armato di pistola. Le bandoliere, di ottimo cuoio di bue, vennero usate da cinture. Proprio in questo modo la "Calvi" iniziò ad armarsi. Iniziammo quasi subito a salire un ripido

costone boscoso dal quale si potè vedere magnificamente il fondovalle coi centri di Calalzo e Pieve. Dopo circa tre ore ci venne incontro un uomo armato che già ci aspettava. Era un giovanotto di corporatura ben messa con viso abbronzato e capelli rosso scuri. Mi dissero che era "Tom". Era infatti lui quella notte che faceva la guardia su quella cima chiamata Monte Vedorcia (1852 m) che a noi serviva quale ottimo osservatorio. Scendendo brevemente dalla cima verso sud arrivammo ad un piccolo "Blockhaus", posto su uno spiazzo erboso. Era la baita costruita dal vecchio Tita Barba. Mi dissero che avevamo raggiunto la base. Da qui sarebbe scattata la lotta armata per la bramata libertà. Trovai alla baita l'inseparabile duo "Aldo" e "Celso". Essi, come "Tom", erano saliti appena qualche giorno prima. Pensavo di farmi chiamare inizialmente Tom, ma visto che questo nome non era più libero mi feci chiamare "Tim" (più tardi avrei cambiato in "Ludi"). Così era nato un altro affiatato duo: "Tom" e "Tim". Al mio arrivo "Garbin" non era presente lo conobbi pochi giorni dopo. Fra noi due, come con gli altri, ci fu immediata stima e fiducia totale. Perfetto fu l'affiatamento negli intenti propositici che durò sino alla sua tragica morte. Quei pochi che allora eravamo a Vedorcia, più gli altri una dozzina, che sarebbero giunti poco dopo, formarono, per così dire il nucleo duro della nascente Brigata "Calvi". Da esso crebbe quella fratellanza che perdura ancora oggi fra i sopravvissuti nonostante siano passati oltre cinquanta anni.

Armamento ed esercitazioni a Vedorcia

Iniziai a guardarmi attorno in quella base di Vedorcia in cui ero appena arrivato. Ma, ahimè, nonostante tutto lo spirito che vigeva, eravamo poveri in tutto il resto. Eravamo scarsamente armati. Avevamo qualche fucile del tipo in dotazione del Reale Esercito con pochissima munizione. Alcune pistole e qualche bomba a mano del tipo "Balilla", che facevano più rumore che danno. Nella base (ossia Baita Tita Barba) non c'era nulla tranne il tavolo, qualche sedia, il fornello. La polenta quotidiana la preparavamo all'aperto. Ci coprivamo con alcune vecchie coperte. Dormivamo sul pavimento di tavole grezze senza farci molto caso. Usavamo quegli zaini grigioverdi in dotazione agli Alpini. Fra l'altro nessuno dei compagni aveva vera esperienza di guerra, cioè non reduci da veri combattimenti ravvicinati. La mia esperienza militare l'avevo acquistata con l'aviazione germanica dal marzo 1942 all'aprile 1943, prima in Francia per l'istruzione, poi al fronte nella tundra finlandese di Petsamo. Indi, dopo la mia defezione dalla Finlandia, arruolato involontariamente per due mesi (aprile-giugno 1943) nella Milizia Confinaria dei Battaglioni M in Jugoslavia. Ed infine, dopo essermi presentato volontariamente (2-3 agosto) al Tribunale Militare di Verona, inviato a compiere il servizio militare presso il Reggimento Genio, 7ma Compagnia, a Firenze in Via della Scala (dall'11 agosto all'8 settembre del 1943), era da considerarsi, in paragone a quella dei miei compagni di Vedorcia, ben maggiore ma pure essa non poteva certamente essere valutata come eccezionale. Nonostante questo, ero in grado di offrire un valido contributo alla loro preparazione, almeno dal lato psicologico: anzitutto come difendersi validamente oppure anche attaccare un ag-

guerrito avversario ben preparato all'”arte della guerra” (come ci avevano insegnato di chiamare la “guerra degli eroi” nelle scuole medie). Di questo insegnamento, pratico e non teorico, avevano in modo particolare bisogno i compagni più giovani. Come quelli della classe 1925, da noi prelevati dalle 2 corriere a Cima Gogna (1 giugno 1944). Essi erano stati chiamati a Belluno per il loro servizio di leva. Li abbiamo liberati da quella costrizione e quelli che vollero venire con noi furono istruiti a Vedorcia. Ho curato gli esercizi militari con meticolosità in tutte le nostre basi. In modo particolare quando fummo al Rifugio Coldai, ove c'era la minaccia di rastrellamenti. Non si trattò di insegnare alta strategia, di cui anch'io avevo solo scarse nozioni teoriche acquisite con le lezioni (appunto di “Cultura Militare”) nel periodo scolastico mussoliniano, bensì di svegliare in loro al massimo grado l'istinto di autodifesa con precisi esercizi fisici. Così, ad esempio, come si riusciva con la massima celerità a buttarsi per terra in caso di pericolo per rimanere il più possibile nascosti alla vista del nemico. Erano di per sé esercizi semplici ma faticosi, poiché da ripetersi infinite volte di seguito. Il metodo mi venne inculcato in Francia da fetentissimi sottufficiali che con voce stridula davano istericamente ordine alternativo di buttarti e rialzarti da terra per poi correre un piccolo tratto e buttarti nuovamente a terra. C'è da notare che quei tizi con il loro comportamento persecutorio aspiravano nascostamente a poter stare il più lungo possibile lontani dalla prima linea del fronte svernando nelle retrovie. Ma peggio fu il fatto che oltre al duro esercizio fisico al quale ci sottoponevano venivamo intenzionalmente affamati. Alla fine del periodo di istruzione vennero poi con le più allettanti, sebbene molto rischiose, offerte di presentarci volontari a commandos speciali, ove ci dicevano avremmo trovato il bengodi: cibo in grande abbondanza con caffè, cioccolato, ecc., generi che oramai erano solo un sogno per la truppa stazionata dietro il fronte. Noi giovani, ingenui come eravamo, abboccammo. Avevo già raccontato nel capitolo precedente che io con l'amico Klimpfinger Helmuth di Klagenfurt eravamo andati volontari al fronte della tundra finlandese. Personalmente ero solo interessato geologicamente a vedere lo Scudo Baltico, del quale sentii parlare alle lezioni presso l'Istituto di Petrografia a Innsbruck. Quell'altro amico, Puschautz Werner di Feldkirch in Carinzia, si arruolò per puro spirito di avventura nelle unità di soccorso marino per andare a salvare, lungo le coste norvegesi delle Lofoten, gli aviatori abbattuti nella Battaglia d'Inghilterra. I due amici sono ritornati sani e salvi alle loro case. Sono andato in Austria a farmi raccontare le loro avventure.

Vita giornaliera a Vedorcia

Se non eravamo impegnati in azioni di vettovagliamento oppure in azioni militari (quali quelle di Cima Gogna (1 giugno 1944) o del Passo della Mauria (14 giugno 1944) alle quali partecipai attivamente, ed altre sostenute dai miei compagni, tutte partite dalla base di Vedorcia, delle quali scriverò più tardi, continuammo la nostra attività solita: esercitazioni di tiro vero, ma con grande parsimonia a causa della poca munizione che possedevamo: turni di

guardia con cambi regolari ogni due ore, che si svolgevano sulla dorsale boscosa a nord della baita. Pattugliamenti e camminate di perlustrazione nei dintorni, potevano arrivare sino alle forcelle del Cridola e Monfalconi. La Forcella Scodavacca, ad oriente del Rifugio Padova, per noi fu importante per controllare eventuali movimenti di persone nel confinante territorio carnico. Si trattava sempre di pattuglie di 2-3 uomini.¹³ Per rendere le esercitazioni di tiro molto realistiche mi ricordo che presso la baita si trovava un masso di roccia di dolomite. Era al limitare dello spiazzo erboso ad una cinquantina di metri dalla baita. Dietro ad esso ci stava a malapena, in posizione rannicchiata, un uomo. Ad uno ad uno i compagni dovettero mettersi dietro al masso per sentire il fischio ed il rimbalzare dei proiettili tirato contro ad esso.

Un incidente a Vedorcia

Di quei giorni ricordo un fatto che poteva avere un epilogo tragico. Esso occorre sotto l'entrata della baita ed ebbe per vittima un giovane comelicano uno di quelli delle corriere di Cima Gogna. Si trattò di Festini Ugo (il suo nome di battaglia mi è sfuggito) di Lorenzo di Casamazzagno, Candide. Fratello di quel Festini Attilio che venne a trovarsi imprigionato con noi ("Fosco" – "Tell" – "Ludi") in quella Villa "prigione" Cantore a Cortina d'Ampezzo e poi nel Campo di Concentramento di Bolzano, di cui avrò ancora da raccontare estesamente. In quei giorni era venuto a Vedorcia a trovarci dalla vicina Carnia (dopo aver passato la Forcella Scodavacca) un capo garibaldino con tanto di pistolone al fianco che ci fece invidia. Assieme a "Garbin" gli parlammo a lungo seduti sul pavimento di tavole al primo piano della baita. A questo si saliva esternamente per mezzo di una scala di legno. Ad un certo momento decisi di scendere. Ora, mentre stavo per passare la porta d'entrata principale della baita, ove in quel momento stava fermo Ugo, sentii sopra di me un colpo di pistola. Vidi contemporaneamente Ugo che stava toccandosi il mento insanguinato. Era successo l'incredibile: al carnico, mentre stava dando a "Garbin" una dimostrazione della sua efficiente pistola, era partito accidentalmente un colpo che, dopo aver trapassato il sottile soffitto di tavole, aveva colpito il povero Ugo proprio al momento in cui io gli ero vicino a pochi centimetri e lui mi stava rivolgendo la parola. Il proiettile gli spaccò un dente incisivo inferiore uscendo indi sotto al suo mento. Ugo venne mandato a casa per le dovute cure. Non tornò più da noi. Fu il primo ferito per arma da fuoco della Brigata. Lo incontrai molti anni dopo quando si fece vivo a casa mia a Bolzano. Lo riconobbi subito per quella cicatrice sotto al mento. Ricordammo l'accaduto e ci ridemmo sopra benchè poco ci fosse da ridere.

¹³ Ero già da tempo appassionato di arrampicate in montagna, colsi l'occasione di salire alcune cime nel Gruppo Spalti di Toro e Monfalconi nel Ramo Vedorcia, quelle cime più vicine alla nostra base. Le ho notate in un libretto di appunti: Cima Cadin di Vedorcia (Via Berger-Hechenleitner), Cima Cadin degli Elmi (Via Berti-Fanton-Tarra) e Cima Cresta S. Maria con Cima di Mezzo (salita per ben 2 volte per la Via Nord e Via Sud-Ovest). In una delle ascensioni mi accompagnò "Volpe" forse si ricorda.

Visita a Vedorcia di 2 radiotelegrafisti

Oltre alla visita del partigiano carnico della famosa pistola, mi ricordo di altre due visite a Vedorcia. Improvvisamente capitirono un giorno due tali che si diceva provenissero dalla parte di quella Italia oramai liberata dagli alleati. Sembrava trattarsi di meridionali. Avevano passato coraggiosamente il fronte e venivano da noi con una ricetrasmittente per organizzare un aviolancio che pareva dovesse aver luogo a Vedorcia. L'operazione stava nelle mani di "Garbin" e solo pochissimi erano al corrente. A poca distanza dalla baita fu alzata una antenna ed ebbe inizio un laborioso trasporto di batterie. Tutto questo si verificò anteriormente al 14 giugno '44. Improvvisamente tutto il traffico cessò. L'antenna venne smontata ed i due telegrafisti scomparvero. Il tanto sperato aviolancio a Vedorcia venne spostato altrove. Esso ebbe luogo in Valdipalù vicino al Passo della Mauria la notte fra il 12-13 giugno. La sera del 13 giugno fui avvisato di scendere col mio plotone armato di 7-8 compagni a fondovalle per recarmi in tutta fretta al Passo della Mauria. Ne parlerò nel capitolo: Le Azioni di Guerra.

Primo incontro col Cap. Hall a Vedorcia

Sono rimasto fermo nel convincimento di aver incontrato il Capitano Hall (Roderick Stephen Goodspeed chiamato Steve) la prima volta a Vedorcia quando ebbe un abboccamento con "Garbin". Con chi sia venuto non so ma certamente fu accompagnato. Per venirci sicuramente aveva valicato la Forcella Scodavacca e per la stessa via avrà fatto ritorno per recarsi quindi nella Val Visdende, ove soggiornò parecchio tempo, come racconta "Fischio" nella sua intervista data a Giovanni De Donà a Costa (17 luglio 1996). La sua visita a Vedorcia dovrebbe risalire ad un giorno posto fra i primi giorni di agosto,¹⁴ cioè dopo essere stato paracadutato in Carnia alla fine di luglio od il primo agosto, ed il 12 agosto, quando, come si legge, giunse in Cadore per starci sino alla sua cattura. Quando fu a Vedorcia per noi compagni fu una sensazione, quasi una apparizione miracolosa, una specie di fata Morgana: un Americano in una splendida uniforme e con tanto di insegna di "stars and strips" (stelle e strisce) ben in mostra sulla giacca. Mi domandai che impressione avrà avuto quell'ufficiale di carriera a trovarsi fra noi vestiti dimessamente ed a vedere i fazzolettoni rossi attorno ai nostri colli. Dei sentimenti anticomunisti

¹⁴ R.S.G. HALL venne paracadutato, con altri 4 militari, nella notte fra il 1° e il 2 agosto 1944 nei pressi di Enemonzo, fra Ampezzo Carnico e Tolmezzo. La sua area di operazione doveva essere il Cadore. Dal 12 agosto si fermò nel Comelico (Val Visdende) con la Brigata "Calvi". Indi si trasferì (30 settembre) nell'Agordino stabilendo la base operativa ad Andrich presso Cencenighe. Rimase in contatto con la Brigata "Valcordevole" sino alla sua cattura il 26 gennaio 1945, mentre tentava una azione di guerra isolata presso Cortina d'Ampezzo. Fu portato a Cortina, quindi a Verona, ed alla fine a Bolzano ove dopo atroci torture fu impiccato il 19 febbraio 1945. I 4 ufficiali tedeschi accusati della sua morte, davanti alla Military Commission in Napoli dal 9 al 15 gennaio 1946, furono condannati: 3 al capestro ed 1 all'ergastolo. Hall ottenne la promozione a Capitano il 7 dicembre 1944 ed alte onorificenze post mortem. È sepolto ad Anzio.

diffusi in certi ambienti americani noi non avevamo la pur minima idea. In fin dei conti quella volta Sovietici ed Americani erano grandi alleati e combattevano per la stessa causa. Così hanno propagandato. Che ogni tanto qualche compagno gridasse con entusiasmo “zivio Stalin” (viva Stalin) non faceva impressione. Anzi, era quasi naturale per chi aveva voglia di manifestare liberamente i suoi sentimenti. Mi ricordo vagamente di aver tradotto per “Garbin” alcuni convenevoli. L’inglese lo capivo e parlavo già discretamente avendolo appreso nel liceo scientifico. Fra i due fu un colloquio breve, poi se ne andarono assieme. Io tornai dai compagni per continuare le esercitazioni. Della persona Hall mi ricordo di un uomo robusto, un tipo atletico. Il classico ufficiale USA di professione. Facendo in più parte di una unità speciale quale era l’OSS (Office of Strategic Services) la sua carriera era assicurata. Ma voleva fare qualche cosa di particolare e partì volontariamente affrontando un’avventura assai rischiosa. Di lui, del suo amor patrio, del suo valore ed attaccamento al dovere di soldato, sono stati scritti libri e fatti discorsi. Forse come lui desiderava. È stato onorato ed altamente decorato. Posso solo rivolgere a lui il mio deferente omaggio per aver sacrificato la vita per la libertà tanto lontano dai suoi. Avrò da scrivere di lui ancora quando lo incontrai per la seconda volta, più brevemente che a Vedorcìa, stavolta con volto stravolto e molto dimesso, quasi irriconoscibile, quando noi tre, “Tell” – “Fosco” – “Ludi”, da prigionieri fummo messi a confronto per pochi minuti a Cortina d’Ampezzo.

Salita a Vedorcìa più di 50 anni dopo

Il ricordo di Vedorcìa mi ha accompagnato per tutta la vita. Sia nei miei lunghi anni di lavoro nel Sahara sia nelle valli del Himalaya. Qui camminai pure per mesi, come feci nel Cadore, e tutto continuò a venirmi in mente. Quel mio periodo partigiano certamente ha contribuito a formare il mio carattere ed a plasmare la concezione che ho della vita. Ho sperato che un giorno, libero dagli impegni professionali, sarei tornato lassù a rivivere quell’incantevole



*Luigi e Rosa
Nicolai con Ludi*

posto con quello splendido panorama che offre Vedorcia. Nel settembre del 1995 subii un pauroso indebolimento fisico, dal quale disperai di rimettermi ed il mio pensiero di rivedere un giorno Vedorcia svanì. Fortunatamente mi rimisi entro un anno e la speranza si fece nuovamente larga. Fu nel giugno 1996 quando mi recai al passo della Mauria, ove dal 1987 torno regolarmente ogni anno a ricordare i miei compagni del 14 giugno 1944. Mi ripromisi di tornare ancora in settembre per tentare la salita alla baita. Sapevo che sarebbe stata impegnativa. Mi dissero che dal Rifugio Padova ci volevano 3 ore. Con Norma partiamo la mattina del 14 settembre 1996 presto da Bolzano in direzione Fedaia, Caprile. Al cimitero di Selva di Cadore faccio sosta per salutare "Pink". Passiamo sotto L'Andria senza fermarci da Luigi e Rosa Nicolai, poiché abbiamo fretta di raggiungere prima di sera il Rifugio Padova. Il tempo si era messo al bello e ci dava speranza, in quell'anno tanto piovoso, di incontrare all'indomani un po' di sole. Partiamo il giorno dopo dal Rifugio Padova alle sette del mattino. Con gran sudare e sbuffare ce la facciamo in 4.30 ore ad arrivare su quello spiazzo con sopra la baita. La vedo là ancora come era quella volta oltre 50 anni fa. Infatti arrivando dal sud non mi accorgo subito della ristrutturazione ossia della aggiunta al suo lato nord. In questa si trova ora la porta d'entrata. La vecchia entrata, sotto la quale Ugo Festini venne accidentalmente ferito, è ancora integra. Mi sentii emozionato ed entrai. Incontrai i coniugi che conducono la baita ora apparentemente funzionante come rifugio sotto la tutela del CAI. Apprendo che la signora Ciotti Lorenza è nipote di Tita Barba. Dico con allegria alla signora che ero qui l'ultima volta più di cinquanta anni fa come partigiano. Essa inizia a trattarmi con risentito disappunto. Rimango male poichè ero arrivato ed entrato con tutto il mio cuore aperto. Essa mi rinfaccia immediatamente l'incivile comportamento dei partigiani di quella volta: vandalismo e saccheggio. Anche i lampadari in cristallo di Boemia (sic) non sono stati risparmiati. Mi guardo in giro e non vedo che questi siano stati eventualmente rimpiazzati da nuovi. Mi viene un forte dubbio che lampadari di questo tipo abbiano piaciuto al vecchio Tita in un ambiente totalmente di gusto rustico. Sento parlare la signora e stimo la sua età. Quella volta sicuramente non poteva avere più di 10 anni. Chi le avrà raccontato quella storia dei lampadari e tutto il resto? Malelingue. Posso solo replicarle che al mio arrivo (2 maggio 1944) trovai la baita tutta vuota. Le racconto come dormivamo sul pavimento di legno grezzo al piano superiore proprio sopra la cucina. Fra l'altro mi rinfaccia, come se ne avessi colpa, l'uccisione di un povero ragazzo diciassettenne di nome Della Libera, del quale osservo una fotografia appesa sulla parete della sala al pianterreno. È una fotografia di gruppo sulla quale è ben riconoscibile il vecchio Tita con la sua famosa barba. La signora Ciotti si ricorda ancora del nonno quando lei era bambina. Essa si lagna pure del magro risarcimento avuto per i "grandi" danni. Mi parlò di qualche cosa come 150.000 lire ricevute molti anni dopo la guerra. A questo punto vorrei solo notare a titolo mio personale che i tedeschi non giunsero mai sino alla baita, perciò essa rimase indenne. Non sono in grado di controbattere gli argomenti della signora essendo completamente all'oscuro di tutto ciò che av-

venne nel Cadore dopo la guerra. La notizia dell'uccisione del giovane Della Libera mi è una totale novità. Mi impressiona. La signora Ciotti mi dice che ancora oggi un fratello, oramai molto anziano, dell'ucciso, cerca affannosamente il luogo ove potrebbe essere stato sepolto. Mi sembra trattarsi di una storia misteriosa che dovrebbe interessare gli storiografi del posto. Mi riprometto di riferire tutto a Giovanni De Donà che tratta vecchi fatti della guerra partigiana. Fra di me penso che delitti comuni avvengono anche in tempo di guerra non soltanto in tempo di pace. Ma come è successo per molti furti così può essere successo anche per delitti comuni ascritti, senza pensarci su molto, ai partigiani. Era semplice dare la colpa di tutti i guai a loro. Ero arrivato con la gioia nel cuore a Vedorcia nonostante la faticaccia. Ero alquanto stanco ed avrei passato volentieri la notte nella baita per alzarmi la mattina presto, uscire e ricordarmi del canto del gallo cedrone in quel lontano maggio del 1944 e quando per la prima volta in vita mia avevo imparato ad assaporare la libertà vera. Chiesi alla signora se potevo pernottare, ero quasi sicuro di sì poichè al Padova me lo avevano assicurato. La signora disse invece di no. Per quella notte non c'era più posto libero. Mi rassegnai e prima di partire mi misi a scrivere alcune righe di ricordo nel libro degli ospiti. Erano già le quattro di pomeriggio ed iniziai ad essere un po' preoccupato di non farcela in tempo a raggiungere il Padova fino al calar della sera. Comunque mi ero tolto delle curiosità: avevo domandato prima alla signora se durante i lavori di restauro si erano accorti di un buco perforante in una delle assi del pavimento al primo piano posto proprio sopra la vecchia porta d'entrata. Mi rispose affermativamente. Si trattò proprio di quel foro dovuto ad un colpo accidentalmente partito da una pistola che colpì Ugo. Al momento della mia partenza la signora Ciotti non si fece vedere. Suo marito stava davanti alla porta. A lui, dirigendo il mio indice in una certa direzione che io ricordavo, dissi che lì ad una cinquanta di metri si trovava un masso di roccia di dolomite. Mi rispose meravigliato come mai lo sapessi con tale precisione. Allora gli raccontai delle nostre esercitazioni di tiro. Mi spiegò che quel masso fu allontanato per ampliare il piano antistante la baita, che venne recintato. Iniziai ad inoltrarmi salutando e dicendo (con poca convinzione mia) di sperare di venire un'altra volta. Mi rispose, non so se fra l'ironico o l'indifferente: "Persone come lei sono sempre bene accette". Arrivammo al Padova mentre stava calando il primo buio della sera. Ero felice di avercela fatta. Non ci credevo all'inizio. Quel giorno era l'unico con sole durante un soggiorno di sette giornate nel mio Cadore. Un sole splendido mi ha favorito nello scattare numerose fotografie della baita e dei dintorni che ora posso ammirare quando lo desidero.

Purtroppo anche Vedorcia ha dovuto cedere alquanto alla modernizzazione: arrivato presso la baita notai una fuoristrada. Il locandiere va e viene da Sottocastello per un sentiero allargato al bisogno. Sulla dorsale è impiantato un trasmettitore che di tanto in tanto esige l'intervento dei rumorosi elicotteri. Nella baita ormai quasi albergo c'è il telefono. Tutto a vantaggio della signora Ciotti che può ora in tutta libertà imprecare contro i partigiani. Prima della guerra non avrebbe osato ciò contro il fascismo. A ricordo di lei tengo

gelosamente custodita la ricevuta fiscale: 78.000 lire, di cui 3000 di coperto. Però, devo convenire che la modernizzazione mi ha messo in grado di trasmettere a Giovanni De Donà il mio bollettino di vittoria personale chiudendo con le nostre vecchie esclamazioni di 50 anni fa: “A morte il fascismo – Libertà ai popoli”. La parola “morte” solo con significato astratto affinché il fascismo non rinasca con le sue inaudite nefandezze.

Base del Rifugio Venezia

Dalla base di Vedorcja ci spostammo in gruppo verso la Valle del Boite. Come base avanzata verso il fondovalle “Garbin” aveva scelto il Rifugio Venezia a 1946 m. A quel tempo il Distaccamento “Cadore” stava avviandosi velocemente ad essere la Brigata “Calvi”. “Garbin” mi aveva affidato quella base avanzata in modo che lui con calma potesse potenziare nel retrostante territorio (Monte Rite, ecc.) la brigata. Era esattamente il 17 luglio del 1944 quando mi nominò “Comandante del posto di blocco della Brigata Calvi al Pelmo”. Al rifugio eravamo rimasti di guardia in una decina di uomini, al massimo forse 15. Mi ricordo ancora molto bene della visita fattaci un giorno di luglio da “Alberto” e dal Dr. Ferrero (non credo che avesse un nome di copertura) saliti da Borca di Cadore. Con maliziosa intenzione li fermammo improvvisamente con le armi in pugno parecchio sotto il rifugio. Ci divertì il loro spavento. Eravamo oramai consci che potevamo incutere paura. Non passò molto tempo che “Alberto” entrò nelle nostre file. Me lo ricordo col suo aspetto piuttosto anziano rispetto a noi giovani di allora. Era un uomo pieno di entusiasmo, mi fece persino l’impressione di essere un po’ esaltato. Veniva da Cortina. Mi è rimasta in mente la sua andatura curvata in avanti con fucile spianato a lato, coi capelli disordinati sempre in aria. Fummo molto affiatati. Ci trovammo assieme nel Distaccamento “Oberdan” al Rifugio Coldai. Finita la guerra venne a trovarmi un paio di volte a Brunico. Il Dottor Ferrero me lo ricordo meno bene. Era piuttosto di statura bassa, tarchiata, con capelli biondi corti. Portava gli occhiali. Dopo il mio ritiro in ottobre da Lorenzago a Borca mi curò di itterizia per una decina di giorni prima che fuggissi per nascondermi, in un posto creduto più sicuro, a Selva di Cadore. Fra i partigiani combattenti non lo vidi mai tranne quella volta al Rifugio Venezia

Scontro alla Dogana Vecchia

Il rifugio Venezia ebbe la sua importanza quale base di partenza per quella sfortunata azione del 27 luglio 1944 a Dogana Vecchia, non riuscita come si voleva. Doveva essere solamente un’azione dimostrativa incruenta. Lo scopo era di cacciare i guardiani da quel posto di blocco installato alle porte di Cortina d’Ampezzo. Essa invece terminò con la morte di due cortinesi facenti parte del SOD (Sicherheits-Ordnungsdienst = Servizio di Sicurezza ed Ordine). “Celso”, che quella volta fece parte del Comando ed accompagnò “Garbin” espose in una ampia testimonianza (12 aprile 1993) allo storico Giovanni De Donà Zecone i fatti di Dogana Vecchia per cui non racconterò in dettaglio l’accaduto. “Garbin” arrivò verso sera del 26 luglio dal Forte di

Monte Rite al Rifugio Venezia con una decina di compagni. Mi chiese di aggiungere ad essi degli altri, una dozzina dei meglio preparati. Poi tutti partirono per essere a destinazione all'alba del giorno seguente. Al momento di circondare la baracca dei militari vigilanti, posta sotto la strada nazionale per l'improvviso abbaiare di un cane i compagni stanno per essere scoperti. Fatto sta che "Bepi" si trova improvvisamente faccia a faccia con uno dei guardiani. "Bepi" che è più lesto lo fulmina. Oramai scoperti iniziano una intensa sparatoria verso la baracca, che presto ha termine. Entrati nella baracca per raccogliere le armi abbandonate nella fretta "Celso" vede un dormiente che apparentemente sembra non essersi ancora accorto di nulla. Ma scopre che costui non si muove più. Giace morto fulminato da una pallottola vagante. Caricate sulle spalle le armi, il drappello si ritira verso San Vito per evitare le reazioni che fra poco si sarebbero fatte sentire. Nei paesi di Borca e San Vito si temeva la distruzione. Questa paura finì con un rastrellamento. Sotto la strada ove sorse la baracca venne eretta una lapide con la scritta: "Fulmineo tradimento li coglieva dove il dovere li aveva chiamati stroncando le fiorenti esistenze come fiori divelti: crudelmente trucidati il 27.7.1944. Gino Bellodis 8.2.1909 Enrico Sottzas 30.6.1913".



Attilio Stiz "Bill"

Noi rimasti al Rifugio Venezia ed avvertiti dei fatti iniziammo ad essere più guardinghi. Fummo avvertiti alternativamente che rastrellamenti tedeschi erano in preparazione o addirittura in atto. Dovemmo rinunciare alle nostre esercitazioni militari nel dintorno del rifugio e alle nostre salutarie escursioni e cordate lungo le varie vie sul Pelmo (3168 m). Delle ascensioni su questa magnifica montagna mi ricordo benissimo di una fatta con "Bill" in salita per la variante Angelini-Sperti ed in discesa per la via comune con l'attraversamento della "Cengia Ball". Un'altra ascensione assieme a "Celso" in salita per la variante Pordon e discesa lungo la "Cengia Cesaletti-Giacin".

Durante la traversata di quest'ultima ci colse un forte temporale. Di questa avventurosa scalata "Celso" si ricordò subito quando ci incontrammo dopo oltre 50 anni (il 16 giugno 1996) al Passo della Mauria in occasione dell'inaugurazione della croce in ricordo di "Brusco" e "Linda". Avrei il desiderio di rivedere i libri di vetta del CAI di quella volta, nei quali annotammo i nostri appelli alla libertà dei popoli ed augurando la morte dei fascisti.

Uno degli avvertimenti pervenuti al Rifugio Venezia circa rastrellamenti tedeschi sembrò più serio degli altri. Decidemmo di spostarci in una zona meno esposta in direzione del Monte Rite ove sapevamo che c'erano altri compagni. Passammo una notte nascosti nel Palù de Sèrla a 1627 m. Il posto

mi è rimasto bene impresso poichè dopo aver camminato tutto il giorno arrivammo a sera inoltrata in uno spiazzo con erba alta. Stanchi morti ci sdraiammo in mezzo ad essa.

Solo al mattino presto, al risveglio, infreddoliti constatammo di essere inzuppati d'acqua. Ci accorgemmo di aver passato la notte in una palude. Ritornati alla base del Rifugio Venezia rassicurati che rastrellamenti non ci furono, decidemmo comunque di cambiare base. Eravamo agli ultimi giorni di luglio. Il 29 di luglio "Garbin" in base ai suoi piani predisposti mi aveva dato l'incarico di fungere da vicecomandante del nuovo Distaccamento "Oberdan". Era il tempo in cui egli stava approntando l'organico della "Calvi". Ormai aveva i suoi uomini collocati un po' ovunque nel Cadore. Era tempo di coordinarli e farli agire ma non eccessivamente a briglie sciolte. Importante fu pure la assegnazione delle aree in cui essi dovevano operare.

Con i miei compagni fui comandato verso la zona più occidentale del Cadore che racchiude il Comune di Selva di Cadore. In posizione geografica alquanto isolata rispetto al restante territorio cadorino.

Base del Rifugio Coldai

La base scelta fu il Rifugio Coldai. Per me fu la terza base, ove mi trattenni relativamente a lungo in quel continuo peregrinare fra monti e valli. Al Rifugio Coldai si rafforzò, con i coraggiosi di Selva, il Distaccamento "Oberdan" che diverrà quel noto Battaglione "Oberdan".

Messe negli zaini le poche cosette che avevamo con noi e le armi, ci mettemmo in marcia per arrivare in giornata al Rifugio Coldai. Il percorso scelto fu quello lungo la base del fianco sud del Massiccio del Pelmo. Lungo il sentiero che oggi porta il nome di Anello Zoldano, che passa per il Passo Staulanza e porta attraverso la Casera Vescovà al Rif. Coldai. Il rifugio si trova a 2132 m. alla base della Cima Coldai che costituisce la parte terminale nordorientale della poderosa Catena del Civetta. Il trasferimento sembrò quasi essere una gita turistica in quel fantastico scenario alpino. Stavo percorrendo per la prima volta la regione. Prima di raggiungere il Passo Staulanza mettemmo in atto i nostri soliti accorgimenti di sicurezza mandando avanti gli osservatori per essere sicuri che la strada da attraversare fosse libera di intoppi. A questo riguardo eravamo alquanto tranquilli perchè non si trattava di una strada a grande transito. Il suo tracciato era allora ancora più tortuoso, non confrontabile con quelle direttrici N-S, essenziali per il trasporto di truppe, lungo le Valle del Boite e la Val Cordevole.

Alcuni dei compagni reduci dell'impresa di Dogana Vecchia fecero ritorno al Monte Rite ove stava aspettando "Paolo". Essi facevano parte del Distaccamento "Cadore" che pure doveva trasferirsi per riunirsi ai compagni che già operavano a nord della Val Boite. Del trasferimento verremo ancora a parlare quando verso la fine di agosto la "Calvi", quasi al completo, intraprese quella lunga, famosa marcia che doveva portarla attraverso l'intero Cadore, iniziò al Rifugio Coldai e terminò nella Val Visdende ai piedi del Monte Peralba.

Al Coldai la vita per noi della “Oberdan” fu alquanto tranquilla, non fu caratterizzata da scontri militari. I nuovi compagni vennero dalla vicina Val Fiorentina. Ricordo Ambrogio Cazzetta di S. Fosca che prese il nome di “Fosco” (è morto nel 1988 a Cortina d’Ampezzo per un tumore alla gola). Augusto Nicolai “Pink” da Landria. Quella frazione di Selva di Cadore ove pochi mesi dopo ebbi la maledetta sfortuna di essere catturato (22 novembre 1944). I fratelli Lorenzini: Mariano (“Lince”) ed Angelo (“Maria”). Li ho in buona memoria poichè furono catturati quella sera stessa quando lo fummo noi tre: “Pink” – “Ludi” – “Fosco”. Erano i figli del sacrestano di S. Fosca ed abitavano in una casa posta sotto la chiesetta poco distante dalla casa di “Fosco” posta a lato della strada che conduce al Passo della Staulanza. I due furono poi con noi tre nel campo di concentramento di Bolzano (mi venne ricordato che era la cella Nr. 16).



Ambrogio Cazzetta “Fosco”

Un procedimento giudiziario

Oltre al ricordo delle esercitazioni militari, che continuammo a praticare con assiduità in tutte le nostre basi, mi viene in mente un avvenimento particolare: si trattò di giudicare con regolare procedimento un tale che poi risultò essere un poveraccio qualunque. Costui era stato portato alla base da alcuni compagni intenti a fare una perlustrazione nei boschi sottostanti al rifugio. Lo avevano preso in custodia poichè sospettavano potesse aggirarsi colà con l’intento di spiarci. In casi del genere l’accusato od il sospettato veniva portato al più vicino comando partigiano ed ivi interrogato: davanti al commissario politico (chiamato anche “di guerra”), al comandante della unità partigiana e ad alcuni compagni scelti quali testimoni

che fungevano da giurati. Solitamente l’interrogatorio dell’accusato veniva protocollato. Fu appunto al Coldai che appresi come doveva funzionare la regolare giustizia partigiana. Da commissario politico funse quella volta “Alberto”. Dall’interrogatorio del sospettato di spionaggio risultò trattarsi di un semplice vagabondo di Longarone che inavvertitamente si era cacciato in quella spiacevole situazione. Se avesse saputo che nei paraggi c’erano i partigiani non avrebbe osato di avvicinarsi tanto a loro. L’uomo fu assolto. Pianse di gioia. Chiese di rimanere con noi ma non fu accettato. Diversamente sarebbe stato trattato come un reo confessò di spionaggio. Non avrebbe avuto assolutamente nessunissima possibilità di salvarsi. Sarebbe stato fucilato subito dopo l’interrogatorio e sepolto ove ucciso. Al cadavere veniva aggiunta una bottiglietta contenente la sentenza scritta. A me sono noti due casi del genere, che avrò ancora occasione di raccontare.

Scalate nel Gruppo della Civetta

Come a Vedorcia ed al Rifugio Venezia così pure al Rifugio Coldai dedicammo tempo alle scalate. Al Coldai queste furono numerose. Facevano parte delle istruzioni militari. Eravamo nella grande maggioranza montanari e ci divertimmo a stare fra le rocce. Fece crescere in noi il senso di sicurezza. In paragone alla Baita Tita Barba il Rifugio Coldai presentava un autentico rifugio alpino. Al nostro arrivo lo trovammo ben arredato. Mi ricordo che quel procedimento giudiziario raccontato prima si svolse nel soggiorno del rifugio ben fornito di tavoli e panche (una stube alla tirolese). Dopo di allora non ho avuto l'occasione di ritornare al Coldai ma mi hanno raccontato che l'edificio è sempre quello salvo qualche ristrutturazione. Con mio compiacimento trovai all'arrivo nel locale il tascabile di Antonio Berti: "Guida delle Dolomiti Orientali" (con copertina rossa) e fotografie del Rifugio Coldai. Tengo ancora tutto come prezioso ricordo. Il Berti mi fu estremamente utile poichè potevo istruirmi sulle varie vie di accesso che portano sulle numerose cime e guglie che formano quel poderoso massiccio montano. Su un libretto tascabile rilegato con telo grezzo che trovai pure (non usato, infilato in una scatola di zinco di quel tipo che si trovano in vetta spesso perforate dal fulmine), annotai tutte le nostre scalate: La Civetta (3218 m), Torre Coldai (2545 m), Guglia di Valgrande (2650 m), Torre d'Alleghe (2572 m). Mio inseparabile compagno fu "Bill", che purtroppo poco dopo moriva in una imboscata nei pressi di Vodo. Oltre a lui fecero parte del gruppo rocciatori della "Calvi" i compagni "Max", "Volpe", "Luci", "Folgore", "Mosca", "Celso" e altri che non ricordo.

Come già successo al Rifugio Venezia così pure al Coldai ricevemmo ripetutamente avvertimenti dal fondovalle che forze nemiche si accingevano a rastrellare la zona. Uno di questi avvisi sembrò essere alquanto credibile. Per precauzione ci spostammo una sera con armi e bagagli sulla via comune (Tivan) che porta al Civetta. Trincerati e ben protetti nelle cavità rocciose, con un armamento ormai più efficiente di quello dei primi tempi di Vedorcia, attendemmo il mattino. Non successe nulla. Ritornammo al rifugio. Ben presto dovemmo accorgerci che al Coldai eravamo troppo lontani dalle aree con interesse strategico. Peraltro il nemico era oramai troppo malandato, indebolito per poter venire in grande stile a cercarci volutamente. Dovevamo noi andare a trovarlo. Perciò ci attendeva un trasferimento.

FATTI D'ARME – MORTI – PRIGIONIERI ED ALTRE TRAGEDIE

2. maggio 1944: disarmo di due carabinieri di Domegge

La prima azione militare della "Calvi" coincide con l'arruolamento e salita di "Ludi" a Vedorcia con i compagni "Marte" e "Jack". Il fatto è già trattato nel capitolo riguardante le basi, precisamente paragrafo: "Arruolamento e salita a Vedorcia". Perciò la riscrizione di quella azione viene tralasciata. In quell'azione "Ludi" venne in possesso di uno dei moschetti tolti ai due carabinieri.

Devo ripetere che il nostro armamento a Vedorcia era a quel tempo carente, direi addirittura ridicolo. Con tali mezzi la preparazione militare poteva essere solo insufficiente. Tutto si basava sul giovanile entusiasmo. L'arrivo di nuovi compagni non migliorò di molto la situazione, ma devo aggiungere che personalmente potei armarmi con un vero fucile automatico¹⁵ purtroppo con pochissima munizione (due caricatori con 30 pallottole ciascuno). Non so più come quel fucile arrivò a Vedorcia. Forse l'aveva portato "Linda", ottenuto chissà da quale reduce dalla guerra in Russia.

Volantinaggi

Per non stare a digiuno completamente vennero svolte azioni a sfondo propagandistico con volantinaggi presso le varie fabbriche di occhiali e paesi. Un giorno di maggio ebbe luogo una di queste ad Auronzo. Mi ricordo perchè assieme a "Garbin" sostammo una sera, fino a notte inoltrata, in un albergo ubicato al lato sinistro un po' distante, sotto la strada nazionale, all'inizio del paese venendo da sud. Mi ricordo tanto bene perchè fummo accolti con molto calore dalla famiglia proprietaria che sempre ci sostenne. Quella visita servì pure alla ricognizione per due azioni che sarebbero seguite pochi giorni dopo.

1° giugno: fermo dei coscritti del 1925 a Cima Gogna

L'azione del 1° giugno svoltasi a Cima Gogna ebbe lo scopo di bloccare la chiamata alle armi dei giovani comeliciani della classe del 1925. Dovevano presentarsi quel giorno al distretto militare di Belluno. "Garbin" aveva in anticipo preparato l'azione mettendosi in contatto col CLN di Comelico. Lui alla esecuzione stessa dell'impresa non partecipò. Il fermo delle corriere ed il successivo prelevamento dei passeggeri perseguì lo scopo di dimostrare che erano oramai le forze della Liberazione a comandare nel Cadore e quindi pure a loro spettava il diritto di disporre degli arruolamenti. Bisognava comunque procedere ancora con precauzione affinchè le famiglie dei giovani non venissero esposte a rappresaglie. Il numero dei coscritti era alquanto numeroso tanto da riempire al completo due corriere. Fra tutti questi furono prelevati solo 4 o 5. Costoro sapevano già che sarebbero stati prelevati. I restanti tornarono a casa a piedi ma parecchi di essi salirono pochi giorni dopo a Vedorcia per raggiungerci. Erano andati a casa per calzare gli scarponi ed equipaggiarsi più appropriatamente per poter vivere alla macchia.

Per noi novelli partigiani questa di Cima Gogna fu un'azione avventurosa. Paragonabile ad una scena fatta vedere nei soliti film western con l'arrivo dei nostri.

¹⁵ Si tratta dello "Sturmgewehr 44" (fucile d'assalto di fabbricazione tedesca). Un fucile automatico della lunghezza di 70 cm, a calcio ripiegato, 4.3 kg di peso con caricatore a 30 colpi che potevano essere tirati singolarmente o a raffica. Da esso i russi svilupparono il famoso fucile automatico AK-47 calibro 7.62 mm chiamato Kalashnikov (il sergente progettatore).

Mi ricordo che lasciammo di sera tardi, in 6 o 7 compagni (tutti del nucleo primordiale di Vedorcia), la capanna di Tita Barba. Camminando sulla vecchia strada militare lungo la sponda sinistra del Piave arrivammo di mattina molto presto a Cima Gogna. Scegliemmo il posto dell'agguato. Poteva andare bene l'uscita di quella ampia curva a poca distanza dal bivio della strada maestra per Auronzo. Un posto adatto al nostro scopo per fermare di colpo un veicolo pesante. Si trattava delle corriere che svolgevano servizio regolare fra il Comelico e Belluno. Sapevamo perciò a che ora, più o meno, sarebbero transitate. Decidemmo che sarei stato io a saltare per primo fuori dal nascondiglio e a mettermi, col mio appariscente "Sturmgewehr 44", in mezzo alla strada puntando, a distanza calcolata, il fucile sulla prima corriera in arrivo. I compagni sarebbero stati pronti a darmi la necessaria copertura di fuoco nel caso che le corriere avessero viaggiato con scorta armata. Identica tattica sarebbe stata ripetuta per la seconda corriera bloccata da Jack. Ci mettemmo in attesa, adagiati nelle cunette lungo ambedue i bordi della strada. Con i nervi tesi e con lo sguardo verso la curva ove da un momento all'altro sarebbero sbucati gli automezzi. Dai soventi suoni di clacson per la presenza delle numerose curve, ripetuti spesso e moltiplicati dall'eco in quella valle erosa fra alte pareti di rocce calcaree, sentimmo il loro avvicinarsi. Pensammo: saranno o non saranno scortate? Ma ormai la prima stava già sbucando. Non c'era più tempo di riflettere: balzai in mezzo alla strada puntando spavalamente il fucile. Vidi la corriera sbandare sollevando polvere per la repentina frenata sulla strada ghiaiosa (a quel tempo le strade asfaltate erano rare). Con passi celebri mi spostai al lato opposto della strada in cui stavo nascosto poco prima e saltai sul predellino della porta della macchina aprendola. I compagni erano già dietro di me. I viaggiatori ci guardarono sorpresi ed atterriti allo stesso tempo. Vidi in mezzo ad essi, seduto nella fila destra, un soldato in divisa tedesca. Era disarmato e fece capire che stava andando a casa in licenza. Non ci curammo di lui. Demmo a tutti i passeggeri giovani l'ordine di scendere e di mettersi in fila lungo il bordo della strada. Nel frattempo era giunta anche l'altra corriera. Pure questa viaggiava senza scorta. Ai viaggiatori di essa il medesimo ordine di scendere. Ora dovevamo agire in fretta. Avevamo poco tempo da perdere: gli agguerriti comandi tedeschi di Auronzo e Santo Stefano erano troppo vicini! I compagni che erano destinati a venire con noi si fecero riconoscere con cautele, mettendosi un mezzo passo davanti agli altri giovani. Questi non dovevano accorgersi del trucco. Dovevamo far credere che si trattava di un vero e proprio rapimento; perciò perentoriamente puntammo il dito sui singoli facendo finta di scegliere: tu, tu e tu, ecc. Ai rimanenti demmo ordine di tornare a casa dalle famiglie. Agli autisti venne permesso di proseguire per Belluno. Tutto si era svolto in pochi minuti, proprio come desiderato. Ci trovammo con 4-5 compagni in più, ma, ahimè, ancora disarmati. Con le armi promesseci, mediante un prossimo lancio aereo, speravamo di armarli presto. Per evitare una assai prevedibile reazione dovevamo adesso abbandonare al più presto possibile la strada principale. La proverbiale pronta reazione tedesca non si sarebbe fatta aspettare a lungo. Da Cima Gogna ci incamminammo verso il

Pian dei Buoi. Colà riposammo per poi rientrare alle base di Vedorcia. Concludo il racconto delle corriere ricordando un piccolo fatto che mi rimase impresso (Jack dovrebbe ricordarsi): attraversata la statale per Auronzo eravamo obbligati a guardare l'Ansiei. Come fare? Dovevamo proprio levarci gli scarponi? A questo punto Jack iniziò a guardare il fiume completamente vestito nel più naturale dei modi. A tutti piacque quel gesto che venne imitato; anche se poi dovemmo provare la spiacevole conseguenza: camminare per ore con gli scarponi inzuppati. Aver ricordato questo particolare sembrerà di poco conto, ma a me, che dovetti (1970-76) tracciare strade per oltre 1000 km lungo le valli himalaiane, sarebbe ancora toccato centinaia di volte di guardare fiumi. Ogni volta mi veniva in mente l'Ansiei e Jack.

10 giugno: Rifornimento di armi nella stazione carabinieri di Auronzo

Questa azione terminata in modo incruento, oserei dire conclusa quasi in accordo, fu dettata dalla necessità di doverci armare un po' meglio in vista di un imminente aviolancio alleato che attendevamo da giorni a Vedorcia con impazienza. Le varie ricognizioni ci avevano messo al corrente che nella caserma dei carabinieri di Auronzo avremmo trovato quello che cercavamo. Infatti il bottino fu lusinghiero: parecchi fucili con munizione abbastanza abbondante ed una mitragliatrice leggera del tipo Breda in dotazione allora nei reparti dell'esercito. Per la mitragliatrice furono a disposizione solamente pochi caricatori con relativa munizione. "Garbin" con pochi compagni (io non fui presente) si recò personalmente dai carabinieri. Gli fu giuoco facile convincere il comandante della stazione di poter avere tutto quel materiale che desiderava: armi, coperte e vestiario vario. Ma qui si può aggiungere, per la verità, che con i carabinieri la brigata non ha mai avuto problemi gravi se escludiamo quel fatto tragico (perchè costò la vita ad un bravo padre di famiglia) avvenuto con l'uccisione del maresciallo Mario Melchiori, comandante della stazione di Domegge, di cui scriverò più avanti. I carabinieri in Cadore ebbero a quel tempo una posizione molto scomoda. Quali soldati di professione erano legati al loro dovere come tutori d'ordine. Ma contemporaneamente avevano pure (allora come prima) l'ingrato compito di tenere le liste dei coscritti obbligati a prestare servizio militare. L'occupante tedesco lo sapeva e si rivolse semplicemente a loro per ottenere la chiamata dei giovani nei loro ranghi od anche in quelli dei loro alleati repubblicani della RSI. In questo modo i "poveri" carabinieri vennero a star seduti scomodamente fra due sedie. Una posizione che poteva avere solo effetti rincreasevoli sino a tragiche conseguenze. Come seppi 50 anni dopo, per evitare quegli inconvenienti parecchie stazioni di carabinieri nel Cadore (che allora dipendevano dal comando territoriale di Trieste) vennero saggiamente soppresse temporaneamente.

Ricordo in modo particolare la mitragliatrice Breda, eravamo contenti di possederla. Fu consegnata al mio plotone di Vedorcia ed affidata a "Max" che fra noi era l'unico a poterla usare con destrezza. Ma con essa ci lasciò purtroppo la vita 4 giorni dopo al Passo della Mauria.

La giacca della banda musicale di Auronzo

Vestiaro utile alla brigata fu pure prelevato presso la sede della banda musicale di Auronzo. Potei usufruire anch'io di questo prelievo ("furto"): ottenni una calda giacca per l'inverno di lana di color nero. Aveva luccicanti bottoni d'oro. Girai con essa parecchio tempo finchè, per non dare troppo nell'occhio, la caritatevole sorella di "Pink", Rosa li sostituì con bottoni normali. Questa giacca la ricordo in modo particolare. Scriverò ancora di essa.

I fatti del Mauria 12-13 -14 giugno

Mi accingo a ricordare uno dei fatti più dolorosi che ci colpì profondamente. Il 14 giugno fu un giorno in cui perdemmo tutto sul campo di battaglia, ma fu contemporaneamente di incitamento a batterci con aumentato vigore per la Libertà. Come già scritto, da parecchio a Vedorcia stavamo attendendo notizie circa un promesso rifornimento di materiale bellico tramite un aviolancio alleato. Finalmente questa attesa ebbe fine con la frase segreta: "Bracciano è un lago", ripetuta 3 sere di seguito da Radio Italia Libera. Originariamente l'aviolancio doveva aver luogo presso Vedorcia, ma fu spostato per ragioni di fattibilità. Cosicché il lancio toccò a Valdepalù un minuscolo pianoro posto a 1250 m di quota a NNE del Passo della Mauria (e raggiungibile per un comodo sentiero dopo 2.5 km).

La data esatta del lancio corrisponde alla notte fra il 12 e 13 giugno. Molto venne discusso su questa data. Si disse che si trattò della notte fra il 13 e 14 poichè i bidoni lanciati (12 o 13) vennero trovati appena quella notte essendo caduti e trovati molto sparpagliati in Valdirave, una zona impervia limitrofa situata a 1000 e più metri a SE di Valdepalù.

"Garbin" aveva affidato in gran segreto, all'insaputa di tutti i compagni, l'intero lavoro preparatorio per il lancio a "Viro". Costui dirigeva già un piccolo gruppo di resistenza a Lorenzago prima di essersi unito alla "Calvi": lui coi suoi fidati (5 uomini) accesero i fuochi di segnalazione per l'aereo. A lancio avvenuto presero anche parte attiva nella raccolta del materiale. Non facendo parte della forza armata della "Calvi" (allora la "Calvi era ancora Distaccamento "Cadore") si ritirarono appena ebbero sentore dell'avvicinarsi da Lorenzago di una agguerrita colonna tedesca (forte di una compagnia: circa 80 soldati) in movimento lungo la statale carnica.

Ricordando i compagni che hanno vissuto le ore dello scontro e triste ritirata, tento ora di elencarli in ordine alfabetico. Si tratta dei primi arrivati a Vedorcia fra la fine di aprile ed i primi giorni di giugno. Sono quelli del così detto nucleo duro della "Calvi". Vi sono inclusi anche i giovani comelicani della classe 1925, venuti con noi dopo il fermo delle corriere a Cima Gogna.

I compagni del Passo Mauria

"Aldo o Bob"- "Bepi Stris"- "Bill"- "Brusco"- "Celso-Titta"- "Jack-Sandro"- "Linda"- "Ludi"- "Marte"- "Max"- "Paolo"- "Pez"- "Spartaco"- "Tom"- "Volpe" e pochi altri coi quali voglio scusarmi se non mi vengono in mente i nomi dopo tanti anni.

Gli innocenti del ponte Piova

Aggiungo i due autisti: Velio Zandanel e Giacinto Bianchi. Vittime innocenti caduti per primi sul ponte della Piova in seguito ad una imboscata alle 2 del mattino del 14 giugno 1944. Mi ricordo abbastanza bene del viavai che vi fu a Vedorcica poco prima dell'avio Lancio. Non ebbi da fare direttamente con i preparativi del lancio essendo impegnato a preparare militarmente i compagni affidati alla mia squadra, che avrebbero intrapreso assieme a me il viaggio al Passo Mauria in camion, che si sarebbe concluso in tragedia sul ponte della Piova.

“Viro” ed i suoi compagni

Grazie allo storiografo De Donà ho, dopo 50 anni, sotto gli occhi il foglio contenente le istruzioni scritte che “Garbin” mandò a “Viro” ed ai suoi 5 coadiutori (suoi compaesani), riguardanti tutti i preparativi da effettuare affinché il lancio avesse successo. Questo scritto testimonia efficacemente come “Garbin” abbia impartito in riguardo disposizioni precisissime, come d'altronde era nel suo stile. Prendo particolare nota della sua frase ove afferma: “La riuscita dell'impresa è legata alla segretezza”. Io tutte quelle persone di Lorenzago non le ho conosciute né incontrate sia prima sia durante il lancio (come sarebbe dovuto capitare forzatamente almeno durante la raccolta del materiale che, secondo mio buon ricordo, venne portato, non so se tutto quanto, in un piccolo fienile allora di proprietà di un certo Vittorio De Marco, ora, 1996, in possesso del macellaio di Lorenzago con negozio presso l'Albergo Trieste); e neppure viste il mattino del 14 giugno durante la sparatoria o durante o dopo la ritirata dall'area dello scontro. Posso solo affermare che quelle persone non erano presenti là ove ero presente io con i miei compagni.

I due gruppi di compagni

Al momento che Radio Londra aveva trasmesso per noi il convenuto messaggio, a Vedorcica erano già stati organizzati due gruppi di compagni. Essi erano pronti ad agire al momento giusto: il primo, comprendente “Paolo”, “Spartaco”, “Marte”, “Volpe”, “Celso” ed altri, avrebbe raggiunto la località del lancio a piedi: la sponda sinistra del Piave. Alcuni erano già impegnati coi preparativi. L'altro gruppo affidato a me, sarebbe andato al valico in camion lungo le statali di Auronzo e della Carnia, cioè dopo aver attraversato per intero i paesi di Lozzo e Lorenzago.

La storia del camion

Seppi appena 50 anni dopo la completa storia del camion da me usato: cioè a chi apparteneva e quale compagno dicesse quei due poveri autisti (ignari di tutto) verso la Val di Croce, fra Domegge e Lozzo, ove io con i miei uomini salimmo su di esso per iniziare quel rischioso viaggio verso il Mauria.

Il 13 giugno 1994 trovandomi al Passo Mauria a commemorare il 50° dei fatti, ebbi l'occasione di conoscere per puro caso al bar-ristorante un certo signor Mosè Candegò (un pluridecorato della II Guerra Mondiale) di 82 anni.

Si trattava di un vecchio conoscente (mi passa per la mente adesso) della fruttivendola di Domegge soprannominata la “Mora”, morta a più di 90 anni. Costui mi raccontò interessanti particolari circa la faccenda del camion che la sera del 13 giugno 44 ci portò al Passo della Mauria. Si trattò di un camion BL Fiat, con velocità massima di 18-20 km, della ditta Angelo Ciotti, con segheria a Nebbiù presso Tai. Il Candego, richiesto dai signori Carlo Larese (del Comitato di Liberazione di Calalzo) ed Ettore Da Vinchie (del CLN di Domegge, da me conosciuto di persona) di portare il camion al Mauria si rifiutò adducendo di essere padre di famiglia. Al suo posto partirono il meccanico ed autista Giacinto Bianchi di Cibiana, accompagnato dal segantino Velio Zandanell da Caralte di Perarolo. I due non appartenevano alla “Calvi”. Ad essi si unì in cabina il nostro “Jack”, il quale fece fermare l’autista in Val di Croce per farci salire. In cabina furono in tre e non l’autista solo come scrissi nella mia seconda relazione del 12 gennaio 1994. (Purtroppo devo constatare con rammarico che dopo 50 anni i vuoti di memoria si fanno palesi. Solamente con sforzi mnemonici congiunti con quelli dei compagni si riuscirà a ricostruire in modo più o meno completo i fatti di allora). Il Candego aggiunse che, dopo il mitragliamento sul Piova, il camion venne recuperato, fra il 15 e 16 giugno 44, dai tedeschi per mezzo di cavalli. Egli in questa occasione stette al volante del camion portandolo a Tai. Quella volta un certo Remo Da Deppo fece da tramite fra il CLN e i partigiani.

Aggiungo al racconto la triste notizia ottenuta a metà dicembre 1996 da G. De Donà della improvvisa morte di Mosè.

In camion al Passo della Mauria

In 7 scendemmo il pomeriggio tardi del 13 giugno a valle, armati alla meno peggio, con armi da fuoco ma privi di bombe a mano. Marciammo in fila indiana pronti a battaglia se eventualmente fossimo stati intercettati. Salimmo sul camion in Val di Croce come convenuto. Essendo le sponde del cassone alquanto basse, ci sdraiammo sul fondo per non essere visti dai viandanti, ciclisti, ecc. Altroché cantare “Bandiera rossa” come alcuni bontemponi hanno affermato poi di averci visto o sentito. Nonostante ciò, non potendo usufruire di alcuna copertura, quali teloni, ecc., rimanemmo esposti alla vista dall’alto a chiunque avesse guardato dalla finestra di una casa posta lungo il nostro tragitto.

Il viaggio andò bene sino al vecchio cimitero di Lorenzago. Arrivati alle primissime case all’inizio del paese, mi accorsi che alla mia sinistra due uomini in grigioverde, senza copricapo, stavano guardando da una finestra al secondo piano. Erano disarmati ma sicuramente erano soldati a riposo e per caso alla finestra (forse della camerata). In un baleno mi resi conto trattarsi di uomini del corpo di polizia germanica. Anche loro quasi simultaneamente si erano accorti di noi identificandoci per sicuri partigiani perchè armati e con vistosi fazzoletti attorno al collo. Vidi un istante i due guardarsi con facce fra lo stupito e preoccupato. Seguirono momenti di estrema tensione. Se avessimo deciso di sparare immediatamente avrebbero avuto di certo la peggio. Guardai “Max”, tolsi per un attimo l’indice dal grilletto del mio “Kalashnikov”, e se-

gnai verso la finestra. Lui si rese immediatamente conto della situazione: con la mitragliatrice mezza nascosta fra le gambe, lo vidi allora, con movimento studiato, dirigere questa verso l'obiettivo indicatogli. Tutta la scena ebbe luogo in pochi momenti. Nella cabina non si erano resi conto di nulla, l'autista continuava a pigiare il pedale del gas per vincere quella ghiaiosa strada in salita verso il valico. Ma, ahimè, dopo il malaugurato incontro, che purtroppo tradì la nostra presenza in zona, ci attese, poche centinaia di metri oltre, un'altra inaspettata sorpresa. Stavolta toccò a quelli della cabina di accorgersi per primi di un sbarramento stradale, controllato da carabinieri. Noi sul cassone ci rendemmo conto che qualche cosa non andava per il giusto verso: infatti il camion stava fermandosi. Ormai, dopo il primo intoppo divenuti più indifferenti al pericolo, ci alzammo tutti di scatto, con le armi puntate sulla strada. Ma "Jack" era già sceso dalla cabina con la pistola puntata minacciosamente dando l'ordine ai carabinieri (non ricordo se erano in 2 o solamente 1) di alzare la stanga senza fiatare. Ebbimo via libera per proseguire. Ormai scoperti completamente non avevamo più nessuna ragione di continuare le cose in segreto. È pensabile che in quel modo alcuni viandanti occasionali abbiano pure assistito alla scenata. Lasciammo alle spalle Lorenzago. Dopo ci trovammo a tutto nostro agio, nella zona boscosa, disabitata della Valle del Mauria. Pur rimanendo ancora all'erta per non cadere in un agguato, che al momento non temevano eccessivamente, cercammo di raggiungere con la massima velocità gli altri compagni già presenti al Passo della Mauria.

Voglio aggiungere al racconto del viaggio che alla nostra partenza eravamo all'oscuro del tutto in che genere di intoppi potevamo incorrere. Nessuno assolutamente ci aveva informato che a Lorenzago il comando della gendarmeria era installato in uno stabile proprio al lato di quella strada per la quale eravamo obbligati a transitare. Non sapevamo neanche che all'uscita del paese, in direzione del passo, era installato un posto di controllo (cioè quella "stanga di Ramaiò" citata nel famoso diario del parroco di Lorenzago Don Sesto Da Prà). Penso che i compagni di Lorenzago avrebbero pur dovuto informare "Garbin" sulla situazione allora vigente nel loro paese. Noi del camion, tutti estranei, non potevamo saperlo. Sapendolo non avremmo aderito all'impresa, poichè troppo rischiosa e dannosa alla sua segretezza.

Personalmente non sapevo che il camion era previsto per il trasporto del materiale dell'aviolancio (l'ho sentito dire 50 anni più tardi). Se questa veramente era l'intenzione l'autista, avrebbe dovuto intraprendere il viaggio di andata col camion senza partigiani. Se carico di armi, queste avrebbero almeno dovuto essere coperte per rimanere nascoste alla vista di chiunque e trasportate ad ore meno insolite per evitare sospetti.

Certamente in quella impresa sono state commesse parecchie leggerezze. Ma dopo 50 anni che senso può avere rivolgersi un rimprovero se sappiamo che "del senno di poi son piene le fosse"?

Nell'estate del 1987 andai a cercare quella casa all'entrata di Lorenzago. La individuai notandomi l'indirizzo: Via 5 novembre, 17. Mi dissero che è la Villa Giulia di proprietà di un ministro. Durante l'occupazione tedesca fu

sede della gendarmeria tedesca. Mi dissero anche che quella volta si trovò colà un posto di blocco stradale. Ma noi non ci eravamo accorti di nulla. Forse è stato istituito dopo il nostro passaggio. Mi sono sempre detto che “nella vita la fortuna deve assistere l’uomo altrimenti non ce la fa”.

Nel giugno 1994 ebbi la fortuna di conoscere il proprietario del bar-ristorante “Passo Mauria”: Guido De Michiel che disse di ricordarsi ancora perfettamente di quella sera del 13 giugno ‘44 quando ancora ragazzino, assai vivace sembra, attaccato per scherzo alla sponda posteriore del nostro camion, ci vide balzare improvvisamente in piedi minacciosi alla “stanga di Ramaio” custodita da carabinieri. Povero Guido è morto per un tumore allo stomaco la prima metà del 1996. Cesira, sua consorte, vive tutt’ora con i figli Alessandro e Giuseppe al Passo della Mauria.

Le prime vittime del 14 giugno 1944

Arrivammo a destinazione prima che facesse buio. Ai compagni che ci attendevano raccontammo dei pericoli dai quali eravamo scappati indenni. Ai due conducenti fu caldamente consigliato di non far ritorno col veicolo quella sera stessa. Sarebbe stato più opportuno nascondarlo, magari un po’ distante verso Forni di Sopra, e far ritorno a casa a piedi per vie non controllate. Purtroppo essi non acconsentirono. Erano sicuri di non avere guai perchè in fin dei conti non avevano nulla a che fare con i partigiani.

Come apprendemmo giorni dopo, essi raggiunsero il paese, ove sembra che si siano fermati un po’ a rifocillarsi per poi proseguire ed incontrare quella atroce morte in una imboscata tesa da una ronda (“Streifwache”) tedesca sul ponte della Piova alle 2 del mattino. Furono i primi a morire in quel luttuoso giorno del 14 giugno ‘44. Nel luogo li ricorda una lapide. La loro morte mi pose alcune domande: Come avranno fatto, al ritorno, i due a passare la “stanga di Ramaio”? Rimaneva aperta durante la notte e non controllata? Oppure, quella notte venne tenuta ingannevolmente alzata affinché il camion, col suo presunto carico di partigiani sulla via del ritorno, cadesse nella premeditata e micidiale trappola?

In trincea

Noi reduci dal viaggio ci spostammo dalla strada del passo verso la dorsale boscosa che sale verso nord, per controllare militarmente l’area. Sapevamo che i compagni del primo gruppo dovevano trovarsi in qualche luogo non molto lontano da noi.

Circa l’avvolancio ero convinto che fosse avvenuto verso la mezzanotte fra il 13 e il 14 giugno perchè udimmo distintamente il rumore di un aereo solitario a bassa quota, sopra di noi.

Questa convinzione mi rimase per 50 anni, cioè fino a quando “Viro”, col suo racconto fatto a me personalmente, mi convinse che l’avvolancio si verificò nella notte fra il 12 e il 13 giugno. Comunque il passaggio dell’aereo nella notte fra il 13 e il 14 ci fu sicuramente. Fu proprio il rumore di questo aereo che ci trasse in inganno e a sbagliare data.

Dopo alcune ore fummo avvertiti dai compagni che il materiale (in 12 involucri cilindrici) era stato finalmente rintracciato con fatica, essendo atterrato fuori del previsto punto, rimanendo nascosto, impigliato fra gli alberi. Esso stava ora per essere portato in quel piccolo fienile di Valdirave, allora proprietà di un certo Vittorio De Marco, posto al lato sinistro, a circa 500 metri, lungo quella stradina che si distacca poco sotto il valico e porta a Stabie. È conosciuta come “Sentiero del Papa” da quando Giovanni Paolo II ci passò durante le sue ferie estive a Lorenzago. Personalmente non partecipai alla raccolta del materiale. Non vidi nè paracadute nè involucri di nessuna specie.

La mitragliatrice Breda ed i mitraglieri: “Max” – “Stris” e “Bill”

Mentre il materiale veniva depositato nel fienile, accumulato in mucchietti assortiti, ero indaffarato con “Max” e “Stris” a trovare il luogo strategicamente più adatto per collocare la nostra mitragliatrice Breda. La scelta cadde su una cunetta ricordante la forma di trincea, posta lungo il crinale di quella dorsale boscosa che dal passo, ove si trova oggi la croce con la lapide in ricordo di “Max”, “Stris”, “Linda” e “Brusco” si allunga verso il Monte Stizzinoi. Dalla postazione, volgendo lo sguardo verso nord-est e guardando verso il basso, si poteva intravedere il fienile e comunicare ad alta voce. “Max” e “Stris” caddero in quella trincea, colpiti a morte sulla mitragliatrice. Per primo “Max”, seguito quasi immediatamente da “Stris”. Costui si era piazzato al posto del colpito “Max” senza badare a cambiare posizione di tiro. Era militarmente meno esperto di “Max”. Non si rese conto che i tedeschi avevano messo in azione probabilmente (dico così perchè non confermato) dei cecchini sul versante opposto (Monte Miaron). “Bill” mi raccontò dettagliatamente il fatto: lui, visto che “Stris” era stato pure colpito, accorse e sparò gli ultimi colpi rimasti nell’ultimo caricatore. Come già scritto la mitragliatrice era dotata di pochi caricatori (di quelli a forma di scatola). Poi si ritirò lungo la cresta boscosa (meno boscosa di oggi, 1996) del monte “Stizzinoi” ove in quel momento stavano indietreggiando pure altri compagni. La mitragliatrice, essendo oramai divenuta inutile e troppo ingombrante, fu gettata da lui fra lo sterpame con l’intento di ricuperarla più tardi. Non fu mai più trovata. I tedeschi, avendo perlustrato minutamente l’area di battaglia, l’avranno sicuramente scoperta. È la fine della storia della mitragliatrice Breda prelevata da “Garbin” nella caserma dei carabinieri di Auronzo il 10 giugno ‘44.

Nel 1989 recandomi sul posto della postazione potei osservare i ruderi di quello che doveva essere un piccolo monumento in ricordo dei due caduti. Per arrivarci, senza dover cercare a lungo, conviene percorrere il sentiero del Papa (ora asfaltato) che porta direttamente al fienile, ristrutturato dal nuovo proprietario. Da qui si sale un fianco alquanto ripido in direzione sud-ovest e si giunge direttamente in cresta ed alla postazione. Da essa si vede il fianco nord-est del Monte Miaron, da ove probabilmente i tiratori scelti (Scharfschützen) colpirono, oppure dove era stata installata una mitragliatrice.

Le mie istruzioni impartite ai compagni furono molto chiare: vigilare il sottostante fianco. Per il momento temevamo la venuta dei tedeschi solamen-

te dal lato della strada. Sapevamo che la nostra presenza nell'area non era più un segreto. Ma ci era rimasta la speranza che non sapessero esattamente dove. E se erano informati dall'avvenuto lancio? Ciò non era certo, così almeno speravamo. Ma troppe erano le persone incaricate da "Garbin" in quella delicata faccenda. E poi quell'aereo a bassa quota. Qualche cosa poteva essere trapeolata e venuta alle orecchie dei gendarmi e dei carabinieri.

In caso di un intervento militare avevamo deciso di lasciar avvicinare l'avversario e sorprenderlo col lancio di bombe a mano ed una intensa sparatoria. Poi salire verso i fienili di "Stizzinoi" ed oltre, verso "Stabie". Nella fase del ritiro il fienile, contenente il materiale dell'aviolancio, doveva essere messo a fuoco con bombe a mano.

Le armi del fienile

A proposito di quelle armi paracadutate e successivamente accumulate nel fienile posso assicurare che non si trattava di granché, sia per quantità che per qualità. Mi ricordo di un mucchietto di bombe a mano del tipo "ananas", a noi benvenute poichè ne eravamo privi. Parecchie mitragliette del tipo "parabellum", efficaci solo per agguati a distanza ravvicinata. Erano di costruzione molto rozza (veri catenacci), che davano poco affidamento, inceppandosi facilmente. C'era parecchio vestiario: pantaloni e giacchette di tipo militare inglese. Non ci furono scarpe (di cui si aveva tanto bisogno) e neppure viveri. Si parlò di mitragliatrici leggere ma io non ne ho visto. Avrebbero servito bene quel giorno stesso!

Non sapevo che accomodamento "Garbin" aveva stipulato con "Viro" circa l'uso e la destinazione del materiale. "Garbin", non avendo potuto essere presente al lancio, aveva probabilmente dato disposizioni specifiche a "Paolo", le cui mansioni allora non erano note ai compagni (tranne forse a "Spartaco"). Non si sapeva ancora che era il fratello di "Garbin". Ora essendo venuto a conoscere che "Garbin" aveva dato incarichi a "Viro" circa la preparazione del campo di lancio, ritengo possibile (mia presunzione) che questi abbia avuto anche parte della raccolta e spartizione del materiale paracadutato. In questo caso certamente non si trattò del materiale portato nel fienile di Valdirave ma di quello forse depositato altrove.

Ora a noi incombeva il problema come far scomparire, al più presto possibile, l'armamento del fienile. Per rimediare in qualche maniera ci recammo subito, alla spicciolata, senza mai rallentare la vigilanza sul crinale, al fienile affinché ognuno si equipaggiasse con tutto quello per noi ora disponibile, per risultare armato nel migliore dei modi. Per realizzare tutto questo ci volle parecchio tempo. Le armi erano arrivate smontate (non pronte per l'uso immediato). Erano di un tipo per noi del tutto nuovo. Le esaminammo e ci mettemmo a montarle. Abbiamo applicato le spolette ad un congruo numero di bombe, che potevano servire subito. Avidi di esse ci riempiamo le tasche come si trattasse di pere. Quelle ancora smontate le lasciammo ammucciate nel fienile. In modo simile procedemmo con le mitragliette formate da 2-3 parti. Io non cambiai l'arma, ho preferito tenere il mio fucile. In ultimo parecchi di noi si

misero a cambiare gli abiti borghesi, ormai ridotti male, con vestiario militare. Volevamo in questo modo essere dei regolari e non considerati banditi (“Banditen”), anche se ciò non sortì lo scopo desiderato. Rivedo con la mente “Paolo”, “Spartaco”, “Tom” e me compreso, tutti in divisa inglese: chi con i pantaloni troppo lunghi chi con la giacchetta corta. Così passò la notte e l’alba (al riposo nessuno ci pensò) e giunse il mattino del 14 giugno.

La canzone del Mauria

Mi ricordo sempre la melodia di una canzone che cantammo più tardi, iniziava con le parole “Giunge l’alba del 14 giugno ed i partigiani stanno i tedeschi ad aspettar...”

La corsa perduta

Con l’intento di trovare un posto più sicuro, più lontano e nascosto dal passo e dalla zona di lancio, per il restante materiale, ricordo bene che in 5-6 ci accingemmo a salire il crinale della postazione Max-Stris verso il monte “Stizzinoi”. Il gruppo era composto (secondo mio ricordo sicuro) da “Paolo” e “Spartaco”, i due che si vedevano sempre assieme, e (con mio dubbio) da un maggiore dell’esercito (di nome Longhi), al quale, si diceva, sarebbe stata affidata la funzione di Capo di Stato Maggiore. I rimanenti erano: “Tom”, “Brusco” ed io. Arrivati (dopo circa 1 km) in una radura che permetteva maggiore una veduta più libera (qui ricordo oscuramente la presenza di un incrocio di sentieri), potemmo riconoscere (e forse anche udire, non ricordo) una colonna motorizzata di militari tedeschi (non fui in grado di distinguere il loro corpo di appartenenza) arrancare verso il passo. Era inutile attaccarla: eravamo troppo distanti. Sparando l’avremmo solo messa in totale allarme. Poi chissà, forse era solo intenta a transitare per il Passo Mauria per recarsi in Carnia? Quella volta sarebbe stato tatticamente indovinato minare la sera prima la carreggiabile, subito dopo il nostro arrivo al Mauria. Ma nessuno ci aveva pensato. Non abbiamo mai fatto uso di mine sia di tipo anticarro sia antiuomo. Nel materiale paracadutato non erano previste. Senza più pensare ad altro, decidemmo di fare immediato ritorno per ricongiungerci ai compagni. Procedendo speditamente, a metà strada circa ci dividemmo. Noi tre (“Brusco”, “Ludi”, “Tom”) ci scostammo verso sinistra con l’intento di raggiungere il fienile dal retro, prima per quel sentiero del “Papa”, pianeggiante, e poi per la strada di “Stabie” che portava direttamente ad esso. Procedevamo uno dietro l’altro a distanza di qualche metro: “Brusco” dinnanzi a me, spostato un po’ obliquamente verso la mia destra, “Tom” dietro di me, spostato un po’ verso sinistra. Cioè: io in mezzo, “Brusco” lungo il lato destro e “Tom” lungo il lato sinistro della stradina (muovendo dal nord verso il fienile).

Nel fuoco della mitragliatrice

Arrivati all’ultima svolta, prima del fienile, fummo improvvisamente accolti da un mitragliamento assordante che causò la caduta di rametti e foglie dai circostanti alberi. Oggi ancora mi chiedo se si trattò di un tiro di sbar-

ramento tattico oppure se in quel momento eravamo stati avvistati. Con prontezza mi buttai al suolo verso il lato sinistro della stradina, lasciandomi rotolare giù nella folta vegetazione lungo il ripido pendio destro della valletta del torrente Stabià. “Tom” mi imitò all’istante e mi rimase appresso. Avevo gridato a “Brusco” di buttarsi (“buttati !”), ma in quei secondi di fragore probabilmente non sentì. Con la coda dell’occhio lo vidi sul punto di salire il pendio alla sua destra, in più, mi sembrava (forse una mia immaginazione postuma) come se barcollasse. Mi rimane solo da supporre che per mala sorte, fosse stato colpito già sulla stradina oppure poco dopo sul pendio sul quale si era avventurato. Come ci fu raccontato, i compagni lo incontrarono poi già molto provato per il proiettile che gli aveva attraversato il torace ledendo il polmone.

“Tom” ed io abbiamo avuto il nostro bel da fare a districarci da quella scomoda e pericolosa situazione in cui eravamo incappati. Arrivati in fondo alla valletta, risalimmo, graffiati, sudanti ed ansimanti, il versante opposto. Finalmente giungemmo ai ruderi di una piccola costruzione rustica (stalla in muratura, che nel 1989, come pure negli anni seguenti, non sono ancora riuscito ad intravedere sul fianco opposto della Valle di Stabie). Riparati ora dal muro di questo rudere, avevamo la vista libera verso il piccolo piano del Colle Famazzo, ove si era svolta tutta la tragedia.

La forza avversaria

Vedevamo benissimo la forza avversaria ora ben inquadrata sulla piana (ho calcolato trattarsi di una compagnia leggera di circa 80 persone. Quindi a confronto un rapporto di forze di otto a uno. Lo svantaggio nostro quanto ad armamento ed istruzione tattica non lo voglio neppure prendere in considerazione). Era intenta a fare l’appello. Una procedura normale effettuata nell’esercito germanico dopo ogni scontro campale. Sapevamo così che tutto era finito a Valdirave. Ma in quale maniera per gli altri compagni? Molestare ora l’avversario, con la poca munizione a nostra disposizione, non avrebbe avuto senso. Rischiavamo unicamente di compromettere la posizione dei nostri compagni che oramai sicuramente avevano sgombrato il terreno e stavano muovendo per Stabie e oltre, come avevamo stabilito sin dal principio. Ci muovemmo anche noi in quella direzione con la speranza di trovarli presto. Ciò successe varie ore più tardi, nel pomeriggio, quando dinanzi a noi avvistammo tre o quattro di essi.

“Brusco” ritrovato ferito

Con loro c’era “Brusco”. Mi resi subito conto del suo grave stato. Camminava però ancora con le proprie forze, fermandosi ogni tanto per prendere aria o per tossire, espettorando sangue. Era terribilmente penoso vederlo così. Portava la camicia aperta per respirare meglio. La ferita sul petto, procurata da un proiettile, con foro di entrata e uscita, era poco appariscente. Se avesse avuto pronta cura forse potevamo salvargli la vita? Intanto si vedeva che stava gradualmente indebolendosi. Per un lungo tratto camminammo sorreggendo-

lo: le sue braccia sulle nostre spalle. C'era da meravigliarsi che fosse in grado di sopportare tutti quegli sforzi. Dimostrava di possedere una forza d'animo eccezionale: mai un minimo lamento. Ricordo che ad un certo punto riuscimmo ad avere un carretto per poterlo adagiare su di esso e trainarlo. Oscuramente mi ricordo di un medico (o dentista), al quale chiedemmo aiuto, ma che non fece nulla per paura o per le condizioni disperate in cui reputava essere il ferito ormai destinato a dover morire.

“Brusco” torna a casa e muore

Arrivati nei paraggi di Vigo, sopra i Tre Ponti, ci separammo da “Brusco”. Con lui rimasero i compagni comelicani. Mi raccontarono più tardi che erano riusciti a portarlo a casa sua, credo con un autocarro di un trasportatore locale (Guido Petris) che lo accolse coraggiosamente a Cima Gogna dove appena 14 giorni prima avevamo fatto finta di perlevarlo; e lui, con quel suo entusiasmo puro, fu tanto contento. Mi avevano detto che morì, a casa di sua zia a Padola, una settimana dopo. Nel 1987, quando visitai quel cimitero, mi trovai improvvisamente davanti alla sua tomba vedendo la sua fotografia. Come se mi avesse detto: “Eccomi qua!” Lessi sulla lapide: nato il 20 maggio 1925 – morto il 16 giugno 1944. Seppi così che era morto due giorni dopo che lo avevo lasciato.

Ancora quella sera del 14 giugno passai il Piave a Tre Ponti, per salire al Pian dei Buoi. Con i compagni che già trovammo colà ed i restanti che ora stavano arrivando alla spicciolata, facemmo il nostro appello. Avevamo da piangere due compagni morti sicuramente: “Max” e “Stris”. Uno votato alla morte: “Brusco”.

“Linda” disperso

Uno disperso: “Linda”. Rimase disperso per parecchi giorni, poi sapemmo che era morto, ma non come e purtroppo non lo sapremo mai. Nel 1995, essendomi stato indicato il posto esatto ove il corpo di “Linda” fu trovato (17 giugno '44, precisamente un giorno dopo che “Brusco” era deceduto a Padola), mi sforzai sul posto a spiegarmi cosa fosse successo. Mi immaginai: che mentre i tedeschi avanzavano egli non si rendesse conto e non si trovasse neanche sul crinale, ove stavano i suoi compagni, ma probabilmente era un po' distanziato da loro: presso il fienile o forse addirittura nell'interno di esso, indaffarato col materiale. Avvedutosi in ritardo dalla loro vicinanza, per sfuggirli avrà preso la via più agevole, correndo lungo quel sentiero ove al lato di esso fu poi trovato, senza preoccuparsi di prendere copertura alcuna. Almeno avrebbe dovuto buttarsi immediatamente a terra come facemmo io e “Tom”. I tedeschi a scorgerlo non avranno avuto alcun dubbio trattarsi di un partigiano e da una certa distanza l'avranno colpito alle spalle. In quei momenti avrebbero sparato a chicchessia si trovasse in quei paraggi, poichè si dice: guerra è guerra. Abbiamo visto poi quello che è successo con i civili, del tutto innocenti, a Vallesella (11 settembre '44). Voglio solo sperare che la morte sua sia stata istantanea senza che se ne sia accorto.

Per aggiunta: nel 1989 mi additarono il piano del “Colle di Famazzo”, ove dissero fosse stato rinvenuto il 17 giugno 1944 il corpo di “Linda”. Ma quel luogo si dimostrò essere quello non giusto. Il posto esatto mi venne indicato il 14 giugno 1999 da Guido De Michiel. Mi disse che il punto venne contrassegnato con una croce di ferro, che pur cercando non riuscimmo più a trovare. Comunque Guido si ricordò con esattezza il punto e me lo indicò. Rimasi sorpreso e scosso constatando che esso si trovò a pochi passi sotto quella stradina ove noi tre fummo colti dal mitragliamento. Desunsi subito che la mitragliata era forse diretta quel mattino a “Linda” e che costui fosse stato colpito alle spalle mentre stava correndo su quella stradina (forse neppure i tedeschi si erano accorti di averlo colpito). Questo fatto mi accinse a far erigere una croce di ferro battuto (confezionata da Francesco Piazza di Lorenzago) in ricordo dei due nostri compagni “Brusco” e “Linda”. Venne inaugurata¹⁶ il 16 giugno 1996 da Don Sesto Da Prà, che nel lontano 1944 aveva dato sepoltura a “Linda”. Mi rincrerrebbe tanto dell’assenza di Guido De Michiel che purtroppo era deceduto pochi mesi prima.

E cosa era accaduto agli altri tre compagni dai quali ci eravamo separati poco prima? Suppongo che “Paolo” con gli altri due si trovasse ancora troppo distante per aver avuto tempo di soccorrere fattivamente i compagni che stavano, alquanto sparpagliati, sui fianchi e sul crinale della “Cima Vente”. Purtroppo lui può averli raggiunti appena alla fine dello scontro, come accade a me con “Brusco” e “Tom”. Oramai “Bill” aveva già nelle sue mani il mitragliatore, divenuto inutile, raccolto fra i corpi esanimi di “Max” e “Stris”: già si stava spostando nella direzione ove avrebbe incontrato “Paolo” e gli altri due. A tutti oramai non rimaneva altro che ritirarsi per evitare di andare incontro a sicura morte. Non rimase neppure il tempo necessario per far saltare il fienile col materiale. Né a loro né a noi che eravamo arrivati più vicino ad esso. Mi piacerebbe sentire dalla voce di ogni singolo come se la era disbrigato. Eravamo arrivati ad un momento talmente critico, tipico talora nella tattica partigiana, in cui ciascuno era abbandonato a sé stesso e poteva confidare oramai solamente nelle sue ultime forze rimaste. Mi viene in mente a questo proposito la disperata corsa in ritirata dei quattro compagni dopo la loro sfortunata imboscata tesa ai tre camion zeppi di soldati, nella curva dei “Sindaci” (20 settembre ‘44). Solo la somma dei racconti dei singoli potrà fornire un’idea completa sullo scontro del Mauria. Dopo tanti anni passati sarà purtroppo una cosa impossibile.

Del terzo compagno di “Paolo”, il colonello “Longhi” non so che dire o pensare. Mi è una figura totalmente enigmatica. L’ho visto per un’ora quando assieme a “Paolo” e “Spartaco” stavamo salendo la dorsale del monte “Vente” Non ricordo se ci siamo parlati. Ma non credo. Non era il momento di scam-

¹⁶ In quella occasione si erano ritrovati i compagni della “Calvi”, sempre con lo stesso spirito anche se invecchiati di 50 anni: “Jack”, “Bob”, “Celso”, “Volpe”, “Viro”, “Baldo”, “Fischio”, “Pianta”, ecc. C’erano le sorelle di “Brusco” ed altri parenti ormai più lontani. C’era Cesira De Michiel con i suoi figli Alessandro e Giuseppe: con loro abbiamo ricordato con dolore Guido.

biare molte parole. Dopo quel brevissimo incontro non l'ho più visto: il "Longhi" era scomparso nel nulla. E in vita mia non l'ho rivisto. Ho solamente letto, 50 anni dopo, che egli fu dal 1° al 15 ottobre Capo di Stato Maggiore della "Calvi". Cosa abbia fatto o dove sia andato a finire, quando la "Calvi" stava sparpagliandosi in tutte le direzioni, mi è del tutto ignoto.

Ricordi dolorosi

La morte di "Max", "Stris", "Linda" e "Brusco" mi ha addolorato in modo particolare, ancora di più di quella degli altri compagni caduti dopo: "Bill", "Garbin", "Mingi", "Folgore", "Ivan", "Pink", "Tell". Essi erano quelli affidati a me e facevano parte di quella squadra quando fui caposquadra dell'appena nato Distaccamento "Cadore" (20 maggio – 17 luglio 1944). I quattro erano con me in quel disgraziato viaggio che portò la morte a quei due innocenti: Bianchi e Zandanel.

Dopo 50 anni ancora non posso raccapezzarmi perchè siano morti. Perchè proprio loro erano destinati a morire? Forse erano troppo incauti o temerari? Forse l'istinto di conservazione li aveva abbandonati perchè ancora troppo giovani ed inesperti? Una cosa mi appare la più possibile: sono morti perchè semplicemente erano troppo coraggiosi.

30 giugno: morte del Maresciallo Mario Melchiori

Ricollegandomi al racconto della mia prima salita (2 maggio) a Vedocia e contemporaneo disarmo di due carabinieri della stazione di Domegge, ho riflettuto molto dopo, ponendomi la domanda come il comandante dei due, il maresciallo Mario Melchiori, avrà esposto ai suoi superiori di Pieve di Cadore o di Belluno il grave fatto (per lui reato). Ma quella volta non ci furono rappresaglie, segno evidente che il maresciallo deve essersela cavata con molta acutezza. Seppi due mesi dopo, mentre mi trovavo a Pian dei Buoi, che il maresciallo era stato ammazzato dai partigiani nei pressi della sua caserma a Domegge la notte del 30 giugno. Personalmente lo conoscevo di vista quando, fra il novembre del 1943 ed il mio arruolamento nella "Calvi", abitavo rifugiato presso la famiglia Da Deppo, in uno stabile in Via Trento non molto lontano dalla caserma. Suppongo che il Melchiori sapesse della mia presenza ma non mi ha mai contattato oppure fatto fermare o chiamare. Da parte mia ero molto cauto e lo evitavo.

Se avesse conosciuto, o appreso in qualche maniera, la mia vera generalità, avrebbe scovato il mio nome sull'elenco dei ricercati in possesso a tutti i comandi carabinieri e questure nell'Italia intera. Ricordo che per una trascuratezza, ossia non avvenuta cancellazione del mio nominativo, per intervenuta amnistia, da quell'elenco, fui, ancora nel 1948, fermato dalla questura di Bologna ove stavo studiando all'Università. Il mio reato era quello di essere espatriato clandestinamente dall'Italia, la notte fra il 19 e 20 agosto 1940; ed essere stato condannato in contumacia dal Tribunale Militare di Verona per renitenza alla leva in tempo di guerra a quattro anni e sei mesi di reclusione.

Si mormorava a Domegge che il maresciallo si recasse ogni tanto a Belluno a rapportare e prendere ordini. Ciò poteva essere comprensibile trattandosi di un tutore d'ufficio, incaricato a far eseguire i vari ordini, fra i quali c'era pure quello di far rispettare quello della chiamata alle armi. Ma da chi e da che parte questi ordini partissero fece sorgere dei sospetti. Egli forse si sentiva, col suo carisma nel paese, all'altezza di poter svolgere il suo lavoro nonostante la sua delicata posizione fra nazi-fascisti da una parte e partigiani dall'altra. Questa fu la ragione per cui il CLN di fondovalle voleva saperne un po' di più. La "Calvi" venne incaricata della faccenda. In casi del genere l'indagato o accusato veniva prelevato e portato al comando di brigata ed interrogato. Eventualmente anche subito giudicato e se trovato colpevole, ossia reo confesso, giustiziato poco dopo. Per il Melchiori venne inviata una squadra di partigiani a Domegge. Quali siano stati gli ordini precisi dati a questa io non so non essendo stato presente nè stato messo al corrente ufficialmente (peraltro un lavoro esercitato prevalentemente dai commissari politici o di guerra e non dai comandanti impegnati con questioni prettamente militari). Mi venne riferito dai compagni che ad un certo momento il Melchiori cercò di sottrarsi a loro con la fuga verso i campi circostanti, per mera paura o cattiva coscienza, chissà. Con l'intenzione di bloccarlo, senza possibilità di poterlo vedere a causa del buio della notte, i compagni si misero a sparare in direzione del fuggitivo. Fatalmente lo colpirono, ma di ciò non si accorsero e se ne andarono a fatti incompiuti. Il Melchiori fu trovato il mattino, chi dice in un campo di piselli chi in un campo di patate, morto dissanguato. Venni a sapere 50 anni dopo che egli venne raccolto ancora vivo e trasportato all'ospedale di Belluno ove spirò. Mi dissero pure che la caserma venne poco dopo chiusa ufficialmente.

27 luglio: scontro accidentale alla Dogana

Di questo fatto ho già scritto nel capitolo riguardante le nostre principali basi tattiche. Precisamente nel paragrafo concernente la base del Rifugio Venezia. Prego il lettore di ricollegarsi a questa parte del capitolo.

LA LUNGA MARCIA DI TRASFERIMENTO (dal Rifugio Coldai fino in Val Visdende)

24-25 agosto

Era nella seconda metà di agosto (verso il 24-25) che, con gli zaini stracarichi e con le armi pronte all'uso, abbandonammo di mattino a buona ora il Rifugio Coldai. Senza alcun intoppo attraversiamo la strada della Staulanza e risaliamo il fianco opposto che forma il boscoso basamento del troneggiante Pelmo. I compagni mandati avanti per esplorare la situazione tornano presto ed avvisano che tutto era tranquillo, normale; almeno così sembrava a loro, arrivati al Passo di Rutorto che porta al Rifugio Venezia. Su al passo breve fermata, indi, senza scendere al Venezia giriamo a destra per continuare in dire-

zione della Forcella Ciandolada lasciando alla destra il Monte Pena. Un percorso che mi era già noto quando stavamo al Venezia.

26 agosto

Il 26 agosto¹⁷ dopo aver lasciato la Forcella Ciandolada mentre, verso il pomeriggio tardi, stiamo valicando il crinale del Monte Rite incontriamo i vecchi compagni e nuovi arruolati del distaccamento “Cadore”. Ora apprendiamo che ingenti forse tedesche si trovano lungo la strada ed i paesi della Val di Boite. Alcune colonne stanno già inerpicandosi per quel fianco della valle sul quale ci stiamo muovendo noi. Dopo i fatti della Dogana Vecchia il nemico aveva capito che la valle, per loro di vitale importanza per i rifornimenti, era oramai in grave pericolo. I suoi boschi infestati dai “banditi”. Notizie allarmanti giungono pure dallo Zoldano. Anche là ci sono notevoli movimenti di truppe. Oramai si poteva presumere che si trattava di un’operazione anti-guerriglia ben concertata e noi in mezzo. La situazione ci imponeva di lasciare in fretta la nostra scomoda posizione e dirigerci verso la Forcella Cibiana ed oltre per evitare un possibilissimo accerchiamento. Il percorso che ci stava davanti era comunque quello prestabilito da “Garbin” nei suoi piani strategici. Ancora la stessa sera del 26, tutti uniti in considerevole numero, continuammo la marcia, che si sarebbe protratta per tutta la notte. Purtroppo essa era accompagnata da pensieri preoccupanti: fra i compagni partiti e ritornati dalle esplorazioni verso il fondovalle, per spiare i movimenti del nemico, due, “Bill” e “Penna” non erano ancora ritornati. Fummo anche informati che i rastrellatori avevano raggiunto già la mattina del 24 agosto il Rifugio Venezia ed incendiato l’edificio (fu ricostruito dopo la guerra). Appena adesso, sapendo questo, mi rendo conto che col mio gruppo avevo scansato, in maniera tranquilla poichè inconsapevole, una pericolosa azione di rastrellamento. Ci potevamo ritenere fortunati di essere passati inosservati e di non aver avuto scontri. Come avremmo potuto controbattere forze ingenti (equipaggiate con mortai e mitragliatrici pesanti) noi in via di trasferimento con zaini carichi di tutto fra cui anche le suppellettili di cucina quali il paiolo per rimenare la polenta, coperte ed altro ancora. Pur trovandoci a camminare avvantaggiati lungo una quota più alta dell’avversario, avremmo dovuto soccombere con sicuro grave spargimento di sangue e morti da ambedue le parti. Così ci è andata bene. Lo scopo lo avevamo raggiunto ugualmente con la nostra sola presenza. Poichè eravamo riusciti ad impegnare forze avversarie considerevoli che altrimenti avrebbero potuto essere impegnate più proficuamente altrove o al fronte. Avevamo in definitiva dato un valido contributo a far cessare la guerra più in fretta. Però l’utilità di questo contributo dato dai partigiani rischiando la vita, non convinse tutta la popolazione del fondovalle.

¹⁷ 26 agosto 1944. Si tratta di una data precisa. Essa è rilevata dal diario giornaliero sulla vita del distaccamento “Cadore”. Per il distaccamento “Oberdan” purtroppo non esiste un diario simile. L’“Oberdan” ebbe origine con due gruppi: uno al Rifugio Coldai, l’altro in Comelico. In Valle Visdende i due si fusero.

Morte di “Bill” e ferimento di “Penna”

Due gruppi di compagni erano andati in direzioni diverse in cerca di “Bill” e “Penna”. Essi tornarono senza risultato. Due giorni più tardi venimmo a sapere che “Bill” venne trovato ucciso (24 agosto 1944) nei pressi del ponte sul torrente Boite a Vodo. Di “Penna” avremmo saputo più tardi che dopo essere stato ferito in maniera non grave venne catturato. I due in quei momenti non furono assieme. Non si sa che sorte toccò a “Bill”. Nessuno vide cosa sia successo e come sia morto. Predomina l’ipotesi che i tedeschi lo abbiano visto improvvisamente senza che egli se ne sia accorto. Povero compagno tanto coraggioso come era! Scappò l’8 settembre 1943 da Colle Isarco ove prestava servizio presso i Carabinieri. Fu uno dei primi venuti a Vedorcica a far parte del nucleo primordiale della “Calvi”. Fu con me al Passo della Mauria (14 giugno 1944). Lo ricorderò più avanti. “Penna” l’ho conosciuto solo per poco tempo. Sapevo che era Alpino con la Divisione Julia e reduce dalla Russia. Per liberarlo dalle mani dei tedeschi venne effettuato un tentativo ma inutilmente, andò a vuoto per la delazione di un certo Ivo Thurner che mi sembra sia stato fucilato per questa ragione. “Penna” fu in seguito inviato a Bolzano nel malfamato campo di smistamento di prigionieri - Polizeiliches Durchgangslager, indi deportato nei campi di sterminio ove morì.

Poi tutti incolonnati in fila, uno un po’ distaccato dall’altro, passammo la notte fra il 26 e 27 agosto per il paese di Cibiana. Mi ricordo ancora di quella discesa silenziosa con una luna piena e dietro a la spettrale parete nord del Sassolungo di Cibiana. Per rendere sicuro l’attraversamento del Boite presidiati col mio gruppo poco prima il Ponte di Pocroce. Risaliti il versante opposto facemmo finalmente un po’ di sosta sulla vecchia strada militare di Costa Piana.

27 agosto

Il 27 agosto ancora di mattina continuiamo la nostra salita fino a S. Dionisio ove ci concediamo un meritato riposo per il resto della giornata. In quella occasione “Garbin” mi affidò il compito di fungere quale Capo di Stato Maggiore (CSM) della “Calvi”.

28 agosto

Il giorno 28 agosto raggiungiamo la Forcella Antracisa. Qui incontriamo i compagni del distaccamento “Bepi Stris”. Nome dato per il nostro compagno “Bepi Stris” caduto al fianco di “Max” nel combattimento avuto al Passo della Mauria. “Garbin” continua ad ordinare il quadro della “Calvi” e nomina “Catuscia” vice-comandante del distaccamento “Cadore” al posto di “Bill”. Oramai purtroppo siamo convinti che abbiamo perso il nostro caro compagno. Verso sera dello stesso giorno il gruppo “Oberdan” ed il distaccamento “Cadore” si rimetteranno in marcia lungo il Monte Tranego e poi giù nella Val d’Oten per attraversare il Torrente Molinà.

La mula “Pina”

Qui abbiamo guai con la mula “Pina”. Essa inciampa in un sasso e finisce seduta nel torrente. La liberiamo del carico per rialzarla. È un po’ agitata e sbava. Per buona fortuna di tutti è illesa. La nostra povera “Pina”. Non so dove e come venne a trovarsi con noi. Giacchè i miei compagni erano pieni di inventive, iniziative e sapevano arrangiarsi: qualcuno di essi l’avrà trovata e portata con sè. Per “Pina” sento ancora oggi gratitudine. Era docile, paziente, non scontrosa come i muli possono essere. Di notte assonnato e stanco mi tenevo alla sua coda e riuscivo a camminare in uno stato di dormiveglia riposando. Non c’era pericolo che essa smarrisse la traccia del sentiero.

29 agosto

Salimmo la Valle Vedessana sino ai fienili Stua, ove arrivammo verso le prime ore del 29 agosto. Ci concedemmo una breve sosta. Ancora di mattina, prima di raggiungere la Forcella Bassa, ci toccò superare la ripida salita del lato meridionale della Croda della Madonna. Poi, lungo un percorso in un paesaggio da fiaba dolomitica che veramente non ci faceva pensare alla guerra in corso, arrivammo verso mezzogiorno a Pian dei Buoi.

La camicia consumata

Era oramai il quarto mese che avevo addosso la stessa camicia color verdolino, di ottimo cotone, che mia madre mi aveva comperato quando ero tornato dalla Finlandia ed avevo abbandonato la divisa militare per rimettermi i panni civili. Con l’incessante camminare in un perpetuo bagno di sudore, ogni tanto me la toglievo per lavarla in qualche ruscello. Appena asciugata me la rimettevo. I primi guai me li procurarono i suoi bottoni che un po’ alla volta avevo alla fine perso tutti. Seguirono gli strappi prima alle maniche, che continuavo ad accorciare col coltello. Poi seguirono le parti del collo. Infine essa fu ridotta ad una mera specie di gilè sbottonato. Appiccicandosi e spie-gazzandosi a piacimento sulla pelle sudata quello straccetto mi era divenuto veramente insopportabile. Non ne potevo più. Con un paio di tiri la strappai dal corpo mentre stavo camminando e ne buttai i pezzi. In settembre Monica, che era pietosa con me, come una madre con i suoi figli, me ne avrebbe procurata un’altra.

A Pian de Buoi ci acquartierammo nella vecchia casermetta militare di Sopra Crepa risalente alla I Guerra Mondiale. Quella mi è rimasta in perenne ricordo, poichè, come avrò ancora da raccontare, in essa tenemmo prigionieri i soldati catturati in varie azioni belliche durante il mese di settembre. Ritornato-ci nell’estate del 1996 non riconobbi quasi più l’edificio tanto era stato ristrutturato ed ingrandito. Mi hanno detto che vorrebbero trasformarlo in albergo.

30 agosto

Dopo un abbondante riposo riprendemmo verso sera, “Oberdan” e “Cadore” sempre ancora assieme, la marcia per raggiungere Auronzo nel fondovalle. I tedeschi di guardia alla diga di Santa Caterina non si accorsero assolu-

tamente del nostro transito formato da almeno una cinquantina di uomini con alcuni muli abbastanza carichi. Attraversammo lungo la statale la frazione di Cella e salendo ora la mulattiera lungo il fianco occidentale arrivammo indisturbati ai fienili del Passo del Zovo (ossia S. Antonio). Così i compagni del “Cadore” avevano raggiunto finalmente la loro destinazione prestabilita.

31 agosto

Il 31 agosto noi dell’ “Oberdan” ci congedammo da loro per andare a congiungerci con l’altro gruppo dell’ “Oberdan” formatosi nel frattempo nel Comelico. Quali sentieri dovevamo ora percorrere per arrivare a destinazione, ove l’altro gruppo “Oberdan” ci attendeva, non lo sapevo, essendo la prima volta che mi trovavo in quella zona, poi con quelle marce che si svolgevano preferibilmente di notte. Non esistendo per l’ “Oberdan” diari del tipo come quello scritto dal “Cadore”, la data per la parte finale del nostro trasferimento è affidata alla memoria dei compagni ancora in vita (1996). Fra noi c’erano comelicani molto pratici dei luoghi, quindi in grado di guidarci pure di notte. Suppongo che ci abbiano condotto giù nel fondovalle verso Campitello ed in seguito a Costalta per giungere alla fine nella Valle Visdende ove finalmente quel lungo trasferimento ebbe termine. Credo che si trattò degli spiazzi erbosi ove si trovano i fienili di Prà della Fratta. Ricordo bene che dai fienili si godeva vista libera fino al Monte Peralba. Era sempre mia intenzione di salirlo se uno scorcio di tempo lo avesse permesso. Non ci fu.



Luigi Solagna “Fischio”

Il Capitano Hall in Comelico

La cronografia sulle vicende partigiane riporta che il Cap. Hall giunse in Cadore il 12 agosto, da solo attraverso la Forcella Lavardet, proveniente dalla Carnia, per fermarsi un certo tempo con i partigiani comelicani. Io posso confermare con assoluta certezza che egli non intraprese con noi la lunga marcia di trasferimento, iniziata al Rifugio Coldai, né lo incontrammo al nostro arrivo in Valle Visdende.

A questo proposito è interessante l’intervista che il compagno “Fischio”¹⁸ concesse allo storiografo Giovanni De Donà a Costa il 27 luglio 1996. Quel giorno ebbi il piacere di essere presente in seguito all’invito avuto da

¹⁸ “FISCHIO” = Luigi Solagna, da S. Stefano di Cadore, cl. 1923. Era tornato a casa l’8 settembre 1943 da Riva del Garda. Assieme a “Pianta” ed altri compagni (circa una ventina di tutto) fece parte del gruppo partigiano di “Bosco” sin dall’inizio.

“Fischio”. Ascoltai l’intervista e feci numerose fotografie. Per far partecipare maggiormente il lettore ai fatti di quella volta includo la parte di essa riguardante il Cap. Hall.

“Fischio” ricorda Hall:

“Ai primi di agosto il nostro gruppo, già “Oberdan”, era qui a Costa di Comelico Superiore sempre al comando di “Bosco”. Con il Cap. Hall vi erano due nostri compagni: Cesare De Mattia e De Candido Mario; uno dei due aveva la fidanzata e quindi non era molto contento di dover rimanere sempre segregato con l’americano. Anche Hall non era soddisfatto di quei due, tanto che ad un certo punto “Bosco” inviò Vasco Buzzo Salèr “Zambo” e me. Il capitano si trovava nella località detta “Pra Schiaron”: vi erano due fienili, in uno si dormiva mentre l’altro era usato come cucina. Nostro compito era quello di montare la guardia attorno ai fienili e anche di provvedere a cucinare per Hall.

Pra Schiaron si trova poco sopra Prà della Fratta e i due fienili erano di proprietà di quelli da Costalta.

Per Hall facevamo anche da staffette; in particolare io venivo mandato in Carnia molto spesso perchè laggiù c’era la radio trasmittente. Anzi Hall voleva che io rimanessi qualche tempo in Carnia per imparare ad usare una radio. I recapiti erano a turno nei paesi di Collina, Collinetta e Frassenetto, dove erano stanziati i partigiani della “Osoppo” (fazzoletti verdi).

Ricordo che Hall girava sempre in divisa militare americana, non vestì mai in borghese. Ad un certo punto, in autunno, quando i rastrellamenti si facevano sempre più vicini, noi tutti dicemmo al Capitano di vestirsi in borghese poiché, se i tedeschi ci avessero catturati, noi saremmo stati inevitabilmente fucilati mentre lui no. Lui, a dispetto di noi “banditi”, con la divisa non rischiava niente. Comunque non si tolse mai la divisa e fu abbandonato da noi tutti.

Hall propose a me e a Vasco di andare a far saltare il ponte di Perca, in Val Pusteria. L’americano era disposto pure a pagarci, ma noi abbiamo rifiutato. Innanzitutto non eravamo andati in montagna per i soldi, non eravamo dei mercenari, poi l’azione era rischiosissima e quasi impossibile. Hall premeva per il sabotaggio del ponte di Perca perchè i bombardieri alleati non erano mai riusciti a distruggerlo. Ricordo che Hall aveva una valigia piena di danaro ed era anche in possesso di numerose monete d’oro.

Ricordo pure che Hall inviò dei messaggi al Comando Alleato in cui diceva: “non venite con i bombardieri che i ponti li facciamo saltare noi.”

Inizialmente di notte Hall non dormiva assieme a noi nel fienile, ma appartato poiché non si fidava. In particolare ci disse che noi garibaldini del fazzoletto rosso al collo, eravamo comunisti e i comunisti con gli americani non potevano andare d’accordo.

Dormì nel bosco le prime notti, poi facemmo amicizia e iniziò ad avere fiducia in noi. Le giornate trascorrevano con uno di noi due sempre in giro di staffetta mentre quasi ogni sera, specialmente sull’imbrunire, giungevano persone in visita: dalla Carnia, oppure ricordo spesso “Tell”, “Garbin” o anche il capo di quelli del Comelico Superiore “Barbin”.

Andò anche due volte a Costa, dove, in settembre, interrogò il tenente tedesco (Willi Auerbach) che era stato catturato nell'azione di Presenaio. Nella vicenda della cattura e fucilazione della spia Pietro Piller il Cap. Hall non ebbe niente a che vedere.

Ogni mattina Hall si alzava e soleva farsi un bagno dietro un rudimentale abbeveratoio fatto di tronchi di legno ("festin") posto poco sotto i fienili. Un giorno successe un episodio curioso: lo vedemmo disegnare un piccolo cerchio sulla parete in legno del fienile, quindi allontanarsi misurando i passi. Ad una certa distanza estrasse dalla fondina che portava sempre con sé, tipo cow boy, un pistolone con il quale iniziò a far fuoco mirando al cerchio sul fienile. Dopo 5 minuti anche io e Vasco abbiamo estratto le nostre pistole, io una Beretta e lui una Colt a tamburo, ed abbiamo iniziato a far fuoco, imitandolo. Sentendo i colpi Hall è diventato come una belva, ci rimproverò che il nemico avrebbe potuto sentire gli spari. Noi gli rinfacciammo che anche i suoi spari potevano essere stati uditi dai tedeschi.

In un primo tempo da interprete c'era uno dei fratelli Cratter: sapevamo che c'era, però non lo vedemmo mai. Tra di noi si parlava poco, qualche parola in italiano o francese.

Ricordo anche l'episodio del lancio notturno a Pra Marino: c'erano 3 fuochi sul campo di lancio, anzi era stata scelta quella località per far alloggiare Hall proprio perchè il piano di Pra Marino si prestava per un eventuale lancio. La parola in codice era "Il mulo ha quattro zampe". Hall ripeteva quasi ogni sera "oggi cest possibile lancio", ma noi non abbiamo mai visto niente. Una sera radio Londra ripeté la parola in codice e noi accendemmo i fuochi. Mentre ancora stavamo appiccando il fuoco ci piombò sopra e a calci iniziò a spegnere i fuochi. Poi ci spiegò che l'aereo che volteggiava sopra di noi non era alleato bensì tedesco.

Ricordo la figura di "Tell", come tra i due vi fosse un grande affiatamento, per me Tell era il braccio destro di Hall, il suo beniamino.

Hall non partecipò mai ad azioni, in sua vece c'era sempre "Tell", come ad esempio quando furono fatti saltare i ponti di Tre Ponti e Ponte Nuovo; Tell era presente per dare disposizioni".

In un altro colloquio col compagno "Pianta", avvenuto a Costa pure il 27 luglio 1996, costui raccontò che "a portare Hall da Forcella Lavardet in Val Vidsende fu Dino Buzzo "Normann".

¹⁹ "Pianta" = Benedetto De Candido, da S. Stefano di Cadore, cl. 1922. Era reduce di guerra dalla Russia ove fu radio-telegrafista con gli Alpini. Tornato a S. Stefano l'8 settembre 1943 fu portato dai tedeschi a Belluno ed intimato a scegliere per la Repubblica Sociale Italiana o l'essere internato in Germania. Fu caricato sul treno per la Germania. Riuscì a scappare e ritornare in Comelico. In primavera del 1944 con la nascita di un gruppo partigiano sotto la guida di "Bosco" si unì ad esso. All'arrivo del gruppo "Oberdan" ("Nemo" - "Ludi" - "Alberto") dal Rifugio Coldai il suo gruppo venne incorporato nell'"Oberdan".

5 settembre: Imboscata di Presenaio

Per l'imboscata che tendemmo ad un camion con soldati tedeschi nei pressi di Presenaio (non so come e da chi fummo avvertiti del suo imminente transito) mi riferisco a quello che ancora ricordavo in data del 15 giugno 1994 (un mercoledì pomeriggio) quando appositamente intrapresi un viaggio a Presenaio per rinfrescarmi la memoria. Scrisi quel giorno sul diario: "...fermata a Presenaio presso il ponte sul Piave. Qui tento di ricostruire i fatti da me vissuti il 5 settembre 1944. Sfortunatamente ho poco successo. Penso che in futuro, quando avrò deciso di ritornarci, mi saranno di aiuto le note di Giovanni Fontana: "Notizie Storiche del Comelico e di Sappada" avute dal De Donà. Mi interessano particolarmente a tale proposito le note esposte fra le pagine 334 e 337. Mi ricordo ancora molto bene che, dopo lo scontro con i tedeschi, siamo stati noi a ricoverare i due soldati feriti (uno grave, l'altro, un sergente alquanto giovane) in una casa che sino ad ora pensavo trattarsi della canonica, potrebbe benissimo anche essere l'Albergo Fabian di Mare. In quella occasione sdraiammo i feriti su un letto, essendo essi già alquanto deboli per la perdita di sangue. Il loro comandante era un ufficiale di carriera nella polizia renana che prestò servizio a Colonia = Köln (come raccontò poi in prigionia a me personalmente). Era del tutto convinto che la guerra per la Germania era ormai persa da parecchio tempo ma un alto senso del dovere professionale lo stimolò a combattere. Infatti quel giorno si comportò con molto coraggio. Tanto che, intimato da noi di arrendersi, subito non accondiscese. Replicò di aver avuto l'ordine di resistere ad ogni eventuale attacco. Dopo di ciò il suo drappello aprì il fuoco saltando dal camion o (io ho il ricordo di uno solo), trincerandosi lungo la strada. Alla quasi simultanea nostra risposta al loro fuoco, uno di loro venne colpito a morte, altri due feriti (cioè quei due da noi poi ricoverati). In quella stretta valle non avevano possibilità di scampo. Vista la mala piega, alcuni si arresero ancora sulla strada. I rimanenti, assieme ai due feriti, si rifugiarono in una casa (di un piccolo caseggiato che poi non riuscii ad individuare) poco distante da quella ove portammo i feriti dopo lo scontro.

Dopo breve trattativa anche il tenente si arrese chiedendo inverosimilmente l'onore delle armi. Aveva paura che i partigiani l'avrebbero ucciso, come sarebbe capitato in Russia. Per evitare ulteriore spargimento di sangue lo abbiamo catturato assieme alla sua pistola di ordinanza con un colpo in canna. Questa ovviamente gli venne poi tolta all'inizio della sua prigionia. Dopo il ricovero dei 2 feriti, i prigionieri vennero portati in fienili situati nella zona a nord del Fiume Piave. Non essendo pratico di quei posti, credo comunque ancora oggi trattarsi della zona di Visdende o luogo a questa vicino. Ricordo così poichè dal nostro nascondiglio si poteva vedere il Monte Peralba che, col mio perdurante entusiasmo geologico-alpino, mi ero prefisso di scalare (purtroppo rimase un sogno). Avrei grande piacere se uno o l'altro dei partigiani partecipe a quei fatti del 5 settembre '44, venisse ancora rintracciato e che si ricordasse di me."

Ora aggiungo di ricordarmi ancora molto bene di aver bendato uno dei due feriti che era in grado di camminare. Era un sottufficiale (Unteroffizier)

credo di Berlino, pure lui del corpo di polizia, ferito ad un braccio. Aveva perso molto sangue. L'altro ferito, un soldato semplice, era stato caricato su un carretto perchè non si reggeva più.

Riferisco un altro particolare triste: ci accorgemmo che sul camion si trovava una bara contenente un soldato ucciso sembra dai partigiani carnici. Dissero che il morto era oriundo di Chiusa (Klausen) in Alto Adige e che il tenente aveva l'ordine di consegnare la salma ai congiunti. Demmo l'ordine all'autista, che era un civile, di portarla col medesimo camion verso Casera Razzo.

Seppi poi che fu seppellita in Val Frison, ma qualche giorno dopo riesumata, quando erano venuti i tedeschi, e portata (pare) a destinazione. "Garbin" mi aveva poco prima (27 agosto) cambiato d'incarico: da vice-comandante dell'"Oberdan" a Capo di Stato Maggiore della "Calvi" ma intanto dovevo rimanere nel Comelico fino a nuovo ordine di spostarmi. Al posto di vice-comandante credo che fosse subentrato il nuovo arrivato "Tell". A quel momento non sapevo ove si trovasse costui. Forse stava già col Cap. Hall. Il comandante dell'"Oberdan" "Nemo" si trovava invece impegnato, il giorno stesso del fatto di Presenaio, ad attaccare il presidio tedesco presso la diga del Tudaio.

Durante il mese di settembre le azioni belliche partigiane erano aumentate notevolmente. Ora mi dovetti occupare dei primi prigionieri fatti a Presenaio. Ero l'unico pronto a questo lavoro essendo il tedesco la mia madrelingua ed avendo avuto esperienze dirette con i metodi organizzativi e la mentalità imperante nell'esercito germanico. Con i prigionieri non abbiamo avuto problemi di nessuna sorte. I pasti frugali, dei quali dovemmo accontentarci, li consumavamo assieme a loro. Di ciò i prigionieri si erano subito resi conto.

Ho avuto l'impressione che il nostro equo agire li abbia meravigliati, dopo tutta la propaganda che a loro era stata inculcata sul nostro conto. Fra l'altro avevamo con "Garbin" un leader che era un internazionalista convinto. Egli considerava per principio tutti come uguali, allo stesso livello, e che tutti dovevano essere trattati alla stessa stregua. Mi ricordo bene le sue idee espresse molto francamente parecchie volte: "la nostra vera guerra (intendeva quella per la giustizia) avrà inizio quando l'invasore sarà cacciato".

Il tenente germanico

Col tenente prigioniero passai molte ore chiacchierando di tutto un po'. Convincerlo a fare il partigiano non ci riuscii. Era troppo legato al senso del dovere ed all'onore di soldato: le tipiche qualità prussiane dalle quali io mi ero allontanato quasi immediatamente quando ne venni in contatto. Comunque lui non era un fanatico (non per niente era oriundo della Renania). Se fosse iscritto al partito nazista non mi disse né io glielo chiesi. Alla vittoria finale della grande Germania di certo non ci credeva più. Gli avevo confidato che ero duplice disertore: dall'esercito italiano prima e da quello tedesco dopo. Mi parve che ciò non lo abbia impressionato o almeno finse di non essere indignato. Lui ufficiale di carriera, immaginarsi. Di questo tenente avrò da scrivere ancora più avanti. Durante la breve permanenza con quei 7-8 prigionieri fui turbato per ben due volte.

Il colonnello italiano

Accadde una sera tardi quando alcuni compagni arrivarono ai fienili con un prigioniero che avevano trascinato legato ad un mulo, in maniera come si vedeva nei film sui pellirosse. Si trattò di un uomo di statura robusta, piuttosto di età avanzata, con aspetto di galantuomo. Era un italiano. Apparve scorticato, con piaghe su tutto il corpo, in particolare sul torace. Lo sdraiai sul fieno in un fienile isolato. Mi ricordo che si trattò di tre fienili in posizione alquanto ravvicinata posti su un prato poco dopo pendente cosparso di abeti o larici. Noi avevamo occupato il fienile più alto per dominare gli altri due posti sotto al nostro. Per curare il ferito che continuava a lamentarsi, consumai tutto il mio materiale di pronto soccorso consistente di bende e tintura di jodio. Rimasi senza niente in caso che ci fosse stato bisogno per noi. Fui sollevato quando la mattina dopo i compagni se ne andarono con quello strano prigioniero. Rimase per me sempre un enigma da dove fosse venuto, cosa mai avesse combinato e chi era. Ebbi la soluzione nientemeno che 52 anni dopo telefonicamente (6 novembre 1996) da Giovanni De Donà: mi riferì che si trattò del tenente colonnello Domenico Nicosia prelevato a S. Stefano di Cadore. Sembra reo di non aver voluto consegnare le armi della sua unità ai partigiani. Alla fine se la cavò perchè fu rilasciato. Un suo figlio è tutt'ora medico a Belluno, ed ha inviato a De Donà un breve memoriale sul padre e sui fatti di allora con le peripezie di quando si trovò nelle mani dei partigiani. Pure "Fischio" nella sua intervista data a Costa (27 luglio 1996) accenna al Nicosia. Ora posso supporre che il colonnello fu portato il giorno dopo dai nostri fienili direttamente al comando della "Oberdan" per essere interrogato ad appena dopo consegnato ad Antoina a "Fischio" affinché lo portasse, assieme ai prigionieri di Presenaio, a Stabie presso il Passo della Mauria. Anche se "Fischio" pensa di aver consegnato a Stabie i prigionieri a me, io sono sicuro di non aver più visto il colonnello dopo averlo medicato. Vedendolo una seconda volta sarei stato sicuro di avergli chiesto come si sentisse dopo quella povera medicazione che ero stato in grado di offrire. Penso fra di me: il colonnello doveva godere di ottima salute se non ebbe da sopportare alcuna infiammazione dopo aver lasciato quel mattino il fienile.

L'istinto di uccidere

Il secondo fatto mi fece pensare una volta in più alla malvagità insita per natura in certi uomini che non si crederrebbe essere possibile. Fra i prigionieri di Presenaio c'era uno che si distingueva dagli altri per essere alquanto frignante, che confinava con la scontrosità. Se fosse dovuto a motivi seri sentendosi veramente male per il suo stato di salute, io non ero in grado di giudicare. Per la verità il suo aspetto non era gradevole e oserei dire poco simpatico. Ebbene, uno dei miei compagni, fra l'altro molto giovane, lo voleva far fuori solo perchè gli era altamente antipatico. Ho avuto il mio bel da fare a convincerlo che ciò non si poteva fare senza

una plausibile ragione anche se eravamo in guerra ove purtroppo succede di tutto.²⁰

La buona sorte volle che due compagni, “Fischio” e “Pianta” di S. Stefano, vennero rintracciati e per fortuna ancora in ottima salute, furono in grado di testimoniare la loro presenza ai fatti di Presenaio. Accludo con molto piacere le loro interviste date a Giovanni De Donà a Costa il 27 luglio 1996. Esse completano nel modo più possibile i nostri ricordi sulle vicissitudini di allora.

“Fischio” ricorda Presenaio

“Alla mattina all’alba eravamo già in zona. Eravamo stati informati che tre camion privati di compaesani da S. Stefano (tra i quali quello guidato da Comis e Doriguzzi) erano partiti per Sappada su ordine dei tedeschi. In realtà non si sapeva con che cosa gli automezzi dovevano ridiscendere: se con truppe, materiali o altro. Per fortuna i camion ritornarono giù da Sappada con a bordo solamente una dozzina di uomini e un militare morto. Infatti se i camion fossero stati pieni di truppe certamente noi avremmo fatto una brutta fine.

Noi ci eravamo appostati nel bosco soprastante e all’arrivo dei mezzi ci siamo messi a sparare come indiatolati. Non avevamo operato nessuna interruzione sulla strada. Uno di noi, da vero irresponsabile, Igino De Candido “Bill”, che sarà ucciso dai tedeschi a Lozzo il 23 o 24 settembre in loc. S. Anna, si piazzò in un tombino a lato della strada e da là sotto sparava a bruciapelo sui tedeschi, fermi a pochi passi, gli andò bene quel giorno.

I camion si fermarono e i tedeschi aprirono un nutrito fuoco contro di noi tanto che si sentivano le pallottole che sibilavano attorno. Il punto esatto dello scontro è dove oggi c’è tutta quella ghiaia di scarico della miniera di Salafossa, poco prima delle ultime case di Presenaio in direzione di Sappada.

Dopo un po’ i tedeschi si sono arresi. Due di loro erano rimasti feriti, uno gravemente per un colpo al ventre. Lo portammo all’albergo Fabian di Campolongo e lo mettemmo a letto in una stanza d’albergo dove poi morì. Il tenente e il maresciallo tedeschi appena fatti prigionieri furono condotti da me e altri a Costalta. Il tenente era nativo di Colonia mentre il maresciallo era di Berlino e nello scontro era rimasto ferito ad una spalla. Il tenente era il classico tipo tedesco: alto, biondo, bell’uomo.

Il cadavere che era nel camion, in una cassa da morto, fu portato a forc. Lavardet dove fu sepolto.

Coincidenza volle che qualche giorno dopo mi trovai a passare per il Passo della Merendera assieme ad un inglese che avevo prelevato in Carnia su ordine di Hall e che dovevo condurre in Auronzo presso l’albergo Centrale, recapito dei partigiani all’interno del quale, in una stanza segreta, viveva

²⁰ Se il giovane compagno quel giorno avesse ucciso impunemente il prigioniero suo odiato nemico, forse si sarebbe sentito importante. Con grande probabilità giunto ad una età avanzata gli sarebbero venuti i rimorsi. Oggi non si ricorderà più di aver avuto la voglia di ammazzare un suo consimile. Ho riflettuto: l’uomo è veramente un essere strano!

“Tigre” Severino Rizzardi. Quest’ultimo poi provvide a far giungere in Svizzera l’inglese.

Mentre transitavamo alla Merendera incrociammo il camion dei pompieri di S. Stefano assieme a Riccardo Monti di Auronzo che stavano andando a Lavardet per recuperare la salma su ordine dei tedeschi.

Va precisato che i tedeschi durante il combattimento si erano rifugiati in una casa posta là vicino, una vecchia osteria. Erano al primo piano mentre al piano terra c’era una famiglia di civili. Confermo in parte la versione di Paolo Gallo (Aforismi partigiani) dove si parlottò per la resa, che fu accettata dal tenente anche perchè gli fu concesso l’onore delle armi. Gli fu permesso di tenere la rivoltella col colpo in canna. Fu disarmato peraltro dopo qualche minuto dalla resa. I prigionieri, 12 in tutto, furono portati sopra Costalta e ricoverati in 3 fienili. Da Costalta i prigionieri furono trasferiti a Costa di Comelico Superiore e trattenuti all’interno della locale latteria, nel locale dove si conservava il formaggio. Qui rimasero diversi giorni. Una notte uno dei prigionieri fuggì approfittando di un ragazzo domeggese di 17 anni che era appena montato di guardia. Chiesero in due di poter andare al gabinetto, ma il giovane permise solamente ad uno. Questi forzò una rete di protezione e fuggì. Fu dato immediatamente l’allarme, Ivo Bergagnin “Bosco”, comandante della piccola compagnia fu svegliato ed informato. La decisione fu rapida: si dovevano spostare subito i prigionieri in altra località. Del fuggitivo non si seppe più niente. Con un tempo terribile, pioveva e nevicava, partimmo immediatamente. Noi eravamo 5 partigiani e i prigionieri erano 11. Andammo a Costalta poi scendemmo a Campolongo, da qui per la Merendera salimmo a Razzo, poi scendemmo in Antoia e ci fermammo alla caserma ove era distaccato il Batt. “Oberdan”. Qui ci furono consegnati il colonello Nicosia, (che era stato prelevato qualche giorno prima a S. Stefano e il giorno precedente al nostro arrivo era stato torturato, legandolo alla coda di un mulo e trascinandolo per le sterpaglie, era tutto una piaga sul ventre e il petto, la camicia gli era penetrata nelle carni) ed un appuntato dei carabinieri. Quindi partimmo e passando per Lorenzago giungemmo al campo di prigionia del Mauria, presso Stabie dove li consegnammo (a “Ludi”).

A proposito del trattamento dei prigionieri, questi furono trattati umanamente da noi. Il tenente in particolare, nel mese di dicembre riconobbe un partigiano tradotto al hotel Progresso di Pieve in sua presenza: Mario Capuzzo. Lo interrogò chiedendo notizie di “Fischio” e degli altri partigiani in fine lo rilasciò con la promessa di andare a lavorare per l’OT a Termine”.

“Pianta” ricorda Presenaio

“Circa la data non conferma quella del 27 dichiarata da “Paolo”: era sicuramente ai primi giorni di settembre. Ciò confermerebbe il 4 come molti sostengono. I carnicci avevano attaccato i tedeschi a Sappada e era morto un militare. I tedeschi fecero salire su a Sappada due camion, quello di Petris e di Doriguzzi. Attendemmo il ritorno dei camion appostati sopra la strada, circa 500 metri prima di Presenaio. La squadra di Benedetto era sul fianco de-

stro (orografico) del Piave, perchè la strada un tempo passava da quella parte prima dell'alluvione del '66. Altri partigiani erano dall'altra parte, sulla scarpata dove oggi c'è il materiale di scarico della miniera di Salafossa. Al passaggio del camion fu aperto il fuoco. I tedeschi si fermarono e risposero energicamente anche loro. Si ingaggiò così una sparatoria. Alla fine i tedeschi si arresero e ci si accorse che sul camion c'era anche la bara col morto di Sappada. Questo fu portato a Cima Confin (F. Lavardet) e sepolto. Poi qualche giorno dopo arrivò lassù il Pievano di S. Stefano don Nicolò Bortolot con Giovanni Fontana il Podestà e ci chiesero di riesumarlo e di consegnarlo a loro altrimenti i tedeschi avrebbero incendiato S. Stefano. I feriti furono portati presso l'albergo Fabian a Mare di Campolongo”.

Incontro con la Signora Fabian

Dopo aver sentito le interviste date da “Fischio” e “Pianta” crebbe in me il desiderio di ritornare a Presenaio e la speranza di rivedere l'albergo Fabian. Il 17 settembre 1996, era già pomeriggio inoltrato quando lasciai Pieve di Cadore, dopo aver salutato “Volpe”; mi misi in viaggio verso Mare di Campolongo. Annotai sul diario: “Dopo breve chiedere e cercare intravedo quell'abitato che una volta doveva essere un albergo. L'insegna c'è ancora ma è coperta. Sotto ad essa spicca una scritta moderna: “Center Spesa” che indica l'esistenza a pianterreno di un supermercato. Parcheggio la macchina. Mi avvio al portone e suono il campanello. Con trepidazione attendo. Mi apre una signora di aspetto sereno, ancora giovanile. Di certo non poteva essere l'albergatrice di quella volta. Penso fra di me: deve essere una maestra. Forse una figlia della Fabian? Mi presento, faccio le scuse per il mio disturbo. Le dico che sono un ex partigiano. Esattamente colui che il 5 settembre 1944 aveva portato in quella casa, che credevo trattarsi di una canonica, due sodati tedeschi feriti durante uno scontro nei pressi di Presenaio. La signora si mostra alquanto sorpresa del mio discorso, mi sembra quasi un po' emozionata. Mi prega di entrare (assieme a mia moglie). Mi dice: c'è mia madre, la signora Fabian, novantaduenne, purtroppo impedita nella voce ma con la mente ancora lucidissima. Con un po' di pazienza potrà raccontare molte cose. Ero ora euforico di poter vedere la signora. Poter annullare assieme a lei il tempo di oltre mezzo secolo quando la conobbi, per soli pochi minuti, lasciandole in casa due feriti. Mi disse: “Uno di essi, un soldato semplice era gravemente ferito al ventre”. Si ricordava persino del suo cognome Albin. Egli morì di peritonite pochi giorni dopo nella stanza n°8. L'altro, uno alto, sergente (al quale io avevo fasciato la ferita ad un braccio) venne messo nella stanza n° 6. Era molto debole avendo perso parecchio sangue.

Dopo breve tempo noi partigiani dovemmo ritirarci da Mare, nei boschi vicini, per non cadere nella reazione tedesca che non si sarebbe fatta aspettare. Il presidio di polizia stava vicino (a S. Stefano di Cadore). Vennero e portarono con sè il sergente. L'altro ferito, non più trasportabile, lo lasciarono morire nella stanza dell'albergo. Quel giorno fu per me veramente particolare. Sentire fatti vissuti personalmente, più di un mezzo secolo fa, ed ora raccontati ad un ultrasettantenne da una ultranonovantenne. Finii il colloquio facendo delle foto-

grafie alle padrone di casa e ringraziai sentitamente. Ho lasciato il vecchio Albergo Fabian commosso. Ero da allora sempre convinto, non so perchè, che si trattasse di una accogliente canonica. Ho la viva speranza nel cuore di rivedere ancora la signora Fabian. Ma devo ritornare presto. Il tempo si sta assottigliando velocemente. Vorrei pure rinvenire il punto ove avvenne lo scontro e rivedere quella vecchia osteria alla quale accenna "Fischio". Chissà se la trovo fra tutta quella invasione di case nuove sorte negli ultimi 50 anni. Ora sapendo pure che lo scontro avvenne presso le discariche di una vecchia miniera abbandonata mi interessa anche, essendo geologo, di vedere di che materiale si tratta.

Sulla via di ritorno verso Lorenzago mi fermai brevemente a S. Stefano di Cadore per incontrare "Fischio". Volevo consegnargli le fotografie ricordo fatte a Costa il 27 luglio 1996. Non l'ho trovato. Diedi le fotografie alla sorella che ha un negozio di articoli sportivi (Comel Sport) in piazza.

Il 14 giugno 1998 durante uno dei miei pellegrinaggi annuali in Cadore passo per Selva di Cadore ed incontro dopo oltre 50 anni il compagno "Lince" (Mariano Lorenzini) uno dei fratelli Lorenzini, catturato assieme a me il 22 novembre '44 dai tedeschi. Fra le tante novità che apprendo è ora interessante sapere che costui partecipò al fatto di Presenaio e fu ferito subito all'inizio dello scontro da schegge di bombe a mano nella gamba rimanendo in questo modo bloccato nel bosco poichè impossibilitato a camminare (di questo ferimento sento parlare per la prima volta dopo oltre 50 anni). Mi racconta e mi conferma che si trattò di tedeschi su un camion unico guidato dal proprietario dello stesso automezzo. "Lince" fu indi portato dai compagni alla Forcella Lavardet dopo che si erano fermati a Campolongo nell'"Albergo Capriolo". Come si vede il racconto della storia non conosce mai fine.

Recatomi nel cimitero militare di S. Stefano ho cercato invano la tomba di un caduto di cognome Albin. Nel cimitero civile ho trovato e fotografato la tomba del Commendatore Giovanni Fontana (n. 24 giugno 1900 - m. 27 gennaio 1989). Egli ha lasciato ai posteri uno scritto molto utile alla ricostruzione storica della Lotta di Liberazione nel Cadore.

In seguito ad un audace colpo di mano eseguito dai compagni del "Cadore", terminato senza vittime, fu chiesta da "Garbin" la mia necessaria presenza a Pian dei Buoi, luogo a me ormai conosciuto in seguito alla lunga marcia dal Rif. Coldai. Dei prigionieri di Presenaio venne incaricato qualcun altro non so o non ricordo più chi fosse. Seppi che i prigionieri vennero poi trasferiti, attraverso la Forcella Lavardet, in Carnia e consegnati ai partigiani di un'altra brigata e da questa posti indenni in libertà.

11 settembre: espugnato il forte di Col Piccolo

"Garbin" aveva incaricato "Bob" e "Jack" di cacciare i tedeschi dal forte di Col Piccolo presso Laggio presidiato da un rispettabile numero di soldati della gendarmeria. "Bob", "Jack" ed altri, in tutto circa 25 uomini, partiti dal Passo S. Antonio e prima diretti a Pian dei Buoi per scendere a Vigo, passando il fondovalle del Piave a Tre Ponti, circondarono l'11 settembre il forte e con grande audacia, senza spargimento di sangue, ne catturarono i difensori.

Il campo di prigionieri di Sopra Crepa

Era prestabilito che costoro (erano in totale 21 uomini) venissero portati immediatamente in un nascondiglio sicuro quale sembrava di essere la vecchia casermetta militare Sopra Crepa a Pian dei Buoi. Per depistare tutti quanti, tedeschi e popolazione civile, i prigionieri furono condotti inizialmente in direzione opposta a quella di Pian dei Buoi. Cioè verso Est verso la parte media della Val Piova. Poi verso Ovest a Lorenzago ed indi lungo la vecchia strada militare fino al ponte sul Piave sotto Domegge. Alla fine rimase da superare la ripida salita che porta direttamente a Pian dei Buoi. In questo modo i prigionieri arrivati nella casermetta rimasero completamente disorientati. O almeno così si pensava. Così si voleva aggravare loro un eventuale tentativo di fuga. La mia impressione è che non ebbero mai questa intenzione. Fui alquanto tranquillo a questo riguardo. Mi bastarono non più di una dozzina di uomini per badare a tutto: guardia e vettovagliamento. Avevo con me una mitragliatrice leggera inglese del tipo Brenn. L'avevo piazzata in ottima posizione di difesa ad un centinaio di metri sotto la casermetta al margine di un burrone (appunto la Crepa) dal quale potei controllare ogni movimento in salita da Lozzo e Domegge. Non avevo niente da temere dietro alle mie spalle. Dietro alla casermetta si estendeva un vasto pascolo con ampia vista. I mandriani del luogo ci avrebbero avvertiti in tempo utile dell'arrivo di estranei. Ovviamente era strettamente interdetto a chiunque di avvicinarsi al nostro campo. Stavamo quasi sopra al limite del bosco e ci sentivamo padroni della situazione. Nel fondovalle vigeva l'opinione che i boschi erano pieni di partigiani, noi invece preferivamo muoverci sopra il limite dei boschi. Quella volta non c'erano da temere gli elicotteri. La possibilità di incorrere in qualche ricognizione aerea tedesca era molto ridotta. Fra l'altro non eravamo in gran numero. Dall'inizio di maggio sino alla fine di luglio eravamo forse una quarantina. Erano comunque uomini molto risoluti in costante movimento. Con le nostre interminabili camminate ed improvvise brevi apparizioni nel fondovalle avevamo dato l'impressione di essere presenti ovunque.

Rimasi con i prigionieri a Sopra Crepa tutto il tempo della loro prigionia. Ma ora cedo un po' di spazio al racconto che il compagno "Tito" fece a Giovanni De Donà. Costui mi consegnò il manoscritto a Bolzano il 27 novembre 1994. "Tito" fu assieme a me sin dalla lunga marcia, dalla Chiandola al Passo S. Antonio, e poi per tutto il tempo alla casermetta di Sopra Crepa. Fu lui che accompagnò alla fine i prigionieri dal Passo della Mauria a Forni di Sopra per consegnarli alla Brigata Osoppo.

"Tito" ricorda Col Piccolo e Sopra Crepa

Racconta "Tito": *"Partimmo a Pian dei Buoi verso le ore 8 e scendemmo a Vigo. Il mio gruppo era composto di circa 25 partigiani al comando di Bertoia Cesare "Katuscia". Circondammo il forte e aspettammo pomeriggio perchè doveva arrivare un giovane di Pelos che sapeva tutto di Col Piccolo. Io fui messo di guardia sulla strada nei pressi del cimitero con uno di Pelos, Da Rin Perutto Valentino "Verità". Finalmente il giovane arrivò. C'erano an-*

che partigiani appostati su degli alberi. L'armaiolo, un veneziano chiamato Bepi (Giuseppe Inchingaro detto "Bepe" Dinamite) fece esplodere un rudimentale ordigno che procurò un gran boato per tutta la valle. I tedeschi si arresero subito senza sparare un colpo. Si partì immediatamente con armi, munizioni e casse di bombe a mano. Attraversammo Laggio dove si unirono a noi altri giovani entusiasti del paese. Salimmo verso Antoia e poco oltre Rindemera attraversammo il torrente Piova, poi scendemmo, fiancheggiandolo, fino a Lorenzago, poi per la militare fino a Domegge. Qui attraversammo il paese e salimmo a Baion quindi a Pian dei Buoi alla caserma di Sopra Crepa. Il tutto senza mai fermarsi. Quella mattina (il 12 settembre), mentre stavamo per arrivare a Sopra Crepa sentimmo i tedeschi che nei dintorni di Laggio-Vigo sparavano con dei cannoni. Ci sembrava che tirassero verso la Mauria.

Rimanemmo un po' di tempo a Pian dei Buoi con i tedeschi prigionieri. Comandava il distaccamento "Ludi" (Ludwig K. Ratschiller di Bolzano). I tedeschi stavano bene con noi, li abbiamo trattati sempre bene. Anche loro erano stufi della guerra e non ci furono mai screzi tra noi e loro: quel poco che c'era da mangiare, da bere o da fumare era diviso equamente fra tutti, partigiani e prigionieri. Abitavamo nella caserma militare e per giaciglio avevamo del fieno preso dalla "mede" (grandi covoni) o dai vicini fienili. Ricordo che un giorno macellarono una mucca presa nella vicina casera: fu un tedesco che la macellò.

Ricordo che una sera fu portato nella caserma un giovane di Auronzo, Leo Monti di 17 anni. Era fratello di un partigiano. Per me non era una spia ma un povero diavolo.

Verso la fine di settembre partimmo tutti dal Pian dei Buoi, tedeschi e partigiani, scendemmo per Campiviei lungo la strada che porta alla diga di Auronzo. Da qui costeggiando la destra dell'Ansiei, giungemmo a Tre Ponti. Salimmo poi a Piniè e Laggio. Da qui scendemmo per la strada di Longiarin fino al ponte Piova (dove furono uccisi gli autisti del Mauria 13-14 giugno). Passammo il ponte e su a Lorenzago e per i vecchi campi da tennis (Parco dei Sogni, oggi) salimmo al Castello di Mirabello (Castello Facheris, che era adibito a Comando della Brigata Calvi). Dal Castello proseguimmo per Mezzarazzo e per i fienili del Ghirlo e Valdepalù, campo di lancio 12 giugno '44); arrivammo ai fienili di Stabie (dove abbiamo lasciato la macchina per vedere il campo di lancio il 14 giugno '94 – nota per Ludi).

I viveri ci erano passati dal Comitato di Lorenzago. Si andava a prenderli con il mulo, la "Pina". Anch'io sono andato 2 volte da solo a Lorenzago per prendere i viveri: patate, pasta nera, pane nero e quando c'era del tabacco in foglia, della frutta o del formaggio di malga.

I compagni custodi dei prigionieri

Come compagni partigiani a Stabie ricordo: "Ludi" (Ludwig K. Ratschiller di Bolzano), Tita Cio di Laggio ("Selva", Zanetto Giobatta, arrestato durante un rastrellamento a Laggio il 18 ottobre 44. Morto deportato a Buchenwald), Romano De Donà di Lorenzago "Walt" (deceduto a Padova),

Tremonti Rino e Carlo di Lorenzago, "Verità" Valentino Da Rin Perutto, "Falco" Casanova Lucio, "Gabriele" Zancolò di Pelos, "Oltris" Larese Cella Giuseppe di Auronzo con un altro paesano, "Toro" Zannantonio Guglielmo, "Frappon" Pochiesa Lino e "Piria" Bassanello Oliviero tutti di Candide.

Ricordo che vidi, perchè di passaggio, il comandante "Nemo" Celso Guglielmo di Longarone (fu sindaco del paese e morì nel disastro del 1963).

Poi un giorno "Ludi" ci disse che dovevamo portare i prigionieri tedeschi a Forni di Sopra. Li portammo giù lungo la strada del Mauria e li consegnammo ai partigiani carnici (Comando della Osoppo). Questi poi li liberarono e i tedeschi tornarono alle caserme di Tai".

La lista dei prigionieri di Sopra Crepa

A Sopra Crepa stilai la lista con i nomi di tutti i prigionieri portati colà. Essa include l'età di ognuno ed il giorno di cattura. Dopo 50 anni non mi ricordai più di averla scritta. Mi venne fatta vedere (vedasi la copia allegata). L'originale è in possesso di "Volpe". L'ha pubblicata sul suo libro "Il nonno racconta ...". Riconobbi sull'originale immediatamente la mia scrittura e firma: Ludi. Su essa appaiono i nomi dei 21 prigionieri catturati a Col Piccolo e quelli di altri cinque. I 21 erano tutti austriaci. Si trattò di gente anziana. Potei rilevare la loro età dai libretti militari personali (il "Soldbuch" ossia il libro di paga del soldato tedesco con annotate le generalità, onorificenze avute, licenze concesse, ecc.). I cinque nomi si riferiscono a militari germanici: uno di essi appartenente al gruppo di Presenaio (probabilmente si trattò del prigioniero scappato a Costa e poi ripreso), ed ai quattro catturati a Vallesina presso Valle di Cadore il 18 settembre. Restarono in tutto 26 poichè 3, due italiani ed un russo, vollero venire con noi e furono accolti. La storia dell'ex prigioniero russo, fattosi partigiano, si risolse per noi in una terribile tragedia: la racconterò quando ricorderò quel terribile rastrellamento tedesco a Domegge del 23 ottobre, terminato con il presunto suicidio di "Folgore" e l'impiccagione di "Ivan" e del giovanissimo Duilio Cian. Era "Ivan" che mi pregò di assegnare il russo alla sua unità poichè erano diventati amici, una amicizia spontanea come spesso sorge fra i giovani. Io accondiscesi perchè il russo mi aveva fatto buona impressione. Lo arruolai nella compagnia comandata da "Folgore".



Duilio Cian

I PRIGIONIERI TEDESCHI DI “PIAN DEI BUOI”

Al Comando della Brigata “Calvi” – 10-20 settembre ‘44

1) oggetto: Relazione del campo di concentramento

Vi comunico il numero con i rispettivi nomi dei prigionieri che si trovano attualmente nel campo di concentramento.

A) Prigionieri austriaci

Età		grado	nome	residenza	data inizio prig.
56	1	Mar.	Bachmayer Albert	Salisburgo	11 - 9 - '44
54	2	Serg.	Embacher Joseph	Salisburgo	11 - 9 - '44
50	3	Cap.M.	Pfuff Michael	Mittelfranlem	11 - 9 - '44
46	4	Cap.	Bergmann Johann	Salisburgo	11 - 9 - '44
52	5	Sold.	Seitinger Anton	Salisburg	11 - 9 - '44
45	6	Sold.	Lackner Fritz	Salisburgo	11 - 9 - '44
47	7	Sold.s.	Andeyer Josep	Salis burgo	11 - 9 - '44
48	8	Sold.	Mingg Joseph	Tiro lo	11 - 9 - '44
55	9	Sold.	Pichler Mathias	Salisburgo	11 - 9 - '44
47	10	Sold.	Lerch Josep	Salisburgo	11 - 9 - '44
45	11	Sold.	Marte Hermann	Voralberg	11 - 9 - '44
52	12	Sold.	Hörhan Leopold	Stiria	11 - 9 - '44
45	13	Sold.	Gundolf Albert	Tirolo	11 - 9 - '44
44	14	Sold.	Eiter Eduard	Tirolo	11 - 9 - '44
43	15	Sold.	Salfenmoser Geo	Tirolo	11 - 9 - '44
49	16	Sold.	Brunner Johann	Tirolo	11 - 9 - '44
46	17	Sold.	Messner Lambert	Baviera sett.	11 - 9 - '44
50	18	Sold.	Schneider Joseph	Voralberg	11 - 9 - '44
51	19	Sold.	Loferer Georg	Innsbruck	11 - 9 - '44
48	20	Cap.	Schouer Franz	Salisburgo	11 - 9 - '44
45	21	Cap.	Hansberger Sebastian	Tirolo	11 - 9 - '44

B) Prigionieri germanici

22	22	Cap.M.	Kirschner Willy	Slesia occ.	5 - 9 - '44
39	23	Cap.	Gott Jacob	Prussia	18 - 9 - '44
42	24	Cap.M.	Weilzsch Georg	Berlino	18 - 9 - '44
46	25	Cap.M.	Schiller Muj	Berchtesgaden	18 - 9 - '44
24	26	Cap.	Piechatzek Alois	Slesia or.	18 - 9 - '44

N.B. I seguenti prigionieri sono stati arruolati dopo sovente ed insistente richiesta di potersi arruolare:

1	Pesola Rino nome di batt. “Breso”	I Comp. “Cadore”
2	Schiassi Nino nome di batt. “Tarzan”	I Comp. “Cadore”
3	Garin Nikolav	II Comp. “Stris”

Quest'ultimo è russo, parla male l'italiano e si arrangia con la lingua tedesca. E' stato fatto prigioniero dei tedeschi nella sacca di Kiev (1942) e poi arruolato per forza nell'esercito tedesco. Ha fatto il suo servizio a Tai ed è conosciuto da parecchi garib.; fra gli altri che lo conoscono e lo vorrebbero con sé è Donato. A me sembra un ragazzo in gamba e l'ho arruolato nella comp. di Folgore. Nell'accampamento regna ordine. Per il rifornimento viveri mi sono fatto autonomo. Lo stato fisico dei prigionieri è discreto ad eccezione del n. 23 il quale soffre di ulcere intestinali. Cosa fareste voi altri? Da tre giorni non si alza e non mangia. Consigliatemi sul da farsi. Nel magazzino si trovano ancora 3 casse di munizioni per mitragliatore italiano e 8 fucili fuori uso.

A morte l'invasore tedesco!

N.B.) Totale uomini 41

Il Capo di Stato Maggiore
“Ludi”

(Il presente documento in originale è conservato da Arturo Fornasier “Volpe” a Pieve di Cadore. Gli uomini menzionati erano stati fatti prigionieri nelle azioni del Presenaio il 5 settembre, del ponte di Vallesina il 18 settembre e del forte di Col Piccolo l'11 settembre.)

I prigionieri italiani di Calalzo

Al numero dei nostri prigionieri fatti devono essere aggiunti quelli rilasciati subito dopo la cattura. Sono quei 7 soldati italiani che al comando di un sottufficiale tedesco stavano lavorando il 15 settembre lungo la linea telefonica nei pressi di Calalzo. Il gruppo venne attaccato da “Volpe” e “Celso”. Il tedesco fu ferito ed i soldati si arresero. Due di essi passarono per il nostro campo di concentramento (chiamato meglio campo di smistamento prigionieri per non fare sorgere l'impressione errata che anche



Arturo Fornasier “Volpe”

noi tenessimo in Cadore campi di concentramento ossia di sterminio – “Vernichtungslager” – alla maniera tedesca) e vennero arruolati, con nomi di “Breso” (Pesola Rino) e “Tarzan” (Schiassi Nino), nella I Compagnia del “Cadore” quella dedicata a “Bill”. I catturati avevano unanimemente dichiarato di essere stati arruolati per forza ed aggregati ad una unità germanica.

La giovane spia catturata

Mi ricordo di un altro prigioniero che tenni solo per una breve notte. Era la sera del 27 settembre (conobbi la data di cattura e gli altri particolari di quel prigioniero 50 anni dopo) quando un paio di compagni arrivarono con un giovane. Si fermarono la notte per proseguire all'alba verso la destinazione ordinata. Non chiesi da dove venivano né verso dove fossero diretti: ciò in conformità alle nostre regole di segretezza, che dovevano assolutamente essere osservate per il bene di tutti i compagni. I due mi informarono che si trattava di una spia. Il giovane pareva già essere stato un po' malmenato ma non deperito. Sapendo ora di che uomo si trattava vennero alla mente i compagni uccisi al Passo della Mauria per colpa di spiate (come ovunque si raccontava). Diedi l'ordine di legarlo affinché non scappasse. Gli mollai un ceffone²¹ (uno solo) chiedendogli perchè avesse fatto la spia. Non diede risposta. Mi rivolsi ad un compagno (credo che sia stato “Falco”, ma non potrei giurare), uno spilungone di giovane, chiedendogli se forse lui riusciva a farlo parlare. Tutto successe al cospetto dei prigionieri che già mezzo addormentati, nella parte nord della casermetta, stavano meravigliandosi di cosa stesse succedendo. L'impressione era che fossero turbati dal nostro comportamento. Repentinamente dissi al compagno di smettere. Pensavo: in fin dei conti non era questo il nostro compito, ma quello del commissario. Io dovevo occuparmi delle facende militari ed ero già abbastanza occupato. Mi ricordo di “Alberto”, sempre in vena di confidenze; mi disse tempo dopo, che il nostro compagno “Ulisse” inorri-

²¹ Un ceffone che ha fatto più male a me che al ragazzo, ma del quale non mi sono mai pentito di averglielo dato.

dito del misfatto del suo fratellastro, chiedeva di poterlo fucilare personalmente. Non gli fu concesso. Seppi 50 anni dopo che si trattò di un certo Leo Monti “Nia” di Auronzo. Venne condotto ad Antoia, ove risiedeva il comando dell’”Oberdan”, e fucilato davanti ad un albero il 30 settembre quale spia confessa. Fu seppellito ove fucilato, i suoi resti poi riesumati e interrati in terra consacrata. Vicino ai suoi resti giaceva la famosa bocchetta con inserita la sentenza.

Don Sesto nel suo diario annotò in data del 29 settembre: “*Arresto di un povero giovane di Auronzo che si pensa fosse una spia. Arresto di un colonnello di S. Stefano. Vengono crudelmente seviziati.*” Si trattò appunto del giovane Leo Monti “Nia” e del colonnello Nicosia.²²

Morte di “Tarras” e l’eccidio di Vallesella

Contemporaneamente alla presa del forte del Col Piccolo, la sera stessa dell’11 settembre avvenne la feroce strage di Vallesella a Domegge: alcuni camion con tedeschi poderosamente armati si avvidero della presenza di un partigiano armato con fazzoletto rosso al collo. Si trattò del compagno “Tarras”. Era in procinto di recarsi a casa per una breve visita. Non ebbe scampo e venne freddato. Non contenti di questa uccisione i soldati iniziarono una bestiale ritorsione uccidendo a sangue freddo nientemeno che 6 persone, fra cui 3 sorelle, vittime totalmente innocenti. I soldati si misero pure a saccheggiare ed incendiare immobili.

La situazione creatasi nel fondovalle, l’estrema paura fra la popolazione inerme, aveva creato un clima particolare di vendetta fra i partigiani.

²² A proposito di questa presunta spia, “Pianta” confermò nella sua intervista registrata il 27 luglio 1996 a Costa i seguenti fatti: “Ero in Antoia e ricordo l’episodio, fu il partigiano “Ulisse”, che indicò Leo come una spia, e che meritava d’essere fucilato.

Gli fecero scavare la fossa, dietro la caserma di Antoia (caserma degli Alpini poi fatta saltare dai tedeschi). Non è vero quanto si racconta che fu torturato e trascinato alla coda del mulo. Invece ad essere trascinato alla coda del mulo fu il colonnello Nicosia che prima dell’8 settembre comandava la piazza di Stefano. Fu castigato in questo modo perchè dopo l’armistizio si era rifiutato di consegnare le armi ai comelicani. Dopo la guerra divenne Comandante del distretto militare di Belluno.

Per me queste torture e umiliazioni fatte al povero Nicosia erano inutili e controproducenti alla causa partigiana.”

Mi sono recato due volte ad Antoia e mi sono fatto mostrare il posto esatto ove questo ragazzo venne ucciso. Non corrisponde alla verità che fosse stato trascinato alla coda del mulo come invece lo fu il colonnello. Il partigiano “Nino” (De Donà Zeppone Giuseppe di Laggio, che possiede nelle vicinanze del luogo una baita) era quella volta presente ai fatti e mi confermò le inaudite torture alle quali il ragazzo fu sottoposto e poi fucilato. Era stato appeso ad un albero e tirato su e giù. Poi fucilato quando ormai era mezzo intontito. L’albero della tortura è stato anni fa tagliato. Si trattò di un maestoso abete. Ho fotografato, per testimonianza, il troncone.” “Nino” mi assicura che per lui il ragazzo era innocente (15 giugno 2000).

La lettera minatoria

“Paolo” afferma che in seguito a quei fatti io lo abbia aiutato a compilare una lettera (in lingua tedesca) diretta al comando tedesco di Pieve, nella quale si minacciava di passare per le armi per rappresaglia un prigioniero per ogni partigiano ucciso oppure di fucilare tutti i prigionieri in caso di stragi perpetrate nei paesi.

Di quella lettera non mi ricordavo niente ma, nell’aprile del 1999, l’amico Giovanni De Donà mi inviò la copia di essa, ritrovata casualmente tra le carte della “Calvi” conservate da “Volpe”.

Mi ricordo, un pochino, di quando la preparai. Non vi era nessun altro che conosceva od era in grado di scrivere in tedesco. Essa venne inviata come se provenisse del Comando della Brigata d’Assalto “Garibaldi” Veneto e non dalla “Calvi”, per non far sospettare che i prigionieri si trovassero vicini, cioè nel Cadore; ed inoltre per dare maggiore importanza alla nostra minaccia proveniente da un comando riguardante l’intero Veneto.

Ecco il testo della lettera:

CORPO DEI VOLONTARI DELLA LIBERTA'
IL COMANDO DELLA BRIGATA D’ASSALTO “Garibaldi” VENETO

Zona di operazione 13. 9. 1944

AL COMANDO DEL PRESIDIO GERMANICO A TAI

Vi comunichiamo che durante l’accerchiamento del Forte Vigo (Comune di Vigo) 21 uomini sono stati fatti prigionieri. Tutti questi uomini appartengono al Forte Vigo.

Fra questi prigionieri si trovano due sottufficiali:

Maresciallo Bachmayer Albert

Sergente Enbacher Josef.

Sono tutti vivi e godono perfetta salute. Questi prigionieri vengono trattati da noi come prigionieri di guerra e come tali soggetti alle disposizioni degli accordi internazionali per il trattamento dei prigionieri di guerra.

Con ciò vi comunichiamo che questi prigionieri vivranno anche in futuro e godranno di un trattamento umano. Alla fine delle ostilità saranno liberati.

Vi avvisiamo che qualsiasi atto di vendetta o qualsiasi ignobile azione militare da parte della vostra Wehrmacht contro la popolazione della zona o contro patrioti italiani o partigiani, che dovessero trovarsi ora o in futuro nelle vostre mani, provocherà una reazione immediata a danno dei prigionieri di guerra che si trovano nelle nostre mani. Reazione significa fucilazione immediata dei prigionieri di guerra.

Vi comunichiamo i nomi dei prigionieri di guerra:

(seguono in tre colonne le firme autografe dei 21 prigionieri)

A morte coi fascisti!

Che viva la libertà dei popoli!

IL COMANDO DELLA BRIGATA D’ASSALTO “GARIBALDI” VENETO

DICHIARAZIONE:

Noi, Maresciallo Bachmayer Albert e Sergente Enbacher Josef dichiariamo che in questo avviso dei patrioti italiani tutto ciò che concerne noi prigionieri corrisponde alla verità.

(seguono le due firme dei due sottufficiali)

Fortunatamente non si arrivò mai a questo estremo atto. Intanto i prigionieri a Sopra Crepa vivevano una vita tranquilla senza temere nulla. I plotoni partigiani, che hanno dimostrato di essere capaci di fucilare spie, avrebbero senza indugio anche passato per le armi soldati nemici che non erano spie ma semplici padri di famiglia chiamati a fare il loro “dovere” come a loro veniva inculcato da generazioni con i noti motti: “für Gott, Kaiser und Vaterland” (per Dio, per l’imperatore e per la Patria) e “für ein Volk, ein Reich, ein Führer” (per un popolo, per un impero ed un capo). Per me ed i miei compagni motti incomprensibili. I soldati ostaggi sarebbero stati uccisi senza pietà perchè anche dalla loro parte avevano perpetrato eccidi e le convenzioni internazionali di guerra ammettevano l’uccisione di ostaggi (nientemeno che 1 a 10 come è successo nelle Fosse Ardeatine). Eravamo del parere che in questa società in cui vivevamo c’era assoluto bisogno di cambiare il modo di sentire e pensare. Fantasticando in questa maniera guardavo e leggevo sui fermagli delle cinture dei nostri prigionieri: “Gott mit uns” (Dio con noi). Una cintura del genere la portai pure io prima di disertare dall’armata germanica. Che assurdità questi detti, ogni qual volta mi vengono in mente!

Rapporti con i prigionieri

Aggiungo al racconto dei prigionieri di Sopra Crepa che i nostri rapporti con loro erano buoni, direi quasi amichevoli, pur tenendo con essi una certa distanza. In prevalenza erano più che adulti in paragone alla nostra età. Da anziani come erano parlavano volentieri delle loro famiglie, delle loro vicissitudini di vita. Certamente erano convinti che la guerra era già persa da parecchio tempo. La speranza era che finisse presto per avere ancora la fortuna di rivedere i loro congiunti. Ciò che concerne il vitto era quello povero, frugale che potevamo permetterci noi: formaggio e polenta. Il pane era una rarità. La più lieta sorpresa fu l’acquisto di una mucca da un malgaro. La più vecchia che aveva nella mandria. Fu macellata e preparata con maestria professionale dal prigioniero n° 19, il soldato Loferer Georg, un tirolese di Hötting (Innsbruck) macellaio di professione. Me lo ricordo distintamente perchè aveva un occhio guercio. Ho pure in mente la fisionomia del maresciallo Bachmayer Albert ex comandante del forte Col Piccolo. Era una persona mite con un volto che sembrava sempre in atteggiamento sorridente. Per la sua età avanzata poteva essere non più padre ma nostro nonno.

Per il fatto della crescente pressione delle forze d’occupazione e paura della popolazione da esse, i comitati di liberazione lasciarono a desiderare parecchio: avevamo preoccupazioni di rifornimenti alimentari. Mandammo staffette nel fondovalle per provvedere. Due ricevute da me firmate, datate 23 settembre, documentano bene la situazione. Le due carte rinvenute assieme ad altri documenti della “Calvi”, (in una cassa sotterrata nell’ottobre del 44), ora in possesso di “Viro”, parlano di aver ottenuto dal CLN di Auronzo 3000 Lire e 50 kg di sorgo. Furono quei soldi che mi dettero la possibilità di acquistare la mucca e rendermi in tutto un po’ indipendente.

A rompere il solito tran tran giornaliero vennero qualche volta dei compagni che erano in transito per Pian dei Buoi oppure dei latori di messaggi. Mi

ricordo di una visita di “Nemo” e due di “Alberto”: con quest’ultimo ci incontrammo più spesso poichè entrammo in ottimi rapporti di una amicizia autentica. Fu uno dei pochissimi che incontrai a guerra ultimata. Venne a trovarmi un paio di volte a Brunico dalla vicina Cortina d’Ampezzo ove abitava.

“Alberto” racconta di Peter Piller

Fra i racconti che mi fece a Pian dei Buoi fu anche uno riguardante la spia Peter Piller. Mi disse che per farlo parlare fu torturato atrocemente. Gli fu messo (me lo disse bisbigliando) perfino del fuoco sotto la testa. Di questo modo di procedere “Alberto” mi parve alquanto impressionato. Credo però che non sia stato presente al fatto.

Racconta lo storiografo

Cinquanta anni più tardi il maestro e storiografo Josef Kiniger di Sesto, oriundo dello stesso paese del Piller, mi raccontò di questo uomo: era della classe del 1898, aveva 46 anni allora ed era padre di 7 figli minorenni. Di professione calzolaio faceva in aggiunta la guida alpina. Fu un nazista convinto. Richiamato alle armi nella “Landwacht” milizia territoriale, addetta a servizi locali, a lui fu affidato un compito particolare: spiare i movimenti partigiani nel confinante Comelico. Purtroppo svolse il suo lavoro con molta ingenuità, così ch’egli cadde in un tranello altrettanto ingenuo tanto da essere un giorno catturato dai partigiani a Candide. Il giorno dopo, era il 18 settembre 1944, venne fucilato a Costa quale spia confessa. Fu quello stesso giorno quando i partigiani attaccarono il presidio tedesco al Passo Monte Croce Comelico difeso dalla “Landwehr”. La milizia resistette ed ebbe un ferito grave.

Conobbi il maestro Kiniger il 20 settembre 1994 nella disgraziata curva dei “Sindaci” quando mi recai colà assieme a Giovanni De Donà per commemorare i miei compagni “Garbin”, “Lilli” e “Mingi” nel 50° della loro morte. Lessi pure il resoconto del maestro e lo tradussi al De Donà. Nel resoconto si legge fra i tanti particolari che il Piller dovette scavare la sua tomba. Ebbe i conforti religiosi prima di morire. Al suo cadavere venne aggiunta la boccetta contenente la sentenza. I suoi resti furono traslatati il 7 novembre 1944 nel cimitero di Sesto. Ricordandomi il 27 agosto 1996 ad un convegno di compagni a Costa cercai il cimitero di Sesto. Trovai e fotografai la tomba di Peter Piller. Il maestro Kiniger mi fece sapere che i figli di Piller erano ancora vivi. Non ebbi tempo di andare a trovarli.

Penso utile aggiungere il racconto di “Pianta”, scritto a Costa il 27 luglio 1996 sui fatti riguardanti l’attacco al Passo Monte Croce Comelico per approfondire certi particolari della storia partigiana nel Comelico:

“Pianta” racconta l’attacco al Passo Monte Croce di Comelico

“Partecipai anche all’attacco al presidio tedesco di M. Croce, con il Batt. Oberdan. Andammo su di notte e tagliammo i fili telefonici. Ci comandava Ivo Bergagnin, il Cap. Hall non c’era e neppure il famoso fabbro di Padola “Barbin”, che con la Brigata Calvi non aveva nulla a che fare. Era un piccolo gruppo del Comelico Superiore, autonomo.

Eravamo un bel gruppo, tutti del Comelico. Circondammo la casa e iniziammo a sparare come matti. Loro rispondevano con bombe a mano e colpi di fucile. La sparatoria durò a lungo; poi, vedendo che loro non demordevano, decidemmo di ritirarci. Venimmo poi a sapere che se avessimo tenuto duro ancora per qualche minuto si sarebbero arresi poichè le munizioni stavano finendo.

Ricordo che mi trovavo in coppia con Eugenio Bergagnin e che sparavamo verso una finestra illuminata, ma non sapemmo mai se tra i tedeschi ci fossero stati morti o feriti.

A minare gli alberi, messi traverso alla strada, dopo la nostra ritirata da M. Croce furono quelli di Comelico Superiore, quelli indipendenti dalla "Calvi", fatto che causò la morte di un boscaiolo di Campolongo. Con questi non eravamo in buoni rapporti, anzi ..."

18 settembre: l'imboscata di Vallesina

Lo stesso giorno dell'attacco della "Oberdan" al Passo Monte Croce di Comelico, avvenne, da parte dei compagni del "Cadore", l'imboscata ad un camion in transito presso Vallesina (fra Venas e Valle di Cadore) con 6 soldati tedeschi a bordo. I militari si arresero subito dopo che il loro comandante era stato messo fuori combattimento dopo essere stato ferito. I cinque superstiti furono condotti a Sopra Crepa. Proprio fra questi si trovò quel funesto russo al quale avevamo creduto essere nostro compagno, accettandolo fra le nostre file.

Eravamo ormai alle giornate che segnarono l'apice della nostra lotta lungo il fondovalle quando improvvisamente ci colse, come fulmine a ciel sereno, la tragedia: la morte di "Garbin".

20 settembre: morte di "Garbin" e dei compagni "Lilli" e "Mingi"

Il giorno del 20 settembre 1944 mi rimarrà per sempre impresso nella memoria. Un giorno pieno di dolore per me e per tutti i compagni. "Garbin" fu per noi l'indiscussa guida: rispettato quanto amato. Le vicende della sua morte sono note nei particolari, poichè raccolte nel libro scritto da "Volpe". Costui gli fu vicino a pochi passi quando cadde sotto il fuoco delle mitragliatrici tedesche.



Valentini Giovanni "Lilli"

La sua morte mi fu comunicata all'alba del 21 settembre mentre stavo perlustrando col cannocchiale, dalla postazione ove avevamo collocato la nostra mitragliatrice (poco sotto la casermetta), se riuscivo ad osservare eventuali movimenti di esseri umani nel sottostante bosco in direzione verso il fondovalle di Lozzo. Infatti scoprii un uomo solo avanzare che mi sembrava parecchio affaticato. Istantaneamente mi allarmai. Mi accorsi poi che era uno dei nostri. Finalmente costui

mi raggiunse. A vederlo ebbi subito cattivi presentimenti: qualche cosa di grave doveva essere successo. Notizie gravi per noi erano quella volta: un compagno ucciso o la notizia di una feroce rappresaglia del nemico verso inermi cittadini. Nel primo caso mi veniva sempre in mente il proverbio: “Chi di spada ferisce di spada perisce” ed era spesso così perchè i compagni più coraggiosi e temerari erano generalmente quelli ad essere colpiti. Il proverbio mi venne in mente anche quella volta quando fui informato che il coraggiosissimo “Bill”, mio amico di tante cordate, era caduto presso il ponte di Vodo.

Riconobbi nell’arrivato il compagno “Carlo”. Trafelato mi disse: “Garbin” è morto. Rimasi allibito senza parole. Con lui mi avviai verso la soprastante casermetta. Diedi la notizia ai compagni, che immediatamente si misero in maggiore allerta. Il momento era profondamente triste. Calmatosi un po’, “Carlo” iniziò a raccontarmi dello scontro sopra la curva dei “Sindaci”. Lui stava con “Garbin” e gli altri sopra quella curva quando avvenne lo scontro coi tedeschi fortemente armati in viaggio con 3 camion. Durante la ritirata, dopo aver terminato l’attacco, “Carlo” fu più fortunato degli altri 4 avendo indovinato la via giusta, meno esposta al tiro delle armi. Di ciò mi sono reso conto personalmente quando il 20 settembre 1994 mi recai a commemorare sul posto dello scontro i tre compagni caduti. “Carlo” all’arrivo era in stato di choc. Particolari sui compagni non fu in grado di fornirne molti. “Volpe” si salvò per mera fortuna. Egli ricostruì tutta la sequenza della imboscata e successiva ritirata. Sembra che per primo sia stato colpito “Lilli” (si era arruolato nella “Calvi” 5 giorni prima dopo aver disertato dall’esercito della Repubblica di Saló) poi “Mingi” e per ultimo “Garbin”. Rimasi scombussolato e preoccupato. Come sarebbe continuata ora la nostra lotta che ci stava tanto a cuore? Mi rincrebbe in modo particolare per “Garbin” che da me era considerato un autentico paladino della verità e giustizia. Mi sconvolse particolarmente il pensiero come mai lui poteva essersi esposto ad una azione di tale rischio estremo senza prima ricordarsi della responsabilità che aveva verso i suoi compagni. Ma, a pensarci bene prima o dopo doveva capitare una simile fine ad un uomo troppo coraggioso e allo stesso tempo troppo impulsivo, pronto ad un sacrificio estremo per un ideale. Concluderei che per lui era tutto predeterminato. La sua morte è in parte anche da ascrivere ad una sfortunata coincidenza. Infatti, il giorno stesso in cui cadde egli si apprestava a raggiungere il comando della Divisione Nino Nannetti a Belluno che lo aveva prescelto per un nuovo incarico. Egli stava lasciando proprio il Cadore quando decise di attaccare quella forza nemica che risultò essere veramente troppo forte per essere affrontata con soli 5 uomini.



Piccin Alfredo “Mingi”

Cambio di comando alla "Calvi"

Certi cambiamenti al comando della "Calvi" eseguiti da "Garbin" prima della sua partenza mi vennero comunicati a Pian dei Buoi verso il 25 settembre. Seppi così che il comando della "Calvi" era stato affidato da "Garbin", il 18 settembre, a suo fratello "Paolo". Nessuno seppe allora che "Paolo" era suo fratello. "Spartaco" rimase commissario politico di brigata. Gli venne affiancato un nuovo capo di stato maggiore nella persona di "Longhi". Si trattava di quel colonnello del disciolto Regio Esercito che credo di aver incontrato brevemente, una sola volta, al Passo della Mauria il 14 giugno 1944.

22-23 settembre: saltano i ponti della Molinà e Tre Ponti

Il ritardo della comunicazione era dovuto a due fatti: allo spostamento del comando della "Calvi" da Vigo a Lorenzago (nella Villa Clarenza a Pian de Sembale) ed ai sabotaggi dei ponti della Molinà e Tre Ponti effettuati fra il 22-23 settembre dai distaccamenti "Oberdan" e "Bepi Stris" assieme. Nei sabotaggi si distinse come al solito il nostro specialista "Bepi", che per noi era divenuto quasi un fenomeno tanto che lo chiamavamo "Bepi Dinamite". Tutti i compagni erano oramai troppo impegnati con le azioni cosicché io con i miei prigionieri al collo fui quasi dimenticato e costretto a reggermi autonomamente. Come appunto annotai nella mia relazione inviata al comando.

Alla fine di settembre l'avanzata delle truppe alleate sembrava finalmente procedere più speditamente. Perciò il minamento dei vari ponti sembrò più giustificato. I tedeschi iniziarono a preoccuparsi seriamente per le loro retrovie per le accresciute difficoltà dei rifornimenti sia per tenere sgombrare le vie di ritirata. L'inevitabile aumento della loro presenza lungo i fondivalle fece aumentare di pari passo la paura della inerme popolazione. Una paura ben fondata ripensando alle feroci rappresaglie verificatesi e quelle che ogni momento potevano ripetersi smisuratamente.

Oramai i partigiani erano consci della loro accresciuta forza e credevano di poter attaccare apertamente, frontalmente.

24 settembre: scontro di Crodola e morte di "Bill 2" a S. Anna. "Ludi" creduto ucciso. Monica una donna di coraggio

Mi ricordo di uno di quegli scontri: avvenne a Crodola il 24 settembre, fra un considerevole numero di tedeschi e partigiani che provocò la morte di un soldato ucciso per sbaglio da un suo compagno. Anche noi perdemmo un coraggioso compagno a S. Anna presso Lozzo. Si trattò di "Bill 2". Veramente cadde più per leggerezza che per altro. Cito quanto accaduto, anche se non ero presente, perchè coinvolse indirettamente la mia persona a causa di una pura chiacchiera tipicamente paesana: l'accaduto mi venne riferito da Monica Da Deppo di Domegge che fu una delle pochissime persone a me vicine, alla quale era nota la mia vera identità. Quel giorno si era sparsa la voce a Domegge che l'ucciso di S. Anna era un "foresto". Pareva trattarsi di un fiorentino. Monica temette proprio che fossi io, perchè sapeva del mio documento personale (carta d'identità) fasullo, intestato al nome di Mario Alparone, rila-

sciato dal Comune di Firenze dopo la mia fuga dalla Caserma del 7° Genio in via della Scala, effettuata il giorno prima che i tedeschi entrassero in Firenze (8 settembre 1943). Con molto coraggio, apprensione e paura, Monica a notte inoltrata si avvicinò carponi al morto tastandone il cadavere. Alla fine si convinse che non si poteva trattare di “Ludi”. “Bill 2” venne poi raccolto dai suoi compagni (Riccardo De Zolt “Miedic” da Campolongo che conobbi al Mauria nel 1996), portato a S. Stefano e sepolto provvisoriamente il 27 settembre nel cimitero di Campolongo.

“Bill 2” aveva assunto il nome di quel “Bill” (ossia “Bill 1”) caduto a Vodo (24 agosto) che diede esempio di coraggio.

“Bill 2” certamente, a questo riguardo, non gli fu da meno. Ripeto quello che disse di lui il suo paesano “Fischio” nell’intervista di Costa riguardante lo scontro di Presenaio: ““Bill” si piazzò in un tombino a lato della strada e da là sotto sparava a bruciapelo sui tedeschi, fermi a pochi passi. Gli andò bene quel giorno.”

Ed ecco il racconto (Costa 27 luglio 1996) di “Pianta”, un altro paesano di “Bill 2”, che partecipò, allo scontro di Crodola:

“Pianta” ricorda lo scontro di Crodola ed il suo compagno “Bill”

“Dopo aver fatto saltare il Ponte della Molinà il reparto dell’Oberdan si ritirò verso Lozzo. Durante il giorno furono avvertiti che i tedeschi avevano passato il Molinà e si dirigevano verso il Centro Cadore. Tornarono indietro e si piazzarono all’inizio di Domegge, dove oggi c’è un distributore di benzina, sui prati tra la statale e Col de Medol. Ma furono pregati da alcuni domeggesi di spostarsi poichè, essendo in prossimità del paese, i tedeschi lo avrebbero incendiato per rappresaglia. Passò anche un certo Delfino, di Lozzo, che persuase tutti a spostarsi.

Avanzarono e si schierarono sulla costa tra il Colle di Crodola sopra Vallesella e il bosco soprastante. Un altro gruppo occupò i piani erbosi sotto il colle sulla militare Vallesella-Lorenzago. Erano tutti uomini del Comelico, non domeggesi, come si racconta, nel gruppo di Benedetto.

Videro i tedeschi avanzare e aprirono il fuoco coi fucili e un mitragliatore. Gli uomini che presidiavano la costa a monte di Crodola erano circa una ventina. I tedeschi avanzarono in 3 colonne, una centrale e una sui due lati, per chiudere i partigiani in una tenaglia. Quando tutti si accorsero di ciò, ovvero quando già i tedeschi stavano chiudendo la morsa, ci fu il disimpegno con la fuga dei 2 gruppi, quello di Crodola verso il Pian dei Buoi e quello sottostante attraverso il guado sul Piave.

Per quanto riguarda la morte di Igino De Candido “Bill”, avvenuta poco dopo in loc. S. Anna di Lozzo: il De Candido non partecipò allo scontro di Crodola, egli era di scorta al carro che aveva trasportato l’esplosivo e le munizioni dell’Oberdan e al momento della sparatoria si trovava all’incirca a Lozzo, sulla via del ritorno. Sentito gli spari inforcò la bicicletta e venne in soccorso dei compagni. I tedeschi lo videro in bicicletta e fu facile per loro sparargli. Lo ferirono e lui si rifugiò sotto un fienile dove fu finito a colpi di

baionetta. Benedetto stesso vide il corpo orrendamente evirato. Fu una vera ingenuità muoversi in quei frangenti così allo scoperto”.

L'aumentata vigilanza tedesca verificatasi in settembre lungo il fondovalle portò anche i partigiani ad una maggiore allerta verso elementi ostili a loro. Così ebbero luogo tre tragedie:

27 settembre: cattura di Leo Monti

Il 27 settembre avvenne la cattura ad Auronzo della presunta spia Leo Monti. Di questo giovane ho già scritto quando raccontai dei nostri prigionieri a Sopra Crepa, perciò rimando il lettore a quel paragrafo. Comunque il 27 settembre è una data da memorizzare essendo molto certa nella ricostruzione cronologica dei fatti accorsi nella “Calvi” (Don Sesto cita nel suo diario il 29 settembre probabilmente perchè ricevette la notizia con ritardo). Leo Monti era fratellastro, e non fratello come spesso viene affermato, di quel Giulio Monti ossia partigiano “Ulisse”. Inoltre il suo nome viene spesso scambiato con quell’Alberto Monti che attentò in Auronzo alla vita di “Tigre” ferendolo. Per questo fu fucilato il 5 settembre 1944 al Passo di S. Antonio.

28 settembre: morte del Commissario Prefettizio Nelso Coletti

Un altro fatto grave si verificò il 28 settembre con l’uccisione del Commissario Prefettizio di Pieve di Cadore Nelso Coletti. Come mi venne raccontato dai compagni costui era molto contrario ai partigiani. Già ad un raduno svoltosi a Lorenzago pochi giorni prima della sua morte aveva proposto ai partigiani la loro resa in cambio di un trattamento indulgente (chissà che tipo di indulgenza!) da parte tedesca. Era il colmo di una assurda proposta. Il Coletti non poteva aver escogitato una cosa peggiore. Se costui fu Commissario Prefettizio poteva esplicare la sua funzione esclusivamente col beneplacito dell’invasore. Ciò naturalmente non escludeva che abbia fatto del bene alla popolazione ed essere in qualche maniera anche benvoluto da essa. Egli fu giudicato dai partigiani poco credibile e sospettato di essere un collaboratore oppure impegnato in un doppio giuoco. La Brigata volle vederci chiaro e lo invitò a giustificarsi. Alcuni partigiani si recarono a Tai a casa sua per condurlo al comando. Coletti si rifiutò, anzi fu altezzoso e ricorse alle armi. I partigiani furono più svelti di lui e lo colpirono a morte.

La prima neve in montagna

Dopo S. Bartolomeo (24 settembre) era caduta in alta montagna la prima neve, come solitamente succede lungo tutto l’arco alpino. Ormai si viveva col timore di neviccate sempre più basse. È il periodo che precede di poco il trasferimento dei greggi dalle malghe verso la valle. Gli alpeggi avevano per noi grandissima importanza per il vettovagliamento. Fra poco non avremmo potuto più contare su di essi. Il fondovalle pieno di truppe ed in rapido aumento. La popolazione sempre più impaurita e scoraggiata dalle privazioni di guerra. Era essa che per imposizione autoritaria doveva mantenere la truppa d’occupazione, ma nello stesso tempo anche i partigiani gravavano sulle sue

spalle. Infine le uccisioni e le feroci rappresaglie, avvenute un po' ovunque, misero la brigata in una situazione di estremo disagio divenuto oramai insostenibile. Pensammo di dover alleggerire la situazione. In un certo senso dovevamo ripiegare e necessariamente isolarci spiritualmente.

Trasferimento dei prigionieri

Per prima cosa pensammo di sbarazzarci dei prigionieri. Decidemmo così di trasferirli in un posto più sicuro. I tedeschi ad ogni costo li volevano liberi e col passar del tempo avrebbero forse intuito o appreso dove si trovavano. Fra gli ultimissimi giorni di settembre od i primi di ottobre li incolonnai in fila, a due per due, e verso il calar della sera iniziai con loro a scendere verso il fondovalle. Essi non sapevano cosa stava succedendo ma erano tranquilli e come al solito disciplinati. Avevano le facce sporche, le barbe incolte. Avevano acquistato il nostro aspetto. Se non fosse stato per quelle loro divise o cappotti grigioverdi potevano essere scambiati per partigiani. Il comando lo avevo affidato al loro vecchio maresciallo, al quale avevo accollato l'intera responsabilità in caso di tentate fughe.

Un paragone con prigionieri russi

Marciano mi vennero in mente quei poveri prigionieri sovietici che incontrai a Kirkenes in Norvegia (inverno 1942-43) mentre stavano lavorando sul campo d'aviazione a 40 gradi sotto zero con miserabili pezze di stoffa ai piedi. Mi ricordai di quella volta quando, senza farmi scorgere dalle guardie tedesche, buttai a loro una sigaretta accesa. Non lo avessi mai fatto. Si erano accorti del mio gesto e tutti in branco si buttarono su di essa. Naturalmente nessuno raccolse alcunchè. Il guardiano tutto agitato, senza rendersi conto di cosa realmente fosse successo, accorse e con il calcio del fucile li rimandò al lavoro. Ebbi paura di aver rogne e me la svignai in fretta per non essere eventualmente deferito al tribunale militare. Avevo appreso la lezione di comportarmi diversamente un'altra volta. In confronto a quei poverissimi disgraziati i nostri prigionieri potevano considerarsi veri signori. Ricordandomi di tutto ciò dopo 50 e più anni mi sembra di aver dovuto vivere in un assurdo.

Il percorso dei prigionieri

Il percorso che scelsi questa volta, in confronto a quello di andata, fu il più breve e rapido possibile. Passammo la Casera delle Armente e poi giù verso la Croda Bassa. In piena notte attraversammo il Piave. Ogni volta che mi toccò di passare questo fiume mi veniva in mente la canzone che ci fecero cantare tante volte a scuola: "il Piave mormorò: non passa lo straniero" ed io, quello l'ho passato con quasi una colonna di prigionieri (erano complessivamente 26). Passato Tre Ponti, come una colonna di spettri, passammo in perfetto silenzio i paesetti di Laggio e Lorenzago che quella volta erano molto più piccoli di oggi con rare case intonacate. Avevano in grande maggioranza ancora quell'aspetto rustico, tipico cadorino, in pietra grezza e balconi di legno. Poi passammo la Valdepalù, ove avvenne quel famoso aviolancio nella notte

fra il 12-13 giugno 1944. Allora grazie al nostro agire segretissimo non seppi che si trattava di quel luogo, eppure il mattino dopo del 14 giugno ero a poche centinaia di metri lontano. Il posto mi venne indicato appena 50 anni dopo da Giovanni De Donà. Veramente quella volta mi sarei rifiutato di vederlo per appagare la mia curiosità. Verso le prime ore del mattino giungemmo ai fienili di Stabie per riposare un po'.

Ora non ricordo quanto tempo ci fermammo con i prigionieri a Stabie. Sicuramente soltanto pochi giorni. Al Comando di Brigata venne nel frattempo deciso di inoltrare i prigionieri a Forni di Sopra e consegnarli ai carnicci della Brigata "Osoppo". Incaricai di questa missione "Tito". Egli tornò pochi giorni dopo confermando che i prigionieri erano stati consegnati ed anche già messi in libertà dalla "Osoppo". "Tito" mi riferì 50 anni dopo che i prigionieri avevano fatto ritorno alle caserme di Tai (suppongo che si trattò di quei 4 che già prima si trovarono in quella caserma).

Il rilascio dei prigionieri

Mi ricordo perfettamente di aver accompagnato personalmente i 26 prigionieri di Sopra Crepa da Stabie fino al Passo della Mauria (per un percorso di circa 2 km). Al Passo presi commiato da loro dopo aver stretto la mano a ciascuno augurando buon ritorno alla famiglia. Non ricordo assolutamente se a questo gruppo di prigionieri si fosse aggiunto il gruppo di Presenaio, come asserisce "Fischio" di averlo consegnato a me a Stabie. Io non ci credo.

Lo schiaffo al tenente e la morte di "Selva"

Ciò mi duole per un motivo particolare: Giovanni De Donà mi riferì (50 anni dopo) che il mio giovanissimo compagno "Selva" (che fu sempre con me e "Tito" con i prigionieri) aveva dato uno schiaffo al tenente di Presenaio. Ciò non poteva essere accaduto altrove ma solamente a Stabie ed io lo avrei saputo immediatamente. Fatto sta, si dice, che durante un rastrellamento avvenuto a Vigo il 18 ottobre, il tenente lo ha riconosciuto e fatto arrestare. Egli fu inviato in Germania ove morì nel campo di sterminio di Buchenwald. Avendo conosciuto abbastanza bene il tenente stento a credere che sia stato proprio lui la causa della morte di "Selva", per un semplice schiaffo.

IL TRAGICO OTTOBRE 1944

I partigiani vengono abbandonati al loro destino

Si può ben affermare che nell'autunno del 1944 fummo abbandonati da tutti e lasciati in balia delle forze di occupazione, che ormai in ritirata dal sud premevano sul nord per rafforzare il loro ultimissimo baluardo di resistenza.

I collegamenti della "Calvi" con le forze alleate furono veramente molto esigui se escludiamo gli sporadici aviolanci e la presenza del capitano Hall paracadutato il 1° agosto in Carnia e poi giunto in Cadore per trattenersi per un tempo alquanto limitato, fra la metà di agosto ed il mese di settembre, nel

Comelico. Fu nel centro Cadore solamente di passaggio, quando, ormai aveva deciso di traferirsi nella Val Cordevole contattando la omonima Brigata “Val Cordevole”, con la quale la Brigata “Calvi” non ebbe rapporti amichevoli, ma solamente dispiaceri. Emissari alleati paracadutati in Cadore non ci furono.

Fatto sta, quando stavamo dando il nostro massimo contributo, col nostro povero armamento, in agosto e settembre, pensando che gli alleati stessero per arrivare, questi al contrario si fermarono improvvisamente sull’Appennino non prendendo assolutamente in nessuna considerazione i nostri sforzi ed i tanti nostri compagni caduti. Sicchè l’operazione “Waldläufer” (corriere del bosco) egregiamente organizzata, sotto il diretto comando di Kesselring, poté svilupparsi con successo in tutte le direzioni ed avere facile giuoco dei partigiani obbligandoli a ripiegare le ali. Oltre ad essere premiti da preponderanti forze da tutte le parti, ossia da tutte le valli, dovemmo allora affrontare anche l’incombente inverno ed avere contro noi una buona parte della popolazione che era terrorizzata dalle rappresaglie e piena di preoccupazioni per la disastrosa situazione alimentare da tempo contingentata al limite del sopportabile.

La carta annonaria

Un vivo ricordo di allora mi è rimasta la carta annonaria. Avendo pochi soldi a disposizione e dovendo riuscire a campare esclusivamente con quella tessera (che assegnava 150 grammi di pane al giorno e mezzo chilo di zucchero e 150 grammi di burro al mese) “Pink” riuscì a procurarmi due di queste carte, facendosi malvolere presso l’ufficio comunale di Selva per aver dovuto usare parole alquanto convincenti per ottenerle. Al momento della nostra cattura a Selva, avvenuta il 22 novembre, di cui scriverò più avanti, tenni disgraziatamente le due carte (naturalmente non omologate col timbro) nel portafoglio. L’aguzzino R. D. si accorse subito dell’inganno e riportò il fatto al famigerato tenente Karl che gli stava appresso. Seduta stante ebbi da subire una violenta bastonatura, con pugni in faccia e colpi di sedia sulla testa, da una dozzina di robusti energumeni nella loro divisa grigioverde chiara tipica dei “Polizeiregimenter” (specie di gendarmeria alle dipendenze della famigerata polizia germanica).



Il tenente del SD Georg Karl

La paura innata

Un'altra cosa mi è rimasta vivamente in ricordo: l'enorme paura ed il terrore, talora veramente infondato, che può invadere l'uomo. Tanto che allora mi promisi che in tutta la mia vita futura non avrei dovuto mai avere paura di nulla e da nessuno, ma vivere guardingo. Una massima che mi fu utile e che

mi accompagnò sempre ovunque dovetti lavorare con rischi sia negli anni passati nei deserti sahariani o lungo le valli del Himalaia. Oramai avevo già imparato a distinguere gli uomini in due categorie: quelli che facevano paura e quelli che avevano paura. Ho pensato semplicemente: se mi catalogavo fra quelli che facevano paura non avrei mai dovuto sopportare paure. Il periodo di guerra fu per me una autentica scuola di vita. Divenni fatalista mentre da partigiano dovevo ininterrottamente camminare. Pensavo fra di me: più di morire non puoi. Erano già morti tanti dei miei più cari compagni. Il fatto più tragico mi toccò nella guerra: vedere un uomo votato oramai alla morte senza poterci fare nulla. Quante volte mi viene in mente quel povero “Brusco” e tutti gli altri. Tanto da avere avuto il rimorso di non essere stato io al posto loro.

I cosacchi al Mauria

Gli estesi rastrellamenti ebbero inizio già verso i primi di ottobre. Avevamo fatto appena in tempo a disbrigarci dei nostri prigionieri trasferendoli a Forni di Sopra. Poco dopo arrivarono là i reparti tedeschi coadiuvati dalle forze cosacche della R.O. (Russkaja Oswobodietelnaja Armia). Lo sbando definitivo della “Calvi” avvenne quando questi arrivarono al Mauria. Erano in migliaia. Mi dovetti ricordare sempre il 14 giugno quando eravamo meno di una ventina e pensavamo di poter affrontare frontalmente soverchianti forze nemiche. Non pensavamo alla tattica che sarebbe stata giusta: colpire e scappare.

“Ludi” resta senza incarico

Dopo aver salutato i miei prigionieri al Passo della Mauria tornai a Lorenzago. Qui il comando della Brigata si era insediato nella Villa Clarenza. Trovai “Paolo” e “Spartaco” come al solito sempre assieme. Dopo la morte inaspettata di “Garbin” i due avevano creato i nuovi quadri della “Calvi” e di me, che necessariamente ero rimasto isolato a Sopra Crepa indaffarato col delicato ed altrettanto pericoloso compito dei prigionieri che nessuno avrebbe saputo meglio di me trattare, essi si erano del tutto dimenticati. Rimasi per così dire appiedato, senza alcun incarico specifico. Dai due comandanti, che tutto facevano oramai di testa loro, non mi aspettavo in verità di più essendo stato sempre legato strettamente solo a “Garbin” che stimavo essendo anche contraccambiato dalla sua abituale fiducia che aveva nelle persone. Penso che “Paolo” e “Spartaco” prevedendo gli sviluppi negativi della nuova situazione creatasi, avranno deciso in fretta e furia di mollare i prigionieri per poter badare poi alla loro sorte che si era fatta alquanto precaria. Erano contestati dai vari comandi di distaccamento (ossia dei 3 battaglioni). In definitiva si era creata una situazione che mi preoccupò, oltre al mio deplorabile stato di salute. Alla famiglia non volevo pensare per il momento eccessivamente poichè sapevo, ma solo vagamente, che i miei cari erano scappati trovando rifugio a Venezia.

“Ludi” dà le dimissioni

La cosa più saggia era ora di dare le dimissioni. Non pensavo che esse dovessero avere carattere definitivo ma in quel momento fu la soluzione mi-

gliore. Inoltrai al Comando di Brigata le dimissioni per iscritto (vedasi acclusa copia dell'originale inviatomi da Giovanni De Donà il 1° gennaio 1994, originale trovato a Lorenzago)²³ in data del 4 ottobre, pregando “Paolo” e “Spartaco”, i due esponenti maggiori della “Calvi”, di darmi il benservito (anche esso per iscritto) non sapendo quando avrei avuto l'occasione di ritornare nella Brigata. “Paolo” e “Spartaco” accondiscesero molto amichevolmente e firmarono il documento. L'originale si trova nelle mie mani gelosamente custodito quale prezioso ricordo dei miei mesi da partigiano. A malincuore lasciai i miei compagni.

Consegna del fucile

Il mio famoso fucile d'assalto lo diedi a “Pez”. Egli si ricordò di questo fatto a Padola quando lo rividi il 19 giugno 1996. Se non me lo avesse detto non mi sarei più ricordato. Nessun pensiero mi teneva legato a quel fucile dal quale non feci partire nessun colpo, che avrebbe gravato per tutta la vita sulla mia coscienza.

“Ludi” in ritirata

Disarmato, stanco e debole sulle gambe, con la faccia gialla per l'itterizia contratta, mi diressi il 12 ottobre verso il mio paese adottivo di Domegge, mentre il fondovalle del Piave pullulava di colonne tedesche. Da un momento all'altro c'erano da temere vasti rastrellamenti. Presi alloggio la sera in un fienile sopra il paese (lungo il sentiero che porta a Pian dei Buoi). Poi riuscii a contattare, in gran segreto, Monica la mia unica fidata confidente durante tutta la mia permanenza nel Cadore. Le consegnai il foglio col benservito con la preghiera di nascondarlo molto bene e di distruggerlo, senza esitazione, se ci fosse stato bisogno. Lei aveva già in custodia altre cose. Mi ricordo di un paio di scarpe di città, un piccolo libretto notes in cui scrissi il mio diario (con la copertina nera, lo conservo ancora) e nientedimeno che un pacchetto contenente candelotti di esplosivo plastico che tenevo in riserva perchè non si poteva mai sapere. Le dissi che mi sarei diretto in Val del Boite verso Borca per farmi curare dal Dr. Ferrero. Lo conoscevo da quando ci fece visita al Rifugio Venezia assieme ad “Alberto” prima che costui si fosse aggregato a noi. Rimanere a Domegge sarebbe stato troppo azzardato dopo tutto quello che già era successo a Vallesella, nella curva dei “Sindaci”, ecc. E poi con tutto quello, e molto di peggio, che doveva ancora accadere in quel tragico ottobre '44. Come sarei venuto a sapere parecchi mesi dopo.

Il topolino smarrito

Mi ricordo vagamente che fummo in 3 ad iniziare la marcia da Domegge a Borca. Impiegammo due giorni. Passammo la notte a metà strada circa in

²³ L'originale fu recuperato dopo la guerra da “Viro”. Si trovò nascosto in quella famosa cassa sotterrata nei pressi di Lorenzago, lungo la Costa Corone, presso i fienili Stabiere, 1220 m.

un fienile ubicato sopra Venas (forse si trattò del Tabià S. Anna). Mi ricordo del fienile per un fatto che ci fece ridere in piena notte. Riguardò uno dei due compagni, forse era “Leo” (ossia Frigo Mosca di Auronzo) ma posso anche sbagliare. Si trattava di un piccolino, addetto a condurre un mulo. Se ne intendeva perchè fece la stessa cosa quando era con gli alpini. Portava sempre un cappello a larghe falde sopra una testa con capelli lisci, unti e spettinati ed una faccia piena di brufoli. Si svegliò in piena notte, svegliando pure noi, perchè stava dando la caccia ad un topolino che si era smarrito nei suoi pantaloni alla zuava.

La “Calvi” si sparpaglia

Nel mentre ci stavamo avvicinando a Borca si suggellò lo scioglimento, o forse meglio detto lo sparpagliamento, della Brigata “Calvi”.

“Spartaco” e “Paolo” lasciano il Cadore

Seppi 50 anni dopo che i comandanti dei distaccamenti si erano riuniti verso la metà di ottobre, per l’ultima volta a Laggio. Quella volta chiesero perentoriamente l’allontanamento di “Spartaco” dalla Brigata. Si era fatto mal volere da tutti per certe azioni di polizia che avevano portato in discredito il buon nome della “Calvi”. Così “Spartaco” se ne andò. Ai primi di novembre lo seguì “Paolo”. Aveva inoltrato le dimissioni per dimostrare la sua solidarietà con l’amico. Al momento dell’abbandono “Paolo” aveva ceduto il comando della Brigata a “Tigre”. “Alberto” divenne commissario politico al posto di “Spartaco”. Ma costoro

oramai rimasti senza sostegno esterno dei CLN, furono del tutto impossibilitati ad operare. In data del 24 ottobre fu pure emanato un ordine di smobilitazione da parte del Comando Divisione. Insomma tutta la lotta attiva veniva procrastinata a tempi più adatti. In questo modo i compagni furono abbandonati a se stessi e consigliati di salvarsi come meglio potevano o credevano. Cioè ritornare in seno alle famiglie oppure nascondersi alla meglio. Così essi in piccoli gruppi, amalgamati da fraterna amicizia, se ne andarono sparpagliandosi in tutte le direzioni, per dare via



Alfredo Frescura “Tito”

libera all'onda teutonica che per pochi mesi ancora avrebbe, con inaudita ferocia, infierito sull'inerme Cadore. Visto l'andamento favorevole della situazione l'invasore iniziò con astuzia a favorire i partigiani offrendo loro indulgenza e la possibilità di guadagnarsi qualche cosa se avessero lavorato con la O.T. nella erezione di fortificazioni lungo la Valle del Piave. Un gran numero di compagni accondiscese. Soltanto piccoli gruppi di 2-3 uomini rifiutarono preferendo la macchia. Altri presero la via verso la Pianura Padana. Si trattò in genere di quelli oriundi di quella parte.

Mi ricordo molto bene di quei lavori di fortificazione effettuati a Termini, a sud di Ospitale, ove fui costretto a lavorare dopo essere rimesso in libertà dal Campo di Concentramento di Bolzano il 28 febbraio del 1945. È un altro argomento sul quale mi intratterò nel prossimo capitolo.

I feroci rastrellamenti

I rastrellamenti eseguiti un po' ovunque ebbero, nella seconda metà di ottobre particolare ferocia nell'area orientale del Cadore, ove la "Calvi" intraprese le sue azioni più clamorose: ricordo il Passo della Mauria, Presenaio, "Curva dei Sindaci" e per ultimo, in data del 7 ottobre, il minamento del ponte di Tre Ponti eseguito con lo scopo di dare un ultimo ma vano tentativo di aiuto ai partigiani carnici affinché non fossero attaccati alle spalle dal Passo della Mauria. Il minamento fu opera di "Tell" diventato Comandante del Distaccamento "Oberdan", assieme a "Bob" Commissario Politico.

Durante i rastrellamenti decine e decine di persone in prevalenza innocenti furono interrogate subendo talora maltrattamenti e venendo imprigionate ed inviate come ostaggi nel Campo di Smistamento di Bolzano. Moltissime di esse furono deportate in Germania nei campi di sterminio dai quali molti non fecero più ritorno. Storie tragiche che se fossero scritte da ciascuno di essi riempirebbero una intera biblioteca.

Volendo solo ricordare fatti che mi toccarono più da vicino, mi soffermo su due rastrellamenti: quello di Laggio del 18 ottobre e quello atrocissimo di Domegge del 23 ottobre.

18 ottobre: rastrellamento di Laggio e cattura di "Selva"

Del rastrellamento di Laggio ho già scritto nel Capitolo VII (Fatti d'arme...). Quella volta fu catturato il compagno "Selva", che deportato morì nell'aprile del '45 in Germania. Per approfondire questo tragico fatto riporto le testimonianze raccolte da Giovanni De Donà per poi aggiungere le mie argomentazioni che purtroppo non saranno di sollievo per nessuno ma potrebbero perlomeno contribuire a non incolpare una persona che credo non sia stata quella colpevole della morte di "Selva"

"Selva" era il partigiano diciassettenne riconosciuto da un Tenente delle S.S. che si trovava tra i tedeschi sequestrati a Col Piccolo l'11 settembre e tenuti prigionieri a Pian dei Buoi e al Mauria, prima di essere ceduti alla "Osoppo". Si dice che Tita Zanetto avesse colpito con una pedata al volto il Tenente e che questi avesse voluto quindi vendicarsi. Secondo Alfredo Fre-

scura “Tito” di Grea, il giovane avrebbe preso in giro il tedesco circa gli esiti della guerra, ma non avrebbe mai usato violenza.

Grazie alla testimonianza di Evelino Casanova Borca di Costalta raccolta il 5 dicembre 1993, sappiamo che il ragazzo fu trasferito al campo di Bolzano ed impiegato nei lavori nelle gallerie del Virgolo. Era considerato “pericoloso” e quindi contraddistinto dal triangolo rosso al braccio. Grazie alle sue buone condizioni fisiche riuscì a sopravvivere bene a Bolzano, ma il 18 gennaio ‘45 fu messo, con Evelino ed altri, su un vagone piombato, che lo portò, dopo 5 giorni e 6 notti di viaggio, a Flossenbürg, dove rimase per 20 giorni. In seguito alla richiesta di 500 boscaioli, Tita ed Evelino, con altri 5 di Costalta, andarono al campo di lavoro di Pordorf nella Slesia, vicino a Dresda, dove soffrirono la fame, lavorando anche per 12-14 ore consecutive a svellere binari per impedire l’avanzata russa. Nei primi mesi dell’anno ‘45 Tita si ammalò ai polmoni e fu inviato, insieme a Pietro Pradetto di S. Pietro e ai fratelli Italo e Guido Grandelis di Campolongo, al campo di sterminio di Buchenwald. Dei 4 compagni tornò solo il Pradetto, portando la notizia della morte degli altri.



Giobatta Zanetto “Selva”

Vorrei aggiungere che nessun tenente si trovò fra i miei prigionieri, di quelli catturati a Col Piccolo. Erano tutti anzianotti, come rilevabile sulla lista da me inviata alla Brigata. Evelino Casanova Borca, non essendo stato fra i partigiani combattenti, non poteva sapere di chi esattamente si trattava. Naturalmente un colpevole della cattura di “Selva” ci è stato ma probabilmente è da ricercare in un tipo di uomo più vendicativo e gretto d’animo che non nel tenente renano catturato a Presenaio che ho conosciuto abbastanza bene sia quando era prigioniero in Comelico, sia in un’altra circostanza quando fui io suo prigioniero. Di questa storia avrò ancora da scrivere. Mi viene anche da pensare che i miei compagni, in generale, non si impegnarono mai assiduamente a riconoscere i gradi militari tedeschi che quella volta differivano alquanto da quelli in uso nell’esercito italiano.

Vorrei aggiungere che nessun tenente si trovò fra i miei prigionieri, di quelli catturati a Col Piccolo. Erano tutti anzianotti, come rilevabile sulla lista da me inviata alla Brigata. Evelino Casanova Borca, non essendo stato fra i partigiani combattenti, non poteva sapere di chi esattamente si trattava. Naturalmente un colpevole della cattura di “Selva” ci è stato ma probabilmente è da ricercare in un tipo di uomo più vendicativo e gretto d’animo che non nel tenente renano catturato a Presenaio che ho conosciuto abbastanza bene sia quando era prigioniero in Comelico, sia in un’altra circostanza quando fui io suo prigioniero. Di questa storia avrò ancora da scrivere. Mi viene anche da pensare che i miei compagni, in generale, non si impegnarono mai assiduamente a riconoscere i gradi militari tedeschi che quella volta differivano alquanto da quelli in uso nell’esercito italiano.

Gradi e divise dell’esercito germanico

Come scritto per il riconoscimento dei gradi vorrei ripetere una cosa simile per le divise portate dai vari corpi militari germanici. Nel Cadore si po-

tevano vedere in grande numero le divise in uso nei reggimenti di polizia. Notoriamente erano 4 i reggimenti.²⁴ Il colore delle loro divise differiva da quello dell'esercito normale e degli alpini (Gebirgsjäger). Però portavano l'insegna della stella alpina, sul berretto e sul braccio, identica a quella degli alpini. Le divise dell'aviazione campale (praticamente fanteria), cioè aviatori ormai appiedati per mancanza di aerei, avevano colore blugrigio con alette verdi (non più gialle) sui baveri. Inoltre tanti altri tipi di uniformi portate dai militari di divisioni e reggimenti annientati in ritirata dal sud, che venivano raccolti alla rinfusa dalla gendarmeria per ricomporre alla meno peggio nuove unità di combattimento in grado di contribuire all'ultima resistenza. C'era naturalmente la SS, ma mai presente in quel grande numero come viene continuamente citato nei vari resoconti partigiani. Nei racconti si legge continuamente che si trattò di scontri con la SS. La SS combattente ("Waffen-SS") era una truppa altamente specializzata, armata con le più sofisticate armi, (una truppa d'élite paragonabile un po' ai marines o attuali teste di cuoio, ecc.) che veniva impiegata particolarmente a sfondare per prima le linee del fronte nemico o costituire teste di ponte affinché il grosso dell'esercito al seguito completasse il resto. Cioè eliminare le sacche ed occupare il territorio. Questa "Waffen-SS" non aveva niente a che fare col famigerato "Sicherheitsdienst" ossia SD. Quello che dovemmo "assaporare" noi nel Distretto Militare di Bel-luno.

23 ottobre: Rastrellamento di Domegge

Scrivo del rastrellamento di Domegge per ricordare i miei compagni "Folgore" ed "Ivan". Conobbi bene ambedue. Conobbi anche il giovanissimo Duilio Cian. Aveva diciassette anni, l'età di "Selva". Conobbi pure suo padre Giovanni. Nessuno avrebbe mai immaginato che la colpa della morte di questi tre sarebbe stato nientemeno che un russo. A costui era andata tutta la nostra fiducia. Fu "Ivan" che dopo la cattura di quel russo, il 18 settembre a Vallesina, lo portò a Sopra Crepa e mi pregò affinché glielo affidassi come compagno. Erano diventati subito amici dopo la cattura. Osservai questo giovane ben messo e non ebbi nessuna ragione di obiettare o negare ad "Ivan" il suo piacere. Accondiscesi e lo arruolai nella compagnia di "Folgore". "Ivan" per pura simpatia verso i russi, quella volta alleati stretti degli inglesi ed americani, si era non per nulla fatto chiamare "Ivan". Quando la tragedia di Domegge ebbe luogo io mi trovavo già a Borca nascosto in una casa che non so ancora oggi (1997) ove si trovi. Credo nel centro del paese. Mi ricordo oscuramente di una casa piuttosto antica con portone d'entrata rotondo. Forse si trattava della casa ove abitava il Dr. Ferrero. Colui che mi curò. Spero di essere anco-

²⁴ I reggimenti di Polizia germanica erano 4: il primo ad essere istituito fu il Polizeiregiment-Bozen. Seguirono il –Brixen, il –Schlanders e l'Alpenvorland.

Il 30° battaglione del Polizeiregiment-Bozen fu quello colpito in Via Rasella a Roma. All'attentato seguì la rappresaglia alle Fosse Ardeatine.

ra in tempo a poterla rintracciare. I fatti del rastrellamento li seppi nel marzo del 1945 quando dovetti presentarmi alla O.T. ad Ospitale per poi lavorare a Termine. Cinquanta anni dopo ero in grado di ottenere notizie più esatte su tutti i particolari leggendo i vari racconti ed in particolare le varie interviste raccolte da Giovanni De Donà. La più attendibile mi pare essere quella ottenuta da un testimone diretto, un certo Mario Gatto che conosceva bene le tre vittime essendo loro paesano. Egli per un caso fortuito stava quella volta lavorando alla demolizione del vecchio campanile in piazza ove due giorni dopo (25 ottobre) “Ivan” e Duilio sarebbero stati impiccati.

“Folgore” suicida



Loris Frescura “Folgore”

“Folgore” era morto il giorno stesso del rastrellamento (23 ottobre). Egli tentò di nascondersi in una cabina elettrica. Vistosi scoperto piuttosto che farsi catturare si attaccò agli elettrodi della linea a 5000 Volt rimanendo fulminato.²⁵ Tutto era successo per il tradimento di uno che credevamo essere fidato compagno.

“Ivan” e Duilio prima di essere impiccati a Domegge sul sagrato della chiesa, furono portati a Lozzo. La truppa che fece il rastrellamento, comandata da un tenente, era stanziata a Lozzo. Il solito testimone, che sembra essere onnisciente, Mario Gatto, al momento della esecuzione dei due fu allontanato dai tedeschi, ma ebbe modo di intravederla.

“Ivan” muore da partigiano

Il testimone racconta che “Ivan” era molto calmo e conscio di dover ora affrontare la morte. Si è perfino accomodato il cappio al collo pur avendo le mani legate davanti. È morto come deve un partigiano vero: probo e sprezzante. Sapeva che stava dando la vita per una giusta causa.

Per morire così ci vuole una eccezionale forza mentale sorretta da un terribile odio verso il nemico che sta di fronte. Solo in questa maniera può essere domato l’istinto di conservazione insito nella natura umana. Dico questo per esperienza poiché ebbi questa sensazione quando fui catturato a L’Andria (22 novembre) pensando che dovevo morire. Il racconto del modo come è morto mi ha commosso. Mi sono passati per la mente quei tre partigiani slavi (erano croati) fucilati (aprile 1943) in quel piccolo vicolo posto lungo la Baia

²⁵ Si racconta pure che sia morto accidentalmente per i fili dell’alta tensione mentre cercava di nascondersi. Qualcuno dice che abbia gridato “Viva l’Italia” prima di suicidarsi. Nulla si saprà mai di preciso poiché nessuno ha visto morire “Folgore”.

di Martinschizza (non so se il nome è scritto in modo corretto) nei pressi di Sussak, dagli sgherri fascisti della Milizia Confinaria comandati dal Comandante Capitano Castellano (lo ricordo molto bene perchè teneva un occhio coperto con una benda nera alla maniera del famoso generale israeliano Dayan). Ho visto con i miei occhi morire quei tre: calmissimi, avevano chiesto una sigaretta e fumando sono andati incontro alla fucilazione. Un'altra storia delle molte che mi passa spesso per la mente.

Duilio è disperato

Duilio invece non voleva credere assolutamente che fosse venuta la sua ora. Era disperato, invocava la mamma.

Un particolare che non voglio omettere: fu raccontato che “Ivan” poco prima della sua cattura aveva cercato scampo nella canonica (vicina alla chiesa). Le sorelle del Parroco Ronzon, Maria e Lucia lo hanno respinto. A questo parroco ho fatto visita in canonica nel marzo 1945. Voglio ricordare che quando con “Tell” e “Fosco” eravamo prigionieri a Cortina d'Ampezzo (Natale 1944) nella prigione di Villa Cantore, ci eravamo promessi che chi di noi avesse avuto la fortuna di uscire vivo dalle mani germaniche avrebbe fatto celebrare immediatamente una messa per i compagni meno fortunati. Fui io il primo ad uscire e così la prima cosa che feci fu di tenere fede al voto. Essendo stato ordinato dai tedeschi di presentarmi ai lavori di fortificazione della O.T. nella Valle del Piave a Termini, mi fermai brevemente a Domegge per visitare il Parroco Ronzon. Ebbi l'impressione che, dopo tutto quello che era successo sul sagrato della sua chiesa, non abbia gradito molto la mia visita. Gli raccontai del nostro voto e gli diedi 5 Lire per celebrare una messa come eravamo d'accordo. Dopo il colloquio ci separammo sereni. Don Ronzon mi regalò un santino con l'immagine della Beata Vergine detta La Nicopeja (venerata nella insigne Basilica di S. Marco in Venezia). Lo posi nel mio portafooglio. Tuttora lo tengo per ricordo. Ringraziai di cuore e mi incamminai verso Ospitale per presentarmi negli uffici dello O.T. .

Ad una ennesima fuga per il momento non ci pensavo. Ma stetti continuamente all'erta per non incappare in tranelli od eventuali nuovi ordini di cattura, cosa che da un momento all'altro poteva succedere, essendo oramai caduto altamente in sospetto e posto in libertà solo per mancanza di prove certe. Adesso la prima cosa che intendevo fare appena presentatomi: ottenere un permesso per potermi assentare, per un fine settimana, e recarmi a Venezia (camminando per evitare controlli sul treno) per cercare e possibilmente trovare i miei cari. Di questo viaggio avrò ancora occasione di raccontare.

Il traditore Nikolav Garin

A proposito di quel nefando tradimento preparato da Nikolav Garin, al quale ancora oggi mi tocca di pensare sovente, ho sempre cercato di dare una spiegazione ma senza riuscirci. Ripeto quello che espressi in una relazione epistolare (nella prima del 28.11.1993 diretta a Giovanni De Donà) anche l'entusiasmo per il comunismo, allora molto di moda, influì nella trage-

dia che noi attribuiamo ad un russo. Ma in verità non ne siamo sicuri. Personalmente sono propenso a ritenere che si trattò di un sovietico non russo ma ucraino. Mi chiedo come sia possibile che tanta bassezza possa covare in un uomo. Essendo egli creduto essere russo fu naturalmente accolto da tutti con simpatia. Seppi pure che Renato con tutto il suo naturale entusiasmo l'aveva persino invitato, forse incautamente, in casa sua. Ma quella volta chi non avrebbe fatto la stessa cosa? Tendo a pensare che quel mostruoso tradimento lui lo possa aver commesso in uno stato di paura e di viltà estrema, con totale freddezza ed assoluto menefreghismo verso i suoi ex compagni. Questo in un momento quando forse si sentì solo ed abbandonato a sé stesso, in quel brutto mese di ottobre quando la "Calvi" si disperse. Penso anche ad un suo stato mentale particolare: quale straniero venuto da lontano, sconosciuto a tutti, senza alcun legame affettivo, sia verso partigiani che tedeschi, credeva di poter all'occorrenza passare, senza scrupolo alcuno, da un campo all'altro, infischandosene di provocare vittime.

Ho avuto occasione di leggere (non ricordo di quale scritto si trattò): "Il forte attaccamento ad una organizzazione che viene messa in crisi può portare allo scoramento totale del singolo individuo tanto da portarlo all'abbandono della organizzazione ed addirittura al tradimento". Ad esempio ciò può essere capitato al "russo" traditore, che vistosi abbandonato, è ritornato per semplice opportunità al suo vecchio gruppo. Personalmente non aderisco a questa ipotesi. Ma mi viene di pensare alla "stanza di Montanelli" (Corriere della Sera, 22 ottobre 1996): "Il bello della storia è proprio che non si finisce mai d'imparare."

Accludo l'intervista data da "Celso" per chiarire meglio la faccenda del russo. "Celso" lo ebbe nelle sue file quando scappò per consegnarsi ai tedeschi presso il Ponte Molina a Calalzo.

"Celso" racconta delle sue vicende e del traditore Garin

"Intanto, dopo il rastrellamento di Vinigo, il "Bepi Stris", al comando di Tita Sala "Celso", si era portato in Oltrepave, dove, dopo tre giorni di permanenza a Lorenzago, ricevette il giorno 14 l'ordine di scioglimento. Tita con pochi compagni si ritirò nella località di "Dalego", sotto la "Croda Panzona" (Montanel), di fronte a Domegge, trovando ricovero nel fienile di Giovanni De Bernardo ed iniziando ad ammassare cibo ed armi per affrontare l'incipiente inverno.

Un altro rifugio si trovava più a valle. Era stato scelto quel luogo perchè appartato, situato in un piccolo avvallamento e circondato da fitto bosco: ai giovani si erano unite pure delle persone anziane, tra cui alcuni socialisti e perfino fascisti, uniti da un unico credo: la sopravvivenza al di sopra di ogni ideologia.

I lavori di sistemazione del rifugio erano iniziati già nell'autunno del '43, operando uno sbancamento e realizzando un casone di circa 4 metri per 7, in tronchi d'albero. Il legname necessario era stato ricavato recidendo piante in luoghi piuttosto distanti e si era cercato di lasciare inalterata la na-

tura intorno alla costruzione. Su una costa dietro il casone fu edificata pure una baracchetta che fungeva da cucina e i due manufatti vennero infine accuratamente mimetizzati con rami d'abete.

Ma il luogo restò sicuro per pochi giorni soltanto: il 23 ottobre si venne a sapere del rastrellamento di Domegge, della morte di "Folgore" e dell'arresto del Cian e del De Bernardo. Tita ricorda che con lui a "Dalego" c'era pure il russo Nikolav, un disertore dedito più al vino che alla lotta, che, davanti alle ristrettezze imposte dalla nuova sistemazione e all'esaurirsi delle scorte, disertò consegnandosi ai tedeschi. Fuggì per la precisione il giorno 22, mentre era di guardia, approfittando dell'assenza di Tita e di altri che erano scesi a Domegge, chi per prendere dei viveri, chi per fermarsi una notte in famiglia. Una scelta questa davvero fatale, vista la piega presa dagli avvenimenti.



Renato De Bernardo "Ivan"

La mattina del 24 ottobre Tita Sala, in considerazione della diserzione del russo e dei fatti di Domegge, decise per sicurezza di abbandonare il ricovero di "Dalego" e di spostarsi in altra zona. Ed infatti verso mezzogiorno i tedeschi si misero alla loro ricerca iniziando una manovra di rastrellamento ed indirizzando verso "Dalego" numerosi colpi di cannone e di mitragliatrice pesante. I partigiani fecero però in tempo a sganciarsi e dopo mezz'ora di fuga potevano già vedere in fiamme il fienile del De Bernardo. Si diressero allora a "Tamarì" e poi a "Vedorcia", rifugiandosi al "Tita Barba": erano rimasti in 10.

E' interessante aggiungere l'intervista data da "Fischio" circa lo scioglimento della Brigata in quell'ottobre 1944: "Allo scioglimento avevamo sostato a Piandesire presso la malga. Da qui circa una trentina di noi risalì la Vallinfernà e per il sentiero militare raggiunse M. Col. Là ci dividemmo in 4 gruppi. A Piandesire avevamo nascosto tutto il nostro materiale in una stanza sotto ad un mucchio di scandolette del tetto. I tedeschi durante il rastrellamento del 18-19 ottobre si accorsero del nostro passaggio perchè trovarono lo sterco del nostro mulo: Hitler. La malga fu quindi incendiata. Tutti rimasero sparpagliati nei fienili circostanti o nascosti in case private nei mesi di ottobre e novembre del '44 quando i rastrellamenti si erano fatti più pressanti. Poi quando i tedeschi invitarono tutti ad andare a lavorare per l'OT quasi tutti rientrarono alle proprie abitazioni".

I compagni caduti nel tragico ottobre 1944

All'elenco dei 9 compagni caduti fra il 2 maggio e 10 ottobre 1944 aggiungo con mestizia i compagni persi nei rastrellamenti a Laggio e Domegge in quel tragico ottobre del 1944:

- 18.10 Rastrellamento di Laggio:
 “Selva” – catturato e deportato in Germania.
 Morto nel Campo di sterminio di Buchenwald nei primi mesi del 1945.
 Sua sepoltura è ignota (probabilmente incenerito).
- 23.10 Rastrellamento di Domegge:
 “Folgore” – suicidatosi per non essere catturato; è sepolto nel cimitero di Domegge.
- 25.10 “Ivan” – catturato nel rastrellamento di Domegge. Impiccato sul Sagrato della Chiesa di Domegge.
 Duilio Cian – catturato nel rastrellamento di Domegge e impiccato assieme a “Ivan” sul Sagrato della Chiesa di Domegge.
 Sono sepolti assieme a “Folgore”, “Mingi”, “Linda” e “Taras” nel Cimitero di Domegge.

Con il pensiero rivolto ai compagni

Il giorno 16 settembre 1996 mi recai in pellegrinaggio sul sagrato della Chiesa di Domegge, ove vennero impiccati “Ivan” e Duilio Cian. Stando alla fontana posta in mezzo alla prospiciente piazza il mio pensiero va ai due compagni mentre rivolgo lo sguardo verso il portale della chiesa. Una passante è in grado di indicarmi il maestoso ippocastano posto alla destra del sagrato: a questo albero venne impiccato “Ivan”. L’albero al quale fu impiccato Duilio, mi dice la donna, non c’è più, si trovava alla sinistra, spostato verso la canonica. È stato sostituito da una pianta nuova. Non è un ippocastano. Mi venne raccontato pure che “Folgore”, dopo il suicidio, venne sdraiato in quel posto ove ora sta la fontana nella quale l’acqua adesso scorre di continuo. Nessuna lapide o targa ricorda sul luogo i giovani. Sono caduti in oblio nella vorticosa vita del tempo.

***LA RETATA DI SELVA DI CADORE
 E L’IRRUZIONE IN CASA NICOLAI***

Da Borca a Selva di Cadore

Facendosi i rastrellamenti sempre più pericolosi (ricordo ancora una volta quello di Domegge del 23 ott. 1944), i miei protettori non si azzardarono più a tenermi a Borca. Così, essendo anche in via di guarigione ed avendo recuperato alquanto le forze, fu deciso uno spostamento nella zona apparentemente più calma di Selva di Cadore. Assieme a due compagni valicai la Forcella Forada (1977 m). Poi scendendo alla Malga Fiorentina raggiunsi L’Andria. Un piccolo gruppo di case fra S. Fosca e Selva di Cadore. Trovai rifugio nella casa di Annetta, sita vicina a quella dei Nicolai. In quest’ultima per pura fatalità venni catturato assieme a “Pink” la sera del 22 novembre ‘44.

La brava, buona, Annetta Lorenzini, che desiderava solo aiutarmi, divenne invece l’involontaria causa della più grande sventura che mi sia capitata nel corso della guerra.

In retrospettiva penso che da questa guerra io come gli altri compagni “Fosco”, “Tell”, ecc. uscimmo vivi per puro miracolo. Principalmente perchè la sfortuna ci colpì negli ultimi mesi del conflitto, quando gran parte dei carnefici iniziava a pensare alla loro sorte, ormai consci che fra poco avrebbero dovuto rispondere delle loro malefatte.

Ormai in ripiego, essi, oltre a lasciarsi alle spalle i delitti già commessi, pensarono essere cosa saggia desistere da quelli in programma.

La villa degli Eibenstein

Il pomeriggio del 22 novembre '44 era uno dei soliti, tranquilli come molti altri che avevo passato in casa degli Eibenstein. Una famiglia veneziana, molto ospitale, composta di padre, madre e 7 figli. Possedevano una villa all'incrocio della stradina che da S. Fosca portava a L'Andria, distante circa 1,5 km.

Quella sera rimanemmo sorprendentemente senza luce, cosicché decidemmo di andare a dormire prima del solito. Dopo aver salutato mi incamminai, per la stradina innevata, verso il mio rifugio a L'Andria, avanzando con la solita precauzione, alla quale ero ormai avvezzo da lungo tempo. La mia attenzione si rivolse particolarmente ad occidente, verso il fondovalle di Selva di Cadore. Tutto parve essere tranquillo, normale. Fra noi compagni della “Calvi” eravamo d'accordo che in caso di imminente pericolo ciascuno avrebbe immediatamente avvertito l'altro.

Raggiunta la casa di Annetta salii la scala che immetteva direttamente nella mia stanza. Mi tolsi l'impermeabile (un abbigliamento di stile inglese appartenuto alla signora Eibenstein ed adattato alla mia persona). Intendevo già mettermi a letto per leggere un po'. In quel mentre qualcuno bussò alla porta ed entrò Annetta.

Era alquanto agitata e mi chiese se non sapevo che tedeschi in uniforme (sembrava trattarsi di 2 persone) erano venuti al Comune di Selva. Sorpreso da questa notizia ed essendo l'ora non troppo avanzata (fra le 20-21), decisi di passare un momento da “Pink” per avere delle notizie più precise a riguardo.

“Pink” mi informò che non si trattò di tedeschi ma di vigili del fuoco venuti per l'incendio di un camino. In più mi rassicurò che potevamo stare assolutamente tranquilli, anche in ragione che ogni attività partigiana era ora cessata a causa dell'inverno. Stemmo ancora a parlare del più e del meno ed a sentire le ultime notizie di Radio Londra.

Improvvisamente un gran trambusto proveniente dalla cucina ci mise sul chi va là. Mi par di ricordare che avrei appena avuto il tempo di spegnere la radio e, per precauzione, di spostare il segnatore posto sulla emittente ascoltata, ma forse ciò venne fatto da altri.

Lo spietato aguzzino R. D.

Pochi attimi dopo apparve sull'entrata, direttamente di fronte a noi, la figura in borghese di quel R. D. che immediatamente mi affrontò puntandomi la pistola al petto.

Voglio ancora aggiungere come per i tedeschi quella volta divenni “inglese” (prigioniero in fuga da qualche campo di prigionia in Italia o forse addirittura agente paracadutato?): dopo una domanda rivolta a tutti i presenti e una risposta di Luigi, fratello di “Pink”, D. mi si avvicinò chiedendo se fossi io Nicolai Augusto (a me allora noto solo come “Pink”). Avendogli risposto che questa persona né altre là presenti potevo conoscere essendo entrato allora per la prima volta in questa casa, mi comandò di esibire i documenti. Appena tirato fuori dalla tasca il portafoglio, egli me lo strappò di mano controllandone il contenuto. In esso erano riposte 2 carte annonarie in bianco. Me le aveva procurate “Pink” presso il Comune. Mi servivano per comperare a prezzo di calmieri i viveri per potermi nutrire a sufficienza. Avevo pochi soldi, una carta annonaria sola non mi sarebbe bastata. Inoltre c’era la carta d’identità. Questa era stata emessa dopo l’8 settembre ‘43, subito dopo la mia fuga dalla caserma del 7°. Reggimento Genio in Via della Scala, con la compiacenza di due testimoni fiorentini scelti a caso in Piazza della Signoria davanti al Municipio. In questo modo, come regolare iscritto all’anagrafe del Comune di Firenze, divenni il signor Mario Alparone nato a Caltagirone il 22 giugno 1921. Nome, cognome e luogo di nascita presi in prestito dal cognato, marito di mia sorella Edith. La data di nascita fu lasciata invece invariata per evitare di cadere in contraddizione se per caso fossi incappato in qualche spiacevole controllo.

Vedendo due carte annonarie in bianco, il D. si insospettì e riferì subito al vicino tenente Karl che io ero in possesso di documenti falsi.

Il tenente Karl mi prende per inglese

Questi mi guardò con occhio truce rivolgendomi la domanda: “Are you english?” (siete inglese?), sferrandomi un poderoso pugno sul lato sinistro della mia bocca. Cominciai a sanguinare copiosamente dalle labbra. Vista la mala parata mi misi fieramente impalato, pronto a sopportare con la maggiore dignità possibile la mia imminente fine. Devo ammettere che mai come quella sera ho sentito verso gli uomini maggiore odio e disprezzo. Ogni sensazione di paura era stranamente scomparsa. Mi ero convinto del tutto che non le ideologie provocano il male, ma unicamente la malvagità innata, atavica riposta in diverso grado nei singoli esseri umani.

Mi ricorderò sempre quale reazione immediata provocò quel pugno sugli uomini della scorta che attorniava il tenente Karl. Essi, senza aver ottenuto alcun ordine d’intervento, si scagliarono in massa su di me, imitando con i pugni il capo. Anzi per fare meglio mi tirarono una sedia in testa (più tardi mi risultò che uno degli uomini era un mio compagno di scuola, Vittur Ugo, un autentico paladino del tutto apolitico). Legatemi le mani dietro la schiena con la cintura dei miei pantaloni, mi buttarono con la faccia in giù in un cantone della vicina cucina. Alla mia destra si trovò sdraiato Luigi, che umanamente implorava la mamma (da notare che la madre, molto ammalata, era a letto immobile in una stanza attigua a quella di lavoro). Dopo un po’ gettarono “Pink” alla mia sinistra. Potevo ora vedere solo gli stivali e le canne dei fucili mitragliatori puntati.

Attendo la morte

Attendevo la fine. Per fortuna l'odio continuava ad assistermi e funzionò come antidoto all'insorgere di ogni paura della morte. I miei ultimi pensieri furono: cosa dovevo gridare a quella marmaglia di gente prima di morire? Contemporaneamente mi afflisse il pensiero, probabilmente dovuto all'istinto di conservazione: come era possibile che completamente sano dovevo allora morire.

Ma si vede che quella non doveva essere ancora la mia ora vera. Ci ripenso spesso: sarei deceduto senza accorgermi, senza avere trovato la parola giusta da gridare. Da quel giorno so immedesimarmi meglio nello stato mentale di un condannato a morte davanti ad un plotone d'esecuzione. Questa esperienza ha contribuito molto ad essere divenuto uno strenuo oppositore di qualunque tipo di pena capitale.

Infine, lasciando la casa Nicolai, scortatissimi, legati al collo in fila indiana ("Ludi" in testa poi "Pink" e Luigi), i due marescialli Karl Tribus e Ludwig Pallua si mostrarono molto soddisfatti della nostra cattura. Così disse Tribus al Pallua: "Buon colpo stasera, la cattura di un inglese e di due capi partigiani". Luigi non aveva nulla a che fare con i partigiani, ma forse alludevano a "Tell" catturato qualche ora prima a Caprile. "Tell" non fu presente in casa Nicolai. Il curioso fu che nonostante avessi subito negato di essere inglese non mi credettero: dovevo essere quello che aveva stabilito il capo. Un altro insegnamento per me per la vita: per gli uomini raramente si è quello che si pensa personalmente di essere, ma ciò che hanno stabilito loro.

La retata si sposta a S. Fosca

Purtroppo la retata non era ancora ultimata. Ce ne saremmo accorti poco dopo. Arrivammo a S. Fosca passando vicino alla villa degli Eibenstein, ove ore prima ero stato ospite. Presso l'entrata della villa D. e compagni si fermano per confabulare fra di loro brevemente. Non potei capire di cosa. In quel momento ebbi paura che alla famiglia potesse capitare una disgrazia. Poco più avanti fummo posti sul ciglio della strada con la mitragliatrice davanti puntata su di noi.

Così dovemmo assistere (da una distanza di un centinaio di metri) alla cattura di "Fosco". I rastrellatori, dopo aver circondato la sua casa, bussarono alla porta. Egli, intuito il pericolo, tentò di aprire una finestra dal lato opposto della strada per tentare una fuga. Gli tirarono un colpo di pistola. A questo punto egli rinunciò ai suoi progetti. Si arrese dopo aver aperto la porta. Ci raccontò che non volle fare resistenza perchè in casa c'era anche la madre. Riuscì a nascondere in tempo due bombe a mano nel caminetto. La sua cattura fu altrettanto drammatica come la nostra.

Dal procedere sicuro dei militari ci convinchemmo che essi furono guidati da persone praticissime del luogo e conoscenti dei catturati. Solo io quale sconosciuto ero caduto per caso nella rete. Ci accorgemmo anche di un via-vai di figure nel buio della notte. Si poteva trattare esclusivamente di delatori locali.

La povera Annetta

Se quella disgraziata sera non avessi badato al discorso di Annetta e mi fossi messo a letto, come era appunto mia intenzione, probabilmente mi sarei accorto della cattura dei miei compagni non prima della mattina. Da allora Annetta si era sempre chiesta che fine avesse fatto quel giovane rifugiato da lei. Nell'agosto del 1980 decisi di andarla a trovare (così pure la famiglia Nicolai). Lei era ormai morta. Morti erano pure alcuni dei Nicolai. Il figlio di Annetta sapeva di quella sera e mi raccontò del cruccio di sua madre. Ora ogni qualvolta ricordo Annetta mi rimprovero la mia noncuranza, di non essere andato a trovarla molto prima quando era ancora in vita.²⁶ Finalmente era arrivata la pace. Poi gli anni di studio ed il lavoro in terre lontane dal Cadore e da casa mia. In Africa ed in Asia ero ormai assorto in ben altri problemi anziché mettermi a ricordare storie passate che avevano in sé ben poco di edificante.

Dopo gli ulteriori arresti a S. Fosca dei figli²⁷ del sagrestano di S. Fosca che erano di casa a poca distanza sia dalla chiesetta che dalla casa di "Fosco", fummo condotti su di un camion, ben legati e sorvegliati, a Caprile.

Sosta notturna a Caprile

Qui passammo in un locale-albergo a pianterreno la notte del 22-23 novembre aspettando il nostro destino. Seppi 50 anni dopo che si trattò dell'Albergo Posta. Ci passai negli ultimi anni, fra il 1980 e 1996, parecchie volte ma dovetti accorgermi che al vecchio edificio di quella volta è subentrato un ma-

²⁶ Come a tante altre persone, a me care di quella volta, ho potuto ormai solo sostare davanti alla tomba e ringraziare. È stato nel cimitero di Selva di Cadore in un giorno con pioggia diretta il 13 giugno 1998.

²⁷ Il 19 giugno 2000 in casa di "Lince" (Lorenzini Mariano) a Selva di Cadore riesco finalmente a compilare l'elenco dei partigiani della "Calvi" o loro famigliari catturati dai tedeschi la sera del 22 novembre 1944 nel seguente ordine di tempo:

1. "Tell" (Caramalli Cesare) catturato nell'Albergo Posta a Caprile.
2. 2 Catturati in casa Nicolai all'Andria: "Ludi" (Ratschiller Ludwig) – "Pink" (Nicolai Augusto) – Luigi Nicolai e Dina fratello e sorella di "Pink".
3. Catturati a Santa Fosca: i fratelli Lorenzini: "Lince" (Mariano) – "Lago" (Luciano) – "Giau" (Loreto). I tedeschi si servono di "Pink" come esca.
4. Catturato a Santa Fosca: "Fosco" (Cazzetta Ambrogio). Come esca: "Lince"
5. Catturato mentre rientrava da Pescul a Santa Fosca: "Maria" (Lorenzini Angelo).
6. Catturato a Pescul: "Lupin" (Bonifacio Mario). Il questurino D. R. gli assesta in questa occasione un poderoso calcio. In casa di "Lupin" viene trovato esplosivo per mandare in aria il ponte di Castel Agordo. Esca: "Lince".
7. Ultimo catturato fu "Minosse" (Soraru Aurelio).

Tutti i prigionieri vennero portati su un camion a Caprile, per passare la notte, e portati indi il giorno 23 novembre nelle carceri di Belluno. Alla fine si salvarono tutti, tranne "Pink" che fu fucilato, dopo essere passati per il campo di concentramento di Bolzano in Via Resia.

Il 20 giugno 2000 incontro la Signora Rita Pra (88 anni) la proprietaria dell'Albergo Posta che la notte del 22-23 novembre ci ebbe come involontari ospiti. Mi presento e le ricordo quella notte. La signora si mette una mano sulla faccia ed esclama: "Che notte tremenda a vedervi! Non abbiamo dormito tutta la notte!"

nufatto più ampio e naturalmente molto più moderno. In più a Caprile non potei orientarmi essendo stato colà solo quelle poche ore notturne per essere la mattina presto caricati, assieme ai poliziotti, su un grande camion per essere portati e distribuiti nelle prigioni di Belluno di cui scriverò nel prossimo capitolo.

Ora seduti in quel locale d'albergo noi arrestati e soldati-guardiani avevamo tempo di studiarci reciprocamente. Essendo io ritenuto essere inglese, come il Tenente Karl credeva di sapere, fui oggetto di particolare attenzione da parte dei soldati. Fra i commenti in lingua tedesca fatti fra loro mi fece un certo piacere sentir dire da uno di essi (che mi risultò poi dopo la guerra trattarsi di un certo Wohlfarter Rudi di Brunico, di cui racconterò fra poco), che quell'inglese aveva dimostrato durante il suo arresto particolare sangue freddo. Lo disse con una certa ammirazione come se avesse assistito ad un film di avventura. Forse aveva scambiato la mia immensa rabbia, sentita in quei momenti, con spavalderia.

Un compagno di scuola

Un altro soldato invece, press'a poco della mia età sui 22-23 anni, iniziò a guardarmi con interesse e frammista curiosità. Infine mi chiese in italiano se non avessi per caso frequentato le scuole, precisamente l'Istituto Tecnico Commerciale Inferiore, a Bolzano, perchè somigliavo tanto ad un suo vecchio compagno di scuola. Aveva proprio colto nel segno. Inizialmente rimasi alquanto scosso. Poi mi ripresi e feci finta di nulla. Incominciai a ridere di questa assurda parte che costui in questo particolare momento mi assestava. Lui rimase convinto che io ero un suo ex compagno di scuola, ma del quale non si ricordava il nome. Naturalmente continuai a negare, cercando nello stesso tempo di individuarlo fra i tanti compagni che ora mi passarono per la mente. Alla fine osai chiedergli il cognome. Mi disse di chiamarsi Vittur. Mi ricordai che un certo Ugo Vittur fu veramente uno di loro. Gli chiesi il nome. Mi disse Ugo. Continuai ancora con maggiore ostinazione a negare. Lui non seppe mai chi io ero veramente, ma comunque rimase convinto trattarsi di un ex compagno di classe. Fu leale con me e si guardò bene di riferire le sue impressioni ad altri presenti.

Proposta di fuga

Vista la mia precaria situazione e la tragica fine che mi attendeva, rischiai ora il tutto per tutto col mio "compagno di scuola". Gli dissi che avevo impellente bisogno di andare al wc, che si trovava poco distante al pianterreno con finestra verso l'esterno. Egli, ottenuto il permesso dai suoi superiori, poté accompagnarmi in quel posto, col fucile pronto in posizione di sparo. La porta del wc doveva rimanere spalancata. Arrivati sulla soglia di essa gli dissi con semplice fermezza: se voleva avere la vita salva, con una guerra ormai persa, bastava che scappasse assieme a me, allora, attraverso la finestra del gabinetto. Non doveva temere nulla, alla sua sicurezza avrei pensato io. Lui mi

rispose che ciò non era possibile, la sua casa sarebbe stata bruciata e la famiglia mandata in campo di concentramento. Mi ricondusse nel gruppo, tacque, non tradì il mio progetto. La lunga notte insonne ebbe finalmente termine: alla luce del mattino fummo caricati, prigionieri e truppa, su un camion militare per essere condotti a Belluno.

Invaghimento dell'orologio da polso

Sul camion Ugo continuò a starmi appresso da “buon angelo custode”. Incominciò ad interessarsi del mio orologio da polso. Era un bell'orologio svizzero. Il primo acquistato con soldi miei nel Lussemburgo, quando nell'estate del 1941 avevo partecipato con una associazione di studenti a lavori di riordinamento catastale nella Lorena riconquistata dai tedeschi, come dicevano questi. Mi occupavo con l'intento di guadagnare qualche marco per finanziare i miei studi alla Facoltà di Filosofia dell'Università di Innsbruck. Fatto sta che Ugo si era invaghito di quell'orologio e lo volle assolutamente per sé. Schiettamente mi disse: “Questo orologio lo puoi dare a me.” Ed aggiunse che sapendo quel che tra poco mi attendeva a Belluno, sarebbe comunque stato meglio che lo prendesse lui anziché il primo sconosciuto. Gli spiegai il valore affettivo che questo oggetto rappresentava per me, avendolo acquistato con i primi soldi da me guadagnati lavorando. Lui con la sua solita ostinazione continuava ad insistere. Infine, su quel freddo camion aperto, mi convinsi che in fin dei conti il suo ragionamento molto realistico aveva buon fondamento. Mi venne un'idea ottima: gli chiesi dove dimorava. Disse: “A Piccolino in Val Badia, poco distante da Brunico”. Quindi gli proposi il seguente accomodamento: gli imprestavo l'orologio sino a guerra finita. Allora lui tornato a casa; io, se ancora in vita, sarei andato a casa sua per riprendermi l'orologio. Lui accondiscese molto soddisfatto. Nel frattempo il camion aveva raggiunto i pressi di Belluno ed io tristemente mi accinsi a togliere dal polso l'orologio per darglielo.

Incontri fortuiti dopo la guerra

A guerra terminata mi ricongiunsi con la mia famiglia a Brunico. Mio cognato Mario ebbe colà in concessione un distributore di idrocarburi della Compagnia Shell. La sua clientela era distribuita per tutta la Valle Pusteria ed anche in Val Badia. Lo aiutai spesso nel suo lavoro e ci raccontammo le esperienze della guerra. Fra esse anche quell'incontro fortuito a Caprile con il mio compagno di scuola Ugo Vittur e la storia dell'orologio. Mario mi disse che proprio un certo Vittur di Piccolino era un suo cliente. Lo pregai di farmi incontrare con costui. Infatti poco tempo dopo ebbi modo di conoscerlo. Risultò essere il fratello di Ugo. Gli domandai se il mio vecchio compagno di scuola fosse già tornato a casa dalla guerra. Si rallegrò di incontrare un conoscente del fratello, ma replicò che Ugo non aveva fatto ritorno. Comunque lo stavano attendendo di giorno in giorno poiché tanti altri soldati erano già rientrati. Lo pregai di avvertire mio cognato Mario appena fosse arrivato. Passò qualche mese e non ebbi notizie. Poi casualmente mi capitò di incontrare nuovamente il fratello di Ugo. Mi diede una triste notizia: Ugo era caduto durante la ritira-

ta della sua unità militare dalla Jugoslavia, sul Ponte Enea fra Susak e Fiume, bersagliata dai partigiani di Tito. Gli porsi le condoglianze. Dell'orologio non gli parlai mai. Se non è andato distrutto avrà cambiato proprietario e ancora portato sul polso di un "bandito" che ha combattuto per un nobile ideale per rimanere alla fine solo possessore di un orologio che gli segnerà l'ora X.

Vengo a parlare ancora di quel Rudi Wohlfarter già accennato poco innanzi. Come il Vittur anche lui appartenente a quel gruppo del Polizei Regiment Bozen, che partecipò col D. alla cattura di appartenenti della "Calvi" a Selva di Cadore. Lui dovrebbe ancora ricordarsi se quella volta erano partiti da Alleghe, come asserisce il D., o se erano venuti a Caprile direttamente da Belluno. Il mio racconto conclusivo sul Rudi mi rimanda col pensiero a Brunico a guerra già ultimata: era un giorno caldo e stavo seduto con mia madre ed una signora di nome Anna Bruseschi (di origine serba sposata ad un italiano) nella piscina di Brunico. A rallegrare la nostra compagnia venne una giovane, che mia madre mi presentò come signorina Wohlfarter, figlia di un commerciante in legname. Ad un certo punto le vien chiesto se suo fratello aveva già fatto ritorno a casa. Disse di no, ma aggiunse che avevano avuto notizie buone: lui era vivo, e sarebbe tornato entro un tempo determinato. Dicendo ciò con gioia mostrò una fotografia del fratello in divisa militare. Riconobbi quella del Polizei Regiment Bozen e nel portatore quel soldato che sentii a Caprile, nell'Albergo Posta, dare il giudizio sul comportamento di quell'"inglese" catturato in casa Nicolai. Riferii il fatto alla giovane, che si spaventò, pensando a chi sa quale vendetta ne sarebbe seguita. Il Rudi tornò sano e salvo, credo di non averlo mai visto o incontrato perchè per niente mi interessò. Ma oggi dopo tutto quello che ho appreso circa i fatti di Caprile sarei stato curioso di sentirlo ricordare, raccontare. Qualche particolare dovrebbe pure essergli rimasto impresso.

Dico oramai poiché non siamo più riusciti ad intervistarlo, come avevo proposto allo storiografo Giovanni De Donà. Dal giornale ("Dolomiten", 29 ottobre 1996) ho avuto la notizia che Wohlfarter Rudi è deceduto all'età di 73 anni dopo lunga malattia (carcinoma laringeo mi hanno detto). Il necrologio con inclusa fotografia informa: "La sua vita fu amore, gioia, gaiezza e bontà per i suoi. Tutti coloro che lo conobbero sanno quello che hanno perso con la sua dipartita, ecc. St. Lorenzen, 28 ottobre '96". Non so. Forse era lui quello che mi colpì la testa con la sedia in casa Nicolai quando agì agli ordini del Tenente Karl, Tribus, Pallua, ecc. Probabilmente non me lo avrebbe detto anche se glielo avessi chiesto per pura curiosità.

PRIGIONI – TORTURE

Le prigionie di Belluno

Arrivati la mattina del 23 novembre col camion a Belluno, fummo divisi e distribuiti nelle varie prigioni della città. Seppi dopo 50 anni che le prigioni, in cui finirono rinchiusi i partigiani o coloro sospettati di esserlo, erano tre:

1. le carceri nella Caserma “D’Angelo”, già 5° Artiglieria Alpina;
2. le carceri accanto al vecchio Distretto Militare (Caserma Tasso), sede della Gendarmeria tedesca, comandata dal tenente Karl Georg. Là si trovarono le famigerate celle della morte (ormai distrutte senza lasciare una traccia di ricordo: peccato!) là ebbero luogo le spietate torture da parte dei vari aguzzini: Tribus, Lanznaster, Pallua, D. (almeno quelle che dovetti provare io sul mio corpo), ecc.;
3. le carceri di Baldenich.

Le celle del 5° Artiglieria

“Pink” ed io fummo rinchiusi nelle celle del 5° Artiglieria Alpina. Non ho mai avuto la possibilità di vedere e farmi una idea esatta di quella caserma all’esterno. Mi ricordo un po’ l’interno della prigione: era una specie di capannone rettangolare di tipo militare con in mezzo 2 file di celle singole, poste in posizione spalla a spalla ed attorniate da un corridoio. Da questo si accedeva alle celle fornite di porte a sbarre di ferro (tipo Sing-Sing come si vedono nei film). Le celle avevano tutte la stessa dimensione: lunghe ca. 2.5 m e larghe 1.5 m. Nell’interno di esse c’era un tavolaccio ad uso giaciglio e nient’altro. In questa maniera i prigionieri potevano essere osservati in qualunque momento, come se fossero esposti in vetrina. Dal corridoio si accedeva direttamente ai lavabi.

Non so dove furono inizialmente rinchiusi “Tell”, “Fosco” ed i rimanenti compagni. Con “Tell” e “Fosco” mi sarei trovato nuovamente assieme, circa una decina di giorni dopo, nelle celle della morte nel Distretto militare cioè Caserma Tasso, dopo che tutti eravamo reduci dagli interrogatori e torture. Ma “Pink” era oramai scomparso nel nulla dopo essere stato prelevato dalla sua cella dall’SD Pallua.

Ricordando il Dr. Pasi Mario

Interrompo il racconto che riguarda noi del Cadore per ricordare brevemente un altro compagno di sventura che, sebbene nulla ebbe a fare con la “Calvi”, trovammo già al nostro arrivo rinchiuso in una cella del 5° Artiglieria vicinissima alla mia (vedasi schizzo). Si trattò del compagno “Montagna” ossia del Dr. Pasi Mario, classe 1913 di Ravenna. Infatti sfogliando il libro di Aldo Serena: “La memoria delle Pietre” (ottenuto da G. De Donà l’8 ottobre 1995) mi toccò di fare una scoperta inattesa. Essa mi fece trasalire di orrore sebbene fossero oramai trascorsi 50 anni. Venivo finalmente a sapere (da pagina 35) che “Montagna” venne catturato dai tedeschi a Roe di Sedico, il 18 novembre 1944, cioè 4 giorni prima che lo fossimo stati noi a Selva di Cadore. Egli fu in seguito atrocemente torturato nella Caserma Tasso tanto da subire un disfacimento putrefattivo dei tessuti lesi. Cito Pasi, non potendo essere nessun altro all’infuori di lui, quel mio vicino di cella del quale si mormorava essere un emiliano. Con raccapriccio ho dovuto sentire per interminabili ore i suoi lamenti per le lesioni inflittele. Passando in fretta davanti alla sua cella quando i militari di guardia (tutti anzianotti) ci permettevano di andare ai lavabi, dovet-

ti ogni qualvolta portarmi la mano al naso per non sentire l'odore di putrefatto che proveniva dalla sua cella. Voltando lo sguardo furtivamente verso le sbarre della sua cella, potevo intravedere un coso raggomitolato sul tavolaccio che emetteva rantoli continui. Per venir a sapere di chi si trattò dovette passare mezzo secolo ma il senso dell'orrore sentito allora non mi ha mai più abbandonato. È come se tutto succedesse or ora. Pasi era medico e di dolori doveva aver pratica perciò non doveva essere un piagnucoloso, eppure! Ho letto che egli fu impiccato nel Bosco dei Castagni presso Belluno il 22 febbraio 1945. Immagiamoci quanti mesi ebbe da soffrire da quando fu catturato. Fu condotto al patibolo in macchina perchè non era più in grado di camminare, da quel famigerato agente R. D.. Lo stesso agente che portò i tedeschi in casa Nicolai. D. fu, oltre al delatore Garin Nikolav, il più abietto figuro che mi toccò di incontrare in tutta la mia esistenza. Non escludo che fosse presente anche alla fucilazione di "Pink". Egli stesso ammette in una relazione (23 luglio 1945) al Questore di Belluno che "Pink" fu fucilato dal Karl, Tribus e Lanznaster. Che lui in testa a questi si era precipitato, la sera del 22 novembre 1944, in casa Nicolai non lo scrive nel suo rapporto. Spero che prima di morire (1995) abbia avuto un rimorso di coscienza dopo essere riuscito a farla franca.

Gli spietati aguzzini di Belluno

Con una mente predisposta alla divisione sistematica delle cose e persone, sono riuscito ben presto a suddividere, in quel nuovo ambiente in cui mi venni disgraziatamente a trovare, in 3 ben distinte categorie gli spietati aguzzini coi quali ebbi da fare e da difendermi nella migliore maniera possibile.

Il comandante del terrore

C'era per così dire l'alta gerarchia, alla quale apparteneva indubbiamente il tenente Karl Georg. Era lui che dava i perentori ordini ai suoi subalterni: una ciurma di odiosissimi personaggi. Il Karl appariva solo sporadicamente negli interrogatori. Almeno, come potei constatare, nel caso mio. Veniva a ravvivare, per così dire, con la sua breve apparizione l'andamento dell'interrogatorio distribuendo qualche pugno o calcio ben assestato. A me provò di ficcare uno dei suoi stivali in bocca. Non riuscì bene poiché tenendo le mani in tasca ebbe qualche problema di equilibrio. Poi mi ricordo perfino troppo bene quel bel colpo con la palma della mano per timbrare sulla mia fronte la sua impronta personale. Non erano colpi intenzionati a fare veramente male ma dovevano piuttosto dimostrare il dispregio verso la mia persona, ritenuta da lui essere (fino alla prova contraria) solo un fetente prigioniero inglese scappato l'8 settembre 1943 da qualche campo di prigionieri inglesi in Italia.

I manovali del terrore

La seconda categoria include la vera manovalanza del dolore fisico applicato. In questa annovero il maresciallo Tribus ed il Lanznaster (un po' meno graduato del Tribus). Un terzo aguzzino che ce l'aveva con me dava la preferenza al "telefono". Cioè faceva girare con particolare ardore la manovella di

quella macchinetta infernale particolare (una specie di telefono militare da campo) che produceva scosse elettriche. Di questo tale mi è rimasta impressa la fisionomia ma mai riuscii a sapere il suo nome. Mentre il Tribus ed il Lanznaster si confermavano essere sudtirolesi, il terzo uomo penso venisse dalla zona confinante del Nordtirolo. Ma non sono sicuro.

Il Tribus era un energumeno. Di quelli che aumentano il furore gradualmente sotto gli stimoli dell'alcol. Suo degno compare fu il Lanznaster. Ma costui era meno sbraitone, però in compenso un provetto flagellatore che svolgeva il suo compito in silenzio con metodo, usando un suo ritmo particolare.

Karl Tribus fu Francesco, allora trentacinquenne, oriundo di Lana in Provincia di Bolzano, fu nel giugno 1949 condannato, latitante, per le sue efferate torture, dalla Corte di Assise di Belluno a 15 anni di reclusione. Si trattò di un autentico sadico per natura. Penso spesso che il sadismo non può essere altro che una malattia, come talune gravi malattie, quale ad esempio la Alzheimer-Perusini, che si può manifestare solo in una mente geneticamente predisposta ad essa.

Ho letto di questo processo (nell'articolo pubblicato sul Gazzettino di Belluno, 1949) apprendendo delle sevizie subite da "Lince" e "Fosco". Di quelle di quest'ultimo ero già al corrente poiché ci siamo confidati le atroci esperienze subite quando eravamo assieme a "Tell" in quella strana prigione nello scantinato di Villa Cantore a Cortina. "Fosco" mi raccontò che i fili della famosa macchinetta gli furono posti fra i denti. Attivata la corrente non riuscì più ad aprire la bocca continuando a dover stringere il filo fra i denti.

Al processo la moglie di "Tell" riferì che suo marito venne torturato dal Tribus subito dopo la cattura in una stanza dell'Albergo Posta a Caprile. Fu portato successivamente in casa sua e mostrato sfigurato a lei ed ai suoi 4 figli in tenera età. La cattura di "Tell" fu opera di R. D. che per primo si avvide quella famosa sera del 22 novembre 1944 della presenza di "Tell" nel citato albergo, indicandolo al Tribus.

Come detto, Tribus latitante venne condannato a 15 anni di prigione. Il difensore cercò di salvarlo adducendo "l'improcedibilità" essendo l'imputato cittadino tedesco. Nel merito dovevano applicargli l'amnistia. Mi chiedo cosa può importare se uno è tedesco, americano, russo, italiano, ecc., dopo aver commesso tali atrocità verso la propria specie.

Qualche anno fa feci la conoscenza di un coetaneo (un certo Signor Pilsner Georg di Appiano/Eppan) oriundo di Lana. Raccontando della vita passata venimmo a parlare dell'ultima guerra. Gli chiesi se per caso conoscesse un certo Tribus Karl di Lana. "Certo" – mi rispose aggiungendo: una delle più buone e nobili persone che lui abbia conosciuto in vita sua. Un uomo che ha aiutato moltissime persone bisognose. Venni anche a sapere che il Tribus per vie "sacre" riuscì ad espatriare. Morì lontano dai suoi per crepacuore, una ventina o più di anni fa, in Argentina. Riferii al conoscente le nefandezze che il Tribus aveva commesso su di me e sui miei compagni. Non poté crederci a nessun costo. Ed ora chi mi crederà se scrivo che il Tribus è stato veramente un sadico, come pure il Lanznaster, ecc.

Mi trovo nell'affannosa ricerca di spiegarmi le cause di queste improvvise esplosioni di atrocità che invadono di tanto in tanto l'uomo senza giustificazione alcuna. Forse è un esagerato senso di adempimento del proprio dovere, inculcato oppure un soggiogamento che può condurre un uomo buono e debole a commettere le atrocità per un altro consimile più forte? Mi viene in mente che non per nulla gli istruttori militari nell'esercito tedesco, quando ci si arrischiava a domandare loro la ragione di un ordine assurdo dato, rispondevano: "Non ci pensi, lasci questo mestiere ai cavalli che hanno la testa più grande della sua". Cercavano insomma, intenzionalmente, di cancellare la personalità, il massimo dei beni che l'uomo ha ottenuto dalla natura. La medesima esperienza dovetti farla nell'esercito italiano, ma in modo meno drastico. Fra noi compagni queste usanze erano scomparse, senza che ne fosse stata lesa la disciplina.

I peggiori

A questa categoria, la più temibile, appartengono il maresciallo Pallua di Brunico e l'agente D. di Livinallongo. Erano vere eminenze grigie del terrore. Godevano di diritti particolari con ampia carta bianca. Potevano avvalersi di una ambiguità che arrivava sino al doppio giuoco. Non si degnavano, anche se avrebbero potuto, di percuotere i prigionieri allo stesso modo come facevano i "manovali" Tribus e Lanznaster. Loro applicavano altre tecniche del terrore. Davano la predilezione allo scovamento, alla cattura ed all'ammannettamento delle vittime. L'ammannettamento lo praticavano anche nel carcere quando i prigionieri dovevano essere trasferiti oppure portati all'interrogatorio o addirittura alla esecuzione capitale. Ho già scritto del D. che portò al capestro "Montagna", e del Pallua che si portò via una mattina di buon'ora "Pink". Detto in breve, erano loro gli specialisti, i veri maestri raffinati del terrore, che agivano con perfida astuzia. Erano loro che, ottenuti gli ordini dall'alta gerarchia, elaboravano i piani di come tessere la rete e catturare le vittime. In una parola, erano i personaggi pronti per le azioni più abiette. La vera GPU del terrore. Mi viene un brivido a leggere la testimonianza della moglie di "Tell" alla quale portano in casa il marito ben torturato mostrandolo sadicamente ai suoi 4 figli. Il Tribus quale estraneo del posto sicuramente non poteva sapere dove la famiglia di "Tell" abitava a Caprile. Egli poteva essere introdotto in casa "Tell" solamente dal D., nella stessa maniera come lui, in testa al drappello del SD, si era introdotto in casa Nicolai. Ricordo perfettamente la sua improvvisa apparizione: riempì il vano di quella piccola entrata fra cucinino e stanza soggiorno e quale unico vestito in borghese, indossante un trench coat leggero color nocciola, si diresse verso di me puntandomi la pistola sul petto. Dopo la sua dichiarazione al tenente Karl che possedevo documenti falsi, e dopo il breve pestaggio, fu proprio il D. che mi tolse la cinghia dai pantaloni per legarmi le mani dietro le spalle. Il suo degnissimo compare Pallua non gli fu da meno. Egli mi ammanettò reiterate volte. Per parecchie notti non si accontentò di legarmi solo le mani ma mi legò pure i piedi, in quella cella della "morte" prima del trasferimento (21 dicembre '44) con "Tell" e "Fosco" da Belluno a Cortina d'Ampezzo.

“Pink” prelevato dalla cella

Era un mattino della prima metà di dicembre che “Pink” venne prelevato dalla sua cella da quell’individuo tenebroso, sempre chiuso in sé e di rare parole di nome Pallua. Non vidi partire “Pink” essendo io rinchiuso in una cella situata nella fila dietro alla sua (vedasi schizzo). Si sapeva che era il Pallua quello solito che veniva a prendere i prigionieri. Il prelevamento fece presagire poco di buono e si diffuse in un batter d’occhio come solitamente avviene in un carcere. Uno sgomento accompagnato da una sensazione di mortale angoscia, essendo “Pink” stato prelevato ad una ora in cui solitamente venivano portati via i morituri. Infatti le ore vicine all’alba erano quelle dell’incubo, quelle serali invece più serene quando i prigionieri, che si credevano meno compromessi, si mettevano persino a cantare. Canzoni che erano piuttosto delle nenie che a doverle ascoltare in quell’ambiente davano più fastidio che sollievo. Potei vedere brevemente per l’ultima volta “Pink” la sera prima di quel mattino quando fu portato via. Allora mi premeva moltissimo di contattarlo affinché mi informasse come fosse andato l’interrogatorio al quale quel giorno stesso fu sottoposto (credo il secondo da lui subito presso il comando dell’SD). Sino a quel giorno io non ero ancora stato sottoposto ad interrogatorio ed ancora sempre creduto, dal tenente Karl e dai suoi stretti collaboratori, essere inglese.

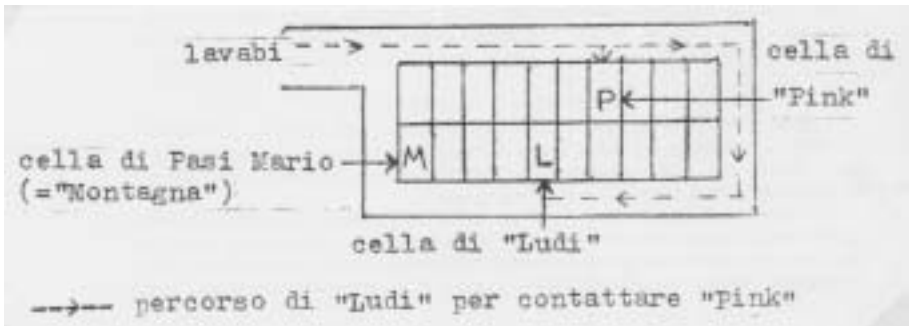
Vedo “Pink” per l’ultima volta

Procedendo quella sera lungo il corridoio verso la cella di “Pink” e raggiuntala lo potei scorgere inginocchiato sul giaciglio rivolto verso il muro come se pregasse, con la faccia gonfia piena di lividi. Era appena riconoscibile. Notò la mia presenza e con sguardo disperato esclamò: “Sanno tutto”. Impressionato dallo stato fisico in cui io lo trovai ridotto e dalle parole confidatemi, continuai a camminare lungo il corridoio, nel senso proibito, per raggiungere la mia cella senza essere visto. La fortuna, che mi doveva assistere ancora tante altre volte nel prossimo futuro, mi accompagnò. Trovai infatti il percorso libero di carcerieri sino al rientro in cella.

Agosto 1980: i sopravvissuti Rosa e Luigi Nicolai ricordano il fratello Augusto - “Pink”

Dall’estate del 1980 in poi ho potuto rivolgere tutta la mia attenzione al Cadore. Ora, pensionato, avevo acquistato il tempo necessario per farlo. Avevo nel frattempo accumulato troppa nostalgia per non recarmi colà a rivedere i vecchi amici sopravvissuti ed a ritrovarmi con loro mentalmente nei lontani mesi del 1944-45 che mi hanno lasciato una così profonda impronta. Era troppa la curiosità accumulata negli anni di venire a sapere tante cose che non potevo sapere allora e che mi premeva di conoscere per completare la mia storia e quella dei miei compagni.

Un giorno d’agosto del 1980 rifeci a piedi il tragitto che dalla villa degli Eibenstein portava alla casa di Annetta e a quella dei Nicolai nella piccola Frazione di L’Andria. Quello che allora era una stradetta di campagna era ora una strada carrozzabile asfaltata. Ma, sia la casa degli Eibenstein che quella dei



Piantina delle celle, Caserma "D'Angelo" 5° Artiglieria Alpina, Belluno

Nicolai erano ancora al posto tali e quali come allora. Solo la casa di Annetta apparve un po' ristrutturata. Ivi incontrai il figlio di Annetta (che nel 1945 doveva essere ancora molto giovane). Egli mi raccontò subito le pene che sopportò per me la mamma quando seppella della mia sventurata cattura. Mi diede la triste notizia che la madre era morta molti anni addietro (1977). Poi mi inoltrai sul balcone di casa Nicolai che conduce alla porta d'entrata. Mi aprì un uomo anziano, magro, slanciato, ancora vigoroso, con la chioma canuta all'aria. Pensai fra di me che poteva essere solo Luigi, il fratello di "Pink". Gli dissi commosso che ero "Ludi". Si rammentò subito. Ci abbracciammo commossi dopo tanti anni passati senza sapere cosa fosse accaduto a noi. Nel famoso cucinino, subito dietro l'entrata principale, gli indicai sul pavimento il posto ove gli aguzzini avevano gettato me e lui, alla mia destra, ed infine "Pink" alla mia sinistra. Luigi mi introduce per la piccola entrata nel soggiorno ove ora appare la sua sorella maggiore Rosa, la sarta che mi aveva cambiato i bottoni dorati della giacca ottenuta dalla banda musicale di Auronzo. Rosa mi guarda incuriosita, poi perplessa si ricorda sentendo dire dal fratello trattarsi di "Ludi" quel fuggiasco catturato in quella stessa stanza il 22 novembre 1944. Con mente lucida mi dice: quella volta non ero, Ludi ma "Mario". Infatti così stava scritto sulla mia carta d'identità di comodo emessa dopo l'8 settembre 1943 dall'ufficio comunale di Firenze. Ci sedemmo tutti commossi per dare libero sfogo ai nostri ricordi. I due si ricordano tutto nei minimi particolari. Ed ora mi tocca sentire le vicende dolorose della famiglia Nicolai. In qualche modo mi dispiace di essere arrivato là ad aprire vecchie ferite mai rimarginate. Ma non potevo fare a meno di apprendere quello che mi premeva di sapere da anni. E "Pink"? Vedo una piccola sua fotografia assieme ad altre attaccata alla parete. Mi sono chiesto per anni: dove avrà passato i giorni dopo essere stato prelevato dalla sua cella? Luigi mi racconta che "Pink" venne fucilato presso Belluno la notte del 19 dicembre 1944 assieme ad altri due compagni: Vittorio Viel ed Angelo Fiabane (i due non appartenevano alla "Calvi").²⁸ I tre

²⁸ Una lapide lungo la salita da Borgo Piave a Riva Castion ricorda i tre caduti. Il truce collaborazionista, agente PS D. R. riferisce in una sua relazione che essi vennero uccisi alla presenza del tenente Karl e del Lanznaster. Mi chiedo: dove era lui in quel momento per essere tanto bene informato? Il Karl ed il Lanznaster furono, fra gli altri aguzzini, sempre i suoi stretti complici.

furono fucilati per vendicare l'uccisione di un fascista. Mi ero sempre immaginato che "Pink" fosse stato fucilato, tutto solo, nel greto del fiume Piave quel mattino stesso quando fu prelevato. Ora, ripensando al 19 dicembre ed a un'altra data tanto vicina: il 21 dicembre, quando "Tell", "Fosco" ed io fummo trasferiti dalla prigione di Belluno a quella di Cortina d'Ampezzo, mi viene ancora un brivido e l'atroce dubbio che forse eravamo noi tre gli inizialmente scelti ad essere uccisi al posto di "Pink" e degli altri due. Poi invece, chissà per quali considerazioni diaboliche, fummo risparmiati e trasferiti per altre recondite ragioni a Cortina d'Ampezzo. E tutto questo due giorni dopo la morte di "Pink", dopo essere stati prelevati direttamente dalle famigerate "celle della morte" del SD, di cui avrò ancora da scrivere.

Vengo a sapere da Luigi molti altri fatti e particolari. Oramai so che alla fine del rastrellamento passammo la notte in quell'albergo di nome "Albergo Posta". I rastrellatori non si fidarono di portarci la stessa sera a Belluno, perchè forse temevano che i partigiani potessero eventualmente intraprendere un tentativo di liberazione. Forse quelli della Brigata "Valcordevole"? Come allora ingenuamente speravo? Ricordare quella cattura del 22 novembre rimarrà sempre una cosa odiosa. Spero che questa sia l'ultima volta che lo faccio. Al momento della cattura Rosa si trovò alle mie spalle davanti al suo tavolo di lavoro (tavolo "lungiforme" come usato dai sarti). Davanti al tavolo, alla mia sinistra stava "Pink" e di fronte a me quella truce figura con la faccia segaligna corrispondente al nome di R. D. con la pistola puntata sul mio petto. Alla destra del D. il mingherlino tenente SD Karl e tutti gli altri dietro a questi due: erano quelli del Polizeiregiment – Bozen compresi il Vittur ed il Wohlfarter. Noi con le mani legate dietro le spalle, buttati per terra con la faccia in giù in quella piccola cucina attigua alla stanza di lavoro. I fucili automatici puntati su di noi. E le implorazioni di Luigi. È strano, ero da allora sempre convinto che lui fosse il fratello più giovane di "Pink". Forse proprio a causa di quelle implorazioni. Invece mi ha confidato che era quattro anni più vecchio di "Pink" ed anche tre anni più anziano di me. Infine fummo legati al collo con una lunga fune di cuoio (di quelle usate allora per fissare i carichi di fieno sui carri trainati dai buoi), in fila uno dietro all'altro e caricati di suppellettili varie, appese a modo di collana al petto, saccheggiate nella casa. A me toccò portare una padella ed una piccola armonica. A continuare a raccontare mi viene la nausea. Poi per il resto ho già scritto abbastanza di essa nel capitolo precedente.

Sento per la prima volta da Luigi che ci furono altri arresti a Selva il 28 novembre '44.

Vengo a sapere che a "Pink" fu conferita la Croce al Valor Militare. Un ben piccolo riconoscimento. Conoscendolo bene, nella sua semplicità e modestia, non so se egli se ne sarebbe rallegrato o vantato. Mi chiedo talora con quale criterio e valutazione vengono distribuiti i riconoscimenti a uomini che non anelavano essere eroi, ma che ebbero solo l'unico desiderio di essere uomini veramente liberi. Mi domando: per ottenere la massima onorificenza (ad esempio la medaglia d'oro o i vari "Ritterkreuz") è proprio necessario es-

sere educati o manipolati a rambos col merito di aver ammazzato uomini nel maggior numero possibile, in più mai conosciuti, come fanno vedere nei film?

Mi ricordo che qualche tempo dopo la guerra venni chiamato al distretto militare di Bolzano poiché dovevano ricostruire i quadri militari andati distrutti per gli eventi dell'8 settembre 1943. Mi vennero allora in mente i fatti vissuti da me a Firenze: ufficiali in fuga, truppa rinchiusa a chiave in caserma, ecc., ecc. Scriverò di questi avvenimenti in un'altra occasione. Il colonnello comandante il distretto mi suggerì di inoltrare domanda per ottenere la Croce di Guerra al Merito.

Lo ringraziai rispondendogli che non sentivo di avere particolari meriti per cose in cui ero stato trascinato esclusivamente a causa della solita irragionevolezza e malvagità dell'uomo. Il quel momento il mio pensiero si volse a tutti i miei compagni, amici di gioventù, tedeschi, italiani e slavi che purtroppo hanno dovuto lasciare la vita senza alcuna colpa, da vittime. Quella volta avevo anche ben altro da pensare!

Luigi mi fa sapere che la loro mamma venne a mancare nel 1957. Sin dalla sera della nostra cattura pensavo sempre che fosse morta poco dopo, essendo già allora molto inferma. Stava lagnandosi per i dolori nella stanza accanto.

Parlammo a lungo anche del povero "Tell" e dei suoi. Di lui scriverò ancora a parte fra poco.

Gli Eibenstein

Venne pure il turno di parlare degli Eibenstein, i quali ho già menzionato. Era l'unica famiglia, tranne i Nicolai e la padrona di casa Annetta, che conoscevo e frequentavo a Selva di Cadore. Era composta: dal padre, un uomo malaticcio pieno di artrosi; la madre, piccola rotonda di natura giuliva. Come già scritto, i figli degli Eibenstein erano 7, fra i quali due studenti quasi maggiorenni. Due erano le ragazze di cui la più giovane, a me particolarmente simpatica, di nome Gloria. I nomi degli altri mi sono sfuggiti col tempo. Quella volta l'improvvisa fermata del D. e ciurma davanti alla loro casa mi procurò apprensione perchè mi fece temere che pure in casa Eibenstein quei manigoldi volessero procedere a degli arresti. Per buona fortuna degli Eibenstein la marcia riprese dopo pochi minuti. A Venezia, quasi subito dopo la guerra, la signora Eibenstein mi raccontò che lei e suo figlio maggiore furono arrestati più tardi (forse nella retata del 28 novembre?), ma poco dopo liberati. Penso oggi che forse il figlio maggiore potrebbe aver avuto qualche contatto con la Brigata "Valcordevole", ma mai mi confidò alcunché. Gli Eibenstein sapevano o almeno potevano supporre che io avevo a che fare con i garibaldini. Che funzioni svolgessi (o avessi svolto in passato) sicuramente non fu noto a loro. Ero troppo cauto. Mi ero spacciato come semplice sbandato dopo l'8 settembre 1943, nascosto fra le montagne in attesa come loro che la guerra finisse. Rosa Nicolai mi disse, nel 1980, molto francamente che pure degli Eibenstein non c'era allora da fidarsi troppo. A me sembravano molto

per bene, mi hanno aiutato e trattato sempre amichevolmente. A guerra conclusa li ho visitati per esprimere loro la mia gratitudine. Erano ridotti male anche loro, come la mia famiglia, a causa della maledetta guerra. Gloria aveva iniziato a lavorare. Con una piccola macchinetta speciale rammendava per le signore le calze di nylon: grande scoperta di moda importata da poco dagli USA.

Quel giorno d'estate del 1980 fu veramente carico di novità per me. Rosa e Luigi mi dissero che avevano traslato, a guerra ultimata, i resti del povero fratello nel cimitero di Selva di Cadore.

La tomba di "Pink"

Conclusi la memorabile giornata visitando "Pink". Stetti commosso davanti alla sua tomba leggendo sull'epitaffio: *"Qui Augusto Nicolai ricorda ai vivi che nella lotta di liberazione patrioti d'Italia soggiacquero al tradimento ma non tradirono"*. Mi vennero in mente le sue ultime parole, che mi disse la sera, prima di essere prelevato il mattino successivo: "Sanno tutto". Oramai sapeva che era arrivata la sua ora.

Dopo aver visto per pochi istanti e per l'ultima volta "Pink" così disfatto e dopo aver udito le sue due uniche parole rivolte a me più con lo sguardo disperato anziché colla voce: "Sanno tutto", la nostra situazione mi sembrò allora a dir poco veramente catastrofica. Rimuginai per tutta la notte le sue parole: cosa potevano sapere? Capivo che di lui potevano sapere molto poiché qualcuno sicuramente tramava contro di lui. In fin dei conti costoro potevano essere solo suoi paesani che lo conoscevano molto bene. E di me, della mia persona, cosa e chi poteva sapere chi ero veramente? Non conoscevo nessuno tranne i pochi compagni di Selva, Annetta e gli Eibenstein. Ma anche questi non sapevano chi ero realmente, conoscendomi solo col nome falso di Mario, ossia quale militare sbandato scappato da una caserma di Firenze l'8 settembre 1943. "Pink" e gli altri compagni "Fosco", i fratelli Lorenzini e "Tell" sapevano sì che ero della "Calvi" ma non erano (e non dovevano essere) al corrente delle mie varie funzioni svolte. Essi non avevano operato in gruppo assieme a me. E solo per pochi giorni fummo assieme al Coldai. Poi ci separammo per essere distribuiti nelle varie aree di operazione assegnateci. Loro nel Centro Cadore ed io coi miei prigionieri nel Comelico (Val Visdende) ed al Pian dei Buoi. Delle mie operazioni di Cima Gogna, Passo della Mauria, Presenaio non potevano sapere perchè o non erano ancora in brigata o assieme. Ho riflettuto: forse avranno chiesto a "Pink" come mai quello schifoso inglese il giorno della sua (ossia nostra) cattura si trovava in casa Nicolai. Ma a questa domanda "Pink" poteva rispondere solo con la verità: che io non ero inglese ma solo un militare italiano sbandato. E se il Karl o gli altri non gli credettero, avrà dovuto subire le atroci torture le quali gli potevo leggere sulla sua faccia gonfia piena di lividi. L'avranno torturato fino allo spasimo affinché dicesse quello di cui erano a torto convinti loro, e lui poteva solo replicare che non era vero. Come effettivamente non lo era. La mia posizione sembrava oramai essere giunta al termine.

Propositi di suicidio

Poteva chiudersi solo in maniera tragica. Pensai con convinzione di farla finita e di uccidermi prima che mi uccidessero gli altri. Ero sicuro che fra poche ore anch'io avrei dovuto affrontare l'interrogatorio ed essere ridotto alle condizioni di "Pink" per finire poi impiccato o fucilato.

Dopo questi tremendi interrogatori si poteva essere uccisi non solamente dopo aver confessato ma pure senza aver ammesso niente, poiché quando oramai ridotto il prigioniero ad una maschera di sangue non osavano più esporlo alla vista della società.

E per evitare tutti questi guai come potevo allora togliermi la vita? In quale maniera meno sofferta? Nella cella non c'era nulla a disposizione per farlo. L'unica cosa che avrei potuto fare, pensai, sbattere con violenza la testa al muro. Però avevo poca fiducia in me di riuscirci. Potevo eventualmente aspettare e cogliere una buona occasione e scaraventarmi da una finestra al momento quando mi avrebbero condotto all'interrogatorio. Improvvisamente mi venne in soccorso una idea alquanto balorda ma che, oramai che ero arrivato alla fine, potevo mettere in atto: in quel carcere del 5° Artiglieria ben sorvegliato, con i prigionieri rinchiusi in celle singole, nel quale nessuno assolutamente poteva girare liberamente o intrattenersi per un solo secondo a scambiare una parola con un altro incarcerato, c'era invece una donna che poteva permettersi questo. Poteva trattarsi solamente di una incaricata a spiare i prigionieri. Probabilmente, credo almeno, si trattava di una prigioniera che era stata convinta o costretta a svolgere questo ignominioso incarico onde evitare una severa punizione. Con gente non sufficientemente politicizzata o debole di carattere ciò succedeva. Era risaputo. Erano persone dalle quali bisognava ben guardarsi se capitava di essere catturati. Questa giovane donna, in verità alquanto ingenua, girava lungo le celle. Poteva fermarsi a sua volontà ed anche rivolgere liberamente attraverso le inferriate la parola ai prigionieri. Era una italiana di quasi bella apparenza, brunetta, formosetta, sui 25-30 anni. Nell'ambiente carcerario bellunese di allora era nota. Forse ha avuto noie giudiziarie a guerra ultimata. Chissà? Attiratala con un sorrisetto, fingendo di essere un ragazzo ingenuo. la pregai senza molti preamboli se mi poteva procurare una lametta per poter farmi la barba. Lei accondiscese ed io mi misi ad attendere l'esito di quella impossibile richiesta. Mi ero prefisso di tagliarmi, nella successiva notte, le vene del polso e farmi dissanguare sotto le coperte. Al mattino mi avrebbero trovato morto. Oggi mi sento una certa nausea addosso a ricordare questo fatto. Non riesco quasi a crederci che tutto questo possa essere successo veramente. Penso con raccapriccio a quei momenti di quella volta, in quale assurda situazione gli uomini possono cacciarsi vicendevolmente per un nonnulla: perchè uno la pensava un po' diversamente dall'altro. La giovane con mia sorpresa, mi portò effettivamente la lametta. Io la nascosi collocandola sulla sbarra trasversale più alta della inferriata della porta. Tutto si era svolto secondo il mio piano. Passò qualche ora quando improvvisamente apparve nel carcere il Pallua con addosso quel suo solito cappotto, lungo, grigioverde con i baveri contrassegnati con le due SS maiuscole. Venne verso

la mia cella. Ho pensato: ci siamo, mi viene a prelevare per l'interrogatorio, ho perso la partita con la lametta. Invece nulla di tutto ciò, mi disse solo: "Non combini stupidaggini!" e se ne andò. Rimasi stupito dalle sue parole. La donna senz'altro gli aveva comunicato la mia richiesta. Lui aveva acconsentito alla richiesta per trasmettermi poi personalmente il suo enigmatico messaggio. Fra il Pallua e me si comunicava quella volta ancora in lingua italiana perché era convinto che fossi inglese che conosceva bene l'italiano. La donna della lametta non la vidi mai più dopo che mi aveva consegnato quello che desideravo.

Molti anni dopo la guerra, quando il Pallua era già morto a Brunico nel 1972 per un tumore al cervello, appresi da mia madre, per caso, che lei giocava a bridge con sua moglie (credo tuttora, 1997, vivente). Parlando fra loro di fatti di guerra la signora Pallua seppe di me e della mia attività partigiana nel Cadore e della detenzione a Belluno. Mia madre mi riferì che la signora Pallua le aveva detto che suo marito a Belluno mi aveva salvato la vita (sic!). Non ho mai avuto la voglia di indagare come me la aveva salvata. Ma ci ho pensato sopra: forse era quella volta della lametta o la volta successiva quando lui mi legò per parecchie notti le mani ed i piedi nella "cella della morte" dalla quale uscii indenne. Probabilmente non lo saprò mai.

Ora penso alle parole dette dal Pallua di non combinare stupidaggini. Ma come? Sono proprio io quello che vuol combinare assurdità supreme se gli altri mi obbligano a programmarle? E loro non le stavano combinando da parecchio tempo andando a molestare intere nazioni, quasi l'Europa intera, facendo marciare quei poveri ragazzi per le steppe russe dal Don fino al Caucaso per poi dover ritornare con le pive nel sacco, sconfitti lasciando alle spalle tremendi lutti familiari e rovine. Fu veramente tutto una colossale pazzia collettiva. Desistei dai miei propositi rimanendo in attesa degli eventi.

"Ludi" portato all'interrogatorio

Era verso i primi giorni di dicembre che il Pallua venne nuovamente. Mi ammanettò e mi portò senza proferire una parola al famoso Distretto Militare ove notoriamente si svolgevano gli interrogatori. Esso si protrasse a lungo: per una buona parte del pomeriggio sino a sera. Fui introdotto in una stanza abbastanza ampia al primo piano. Il Pallua mi impose di sedermi su una sedia posta in fondo alla stanza a ridosso del muro. Sedetti di fronte ad un'ampia finestra. Mi tolse le catenelle dai polsi. Ho notato che non usava mai le classiche manette. Terminata l'operazione andò e non si fece più vedere durante l'interrogatorio. Rimasi per pochi minuti solo ed ecco che mi si avvicinò quel vecchio conoscente che mi puntò la pistola al petto in casa Nicolai, quel dannato D.. Anche lui senza proferire una parola, mi controllò, toccandomi curiosamente la parte anteriore della camicia come se andasse in cerca di qualche particolare segreto. Poi si allontanò. Anche lui non si fece vivo durante l'interrogatorio. Infine entrarono in tre: il Tribus, il Lanznaster ed un terzo manigoldo che ebbi l'onore di vedere per la prima volta. Il suo nome mi restò sconosciuto sino ad oggi (1997). Per me rimase semplicemente il "terzo uomo". Costui

non aveva partecipato al rastrellamento del 22 novembre a Selva. Mi accorsi, alla mia destra, appoggiato al muro, di un fucile mitragliatore di quelli usati dagli italiani (credo di fabbricazione Breda), ebbi una fulminea idea che svanì subito poiché mi avvidi che il fucile non aveva il caricatore innescato. Il “terzo uomo” si accorse pure della presenza del fucile e lo allontanò. Terminata questa breve introduzione la manovalanza del terrore iniziò ad operare.

Le torture

Mi applicarono due lunghi fili alle orecchie, che conducevano ad una specie di scatola rettangolare provvista di manovella. L’aggeggio mi ricordò i telefoni militari da campo. Subito dopo il “terzo uomo” iniziò a girare la manovella, per sincerarsi se tutto era funzionante. Eccome! Sentii le prime scosse ed i sussulti nel mio corpo. Sentii distintamente vibrare l’intestino ed i polmoni e tutte le restanti viscere. Ad intervalli interrompevano il flusso della corrente facendomi le domande: da dove venivo e cosa facevo a Selva ed in particolare in casa Nicolai. Io continuavo a dire ed a ripetere la verità: che ero scappato da Firenze dalla caserma del 7° Genio in via della Scala ed ora ero in giro arrangiandomi per non cadere in mano dei Repubblicani. Ci furono degli inconvenienti tecnici coi fili che non volevano stare ben fissi sulle mie orecchie, avendo le orecchie piccole per natura. Per rimediare, i fili mi vennero fissati ben bene attorno i polsi. Entrò in scena per breve tempo il grande capo (Karl) per sincerarsi evidentemente di come andavano le faccende con quel pezzente di inglese. Per scherno mi toccò col suo stivale la bocca e poi, dopo avermi dato un bel colpo con la palma della mano sulla fronte, esclamò, rivolto ai suoi uomini, che non sudavo ancora abbastanza. La dose di corrente venne immediatamente aumentata con un vorticoso giro di manovella. Sentendo il dolore in aumento ebbi l’idea di buttarmi a terra sperando in questo modo di neutralizzare un po’ l’intensità della corrente aderendo il mio corpo il massimo possibile al pavimento. Quel sadico Lanznaster iniziò ora a flagellarmi le cosce per mezzo di un grosso tubo di gomma con l’anima di rame. Ed io, girandomi alternativamente una volta a destra poi a sinistra, cercavo di mitigare e distribuire il dolore che aumentava progressivamente. Ma devo dire che le torture fisiche inflitte erano in qualche maniera sopportabili, usando forza di volontà. Meno tollerabile fu invece quel totale disprezzo che quegli energumani mostravano verso la dignità umana. L’orrore mi assale forse più ora che 50 anni fa quando ero giovane, quando mi vedo col pensiero dolorante in mezzo ai propri escrementi. Non riesco assolutamente a capire come tanta inaudita ferocia potesse invadere un uomo normale, non ritenuto pazzo. Usare la parola bestialità mi sembra assolutamente inadatta quando so che nel regno animale, solo l’uomo è capace di siffatte nefandezze nei confronti del suo simile. Ma un quasi incredibile fatto (un vero *deus ex machina*) venne improvvisamente a dare una svolta a quel massacrante interrogatorio che indubbiamente sarebbe sfociato in una tragedia. Forse simile a quella del Dr. Pasi. Costui fu quasi sicuramente colpito con quel tubo dal Lanznaster sulle cosce fino a sviluppare la cancrena, tanto da non essere stato più capace di camminare.

“Ludi” identificato

Era già sera inoltrata quando nella stanza entrò, per soli pochi momenti, una donna per consegnare al maresciallo Tribus un messaggio o ordine. Osservandola ho pensato che poteva trattarsi della segretaria al servizio del Karl. Questa categoria di donne militarizzate nell'esercito tedesco erano le “Nachrichtenhelferinnen” ossia assistenti di servizi d'informazione o trasmissione. Ebbi l'impressione che per pura curiosità, e non con altri scopi, mi guardasse. I nostri sguardi si incontrarono, come spesso succede inavvertitamente fra sconosciuti. Ebbi un sussulto e così mi parve lo abbia avuto anche lei. Dobbiamo esserci riconosciuti vicendevolmente. A me sembrò trattarsi di una ex segretaria o impiegata di mio padre quando svolgeva le funzioni di direttore della Cassa di Risparmio di Brunico ancora nell'aprile del 1943, un bel po' prima di essere imprigionato e destituito dai tedeschi. Quella donna mi aveva incontrato in banca quando giravo in divisa di aviatore dell'esercito tedesco ed ero andato nell'ufficio di mio padre per visitarlo. Credo che mio padre in quella occasione mi abbia pure presentato a lei. Dopo questo veramente incredibile, casuale incontro, vidi la donna uscire quasi sgomenta assieme al Tribus. Dopo un po' di tempo il Tribus rientrò e mi disse con voce grave: “Adesso sappiamo chi lei (non mi ricordo se lui mi diede del lei o tu) è veramente.” Vistomi oramai scoperto nella mia vera identità gli risposi nel nostro dialetto tirolese: “Io vi ho detto continuamente che non ero inglese, siete stati voi a non credermi e a farmi diventare inglese”. Ora gli inquisitori apparvero più disfatti dell'inquisito: io che mi reggevo a stento sui piedi per i dolori, col mio sporco addosso che riempiva di puzza tutto l'ambiente; loro meravigliati, pensierosi, intontiti e mezzo ubriachi per il vino che si erano fatti portare e bevuto non so perchè: per farsi più coraggio o per abitudine. In quelle condizioni deplorabili per tutti quanti, spiegai ora a loro le mie vicende personali per metà vere e per metà inventate, adattate comunque alla nuova situazione creatasi. E cioè in che modo mi capitò di trovarmi ora nell'Alpenvorland (sotto la giurisdizione militare tedesca) il più possibile lontano dall'area sotto giurisdizione della Repubblica di Salò, e di essere caduto per colpa tedesca nei guai in cui mi trovavo. Riassumendo brevemente risposi:

“Al tempo delle Opzioni nel 1939 in Alto Adige mio padre diede la preferenza all'Italia anziché alla Germania. Quella volta io, ancora minorenne, non fui d'accordo con lui e scappai in Germania. Mi tirai addosso una condanna a 4 anni e 6 mesi di reclusione per renitenza alla leva.

In Germania mi arruolai volontario nell'aviazione (Regt. Nr. 62 – 6 Komp. Nr. 414) e partecipai volontario alla guerra finlandese-russa nell'estremo nord. Mi distinsi spingendomi nelle retrovie russe riuscendo a trarre in salvo i piloti tedeschi di un bombardiere (Stuka = Junker 87) che erano riusciti a planare nella tundra Russa dopo un bombardamento effettuato sopra Murmansk. In seguito a congelamenti ed a una grave infezione renale, fui ricoverato in Norvegia nel lazzaretto di Hesseng, Kirkenes. Ebbi un encomio speciale dal Comando Supremo della Wehrmacht e la Croce di Ferro II grado per valore militare. Quella volta rivestivo il grado di caporale e fui proposto a fre-

quentare la scuola allievi ufficiali appena fossi ritornato alla mia unità di Pet-samo dopo aver ultimato il periodo di riconvalescenza che mi spettava.

Partii in permesso in divisa, passando la frontiera del Brennero per recarmi a Brunico, per visitare per la prima volta dopo il mio espatrio i miei cari. Arrivato a casa ed inavvertitamente messimi i vestiti borghesi fui immediatamente arrestato dai carabinieri (Capitano Pastorino oriundo di Salerno, allora odiato Comandante della Stazione RR Carabinieri di Brunico). Ho scritto di lui già nella 1. Parte) e subito spedito in Jugoslavia, assegnato al Battaglione M (=Mussolini) della Milizia Confinaria (diretto dal famigerato fascista Comandante Castellano, anche di lui ho già scritto) impegnata nella lotta anti-partigiana nel retroterra fiumano. Successivamente fui trasferito a Verona, per rendere conto della mia diserzione, davanti al Tribunale Militare. Mi interrogò il Generale Munaxò. Lui capì che non mi ero assentato per vigliaccheria dagli obblighi militari essendo stato nel frattempo al fronte russo ove mi ero comportato con onore nell'esercito alleato germanico. In base ai miei titoli di studio (ero allora studente in geologia) mi fece arruolare nel 7° Reggimento Genio a Firenze con caserma in Via della Scala. Il procedimento penale in corso nei miei confronti, fu in quel modo sospeso fino alla fine della guerra vittoriosa (sic il Generale!).

Andai a Firenze per compiere il servizio. L'8 settembre, chiusa la caserma, mi fermai domiciliato a Firenze, presso la famiglia Bonanno (un impiegato di banca con mio padre), usando agli documenti fasulli per non farmi prendere dai Repubblicani di Salò. Erano proprio quei documenti (carta d'identità) che il D. mostrò al Karl dicendo che erano falsi. Dopo, con l'avvicinarsi del fronte di guerra dal sud, mi trasferii verso il nord giungendo nell'Alpenvorland per essere più sicuro. Ritornare in Alto Adige (Südtirol) non avevo più nessuno scopo poiché mio padre, essendo stato cacciato dal suo impiego, era andato chi sa dove fuori dalla Provincia di Bolzano".

In quei momenti, trovandomi nelle carceri di Belluno, non sapevo veramente dove i miei si erano rifugiati. Con grande probabilità si trovavano a Venezia, ove li avrei trovati in circostanze veramente fortunate dopo il mio rilascio (28 febbraio 1945) dal campo di concentramento di Bolzano ed essere inviato a lavorare per la OT (ossia Organisation Todt) ad Ospitale, di cui scriverò fra poco.

Allora potei io rinfacciare ai miei aguzzini che, quando i carabinieri mi avevano arrestato, a causa della mia fuga in Germania dovuta al mio puro idealismo, nessuna autorità germanica aveva pensato di muoversi in mio aiuto. Anzi, misero in prigione mio padre, certamente non per colpa mia. Nessuno si interessò di me; né chiese che fine avessi fatto io.

I fatti spiegati in mia difesa agli aguzzini furono abbastanza veri anche se non corrispondenti ai miei sentimenti nel frattempo acquistati in ragione dell'esperienza di guerra. Certo non potevo confidare agli aguzzini questi miei sentimenti. Mi avrebbero costato la vita immediatamente.

Ho calcolato approssimativamente di essere stato portato all'interrogatorio verso le 3 del pomeriggio e riportato in cella, da ove prelevato, ver-

so le 9 di sera, dopo essere stato rinchiuso un paio di ore in un piccolo sgabuzzino, dello stesso Distretto Militare, completamente al buio senza luce né finestre; posto vicino a delle latrine. Mi ricordo molto bene di esso poiché dopo l'interrogatorio essendo totalmente esausto e soffrendo di una terribile disidratazione, a causa di quella quantità di corrente elettrica somministratami, incominciai a gridare selvaggiamente, come un forsennato, sferzando poderosi calci alla porta dello sgabuzzino, finché un agente italiano, forse impietositosi o spazientito per lo schiamazzo, aprì e mi permise di bere. Approfittai anche per pulirmi alla meno peggio, proprio nell'adiacente latrina.

Intanto il Tribus, il Lanznaster ed il "terzo uomo", lasciandomi in pace definitivamente, si recarono, mezzo inebetiti per tutto il vino che avevano sbevacciato, a cenare. Voglio aggiungere che quel "misericordioso" agente mi ricondusse dalla latrina nello sgabuzzino. Esausto mi sdraiai sul pavimento. A causa dello spazio molto esiguo dovetti stendere il mio corpo in posizione diagonale fra due angoli. Riportato poi nella mia cella non riuscii a sedermi sul tavolaccio sentendo le cosce gonfie toccarmi il ventre. Ero ridotto fisicamente male ma psicologicamente fui tranquillo, indifferente. Pensai a nulla. Mi stesi in qualche modo sul giaciglio e mi addormentai quasi subito. Da quella volta non rividi mai più il tenente Karl, forse gli bastò quel granchio "inglese" che dovette ingoiare. Neppure vidi mai più il Tribus e gli altri, tranne il Pallua. Non dovetti sopportare ulteriori interrogatori.

Non indagai mai, né feci domande a mio padre circa quella donna che avevo visto per pochi attimi nella stanza del Distretto. Curiosamente alla fine di ottobre del 1996 mi fui chiesto per telefono dalla DIGOS (credo trattarsi del servizio investigativo della Polizia Statale) di Belluno se conoscevo gli appartenenti al SD di allora. Risposi di ricordarmi fin troppo bene dei miei catturatori e torturatori. E una certa signora Larcher di Brunico? Vidi una donna ma che si chiamasse così non posso sapere. Era questa donna che mi riconobbe? Veramente non lo so ed oramai poco mi interessa di saperlo. Per curiosità sfogliai l'elenco telefonico. Osservai il nome Larcher elencato numerose volte. Forse uno di essi era quello della donna che fu a Belluno. Chissà? E se fosse già morta? Lasciai perdere tutta la mia iniziale curiosità. Mi vennero in mente le parole di Luigi, fratello di "Pink": "parce sepultis".

Qualche giorno dopo mi venne a prelevare il solito ammanettatore Pallua. Legato ben bene fui trasferito definitivamente dalla cella del 5° Artiglieria al Distretto.

Le "celle della morte"

Fui rinchiuso al pianterreno in una strana cella. Mi raccontarono dopo, oppure appresi da qualche resoconto, che si trattò nientemeno che delle "celle della morte". Furono portati qui pure "Tell" e "Fosco". Cioè ci trovammo nuovamente assieme da quando ci avevano catturato. Non ricordo da quale prigione venivano i due. Nel Distretto passammo circa 7-10 giorni in 3 celle singole, in totale isolamento da tutti gli altri detenuti, sino al nostro trasferi-

mento da Belluno a Cortina d'Ampezzo. Avrei avuto piacere di sentire che quelle tette fosse state conservate come monito alle future generazioni. Ma mi hanno detto che sono scomparse in seguito alle molteplici opere di ristrutturazione a guerra terminata. Le celle erano lunghe circa 3 m e larghe 1.5 m. L'unica cosa che contenevano era un tavolaccio per giaciglio. Non ci sarebbe stato posto per altro. Non presentavano finestre verso l'esterno, perciò rimasero illuminate elettricamente, ininterrottamente, giorno e notte. Le illuminava una sgangherata lampadina fissata al muro sopra la porta d'entrata. Le porte erano piccole, di legno pieno, senza alcuno spioncino, fornite di catenacci che emettevano uno sgradevole rumore quando venivano azionati per entrare od uscire. Chiamando a voce alta rischiammo ogni tanto di lanciarci qualche parola o mezza frase. Sui muri erano incise parole o brevi motti di partigiani condannati al capestro o alla fucilazione. Insomma, quelle celle fecero presagire nulla di buono. Aspettammo rassegnati da un momento all'altro il peggio che ci poteva capitare. A me venne inflitto, dopo qualche giorno, un trattamento tutto particolare che ancora oggi non riesco a capire. Stranamente questo trattamento non toccò né a "Tell" né a "Fosco", come seppi da loro. Una sera il Pallua entrò nella mia cella e senza spiegarmi assolutamente nulla (ma anche io non gli rivolsi mai una parola) iniziò a legarmi i polsi e così pure le caviglie, lasciandomi sdraiato, supino sul tavolaccio. Ma perchè a me questo supplizio in più? Lessi dopo la guerra che questo tipo di procedere era riservato in Germania ai condannati a morire affinché non potessero sottrarsi all'ultimo istante alla loro pena con la fuga o il suicidio. Il Pallua venne sera per sera, puntualmente, a legarmi sino al nostro improvviso prelevamento e trasloco a Cortina.

Dovendo dormire in quella condizione immobile mi ricordo benissimo che quella lampadina, sempre così maledettamente accesa, mi dava indescrivibile fastidio. Ma avendo per naturale costituzione i polsi molto stretti, riuscii a sfilare a piacere le mani dalle catenelle. Una notte mi sollevai con sforzo notevole sino ad una apertura sprangata, posta a circa 2 m sopra il tavolaccio, ed acchiappando la lampadina riuscii a spegnerla svitandola appena, appena. Almeno per quella notte mi fu così possibile dormire al buio. All'indomani il carceriere di turno si avvide dell'inconveniente e riavvitò la lampadina, pensando che questa si fosse svitata da sola. Non arrischiavi di sviarla un'altra volta per non tradire il segreto dei miei polsi stretti.

Trasferimento a Cortina

Appena due giorni dopo la fucilazione di "Pink" (della quale fummo informati a guerra ultimata), concatenati ai polsi, Fosco" in centro, alla sua destra io ed alla sinistra di lui "Tell", fummo portati ben scortati, nel tardo pomeriggio del 21 dicembre 1944, alla stazione di Belluno e ficcati, con un solo soldato di guardia (di età abbastanza avanzata) in un vagone bestiame totalmente vuoto. Fummo gli unici prigionieri in quel treno merci. Mi ricordo che durante il viaggio confidai il segreto dei miei polsi a "Fosco" che era legato a me col suo polso destro. Avrei potuto facilmente sfilare la mia mano dalle ca-

tenelle, assalire la vecchia guardia armata di fucile, saltare dal vagone e fuggire per i campi. La porta del vagone non era sigillata dall'esterno, come usavano fare i tedeschi con i grandi convogli di prigionieri. Anzi, essa era appena socchiusa tanto che fummo esposti alla corrente che ci fece sentire il freddo invernale e vedere le campagne innevate. Se avessi agito da solo mi sarei probabilmente messo al sicuro, ma cosa sarebbe capitato ai miei compagni impossibilitati di slegarsi? Quella sera dovetti di mala voglia accettare un futuro in cui le speranze di sopravvivenza erano ridotte veramente a poco. Non abbiamo mai capito perchè quella volta fummo improvvisamente trasferiti a Cortina. Ci passò per la mente il pensiero di vendetta. Forse volevano vendicare i morti cortinesi del SOD, fucilandoci alla Dogana Vecchia. Ma con tanto ritardo? Quel fatto era successo il 27 luglio 1944.

Arrivati di notte a Cortina fummo rinchiusi nel seminterrato di una villetta. Seppi dopo la guerra che si trattò della Villa Cantore. Era la sede della polizia tedesca di Cortina. Mi ricordo bene di un ufficio sito nel mezzanino.

Prigionieri del nostro ex prigioniero

Non ricordo invece con precisione se il comandante di quella apparentemente piccola sede di polizia ci prese in consegna la sera stessa dell'arrivo o il mattino seguente. Quando arrivò lo squadrai incuriosito e rimasi veramente sbalordito, incredulo. Ma era possibile? Non poteva essere che lui: quel tenente renano, mio ex prigioniero, che avevamo catturato nello scontro di Presenaio (5 settembre '44), al quale avevamo concesso l'onore delle armi e del quale ero diventato quasi amico. Ci guardammo negli occhi senza proferire una parola. Né allora, né mai neanche in seguito fin che fui suo prigioniero. Al contrario di allora quando lui fu mio prigioniero. Io quella volta gli parlai molto: sia perchè sono per natura molto comunicativo, ma oltre a tutto volevo convincerlo di venire con noi a combattere per una giusta causa. Lui era troppo intelligente per non capirmi ma come ufficiale di carriera non avrebbe mai accondisceso. Da lui non ricavai molto; da me invece seppe tutto poiché gli avevo confidato apertamente tutti i miei convincimenti. Certamente non era un fanatico nazista. Mi parve che tergiversasse a passare con noi esclusivamente per non venir meno ad un giuramento prestato. C'era quell'esagerato senso del compimento del dovere; in lui profondamente inculcato, che ci divideva, che io assolutamente non riuscivo a capire. Per "Tell" e "Fosco" il tenente era uno sconosciuto; con lui non ebbero contatti prima. Con noi 3 si comportò lealmente, tanto quanto i partigiani della "Calvi" si erano comportati lealmente con lui. Era semplicemente successo che dopo la nostra consegna dei prigionieri tedeschi alla Brigata "Osoppo" a Forni di Sopra in ottobre, ed il loro successivo rilascio, il tenente renano fu comandato a dirigere ben presto la sede di polizia di Cortina e noi 3 per puro caso a divenire i suoi prigionieri.

Già prima della nostra detenzione il tenente si era dimostrato leale con i partigiani. "Fischio" che conobbe bene il tenente quando fu prigioniero a Comelico, raccontò di lui che durante un rastrellamento tedesco in ottobre a S. Ste-

fano, egli aveva riconosciuto alcuni partigiani ma non inveì contro di loro. Anzi, si informò come stava “Fischio” e pregò loro di salutarlo (quella volta sembrò essere più loquace che con noi a Cortina). Con quel comportamento il tenente aveva già trasgredito ampiamente il compimento del proprio dovere militare concepito alla tedesca, insito in lui per atavismo. Se i superiori avessero avuto un minimo sospetto, sarebbe stato deferito immediatamente ad un tribunale di guerra con le immaginabili conclusioni. Cercai di capire: pensando ad una esagerata educazione protratta per generazioni, ossia una inculcata manipolazione, una sopraffazione spinta all’estremo con l’intento di togliere all’uomo tutta la personalità e ridurlo ad un automa, un semplice maneggevole strumento.

L’intolleranza per quell’esagerato senso del compimento del proprio dovere aveva spinto durante l’ultima guerra oltre 20 mila soldati tedeschi alla diserzione e relativa fucilazione. Mi preme di riportare il pensiero di Günther Gras (da una sua lettera del 12 aprile 1995) su quei disertori che lui vorrebbe vedere finalmente riabilitati:

“Ma non furono forse loro i veri eroi della guerra?
Trovarono il coraggio di sottrarsi ad un’azione criminale.
Ebbero la grandezza d’animo di mostrare paura.
Non eseguirono ciecamente ogni ordine.
La disobbedienza fu la loro virtù.”

Byran Rigg, un ricercatore americano scrive sbalordendo persino gli stessi ebrei: “Il senso del compimento del proprio dovere fu tanto inculcato nella mente tedesca che perfino gli ebrei, vittime del terribile olocausto, nonostante ciò rimasero fedeli a centinaia al germanesimo ed alle sue tradizioni militari tanto da aver guerreggiato contro la propria gente”.

In quella strana prigionia di Villa Cantore passammo un discreto Natale. I parenti di “Fosco”, padre, madre e molte sorelle, residenti a Cortina, ci fecero pervenire cibarie in abbondanza e sigarette. Le guardie della SD che pattugliavano la villa si dettero da fare affinché la roba ci pervenisse. Guardammo ogni mattina verso la stretta apertura verso il cortile (o giardino?) se c’era qualche sorpresa. Evidentemente il tenente lasciava fare senza avvedersi di nulla perchè lui col suo ligio senso del dovere non doveva sapere nulla.

“Fosco”, che era un talentoso disegnatore, coprì un intero muro di quella specie di cantina adattata a prigionia, con figure sacre copiate dal Vangelo. Lui era molto religioso. Pregammo in comune e fu allora che ci promettemmo: chi di noi, per pura utopia, fosse liberato per primo avrebbe fatto celebrare una messa.

Festini Attilio

Coll’arrivo di un nuovo ospite-prigioniero di nome Festini Attilio di Casamazzagno, da Candide (Comelico Superiore) fummo in quattro. Di lui, arrivato improvvisamente, e del quale nessuno di noi sapeva qualcosa, non ci fidammo. Pensammo che si trattasse di un infiltrato col compito di spiare i nostri discorsi. Infatti quell’Attilio non fece mai parte della “Calvi” sebbene fosse, come ci raccontò, il fratello maggiore di quell’Ugo partigiano ferito nel

mese di giugno a Vedorcia e poi rimandato a casa. Ebbero inizio piccoli inconvenienti: l'unico secchio a disposizione per bisogni corporali non bastò più. I liquidi traboccati da esso rimasero per ore sul pavimento. Il tavolaccio-giaciglio fu adesso troppo stretto. Dovemmo abituarci a sincronizzare di notte i nostri movimenti se volevamo cambiare la posizione di riposo.

Non seppi mai la ragione della cattura di Festini Attilio, pur avendolo incontrato e avergli telefonato varie volte negli anni dopo la guerra. Potei farmi una idea di quello strano personaggio solo nell'aprile del 1999 quando lo storiografo Giovanni De Donà mi inviò due documenti che lui aveva trovato per caso a Pieve di Cadore. Per pura curiosità allego qui copia dei documenti. Si tratta di una relazione della 10^a Compagnia SS Santo Stefano datata 10 febbraio '45 diretta al 3° Battaglione e la rispettiva traduzione in lingua italiana fatta da un ignoto, ovviamente a guerra ultimata.*

Questo documento apre finalmente uno spiraglio su questo, almeno per me, enigmatico personaggio che all'improvviso venne a farci compagnia quel gennaio del 1945. Festini non ci svelò mai perché era stato imprigionato, pensavo sempre che fosse stato per ragioni di mercato nero. Personalmente non posso credere che possa essere stato una spia prezzolata o di sua spontanea volontà. Probabilmente fu catturato dai tedeschi come tanti altri e avrà giocato la carta del "furbo" cercando di cavarsela (ricordo la sua faccia magra di asceta, furbacchiona). Conosceva comunque il carattere un po' ingenuo dei tedeschi essendo stato in Alto Adige prima che scoppiasse la guerra. Non credo che abbia danneggiato qualcuno col suo modo di fare.

Una strana rassegna

Prima del nostro trasferimento da Cortina al Campo di Concentramento di Bolzano (=Polizeiliches Durchgangslager) ci capitò un fatto alquanto strano con la partecipazione del Cap. Hall. Un



Il capitano Steve Hall

Un mattino fummo portati tutti assieme nel soprastante ufficio e messi in fila. Improvvisamente entrò, accompagnato, quel capitano americano. Fummo intimati di stendere le mani in avanti e mettere bene in vista le palme. Hall con faccia buia le passò in rivista attentamente una per una, come se volesse scoprire qualche cosa. Non disse una parola né ci guardò. Non ci fu rivolta alcuna domanda. Immediatamente dopo fummo riportati nello scantinato.

Il Capitano Hall, oltre ai miei due brevissimi incontri a Vedorcia e la rassegna di Cortina, testè descritta, non ebbi più modo di vederlo. Lo conobbero bene i compagni

* I documenti sono conservati, con il manoscritto originale del diario di "Ludi", presso l'Archivio provinciale di Bolzano.

comeliciani quando Hall risiedette in Val Visdende, ma nulla mi è noto delle attività partigiane del Hall in Centro Cadore, e mai sentii raccontare i compagni di azioni intraprese assieme a lui. Hall ebbe contatti con “Tell”, come seppi dopo la guerra, poiché tradussi alcuni suoi messaggi, dall’inglese in italiano. In uno di questi biglietti si congratulava con “Tell” per il coraggio dimostrato.

I destini di “Tell” e “Fosco”

Dei miei compagni di prigionia “Tell” e “Fosco”, coi quali rimasi assieme fino alla mia liberazione dal campo di concentramento di Bolzano (28 febbraio 1945), venni a sapere che pure loro ebbero la fortuna di uscire incolumi da quel campo. Solo un po’ alla volta ebbi notizie dei loro tristi destini successivi:

“Tell” fu ucciso proditoriamente dopo la guerra (18 maggio 1945), in maniera sicuramente atroce. Ancora oggi le vere ragioni della sua morte sono ignote e probabilmente lo rimarranno oramai per sempre. Calunniatori lo accusano di essere stato la causa della morte di Hall.

“Fosco” morì per un tumore alla gola, il 16 giugno 1988, a casa sua a Cortina d’Ampezzo.

La morte di “Tell” mi ha colpito in modo particolare. Venni a conoscenza di essa in maniera del tutto singolare: mi ricordo perfettamente come ciò accadde ma non riesco a ricordare la data. La guerra comunque era terminata da vari anni. Viaggiando un giorno da Corvara verso il Passo Gardena mi accorsi sul lato destro della strada in località “Ruon” 1737 m, immediatamente dopo l’incrocio della strada per Colfosco, di una croce alta circa 2 m in legno massiccio con una scritta incisa su una tavoletta pure in legno. Per pura curiosità fermai la macchina (mia moglie era con me) per osservare meglio. Rimasi inorridito, sconcertato a leggere il nome vero di “Tell” corrispondente a Cesare Caramalli. Nome che seppi durante la nostra prigionia a Cortina. C’era pure scritto: “Qui trucidato” (non mi ricordo se c’era la data). La parola trucidato era curiosamente scalfita ma ancora decifrabile. Qualcuno evidentemente aveva tentato di cancellarla. Sapevo già che “Tell” come pure “Fosco” (nome vero: Ambrogio Cazzetta) erano usciti salvi dal campo di concentramento di Bolzano. Mi sorse subito il pensiero che qualcuno abbia avuto interesse ad ammazzarlo già sulla via del ritorno, ancora prima che potesse arrivare a casa a Caprile. Sentii poi chiacchiere che dicevano che ad ucciderlo sarebbero stati partigiani travestiti addirittura da soldati americani. Poi venne detto che sarebbero stati questi ultimi per vendicare la morte del Hall. Mi chiesi quale poteva essere la verità? I sospetti, vien detto, non hanno fine: forse i nemici di “Tell” si sono perversamente valse degli americani talora incredibilmente ingenui e creduloni (ho lavorato con loro per tutta la mia vita e parlo quindi per esperienza). Pensai anzitutto: perchè averlo ucciso in modo così proditorio a guerra oramai ultimata? Potevano incriminarlo e processarlo regolarmente, dandogli la possibilità di spiegarsi, come hanno fatto cogli ufficiali tedeschi a Napoli. Mi sono pure chiesto: chi avrà piantato quella croce della misericordia sul luogo del delitto? Forse i familiari, la moglie o il nostro

compagno “Fosco”. Costui era un uomo pio. Per la sua fede sarebbe stato pronto al martirio. Per mero caso molti anni fa ho conosciuto suo fratello più vecchio, Don Angelo, che per molti anni fu cappellano presso le Carceri Giudiziarie di Bolzano. Lo conobbi per strada tanta era la sua somiglianza a “Fosco”. Lo fermai infatti per questa ragione ed indovinai in pieno. Inviai i miei saluti a “Fosco” con la speranza di vederlo presto. Passarono altri anni senza vederlo ma incontrai nuovamente Don Angelo e gli chiesi di “Fosco”. Stavolta mi diede la ferale notizia che “Fosco” era morto per un tumore alla gola. Mi raccontò che Ambrogio morì con invidiabile serenità. Già allora in prigione era sereno, sempre pronto ad affrontare il peggio. La sua serenità era accompagnata da una forte dose di buon umore. Sul muro della prigione di Villa Cantore (tutta piena di disegni) nell’angolo basso destro, in corrispondenza di quel posto ove era collocato il secchio WC, aveva disegnato uno sciatore in procinto di saltarci dentro. Sulla vignetta satirica lo sciatore stava gridando: “È merda!”

“Fosco” era nato il 4 settembre 1917, credo a S. Fosca nella casa paterna, ma viveva a Cortina. Aveva 8 sorelle ed un fratello. Si sposò il 30 giugno 1947 con Maddalena Monico. Assieme gestirono un negozio d’arte, tutt’ora condotto dalla signora Maddalena: la visitai il 13 giugno 1995. Non parlò molto dei tempi di allora. Penso che “Fosco” non le abbia raccontato molto. Forse era riuscito, come tanti altri miei compagni, a reprimere i pensieri di quelle tragedie. Chissà?

Nel 1993 non sapevo ancora dove “Tell” fosse stato sepolto o chi avesse piantato quella croce. Supponevo che lui giacesse nel cimitero più vicino al delitto, quello di Colfosco. Presso questa parrocchia doveva pure esserci qualche atto, a meno che i famigliari non abbiano traslato la salma in Emilia-Romagna, regione di origine di “Tell”. Qualche



Cesare Caramalli “Tell”

tempo dopo, passando per il medesimo luogo, dovetti constatare con rammarico che la croce non c’era più. Si vede che oltre alla parola “trucidato” la croce stessa dava parecchio fastidio a qualcuno. Tutto mi sembrò incredibile: un uomo che ha combattuto con coraggio e convinzione per una giusta causa sembrò ora a me disperso e senza tomba. Mi vennero numerosi pensieri: ma che “Tell” sia stato la causa della morte di Hall non mi passò minimamente per la mente. Sono e sarò sempre ben lontano dal crederci. “Tell” era di carattere troppo solido e riflessivo. Era un uomo con molta umanità, semplice e molto legato alla natura. In confronto a noi giovani era un anziano, della

classe 1913, già sposato con quattro figli (2 maschi e 2 femmine, ero convinto che avesse solo 2 figlie perchè in prigione parlava sempre di queste) tutti in te-

nera età. La figlia più giovane era appena nata. Racconto questo poiché i sentimenti di un uomo si percepiscono particolarmente bene trovandosi assieme a lui per lungo tempo nella condizione particolare di prigionieri. Avevo ottenuto l'impressione che "Tell" e "Fosco" sapessero molte cose di certe grette trame paesane che non avevano nulla a che fare con ideologie politiche ma che venivano usate per mettere in discredito una persona. Ma feci il possibile, in quell'ambiente chiuso di una prigione, di non sentirle quando stavano confabulando di esse. Tutto questo mio comportamento fu dovuto alla precauzione, per non divenire portatore di segreti ed involontario riferitore di essi in caso di insopportabili interrogatori con torture di 3° grado, che notoriamente, si sapeva, pochissimi riuscirono a sopportare a meno che non siano stati convinti sostenitori di ideologie. Vidi fra questi i comunisti in primissima linea. Mi basta ricordare il Dr. Pasi il mio vicino di cella. Di interrogatori non si era mai sicuri, potevano aver luogo da un momento all'altro. Ora che "Tell" ed anche "Fosco" sono morti trascinando con se tutti i segreti, a me come unico ancora vivo rincresce di non saperne di più. Ma quella volta come avrei potuto comportarmi diversamente? Non sapere nulla o sentire il meno possibile, mi pareva la cosa più saggia. "Tell" aveva accennato a lotte sleali ed invidie nel campo professionale che lo riguardava, era funzionario nella Milizia Forestale. Uno suo concorrente diretto abitava nella vicina Rocca Pietore. Anche lui un forestale, comandante della Brigata "Valcordevole" non garibaldina ed in più maldisposta verso i Garibaldini. Proprio a questa brigata si era rivolto il cap. Hall dopo il suo soggiorno nel Comelico. Mi ricordo perfettamente che "Tell" ebbe da dire una volta con molta schiettezza: "I tedeschi di me sanno tutto, tranne del mio possesso della tessera del PCI, disse pure il numero di essa. Non ricordo con esattezza se si trattava del n° 1 oppure del n° 2. Da chi i tedeschi potevano essere informati tanto bene, perfino nei particolari? Credo fermamente che il povero "Tell" sia stato trascinato nella sua ingenuità in un giuoco di intrighi troppo grandi. Sono indotto a pensare solo ad infami tradimenti provenienti dalla medesima fonte che hanno portato alla atroce morte di "Tell" e di "Pink".

Quando ebbi tempo iniziai ad indagare più intensamente sulla sorte toccata a "Tell": dove era stato sepolto, cosa era successo alla sua famiglia e dove essa si trovava. Alla fine del 1995 seppi parecchie cose in più: la madre di "Pink" aveva ancora nel 1944 indirizzato alla moglie di "Tell" una lettera. Essa avrà dato sicuramente un po' di conforto alla signora Caramalli che dovette subire assieme ai suoi quattro figli quegli atroci momenti quando le presentarono suo marito mezzo massacrato dopo la sua cattura il 22 novembre 1944.

Ebbi occasione di leggere il rapporto (datato 14 agosto 1942) di Cesare, che aveva diretto al suo comando forestale di Belluno. Questo scritto conferma abbondantemente a quale inimicizia di gente meschina Cesare dovette sottostare sin dall'inizio del suo lavoro di guardia forestale in un ambiente di persone a carattere chiuso. Specialmente lui che era considerato un "foresto". Si credè una inimicizia che in un periodo successivo di soqqadro, come fu quello degli anni 1944-45, doveva sfociare forzatamente in un odio estremo di vendette insensate che a "Tell" costò la vita; ed ai suoi cari, anzitutto alla sua

consorte, sofferenze indescrivibili per tutto il resto della loro vita. Di questo ho potuto rendermi conto durante la mia visita ai Caramalli a Bologna fatta il 19 marzo 1995. Il mio pensiero va particolarmente alla figlia maggiore di "Tell", Silvana, che al tempo dei fatti di Caprile avrà avuto circa 10 anni. Essa rimase vittima di uno shock tremendo, che ancora, dopo 50 anni, ho potuto constatare distintamente quando parlammo di suo padre. Lei seppe per prima, dalla voce degli uccisori, cosa era successo al padre. Corse disperata dalla madre per riferire. Il rapporto di Cesare del 1942, illustra abbondantemente la malsana situazione di allora e la catastrofe che poteva sfociare. Il fratello di "Pink", Luigi, mi disse che quel rapporto "riflette solo una parte degli intrighi locali"; veramente non c'è di che rallegrarsi. Povero "Pink" e povero "Tell" e tutte le altre vittime che ebbero da sopportare le conseguenze di quelle macchine faide paesane.

Ho letto e riletto con molta attenzione la "Relazione dell'agente di PS R. D. al Questore di Belluno", datata 23 luglio 1945. La ritengo un vero documento di accusa che questo losco personaggio rivolge a se stesso, ammettendo, con date precise, la sua partecipazione e strettissima collaborazione con l'invasore germanico appropriatosi della Zona delle Prealpi, quindi con il comando dell'SD nel famigerato Distretto in cui vennero barbaramente torturate le moltissime persone, delle quali molte uccise. Fra i massimi autori di nefandezze perpetrate c'è da annoverare questo D. di cui ho già scritto, ma non ancora abbastanza. Non ho assolutamente alcun dubbio che costui si sia comportato nella stessa maniera selvaggia, come si comportò con me, così pure con i miei compagni, i cui arresti lui cita ampiamente nella relazione. Le obbrobriose calunnie da lui riversate sui miei compagni le sento ancor peggio delle torture fisiche inflitte da quel gruppo di sadici del Distretto. Dopo 50 anni mi viene ancora spesso il ribrezzo. Una vera malinconia mi invade a pensare che uomini siano capaci di tali scelleratezze. "Tell" e "Pink" sono stati eliminati deliberatamente, proprio con lo scopo di poter essere calunniati. Fatti tacere per sempre, fu poi semplice addossare loro colpe. I veri responsabili poterono così comodamente sottrarsi alla giustizia. Oltre a ciò anche i vari Tribus erano ormai uccel di bosco, latitanti, introvabili, al sicuro. Dalla suddetta relazione desumo che tutto il complotto orchestrato nei confronti dei miei compagni di Selva ha avuto una trama maggiore di quanto supponevo all'inizio. Un personaggio della sorta di un D. non avrebbe avuto scampo se a quel tempo fosse capitato nelle mani di partigiani veri che non patteggiavano coi tedeschi. Il D. che sa, poiché presente e compartecipe, scrive spudoratamente degli interrogatori "di tutti gli arrestati" e con inaudita sfrontatezza si crede nientemeno che autorizzato a giudicare chi aveva più o meno mollato in seguito alle torture. Ma degli strazianti metodi a cui le vittime venivano sottoposte, ed ai quali lui imperterrito assisteva, non fa cenno. D. scrive di personaggi a lui molto ben conosciuti quali il sindaco e il segretario del Comune di Selva, che furono per noi causa di disgrazia. Egli si sofferma sulle segnalazioni raccolte dalle gendarmerie di Livinallongo e Colle S. Lucia a mezzo dei loro confidenti. Tutta questa combriccola di spioni era senz'altro a lui nota,

ma la copre, non rivela nomi. Ha pure dimenticato di nominare il suo stretto emulo: quel tenebroso Pallua. C'è da scommettere che i due si sono ancora incontrati segretamente appena ultimata la guerra, a Brunico. Egli scrive di due agenti di nome Trevisan e Zanin; mi chiedo se uno dei due è forse stato quello sbirro che ai prigionieri di Belluno era noto come il "rosso" per il colore dei suoi capelli. Fu un famigerato torturatore. Fra tante altre cose c'è scritto che il Tribus lanciò due razzi a Caprile per far venire la polizia da Alleghe. Non so se, per la distanza, ad Alleghe si possano vedere razzi sparati a Caprile. Forse quella volta la polizia venne direttamente, congiuntamente agli sbirri in convoglio, da Belluno ove ritornò con noi arrestati.

Gianni Caramalli, il più vecchio dei 2 figli maschi di "Tell", in occasione della mia visita in casa sua a Bologna mi fece vedere, e così potei tenere fra le mie dita, uno dei proiettili che uccisero suo padre. Fummo d'accordo che si trattava di una pallottola di rivoltella. Mi venne in mente la pistola di quel maledetto puntata quella sera sul mio petto. Pensai anche: forse era proprio quella l'arma del delitto che uccise "Tell". Nessuno ha mai fatto indagini in proposito.

Era presente il D. quella volta alla Corte d'Assise quando venne sentenziato in contumacia il suo commilitone Tribus? Il D. avrebbe potuto raccontare tutto quello che avevano combinato assieme. A guerra ultimata al D., che continuò a prestare servizio presso la questura, nessuno ha mai chiesto dove era andata a finire tutta la refurtiva saccheggiata in casa Nicolai quando fummo arrestati? Egli forse avrebbe sostenuto che furono gli stessi arrestati a rubare, un "esproprio proletario", essendo la refurtiva stata appesa ai nostri colli di "banditi" e perciò anche portata via da noi. Quando lasciammo il cucinino di casa Nicolai in fila indiana, eravamo concatenati, legati al collo, con le mani dietro la schiena. Formammo una bella fila ("Ludi"- "Pink"- "Luigi") di "Frankfurter Würstel". Anche il padre di „Pink” (Augusto, detto Uto) e di Luigi venne portato via quella sera e incarcerato a Belluno; liberato il 12 dicembre, insieme con la figlia Margherita.

Maldicenze

Le fandonie paesane dicevano che Cesare era fascista, per questo i partigiani lo volevano far fuori fisicamente. Altri raccontarono che era ardente comunista, che andava in giro cantando "bandiera rossa". La calunnia peggiorare lo bollava quale pessimo padre che trascurava la famiglia facendole mancare il necessario sostentamento. Tanto che i suoi figli sarebbero dipesi talora dalla pietà dei vicini di casa. Avrebbe mantenuto l'amante, che poi avrebbe denunciato ai tedeschi, come aveva denunciato i suoi compagni partigiani. Era insomma un despota, un piccolo ras. Pare che fra gli stessi partigiani della "Valcordevole" ci fosse stata l'intenzione di ricostruire i quadri mettendo a capo di essa il nostro "Fosco"; con l'intento di estromettere i garibaldini della "Calvi" dal controllo dell'area di Selva ossia dall'intero Cadore Occidentale, di per sé geograficamente alquanto distaccato dal restante Cadore. Insomma si trattò di tutta una serie di semplici dicerie, ma se buttate là prontamente non

provabili o confutabili, possono produrre solo effetti negativi per la persona (e famiglia di essa) colpita. Già nella Bibbia si può leggere ed apprendere su questo argomento: “Molti sono i morti per una affilata spada ma più ancora per una (mala) lingua”.

Le lettere di “Tell” e Hall

Che si doveva trattare di faccende di non eccezionale gravità risulta dalla lettura delle lettere che “Tell” aveva potuto inviare a sua moglie dal campo di concentramento di Bolzano: la avvertì di non dare retta alle chiacchiere. Alla fine della guerra sarebbe stato tutto chiarito e messo a posto.

Dalle lettere che Hall aveva scritto nel suo nascondiglio di Andrich, che ho avuto occasione di leggere, e la cui traduzione in italiano ha curato mia moglie, “Tell” viene nominato una sola volta con queste righe: “Ed un paio di notti più tardi il servizio segreto italiano (dico io: non poteva essere nessun altro che il D., poiché si trattò della sera del 22 novembre ‘44) prelevò uno dei miei uomini chiave. Sotto la minaccia di torture divenne vigliacco e portò le pattuglie naziste ai nascondigli di undici dei suoi uomini. Due notti dopo ritornò con venti nazisti alla casa dove stavo io (dico io: la casa di Antenore Buogo, di cui scriverò fra breve), ma naturalmente io me ne ero andato. Bastonarono le persone che mi ospitavano, una anziana coppia, rubarono tutti i viveri, ma non bruciarono la casa, come loro consuetudine. A questo uomo, Tell, fu ingiunto di porre per iscritto tutto quello che sapeva: ci mise cinque giorni, così ora i nazisti hanno tutte le prove incriminanti sul suo conto. Questo gioca a mio favore, perchè ora posso giocare all’aperto senza fastidio della segretezza assoluta, Tell decise che non poteva fare affari con Hitler: lo fucileranno senza processo. L’aspetto peggiore di tutta la faccenda era che Tell consegnò a Jerry tutto il plastico, ritardando in questo modo la faccenda della ferrovia.”

L’ultima impresa del Cap. Hall

Hall fra la fine di settembre e l’inizio di ottobre si era trasferito nell’Agordino, perchè la missione che era incaricato di compiere sembrò a lui essere più utile colà, essendo la guerra oramai arrivata in una fase terminale. Si appoggiò alla Brigata “Valcordevole” ivi operante. Personalmente penso che oltre alle azioni di sabotaggio e la preparazione di lanci alleati, lui ebbe piani personali molto più ambiziosi: quello magari di convincere i tedeschi ad una resa anticipata nell’area di Cortina d’Ampezzo. Questa Cortina che gli stava particolarmente a cuore avendo anni prima là soggiornato e scalato montagne. Egli scrive nelle sue lettere dei contatti con la Contessa Isabel de Obligado (Kund von Kundenfeld) che faceva da tramite col Dr. Lauer Commissario Prefettizio della Zona delle Prealpi, che pare pure essere stato al tempo stesso un confidente dei servizi segreti inglesi. Tutte supposizioni delle quali si saprà forse un giorno di più quando saranno accessibili certi archivi segreti. Purtroppo la sua azione individuale a Cortina, fatta sì su ordine del suo Comando Superiore di Firenze, ma suppongo su proposta sua, purtroppo gli andò male a

causa del suo deplorabile stato di salute. Tanto che dovette convincersi di dover abbandonare l'azione e consegnarsi ai tedeschi. Hall sicuramente pensava che la resa non lo avrebbe esposto a particolari pericoli, poiché vestendo la regolare uniforme americana doveva essere trattato in ogni modo, secondo la Convenzione di Ginevra, da prigioniero di guerra.

Cattura e morte di Hall

Sulla morte di Hall, della quale sentii versioni e chiacchiere varie, e della quale in base alla mia posizione di testimone di quel tempo, e per aver conosciuto Hall personalmente, mi ero fatto i miei pensieri personali. Fui in grado di convincermi di conoscere gradualmente la verità appena dall'inizio dell'anno 1998. Cioè quando Giovanni De Donà mi fece avere l'estratto della pubblicazione di *Protagonisti* n° 68 edito dall'Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea di Belluno, (dicembre 1997), contenente uno scritto dello storico Dr. Gerald Steinacher tradotto in lingua italiana dal titolo "L'eccidio di Gardena del 1945 e la missione dell'OSS "Tacoma". Ed indi con l'invio da parte dello stesso Steinacher dell'estratto (Sonderdruck): "In der Bozner Zelle erhängt ... Roderick Hall-Einziges Ein-Mann-Unternehmen des amerikanischen Kriegsgeheimdienstes" (trad.: "Impiccato nella cella di Bolzano ... Roderick Hall – unica impresa di un uomo solo del servizio segreto militare americano nel Sudtirolo"). Pubblicato nel "Tiroler Heimat", Jahrbuch für Geschichte und Volkskunde – 63 Band, 1999. Lavoro riportato successivamente nel libro di Gerald Steinacher – SÜDTIROL UND DIE GEHEIMDIENSTE 1943-45 – Capitolo VIII, 5. Der Fall Roderick Hall, pagine 225-276; edito da Innsbrucker Forschungen zur Zeitgeschichte, Band 25, Studien Verlag, 2000.

Presentandosi la vicenda talmente ampia ed ingarbugliata, decisi di scrivere un lavoro, con ampia documentazione a parte, con il titolo: "Il triangolo verde", atrocità nel maggio 1945 a guerra compiuta – e quindi qui, nella mia autobiografia limitarmi a riportare in modo alquanto sommario solamente le vicende di noi tre "Tell" – "Fosco" – "Ludi" prigionieri nella Villa Cantore di Cortina d'Ampezzo ed il Cap. Hall catturato nei suoi paraggi.

Sappiamo ora quasi tutto dell'Americano che era venuto nel 1944 in nostro aiuto in Cadore, grazie anche a quella approfondita indagine, a tanti anni dopo la guerra, fatta su documenti americani dallo Steinacher negli Stati Uniti.

Si tratta in particolare della indagine su 4 documenti:

Documento 1 – Rapporti della Missione-Hollingshead.

Documento 2 – Il Rapporto di Howard Chappell.

Documento 3 – I Rapporti della Missione-Livermore.

Documento 4 – La Deposizione di August Schiffer.

A parte il fatto che mi interessava di conoscere fino in fondo la disastrosa sorte che occorre al Hall, mi furono di aiuto per le mie indagini personali in modo speciale certe faccende narrate nel Documento 1.

Il Documento 2 (Il Rapporto di Howard Chappell) purtroppo mi ha deluso e stupito sommamente a causa delle inesattezze ed inattendibilità.

Ed ora ritornando ai fatti di quella volta.

Noi tre eravamo già imprigionati nella Villa Cantore dal 21 dicembre 1944. La vera ragione del nostro trasferimento da Belluno a Cortina d'Ampezzo non la potemmo mai scoprire. Si sa invece con sicurezza che il Cap. Hall lasciò la Valle Cordevole, ed i compagni della brigata omonima, il 25 gennaio del 1945 per dirigersi a Cortina d'Ampezzo attraverso il Passo Falzarego. Venutosi a trovare in difficoltà fisiche dovette, o decise, di abbandonare le azioni programmate. Dopo essere stato trovato per caso da un anziano guardiacaccia (Pietro Alberti) nella periferia di Cortina, fu rifocillato da questi in casa sua (Via Campo di Sotto 77) ed indi su richiesta del Hall preso in consegna dalla polizia tedesca.

Il Documento 1, preparato, dopo l'interrogatorio (11 maggio 1945) del Dr. Franz Lospichel (ex SS-Obersturmführer e capo della polizia di Cortina), sotto la direzione di Roger Hollingshead, riporta (Punto 3) la cattura del Hall come mi fu riferita da "Celso" (Sala Giovambattista di Borca, ex capo della polizia partigiana di Cortina). Ho notato solo che il vero nome del guardiacaccia Alberti Pietro è inesatto poiché Pietro è scambiato con Michele.

La parte più interessante del rapporto riguarda l'allegata testimonianza, scritta a mano in tedesco, dallo stesso Lospichel, il quale afferma che al momento della cattura Hall indossava una specie di divisa da aviatore con le insegne di grado di capitano visibili sulle spalline. Inoltre egli era in possesso di una carta di legittimazione del dipartimento di guerra (US War Department) con fotografia autenticata col vero nome Hall. Lospichel scrive inoltre che lui del Hall già sapeva prima dell'attività di costui, quale ufficiale di collegamento anglo-americano con la Brigata "Calvi", dagli interrogatori di partigiani e tramite il rapporto del tenente della Schutzpolizei (polizia protettiva) Willi Auerbach. Ora, rimasi veramente sorpreso a leggere (appena nell'ottobre del 1999 oltre mezzo secolo dopo i fatti) che quando il tenente venne messo a confronto col Hall i due si salutarono con spirito cameratesco e Hall ammise di essere stato già attivo dal giugno 1944 nella Carnia e nel Cadore. Ora devo collocare al posto giusto questa data: Hall venne paracadutato in Carnia a cavallo fra luglio ed agosto 1944 e sostò dal 12 agosto fino alla fine di settembre del 1944 nel Comelico, da dove si trasferì nell'Agordino.

Lospichel fa sapere pure che al tempo della cattura di Hall (26 gennaio 1945) l'Auerbach lavorava presso il suo comando e che fu, nel gennaio 1944, per un mese prigioniero dei partigiani. Leggendo tutto questo mi venne ora svelato il nome di quel tenente che catturammo a Presenaio (5 settembre 1944) e che fu nostro prigioniero sino all'inizio di ottobre 1944 quando consegnai tutti i nostri prigionieri alla Brigata "Osoppo" in Carnia. Nel rapporto la data di gennaio 1944 non corrisponde al vero, poiché la "Calvi" fu creata fra aprile e maggio del 1944. Venni così anche a sapere cosa l'"Osoppo" ne fece dei prigionieri: li mise semplicemente in libertà! Così il tenente Auerbach ritornò in servizio, inviato presso il comando di polizia di Cortina alle dipendenze del Lospichel. Lo incontrammo colà quando fummo rinchiusi nella Villa Cantore. E fummo noi allora i suoi prigionieri. Veramente un incredibile ro-

vescio di destino! Devo dire che il nostro incontro col tenente non fu così cameratesco come fu quello svoltosi fra lui ed il Cap. Hall. Infatti facemmo finta di non conoscerci e di non esserci mai incontrati. Ma sentimmo attraverso il trattamento riservatoci una certa nascosta gratitudine di quel tenente nostro ex prigioniero, che, incorso col suo convoglio nella nostra imboscata, avevamo trattato correttamente senza ledere la sua dignità.

Apprendo pure dal documento 1 che Hall a Cortina fu trattato bene e dopo una permanenza di 5 giorni inviato, accompagnato dal tenente tedesco Nohova, a Bolzano con la macchina del comando (autista: Giuseppe Mutschlechner). Manca purtroppo la data esatta della partenza da Cortina. Ma secondo quella affermazione di 5 giorni, Hall dovrebbe essere giunto a Bolzano il 30 o 31 gennaio 1945.

A questo punto purtroppo non ricordo la data in cui il Festini arrivò a Cortina né quella di quella strana rassegna delle palme di mano, alla quale fummo sottoposti davanti ad Hall, del quale ricordo molto bene la faccia buia di un uomo alquanto sconvolto e preoccupato. Per nulla “molto gaio” come asserisce il Lospichel.

In tutta questa faccenda non riesco ad inserire quella data del 10 febbraio 1945 segnata su quel documento del comando SS di S. Stefano, che racconta dei due rastrellamenti ai quali fu obbligato a partecipare come segnastrada il Festini. Per quanto mi ricordo, costui, dopo il suo arrivo a Cortina, non fu mai assente per essere stato prelevato temporaneamente. Quindi, secondo il mio parere, la “rassegna” poteva aver avuto luogo solamente prima dell’invio del Hall a Bolzano. E se fosse per caso avvenuta dopo il 10 febbraio? In questo caso c’è da supporre che Hall sarebbe stato a Cortina una seconda volta ivi portatovi per una specifica ragione particolare. Ma di una tale presunta presenza il Lospichel non fa cenno nella sua deposizione. Anzi si rammarica di non aver potuto riavere da Bolzano il suo prigioniero pur avendo fatto tale richiesta.

Lospichel conclude: dopo la partenza di Hall egli non seppe più nulla di lui sino a marzo o aprile quando venne a sapere che il Capitano si era impiccato (o sarebbe stato?) in cella a Bolzano.

Lospichel scrive anche che il Cap. Hall si trovava prima della sua cattura a Selva di Cadore e che i partigiani di Selva Caramalli e Cazzetta potrebbero dare informazione. Certamente questi due messi di fronte ad innegabili evidenze non ebbero la minima possibilità di negare di non essere stati partigiani. Mi immagino vivamente che pure loro, come successe pure a me, avranno sofferto e saranno stati assaliti da un certo strano senso di colpa per essere stati purtroppo catturati. Che colpa avevano loro se Hall stesso aveva raccontato, in buona compagnia con Lospichel, delle sue varie attività partigiane senza che gli fosse stato ingiunto da costui di spiattellare certe cose che ai partigiani (cosiddetti “banditi”) avrebbero costato la morte?

Un altro fatto senza data concerne la presenza, certamente brevissima, a Cortina di quel Antenore Buogo che ospitò Hall a casa sua a Selva di Cadore. Egli si ricorda di noi partigiani in Villa Cantore, perciò si ricorda anche di me. Ma con il massimo sforzo non riesco purtroppo a ricordare. Di lui scriverò più avanti.

Nel Documento 2 una dichiarazione fatta sotto giuramento (sworn statement) datato: Siena 28 maggio 1945, il Cap. Chappel, fra le molte cose scritte senza alcun fondamento di verità, conclude alla fine: “poco dopo l’interrogatorio con me gli informanti Cesare Casamati (invece di Caramalli) e Alberto Pietro (invece di: Pietro Alberti) vennero uccisi” (si sa ormai, uccisi a pistolettate).

Mi pare proprio che questo Chappel non sapesse della presenza del Documento 1 (con data: 16 maggio 1945) e che abbia agito in maniera personale, con molta leggerezza. Raccontando cose completamente campate in aria. Come ad esempio che il Hall fu trovato da Don Pietro Frenoseme (nome esatto: Freinademetz) la mattina del 27 gennaio 1945 presso l’alveare posto sotto il muro esteriore della sua chiesa, ecc. E tante altre cose assurde che non voglio elencare per non confondere inutilmente la verità di per se già tragica.

Nel Documento 3 (Missione Livermore) lessi che il componente della missione Cap. Albert Materazzi trovò nel cimitero militare di Bolzano la tomba di Roderick Hall morto il 20 febbraio 1945 nel KZ di Bolzano.

Secondo la dichiarazione del medico del campo Karl Pittschlieler, Hall venne portato già cadavere la sera del 20 febbraio 1945 nel campo di smistamento prigionieri (chiamato semplicemente KZ ossia campo di concentramento secondo la dicitura tedesca “Konzentrationslager”) sito a Bolzano in Via Resia.

Nel Documento 4 (datato 9 novembre 1945) il capo della “Gestapo” (polizia segreta di stato) August Schiffer conclude alla fine: che il 19 febbraio 1945 Hall venne impiccato nello scantinato del Corpo d’Armata dal SS-Untersturmführer Andergassen; Gendarmeriemeister Butz e SS-Oberscharführer Storz. Ma nel rapporto ufficiale circa la sua morte venne annotato che lui si era impiccato.

Noi prigionieri della Villa Cantore fummo trasferiti per treno da Cortina al campo di concentramento di Bolzano il giorno 20 febbraio 1945 e sapemmo appena a guerra ultimata già da molto tempo che Hall ormai era già morto. Cosicché “Tell” non poté quindi essere messo a confronto con Hall affinché lo riconoscesse e lo tradisse dicendo che aveva combattuto assieme a lui senza aver vestito la divisa e quindi essere fucilato come “bandito”. Qualcuno ebbe interesse a spargere questa calunnia, per la quale “Tell” venne proditoriamente ucciso sul ciglio di una strada ed abbandonato colà come uno spregevole cane il 18 maggio 1945 a guerra ormai conclusa.

Rifletto a questo punto sulle leggerezze ed impulsività che hanno contraddistinto quegli uomini venuti da lontano senza sapere molto dei fatti avvenuti, che volevano immediatamente vendicare la morte di uno di loro.

Penso alla morte atroce di quel vecchio sessantatreenne (Cl. 1881) guardiacaccia Pietro Aberti ingiustamente incriminato di aver consegnato l’americano ai tedeschi e al quale non fu creduto di essere per niente colpevole.

Avendo conosciuto molto bene il mio compagno “Celso”, uomo di buon senso e spirito critico, voglio riportare l’intervista che lui concesse riguardante l’Alberti, avendo avuto lui a guerra ultimata l’incarico di catturarlo.

L'ingiusta morte del guardacaccia Alberti Pietro

Allo storiografo Giovanni De Donà il partigiano “Celso”, Tita Sala di Borca, comandante del Battaglione “Bepi Stris” della “Calvi”, raccontò nel 1983 il seguente avvenimento: *Alla fine della guerra fui mandato personalmente dagli americani a Cortina per arrestare il guardacaccia che denunciò ai tedeschi il Capitano Hall. L'uomo fu portato al Comando e assistetti al suo interrogatorio. Egli affermò che era stato Hall a chiedergli d'essere accompagnato dai tedeschi, poiché, essendo in divisa, sarebbe stato trattato secondo la Convenzione di Ginevra. Nel lasciare l'abitazione del guardacaccia, Hall gli lasciò i propri sci. Questi erano molto preziosi per il cortinese che li tenne volentieri. Gli americani interpretarono tale fatto come un premio ricevuto dai tedeschi per il tradimento. Il guardacaccia però insisteva che gli sci non gli erano stati dati dai nazisti ma erano rimasti in casa dopo l'arresto di Hall. Non valsero a nulla queste affermazioni: l'uomo fu ucciso come un cane ai lati della strada.*

Dall'anagrafe del Comune di Cortina risulta che Alberti Pietro “Lelo” nato a Cortina il 12 agosto 1881, fu ucciso a Corvara di Badia il giorno 15 maggio 1945. Una data vicinissima a quella del 18 maggio 1945, quando nel medesimo luogo venne ucciso nella stessa maniera “Tell”.

Non ho conosciuto l'Alberti personalmente. Non sono in grado di raccontare come è morto. Comunque credo fermamente a quello che ha riferito “Celso”.

La famiglia di “Tell”

Di “Tell” so invece parecchio, con molti dettagli avendo parlato coi suoi 4 figli: Silvana – Gianni – Aldo – Maria Grazia: elencati in ordine di età. Vivono a Bologna. La loro madre Carmela Capellari morì nel 1963. Con Maria Grazia ebbi il primo contatto telefonico (8 settembre 1994) con i Caramalli. Aldo e sua moglie furono miei ospiti a Bolzano (27 novembre 1994). Io fui ospite loro a Bologna (29 marzo 1995).

La tragica fine di “Tell”

“Tell”, dopo 5 mesi di prigionia a Belluno, Cortina e Bolzano, fece ritorno, fra la fine di aprile ed i primi di maggio, a Caprile dai suoi cari. Per ragioni di sicurezza avrebbe potuto ritardare il suo ritorno e recarsi a Bologna. Non sentendosi per nulla colpevole, era lui che voleva ora chiedere ragione a quelli che avevano sparso quelle ignominiose chiacchiere, e preferì recarsi prima a Caprile. Pochi giorni dopo il suo arrivo si presentarono a casa sua tre persone da lui conosciute. Se ne andò con loro dopo aver tranquillizzato la moglie. Non rientrò. Per oltre un mese e mezzo non si seppe più nulla di lui. Poi appresero che la salma di uno sconosciuto, trovata nascosta lungo il margine stradale a Ruan verso il Passo Gardena, era stata tumulata nel cimitero di Colfosco. Il fratello di “Tell”, Davide, si occupò del fatto e poté riconoscere nel corpo esumato trattarsi di suo fratello Cesare. Presentava le mani legate dietro la schiena. Pure i piedi erano legati con filo di ferro. Alcuni anni dopo

il corpo venne riesumato definitivamente e traslato a Bologna. Stavolta fu presente con lo zio Davide il figlio maggiore di “Tell” Gianni, colui che custodisce una delle pallottole che uccisero “Tell”. Fu ucciso con tre colpi di pistola in testa, sparati dall’alto verso il basso, stando dietro la schiena della vittima. Appresi pure che fu la moglie di “Tell” ad erigere quella croce (della quale mi accorsi decine di anni addietro) poi scomparsa. Mi raccontarono che al posto di quella ne hanno piantata un’altra spostata un po’ più a nord. Nel cinquantenario della sua morte mi recai sul luogo del feroce delitto e trovai (sul ciglio della strada al km 11.2 sotto i larici) la croce con una scritta nuova:

*CARAMALLI CESARE
QUI FU TOLTO ALL’AFFETTO
DEI SUOI CARI
IL FRATELLO DAVIDE E I FIGLI
POSERO*

Sostai a lungo rattristato, seduto vicino ad essa. Osservai nei prati circostanti sotto i larici spuntare le prime genzianelle. Ne raccolsi alcune e le porsi al mio compagno “Tell”. Mi sembrò tutto irreali, tanto incredibile: un uomo che ha combattuto con coraggio e convinzione dovrebbe ora essere magari riabilitato dopo tutte le calunnie che lui e la sua famiglia hanno dovuto sopportare.

La signora Maddalena Cazzetta, moglie del defunto “Fosco” (colui che nel carcere aveva parlato tanto con “Tell”, come ebbi già da scrivere), in un colloquio avuto (2 dicembre 1994) con lo storiografo Giovanni De Donà gli disse: “Ambrogio in tutta la sua vita non ha mai avuto dubbi sulla figura morale di Cesare. Quando apprese della sua morte e in quale modo morì, rimase scioccato”.

Ho riflettuto spesso: perchè “Fosco” non è intervenuto dopo la guerra a difendere il suo amico e compagno dal quale aveva sentito la verità? Penso che abbia desistito non volendo coinvolgere la sua famiglia o addirittura temendo il peggio: se gli uccisori di “Tell” avessero avuto sentore che lui era a conoscenza di tante cose, erano capacissimi di eliminare pure lui. Così furono 5 i morti per l’affare Hall. Due di essi, a mio parere, del tutto innocenti: l’Alberti, al quale i vendicatori non vollero credere, e “Tell”, al quale non fu data la possibilità di spiegarsi e difendersi. Perlomeno davanti ad un tribunale militare sul tipo di quello di Napoli, ove vennero giudicati gli ufficiali del SD i veri responsabili. Penso ad Hall: avendolo conosciuto personalmente sono convinto che lui se avesse avuto da giudicare un caso simile sicuramente avrebbe agito con riflessione e meno precipitosamente.

L’ultima calunnia

L’ultima grossa calunnia di comodo fatta sul conto di “Tell” venne pubblicata sul Reader’s Digest nel 1946 da Howard Chappell (anche lui come Hall un componente dell’OSS). Scrisse: “Noi acciuffammo “Tell”: egli scrisse una dichiarazione con la quale ammetteva di essersi acquistato la fiducia di Steve (Hall) e di averlo poi tradito. Sfortunatamente anche “Tell” tentò di scappare da noi, e venne ucciso...”

Commenti vari

Mi immagino che questo Chappell, col suo probabile carattere irruento, esaltato, abbia agito avventatamente, sotto particolari circostanze emotive e con sobillazione da parte di quei partigiani della “Valcordevole”, fra i quali il doppiogiochista D., che ebbero il maggiore interesse affinché “Tell” fosse messo a tacere per l’eterno. Oppure questo Chappell abbia lasciato fare (cioè uccidere) altri addossandosi volontariamente la responsabilità. Poteva permetterselo avendo in mano carta bianca, anche a guerra ultimata, quale agente di un onnipotente servizio segreto. Tutto rimarrà enigmatico se all’ultimo momento i veri autori o qualche vecchio sopravvissuto protagonista di quei nefandi fatti non si facessero vivi, per tardivo rimorso di coscienza, e raccontassero con tutta franchezza come si svolsero veramente i fatti. Sembra che Howard Chappell sia ancora in vita.

Chappell per affermare certe cose purtroppo non conosceva che tempra di persona aveva di fronte: un ex volontario d’Africa, un appassionato della natura, un valente partigiano. Non si è chiesto: come poteva essere possibile che da uomo di punta di Hall potesse tradirlo all’ultimo momento della guerra in una maniera così volgare? Non considerava che “Tell” era padre giovane di quattro bimbi minorenni? Chi sa se anche il Chappell aveva figli allora? Avrebbe potuto immedesimarsi meglio nello stato psichico in cui si trovava “Tell” prigioniero dei tedeschi tradito da suoi compatrioti. Mi chiedo se Chappell conosceva la situazione italiana dell’anteguerra, l’ordinamento politico, le genti, la loro educazione, sentimenti, ecc., ecc.. La situazione nella quale gli era stato ordinato di operare era ben diversa che negli USA. Noi giovani non avevamo nessuna idea concreta dell’America. Lui sicuramente era venuto molto deciso a vendicare la morte del suo compagno d’arme. Era comprensibile. Anche il suo stato d’animo esaltato era comprensibile. Chi da giovane non lo era più o meno? Basta leggere all’uopo le lettere di Hall.

Antenore Buogo

Una persona sola della parte opposta a quella di “Tell”, un certo Antenore Buogo di Selva di Cadore, abitante nella frazione Bernart, è stata intervistata dallo storiografo De Donà (23 aprile 1995). Fu partigiano con la “Valcordevole” dal 13 ottobre 1944 al 25 maggio 1945. Arrestato dai tedeschi ai primi di febbraio 1945 fu in prigione a Cortina ed a Bolzano nel Campo di Concentramento. Le sue risposte sono risultate negative nei riguardi di “Tell”, come era prevedibile.²⁹ Il Buogo incolpa “Tell” di essere stato lui a portare i te-

²⁹ Fu, come appresi in casa di “Anita” (Omero Nicolai) il 16 giugno 2000 ed in casa di Antenore Buogo il 17 giugno 2000, che i tedeschi nella loro seconda retata, del 28 novembre 1944 a Selva di Cadore, si avvalsero malvagiamente di “Pink” per catturare “Anita” e di “Tell” per catturare Antenore Buogo. “Anita” cadde nel tranello; Antenore per puro caso non si trovò in casa (poi sfortunatamente fu catturato nel febbraio del ‘45 e portato a Cortina ove trovò noi). Appresi pure che durante la prima retata del 22 novembre non furono rinvenute armi in casa di “Pink” ove fui catturato io. Ma furono invece trovate nei pressi della casa di “Anita” a Toffol. “Anita” mi disse che quella volta “Pink” era già malamente ridotto per le torture subite e gli disse: “i tedeschi ormai sanno tutto”, così poteva dire loro la verità senza negare.

deschi a casa sua il 28 novembre 1944. Quel giorno i suoi anziani genitori vennero maltrattati (con quei modi abituali che pure noi avemmo la disgrazia di provare nella casa Nicolai). Buogo dice senz'altro cose vere: di aver incontrato noi tre nella prigione di Cortina. Io di lui purtroppo non riesco assolutamente a ricordarmi. Penso che doveva trattarsi di pochissimo tempo. Antenore, ho l'impressione, non era al corrente di tutti i feroci sistemi che i tedeschi usavano coi loro prigionieri. Portavano le loro vittime da altre vittime sia come ostaggi, per ucciderli eventualmente subito, o per incastrarli vicendevolmente con un perfido giuoco di confronti. Successe proprio a noi, dopo l'arresto del 22 novembre quando fummo portati presso la casa di "Fosco" ove dovemmo assistere alla sua cattura. "Fosco" quella volta avrebbe potuto benissimo pensare che eravamo noi ("Pink", Luigi ed io) a tradirlo portando i tedeschi a casa sua. Poi la faccenda, come riferisce Hall nelle sue lettere, che "Tell" per 5 giorni non fece altro che scrivere per i tedeschi tutto quello che sapeva per tradire i suoi compagni. Da chi poteva aver avuto questa informazione? Hall di certo non sapeva che razza di aguzzini si erano infiltrati nella "Valcordevole" ed a quale maledetto giuoco stavano giocando per salvarsi la pelle all'ultimo momento con doppi giuochi. Rimarrebbero tante altre cose da commentare. Ma oramai a che pro?

Un pensiero a "Tell" e Steve Hall

"Tell" ha trovato il suo definitivo riposo nel Sacrario dei Partigiani Caduti nella Certosa di Bologna. Mi sono recato da lui quando visitai i suoi figli.

Ho un vivo desiderio di recarmi ad Anzio per sostare davanti la tomba di Steve Hall. Anzio è un po' lontano da Bolzano. La salute mi inizia a mancare però spero ancora di riuscirci. Come mi è riuscito di arrivare a Vedorcia l'anno scorso, ove incontrai per la prima volta Steve in piena forma, venuto dalla lontana America per darci una mano a battere per un mondo più libero.

Trasferimento da Cortina a Bolzano

Dopo il nostro arrivo a Cortina rimanemmo nello scantinato di Villa Cantore sino al 21 febbraio 1945. Terminata quel giorno quella strana rassegna di Hall, i carcerieri ci lasciarono tranquilli sino al nostro trasferimento in quel campo – prigione noto in generale come Campo di Concentramento di Bolzano (o di Via Resia). Non si trattò di un vero campo di sterminio ma di un "Polizeiliches Durchgangslager" ossia campo di sosta o smistamento di prigionieri in attesa di essere dimessi oppure trasferiti verso quei campi di sterminio oltre le Alpi. Del nostro trasferimento fece parte anche Festini Attilio. Così fummo in quattro. Ben legati compimmo il viaggio in ferrovia attraversando la Val Pusteria. Sotto la continua minaccia di bombardamenti cambiammo treno a Fortezza per arrivare verso il pomeriggio tardi a Bolzano. Dovemmo attraversare a piedi l'intera città: Piazza Walter, Via Museo; poi la lunga marcia fino al campo posto lontano dal centro, fra frutteti a poca distanza dal fiume Adige e da quelle poderose rovine del maniero medioevale Sigmundskron (Castel Firmiano).

Il Campo di Concentramento di Bolzano

Oggi del campo di concentramento non vi è rimasto quasi nulla tranne un muro perimetrale. L'Area è stata totalmente coperta da costruzioni. Ci passa la Via Resia. Nell'antistante spiazzo erboso di una chiesa a stile moderno fu eretto un piccolo monumento dedicato all'internato: una scultura di bronzo (di Claudio Trevisani) raffigurante una donna ed un uomo in stato di estrema denutrizione. La lapide posta vicina ad essa informa: "1943-1945 Uomini di diversa nazionalità/ qui soffrirono/ perirono per la libertà/ nella lotta/ contro il nazifascismo".

Appresi a guerra ultimata che il campo venne sciolto dai tedeschi il 28 aprile 1945. L'ultimo trasporto di prigionieri verso i campi di sterminio, programmato per il 12 febbraio, non poté aver più luogo a causa degli intensi bombardamenti alleati della linea ferroviaria del Brennero. Le devastazioni arrecate a questa furono provvidenziali per i prigionieri.

Mi ricordo nitidamente l'attraversamento delle vie cittadine fra la totale indifferenza della gente che ci passava vicina. Ebbi l'impressione che la gente era oramai abituata e divenuta insensibile a vedere scene tristi che si ripetevano troppo spesso. La paura aveva il sopravvento col timore che la città poteva essere bombardata da un momento all'altro. Del campo non mi rimase alcun ricordo particolare. Lo rividi dopo la guerra, gettai uno sguardo più per curiosità che per altro. Passo spesso per la Via Resia ed ogni volta mi assale un ribrezzo verso l'uomo indistintamente capace di tanta nefandezza verso il suo consimile.

Al nostro arrivo ci furono severi controlli all'entrata. Dovemmo consegnare ogni cosa. Poi fummo immatricolati: ebbi il Nr. 9871; "Tell" il Nr. 9867. Gli altri, "Fosco" ed Attilio, ebbero probabilmente numeri intermedi.

Ottenemmo triangolini rossi che avrebbero dovuto essere bene in mostra sul lato sinistro della giacca od altro indumento. Nessuno di noi li portò non essendoci nessuno che li fissasse. Oramai anche la precisione proverbiale germanica era manchevole! Il triangolino rosso corrispose alla qualifica a noi addressata: "prigionieri politici". La classe più pericolosa nel campo. Entrando dopo nel campo mi avvidi anche di triangolini gialli ed azzurri (credo ebrei e ostaggi). La cosa più interessante fu la presenza di un ufficio cambio. Potevamo cambiare i pochi soldi in nostro possesso in buoni al portatore, a valori diversi in Lire italiane: per le 100 lire (arancione); 50 (giallo); 10 (bruno medio); 2 (grigio); 1 (giallo). I buoni dovevano servire per l'acquisto di merce nell'interno del campo. Non ebbi la possibilità di usarli. Li ho tenuti per ricordo.

Dopo i controlli fummo introdotti in uno spiazzo recintato, isolato da tutti gli altri recinti, limitato ad un lato da capannoni. Si vedeva che erano stati costruiti alla svelta con mattoni di pessima qualità; posti uno attiguo all'altro. Una piccola porta di legno segnava l'accesso. Lungo uno stretto corridoio si poterono osservare celle lungo ambedue i lati. Tutto l'ambiente aveva un aspetto squallido. Ci venne assegnata la cella Nr. 16. Non ricordo più in quanti ci stemmo: sicuramente più di una dozzina. Nella cella c'erano in uno stretto spazio, due file di letti a castello. In ogni letto dovevano starci due detenu-

Der Kommandeur
der Sicherheitspolizei und des SD

Campo di Concentramento Bolzano.
Pol. Durchgangslager Bozen.
(Nr. 9361)

Haftentlassungsauftrag

Name: Ludwig H a t s c h i l l e r geb. 22.6.1921

in Bozen Beruf: Student

ist wegen Mangel an Beweisen
aus der Haft zu entlassen. (Zgh.Nr. _____)

Zeit: 28.2. 1945 um 930 Uhr

Bozen, den 28. Februar 1945

J. A.
[Signature]
SS-Untstuf. Kris. Kom. _____
Bozen

Il documento di rilascio dal campo di concentramento di Bolzano

ti. Mi sembrò di vivere la vita di una talpa: in un ambiente buio senza ossigeno. Fummo condotti fuori giornalmente per mezz'ora per prendere una boccata d'aria nell'antistante recinto; controllati a stretta vista da un guardiano provvisto di frusta ma senza armi. Dovemmo muoverci in cerchio, ininterrottamente nel massimo silenzio. Alla minima parola pronunciata seguivano vergate. Non abbiamo mai tentato di parlare poiché avevamo la possibilità di comunicare impuniti nella cella. Vidi una volta sola il guardiano colpire con vera cattiveria, ed apparentemente senza ragione alcuna, un prete in clergyman gridandogli: "Du schwarzer Rabe" (tu corvo nero). Trovandoci in cella con altri prigionieri a noi sconosciuti i nostri contatti verbali furono cauti. Il vitto era stomachevole: caffè di orzo, un pezzo di pane di segala male impastato e generalmente una ciotola piena con brodaglia di pessimo riso non salato che scodellavamo con cucchiaini di legno.

"Ludi" rilasciato dal campo ed inviato al lavoro OT

Per l'incredibile fortuna che ebbi, che ancora oggi mi sforzo di spiegare, la mia permanenza in quel lurido campo fu brevissima: solo 8 giorni! Il mattino presto del 28 febbraio 1945 fui improvvisamente prelevato dalla cella. Ci salutammo in fretta. Pensai come tante altre volte al peggio.³⁰ Anche i miei

³⁰ Non avrei dovuto temere di essere deportato in qualche campo di sterminio oltre le Alpi essendo l'ultimo convoglio di prigionieri partito da Bolzano il 2 febbraio 1945. Ma nessuno di noi prigionieri lo sapeva.

compagni mi parvero essere allarmati e preoccupati per me e per loro stessi. Forse era arrivata per me l'ora X. Fui condotto (naturalmente a piedi) nel ri-
one Gries in quel mastodontico complesso militare sede, prima della guerra, del
V Corpo d'Armata italiano e poi del SD germanico. Là passai qualche ora rin-
chiuso in una delle molte cantine. Poi una guardia mi condusse al piano supe-
riore in uno degli uffici mettendomi innanzi ad uno suo superiore. Non saprei
dire di quale grado, ma sicuramente abbastanza elevato. Forse uno "Sturm-
bannführer" (qualche cosa come un capitano). Fui da lui squadrato da capo a
piedi con un certo dispregio; infine con tono perentorio mi comunicò che do-
vevo presentarmi alla "Einsatzgruppe OT" (gruppo di operazione OT) di Ospita-
le, ove avrei saputo del mio lavoro. A questo scopo mi consegnò una lettera
di accompagnamento. Con mia somma sorpresa aggiunse che ero stato rila-
sciato dalla prigionia per mancanza di prove. Pure per questa nuova condizio-
ne in cui mi venivo a trovare, mi consegnò un foglio attestante la mia scarce-
razione (che tengo in ricordo). La sera dello stesso giorno dovevo presentarmi
al Comando di Brunico ed il giorno seguente al comando OT di Ospitale. Me
ne andai incredulo con l'unico pensiero di raggiungere il Cadore per allarma-
re i compagni dei fatti successi a Selva. Passando il portone d'entrata (per me
ora divenuto d'uscita) di quel deprimente palazzone, voltai con circospezione
lo sguardo per controllare se qualche "angelo custode" particolare mi seguisse
di nascosto. Era tutto quanto tanto incredibile! Non era stato "Pink" a confi-
darmi quella sera al V Artiglieria che i tedeschi sapevano tutto? Ora ho capito
che con le sue parole intendeva sé medesimo. Era stato vergognosamente tra-
dito dai suoi compaesani. Lui non ha mollato. Ha preferito morire.

LAVORO FORZATO – ULTIMA FUGA – RITORNO A CASA

Ritorno in Cadore

Con circospezione mi incamminai verso il vicino monumento alla Vit-
toria, la cui sorveglianza era passata dalle mani dei fascisti italiani a quelle dei
loro alleati SS-tedesche. Passai indi il ponte della Talvera. Attraversando il
centro storico della città, lungo il tracciato più corto, raggiunsi la stazione fer-
roviaria. Ebbi un'idea dei bombardamenti che la città aveva subito: ovunque
rovine, alberi divelti nell'antistante parco della stazione. Montai sul primo
convoglio in partenza verso il nord. Da Fortezza in qualche modo, con mezzi
di fortuna, raggiunsi Brunico. Ero ormai sicuro di non essere in qualche ma-
niera pedinato. Lontano da Bolzano, mi venne allora un pensiero di fuga. Ma
dove mi sarei potuto nascondere? Di certo non avrei trovato un sicuro na-
scondiglio in Val Pusteria. I miei se ne erano andati da tempo da Brunico. Pri-
ma che me ne andassi coi partigiani ero per caso venuto a sapere, tramite il no-
stro amico di famiglia Bruno Bruseschi, che commerciava in legname in Ca-
dore, che i miei, dopo l'incarceramento di mio padre e suo successivo rilascio
e perdita dell'impiego, avevano lasciato Brunico andando a rifugiarsi a Vene-
zia. Ma dove in quella città lagunare allora piena zeppa di fuggiaschi? Per il

momento decisi, come mi era stato imposto a Bolzano, di presentarmi alla gendarmeria di Brunico per passare la notte del 28-29 febbraio e per proseguire il giorno dopo per il Cadore e raggiungere Ospitale. Appresi che la caserma del SOD (Servizio d'Ordine) era ubicata a lato del monumento all'Alpino in Piazza Cappuccini. Non mi ricordo se la statua era già stata abbattuta dai terroristi tirolesi, che lo fecero cadere svariate volte e della quale tutt'ora (1998) sul piedistallo è rimasto il solo busto. Presentatomi ai gendarmi, tutti di età alquanto avanzata, esposi la mia ragione di arrivo ed intenzione di voler pernottare. Intuii che della mia venuta essi non erano stati tempestivamente informati. Ebbi l'ennesima conferma dell'estremo stato di disfacimento in cui si trovava la tanto decantata organizzazione germanica. La mattina mi venne offerta una tazza di caffè d'orzo ed un pezzo di pane di segala. Ringraziai e mi allontanai per raggiungere in qualche maniera Dobbiaco per prendere il treno per Calalzo, che era ancora praticabile. Durante il viaggio perfezionai mentalmente il mio intento: in qual modo sarei potuto scendere alla stazione di Borca senza destare l'attenzione di nessuno. Decisi di scendere semplicemente una stazione prima, cioè a S. Vito di Cadore, per continuare a piedi sino a Borca lungo sentieri secondari evitando il più possibile la strada principale della Valle del Boite. Non conoscevo la topografia di quel paese pur essendoci stato per un certo tempo nascosto prima del mio trasferimento di fine ottobre verso Selva di Cadore. Mi ricordavo comunque che lungo la via Nazionale si trovava la casa di "Jack - Sandro" (Vittorio Sala). Venendo da Cortina la casa era situata sul lato destro di essa scendendo alcuni gradini. Durante una delle mie rare venute dal Rifugio Venezia al Pelmo, per procurare dei rifornimenti, fui ospite in casa di Vittorio. Così conobbi i suoi genitori: di sua madre mi ricordo vagamente, del padre invece ottimamente: aveva un occhio guercio ed era magrolino. Era fervente comunista ed amico di quel Giuseppe Da Deppo che tanto aveva aiutato mio cognato Mario Alparone e poi pure me, agevolando il mio arruolamento nella "Calvi", che in maggio stava creandosi nella Baita Vedorcia proprietà di Tita Barba. I Sala, vedendomi arrivare così all'improvviso, furono un po' agitati. Chiesi di Vittorio. Mi dissero che era partito. Informai suo padre di ciò che era accaduto. Era in parte già al corrente per le informazioni avute dai parenti di "Fosco" (Cazzetta Ambrogio). Raccontai di me e dell'ordine avuto di presentarmi ad Ospitale per lavorare con la OT (Organisation Todt). Il Sala mi informò che ormai un congruo numero di partigiani già ci lavorava dopo che la "Calvi" si era momentaneamente dovuta sciogliere a Lorenzago. Dopo essermi rifocillato per bene e provvisto di viveri per il viaggio, i Sala non seppero darmi alcun utile consiglio tranne che augurare buona fortuna a me ed agli altri compagni con la speranza che la guerra avesse presto termine. Ringraziai e partii rinfrancato di aver compiuto il mio dovere. Mi incamminai lungo i boschi del versante meridionale delle Marmarole sentendomi libero come un pesce ritornato nelle sue acque. Volevo raggiungere al più presto possibile Domegge ove mi consideravo di casa.

Vi arrivai presto. Primo pensiero fu di incontrarmi con Monica Da Deppo l'unica persona nella quale avevo fiducia totale. Era lei che custodiva le mie po-

che cosucce che mi premeva di conservare: erano custodite in una piccola valigetta che sin dal mio arruolamento nell'agosto 1943 nel 7° Regg. Genio a Firenze, portavo sempre con me. Tenevo in essa vestiti borghesi nel caso che... non si sa mai; la chiamavo la mia V-2 (in ricordo della tanto promessa arma segreta di Hitler, che avrebbe dovuto risolvere la guerra in favore della Germania). Dopo aver messo al corrente "Monica" delle disastrose vicende occorse a me e compagni e dopo aver saputo da essa delle atroci impiccagioni dei miei compagni a Domegge in ottobre, mi avviai ad adempiere la promessa fattaci nel carcere di Villa Cantore: che il primo ad essere rilasciato (per caso), avrebbe fatto leggere una santa messa propiziatoria affinché la guerra avesse presto termine facendoci tornare tutti a casa salvi. Per questo motivo mi recai nella canonica di Domegge posta vicino a quel sagrato della chiesa ove sui due castani vennero impiccati Duilio ed "Ivan". Non conoscevo il parroco, mai lo avevo incontrato. Appresi appena 50 anni dopo che si trattava di Don Ronzon. Raccontai già che l'incontro con costui fu all'inizio poco amabile (forse pensò di trovarsi davanti uno di quei rossi) ma che si risolse col dono dell'immagine della Vergine "La Nicopeja".

Ad Ospitale con la OT

Mi ricordo di aver fatto in fretta per arrivare quel giorno stesso ad Ospitale. Mi presentai subito al comando della "OT-Einsatzgruppe Alpen-Italien" (OT-Gruppo Operativo Alpi-Italia) e fui affidato, come potei apprendere, alla impresa "Kirner Hartsteinwerke Albert Pfeifer" con sede a Kirn sul fiume Nahe nel Palatinato (Pfalz). Una impresa che sfruttava tutt'ora vaste cave di basalto in quella regione montana del Hunsrück. La mia immatricolazione procedette speditamente. Tutta la maestranza fissa della ditta si trovava in stato militarizzato e vestiva una divisa fatta di stoffa grezza color bruno, con stivali di cuoio nero come i militari. Ebbi il numero di matricola 423. Saputo che ero studente di geologia e che conoscevo il tedesco fui affidato ad un capomastro. Mi ricordo di lui molto bene: era anziano, per me che allora avevo 22 anni. Avrà avuto una cinquantina di anni. Parlava con quel tipico accento, proprio dei palatinesi, il cosiddetto Pfälzerisch. Parlava poco, ma con molta chiarezza, di uno che conosceva il lavoro affidatogli. Questo consisteva nel forare gallerie a regola d'arte nei fianchi rocciosi della Valle del Piave lungo il tracciato stradale. Si trattava di fortificazioni che dovevano servire a difesa e sbarramento militare. Il mio compito specifico fu di capire il suo lavoro e di tradurre agli operai come dovevano operare affinché tutto procedesse celermente senza intoppi. Il lavoro era ben pagato. Percepivo 9.60 lire l'ora. Le ore straordinarie venivano pagate a parte. Ho conservato l'unica busta paga a me consegnata concernente il periodo fatto nella ditta dal 25 febbraio al 31 marzo 1945. Il quantitativo netto contenuto in essa fu di 2.178 lire e 30 centesimi. Una cifra apprezzabile per me scapolo con nessuno a carico. Vivevo in un baraccamento posto accanto alla strada statale. Il servizio era affidato alla maestranza della ditta, uomini giovani portanti quella divisa marron ed armati di fucile. Da essi dovevo guardarmi poiché stavano sicuramente sotto il controllo della polizia che all'occorrenza poteva emettere ordine di cattura. Per evitare sorprese di questo genere cam-

biavo ogni notte il mio giaciglio occupando quello di operai momentaneamente assenti. Era naturalmente noto alla ditta che molti di questi erano partigiani o persone imparentate con essi. In grande numero costoro avevano colto l'occasione di poter lavorare con i tedeschi per guadagnare qualche cosa per superare quel malaugurato autunno-inverno del '44-'45, freddo e con molta neve caduta in anticipo, che aveva costretto i comandi partigiani a mandare a casa i loro uomini o almeno quelli meno compromessi che potevano rischiare.

Viaggio a Venezia per cercare i cari

Il lavoro affidato mi interessò in maniera relativa. Ora, che in qualche maniera ero libero di circolare, il mio primo pensiero si volse ai miei cari che sapevo rifugiati a Venezia. Ma dove? Come trovarli? Elaborai un piano: di recarmi a Venezia il più presto possibile. In un fine settimana, quando avrei potuto usufruire del mio turno di riposo. Per garantire un viaggio alquanto sicuro avevo bisogno di un documento personale ufficiale essendo purtroppo sprovvisto della comune carta d'identità. Quella, sebbene fasulla, emessa dall'ufficio anagrafico del Comune di Firenze dopo l'8 settembre 1943, con l'aiuto di due testimoni di comodo, mi era stata sequestrata al momento della mia cattura in casa Nicolai a Selva di Cadore. Ora ebbi l'idea di rivolgermi all'ufficio personale della ditta Kern affinché mi rilasciasse un attestato di lavoro. Senza difficoltà lo ottenni con validità sino al 28 marzo. Ebbi poi pure un prolungamento sino al 20 maggio. Cioè addirittura sino ad una data quando la guerra era già ufficialmente terminata (2 maggio 1945). Unitamente alla mia busta paga ho tenuto per ricordo anche quell'attestato.

Con le carte in regola, una mattina verso la metà di marzo mi misi in marcia verso la Laguna col proposito di fare presto per essere di ritorno al lavoro senza dare nell'occhio. Ebbi l'occasione di viaggiare con altre persone su un camioncino a gasogeno, cioè che usava il legno come combustibile. Stava avviandosi verso Vittorio Veneto per caricare derrate alimentari. Senza i temuti mitragliamenti di "Pippo", che scorrazzava divertito lungo la Valle del Piave per terrorizzare tutti, il nostro veicolo raggiunse finalmente il Lago S. Croce. Improvvisamente un repentino scoppio ci scagliò tutti sulla strada, impauriti, in panico, senza renderci conto cosa fosse realmente successo. Mi avvidi che la ruota posteriore al lato destro doveva aver urtato una piccola, rudimentale mina. Agli occupanti non era successo nulla di grave. Il camioncino rimase comunque fuori uso. Istantaneamente iniziai a guardare verso il limitare del bosco vicino per scorgere eventuali movimenti. Temevo una imboscata, avevo esperienza a questo riguardo. Ma non successe nulla. Mi ricordai pure che pochi istanti prima avevamo passato un posto di guardia alla diga del lago. Ormai pensavo alla fulminea reazione di stile militare tedesco. Infatti un gruppo di soldati già avanzavano di corsa verso di noi. Pensando a possibili equivoci, che quelli ci scambiassero per partigiani, decisi di correre anche io verso di loro segnando con le braccia alzate e con le mani gesticolanti affinché venissero immediatamente per rendersi conto dell'accaduto. In tutta questa agitazione del momento non mi fermarono né mi chiesero nulla. Continuai a

correre nella direzione opposta alla loro per allontanarmi il più in fretta possibile. Osservandoli frettolosamente di passaggio, mi parve trattarsi di giovani soldati appartenenti ad uno dei reggimenti di polizia impiegati nella Zona delle Prealpi. Mi toccò poi fare un lungo giro sulla sponda opposta del lago per riguadagnare la mia direzione giusta verso Treviso.

All'ufficio anagrafe

Arrivato alla fine a Venezia senza ulteriori inconvenienti, riuscii a trovare l'ufficio anagrafe del Comune per chiedere dell'indirizzo dei miei. Mi ricordo di essermi trovato in una stanza lunga, stretta, rettangolare. Diedi all'impiegata il mio nome paterno Ratschiller pregando di cercarmi l'indirizzo. Da parte mia iniziai a scrutare ed a leggere a distanza i nomi posti sui cartellini che si trovarono in testa alle innumerevoli cassette di legno di fronte a me che contenevano le migliaia di centinaia di indirizzi dei residenti a Venezia. Ora, incredibile, non credendo ai miei propri occhi vidi un nome Iwanicki Maria. Agitato lo rilessi parecchie volte, poi chiamai l'impiegata dicendole che guardasse in quella precisa fila in alto quel nome che doveva corrispondere a quello di mia madre nubile. Infatti ebbi la conferma che veramente era quello di mia madre che abitava con mio padre Lodovico (come me) e la loro figlia Edith col marito Alparone Mario, in quella calle, il cui nome non ricordo più. Il mio affanno si placò; tutto era allora quasi risolto: oramai mi bastava solo vederli. Se fossi stato superstizioso avrei potuto credere ad un vero miracolo. Non mi restava altro che andarli a sorprendere. In una casa che seppi poi trattarsi di una piccola pensione, battei alla porta ed entrai agitato: vidi una donna con capelli grigi seduta sul letto (seppi poi che si sentiva poco bene da qualche tempo). Mi fissò con un viso incredulo. Ci abbracciammo con le lacrime negli occhi. Mi disse: ma è impossibile! Non può essere vero! Mi guardò da capo a piedi vedendomi in questa aggiustatura per lei strana. Ero ritornato dal campo di concentramento al posto di lavoro vestito sempre uguale: scarponi oramai malandati, un paio di pantaloni regalatimi, da chi non so più, e quella famosa giacca nera di buona lana che avevano prelevato quella volta nella sede della banda musicale di Auronzo, alla quale la sorella di "Pink", Rosa, aveva sostituito i bottoni d'oro per toglierle la troppa appariscenza. Poi ci raggiunsero mio padre e mia sorella col marito ed il piccolo Enzino (Titti) nato nel 1941, che avevo visto per la prima volta quando ero tornato dal fronte finlandese nel 1943. Avemmo molto da raccontare non essendoci più visti da oltre un anno, durante il quale avevamo avuto tanti guai: mio padre imprigionato per lunghi mesi, poi rilasciato e cacciato dall'impiego. Io continuamente fuggiasco, poi per i boschi come partigiano, ecc., ecc. A Venezia tutti avevano trovato fortunatamente lavoro: mio padre quale interprete presso un comando tedesco; mio cognato, reduce dalla Croazia, era impiegato in un ufficio della neofondata repubblica (RSI). Potei fermarmi con loro solo poche ore. Per non dare nell'occhio dovevo far ritorno al posto di lavoro. Dovemmo separarci di mala voglia. Prendemmo commiato con l'unica speranza che la guerra avesse presto fine, e di riunirci a Brunico.

Quello stesso giorno riuscii ad arrivare sino a Conegliano. Dormii nel fieno in un ospitale casolare assieme ad altri viandanti. Mi ricordo, fra essi c'erano due donne anziane ed una giovane che mi impressionò perchè le mancava una mano. Portavano caratteristiche gerle piene di attrezzi casalinghi di legno (cucchiai, piatti, scodelle). Venivano da Erto o Casso. Arrivai in pieno orario al posto di lavoro per poter tradurre agli operai gli ordini di lavoro impartiti dal capomastro. Bisognava completare presto le gallerie, che però per la fortuna di tutti non sarebbero servite. In aprile era ormai chiaro che la guerra stava andando rapidamente verso la fine. Fu una ragione in più per stare all'erta, per non cadere in trappola all'ultimo momento.

Ultima fuga

Ho continuato a lavorare fino alla metà di aprile, quando occorre un fatto a me molto sospetto: uscendo come al solito la mattina presto con la mia abituale cautela da una di quelle baracche che avevo scelto per passare la notte, mi avvidi che un gruppo di "uniformati" in quella divisa marrone ed armati stavano girando in formazione fra le baracche come se volessero trovare qualcuno. Mi sentii a disagio e non ebbi più alcuna voglia di avviarmi al lavoro. Decisi repentinamente di cambiare direzione e scomparire inosservato nel vicino bosco per sottrarmi ad una ricerca e cattura riguardante eventualmente la mia persona. Ebbe così inizio un'altra fuga (o diserzione) che doveva essere la quinta e l'ultima che fui costretto ad intraprendere in tutto il periodo di quella insensata guerra, che oramai consideravo la mia guerra personale. Non mi mancavano i mezzi di sostentamento. Possedevo in abbondanza soldi. Tutti quelli della mia busta paga di fine marzo. Avevo in vista già un bel gruzzolo per il mese di aprile oramai passato della sua metà, ma visto l'eventuale pericolo che incombeva, potevo rinunciare. Pensai dopo che la busta di aprile non l'avrei incassata comunque, essendo intervenuto l'armistizio e che la OT si era sciolta come la neve di quella primavera.

Feci ritorno alla mia consueta base di Domegge con il proposito di iniziare il mio ritorno in Val Pusteria. Ormai si respirava dappertutto aria di rimpatrio. Mi ricordo che nella mia gioia offrii 800 lire del mio intero gruzzolo al comitato pro rimpatriati. Per ricordo mi sono tenuto la ricevuta (qui allegata): offerta fatta da N.N. Albergo Belvedere, con timbro del Comune di Domegge e firma del Commissario Prefettizio. Era il 30 aprile 1945. Lasciai a "Monica" la mia V-2. Avevamo deciso che l'avrebbe portata lei, più tardi, a Brunico per incontrare e conoscere i miei. Ciò avvenne felicemente ancora in maggio o giugno (non mi ricordo) prima che suo marito Leonardo Da Deppo tornasse dall'Etiopia ove era tenuto prigioniero civile dagli inglesi.

Verso casa (incontri)

Era arrivata l'ora di dare l'addio al mio Cadore. Mi incamminai lungo quei miei conosciuti sentieri verso Auronzo e su al Passo S. Antonio e giù verso il Comelico a Padola. Seppi solo 50 anni dopo che "Brusco" (Pais Sparin Pio) era oriundo di Padola e qui sepolto. Mi ricordo di aver incontrato, poco

dopo Domegge, un giovane, solitario soldato tedesco (credo paracadutista) che si era autoritirato dal fronte per raggiungere casa sua. Gli dissi che poteva farmi compagnia. All'inizio della salita verso S. Antonio sbucò dai cespugli un personaggio di aspetto piuttosto bizzarro con un cappello a larghe tese e con pistola nella cintola. Pensai si sarebbe potuto trattare di un partigiano. Ma non lo conoscevo e neanche lui conobbe "Ludi". Ci sedemmo un po' per parlare. A proposito di quell'uomo pensai 50 anni dopo che poteva trattarsi di una persona che "Celso" (Tita Sala) nella sua testimonianza chiama "Felice", uno stretto collaboratore di "Tigre" (Severino Rizzardi). Dei due "Celso" dice: "Erano partigiani sfegatati, ma d'altro canto erano due elementi che certamente non erano adatti a guidare degli uomini; "Tigre" era di un coraggio da leone, mentre "Felice" era sempre per i cavoli suoi e indisciplinato". La sera raggiungemmo Sesto in Val Pusteria. Ottenemmo ospitalità in un maso posto a poca distanza dalla strada maestra e dopo aver mangiato potemmo dormire nel fienile. Come seppi 50 anni dopo dal maestro Josef Kiniger di Sesto i primi americani raggiunsero questa località alle ore 21.30 del 3 maggio 1945. Cioè la stessa sera quando noi stavamo già dormendo su morbido fieno.

La mattina svegliandoci sentimmo rumori provenienti dalla strada. Erano rumori particolari ma non del tutto sconosciuti alle mie orecchie. Vidi trattarsi di una colonna militare. Non potevano essere altri se non i "nostri" che da tanto tempo attendevamo e che troppo tempo ci hanno fatto aspettare. Agitato mi avvicinai al bordo della strada per vedere meglio i neoarrivati. Emozionato iniziai a salutarli con le braccia e le mani. Erano americani bianchi e neri seduti o sdraiati alla rinfusa su potenti automezzi. Vidi ad un tratto che uno di loro aveva gettato una sigaretta che pareva ancora troppo lunga per essere gettata. Un vero spreco ai miei occhi abituati alla sobrietà. La colsi dalla strada ancora accesa e continuai a fumarla.

Era la mia cicca della vittoria. L'unico compenso che ho avuto da quella maledetta, atroce guerra che costò la vita a tanti miei amici e compagni che continuo a rimpiangere.

Epilogo

Mi accomiatai dal mio compagno di viaggio dopo avergli augurato buon ritorno. Tranquillo, ormai libero da ansie raggiunsi Rasun di Sotto, un villaggio poco distante dalla mia meta Brunico. Lo conoscevo bene avendovi passato con i miei svariati anni di villeggiatura. Andai nella Pensione "Adelinda" e constatai che aveva cessato la sua attività. Ora abitava in essa l'amministratore del vecchio Conte Thun-Welsberg, al quale apparteneva l'ex pensione. L'amministratore era un cecoslovacco di nome Stanislao Vochyan sposato con una meranese, la signora Mimmi nata Flagl. Lui è deceduto molti anni fa, lei nell'autunno del 1993. Avevano una bambinetta di nome Beatrix, che allora aveva 2-3 anni. Della Pensione Adelinda mi è rimasto un buon ricordo sin da ragazzo. Fu una casa rinomata, frequentata da una élite europea di aristocratici ed ambasciatori.

Fino a poco prima dello scoppio della guerra fu anche rifugio di vari ricchi ebrei in procinto di lasciare l'Europa. Ancora oggi dopo oltre un mezzo secolo mi ricordo le loro fisionomie ed aspetti. Di due mi sono rimasti in mente persino i nomi. Ci fu un Mendes, credo di Milano, giovane, spilungone magrissimo, con il volto contrassegnato dall'acne giovanile. L'altro, Löwenstein, uno piccolo, grasso, con viso rubicondo, credo germanico, che fumava grossi sigari. Altri erano polacchi, mia madre si rivolgeva a loro in lingua polacca. Ora pensando a loro mi vengono in mente quei poveri ebrei che incontrai a guerra appena finita, valicare clandestinamente le Alpi per raggiungere la Palestina per creare lo Stato di Israele. Presto dopo il mio ritorno in Val Pusteria continuai a praticare l'alpinismo; la mia grande passione che mi aveva inculcato mio padre quando ero bambino. Una sera molto tardi, già nel completo buio, trovandomi con due amici pusteresi, in fondo alla Valle Aurina, per scolare il giorno dopo il Picco dei Tre Signori, vedemmo avvicinarsi una strana cosa di forma oblunga, quasi ondeggiante. Poi sentimmo un intenso bisbigliare. Finalmente ci rendemmo conto trattarsi di gente: un folto gruppo di esseri umani composto da donne e uomini più o meno adulti e da bambini. Erano accompagnati da guardie di finanza italiani. Evidentemente venivano dal confine austro-italiano per raggiungere il paesetto di Steinhaus, ove iniziava la strada camionabile che portava in Val Pusteria. Seppi dopo che si trattò di un trasferimento occulto di ebrei raccolti dagli americani nel Salisburghese per essere imbarcati verso la Palestina nel Porto di Genova. Il compito assunto dagli accompagnatori fu quello di trasferirli sicuri in modo che essi non venissero sorpresi dagli inglesi, che si erano opposti a questa migrazione.

I coniugi Wochyan mi accolsero con gioia. Mi dissero che potevo stare con loro fino al ritorno dei miei. Infatti rimasi con loro fino verso la metà di maggio.

STRASCICHI DELLA GUERRA

Tragedie di dopo-guerra

Avrei potuto sentirmi tranquillo, così pensavo fra me, ma mi occorre di assistere a varie tragedie nonostante la guerra fosse già terminata. La prima tragedia toccò alla signora Mimmi, quando venni a sapere che suo fratello era stato ucciso dai partigiani, presso Caprile nella Val Cordevole, mentre con la sua truppa stava avviandosi verso casa. Mi ricordo: fu di mattina quando nel cortile della ex pensione apparve un soldato trafelato, stanco, che chiese della signora Mimmi. Era un appartenente a quella unità. Voleva portare la notizia della morte del suo capitano, fratello della signora. In quel momento stavamo nel cortile soli io con il Wochyan. Ma, fortuitamente apparve sul portone di casa la signora Mimmi che si accorse di quell'uomo. Costui con sguardo triste si volse verso di lei, ma essa aveva già intuito, per un cattivo presentimento, ciò che l'uomo voleva riferire. Allora, questi si rivolse al marito e con breve cenno di mano verso terra fece capire chiaramente a tutti ciò che era successo.

Alla vecchia madre dell'ucciso, sofferente di cuore in casa con noi, venne riportata la notizia con la dovuta cautela. La signora Woehyan, sapendo che io ero con i partigiani, mi pregò di accompagnarla a Caprile per recuperare le spoglie del congiunto. Ci pensai poco e rifiutai, avendo un ricordo fin troppo doloroso di quella notte passata nell'Albergo Posta a Caprile dopo quella disgraziata cattura a Selva di Cadore nel novembre 1944.

Cinquanta anni dopo seppi qualche particolare in più di quella uccisione. Un mio compagno di studio il Dr. Hugo Perathoner, medico ginecologo a Bolzano, mi raccontò della guerra e della sua divisione corazzata tedesca nella quale fungeva da interprete: "Stavamo attraversando le forre della Val Cordevole, augurandoci di uscirne sani e salvi, quando la colonna fu fermata da un comando partigiano che intimò al comandante tedesco di arrendersi e consegnare le armi." I tedeschi opposero un netto rifiuto chiedendo anzi un immediato libero passaggio, minacciando in caso contrario di bombardare e bruciare il paese. Alle insistenze del comandante partigiano l'ufficiale tedesco rispose con un poderoso calcio nel sedere. "Sia l'aiutante del comandante tedesco, sia io come interprete, ci rendemmo immediatamente conto della gravità del fatto." All'insaputa del comandante si recarono dal parroco, spiegando la situazione, pregando di fare da mediatore. Ciò il parroco fece con successo. La mattina seguente la colonna poteva lasciare indisturbata il paese. Come segnale di riconoscimento per i molti partigiani appostati nelle gole il giovane interprete dovette con la sua motocicletta viaggiare a capo scoperto in testa alla colonna. Dopo di loro seguì una unità di fanteria il cui comandante, Capitano Flagl (di Merano), si arrese consegnando le armi. A nulla servì ciò. Il Flagl venne ucciso davanti alla sua truppa. Questo racconto del Dr. Perathoner arricchì le mie nozioni su certe vicende riguardanti la Val Cordevole. Per una nota necrologica letta sul giornale "Dolomiten" di Bolzano del 16 maggio 1995, venni a conoscenza di quel fatto occorso a 5 gardenesi trucidati dai partigiani della Brigata "Valcordevole" il 15 maggio 1945 nel tornante a q. 1633 m. lungo la strada che da Caprile conduce al Passo della Staulanza. Ho già scritto della morte del sessantaquattrenne guardiacaccia cortinese Pietro Alberti ucciso dietro la chiesa di Corvara il 15 maggio 1945; come pure di "Tell" ossia Cesare Caramalli assassinato il 18 maggio 1945 presso Colfosco. Non ripeto il racconto di questi delitti avendoli già trattati in uno scritto a parte con titolo: Il "Triangolo Verde". Proprio verde, poiché riferito ai partigiani della Brg. "Valcordevole" che si fregiavano col fazzoletto di quel colore e dicevano di essere anticomunisti e di non commettere simili atrocità come perpetrate dai comunisti. Come ad esempio quelle nel "Triangolo Rosso" in Emilia; pure queste commesse a guerra terminata come quelle della "Valcordevole". I fatti riferiti dal Dr. Perathoner mi vennero confermati in un colloquio avuto con la signora Canciani Ada, il 13 giugno 1998 a Caprile. Questa signora funse da scrivana presso il comando della "Valcordevole". Conobbe molte persone di allora; quali il parroco Don Celeste De Pellegrin (oriundo della Val del Biois) che intercedette per i tedeschi; anche "Tell" essendo essa stata la sua locatrice in Via Veneto a Caprile. Per sincerarmi di tutte le vicende salii a Laste per in-

contrare eventualmente il comandante della Brg. “Valcordevole” Lino Davare, “Ettore”. Sul portone di casa in via Val, la signora Ida Davare, vedova Bassot, mi diede la mesta informazione che suo fratello Lino era morto per infarto, già nel lontano marzo del 1948, a soli 33 anni.

L'amico Helmuth

Delle altre due tragedie una mi colpì in modo particolare: si trattò dell'uccisione a scopo di rapina di un mio amico berlinese di nome Helmuth Bornemann. Lo conoscevo da quando avevo passato con lui e sua sorella Ellen la villeggiatura a Rasun. Erano figli di un noto industriale tedesco ospite abituale dell'”Adelinda”. Quando scoppiò la guerra Helmuth venne arruolato come carrista. Presto avanzò al grado di tenente e comandante di carro armato. Essendosi venuto a trovare alla fine della guerra sul fronte italiano, i suoi gli avevano consigliato di trovare, in caso di bisogno, rifugio a Rasun. Infatti, dopo il crollo del fronte appenninico egli venne. Non si fermò con i Wochyan, come feci io, ma si sistemò in una baita nell'Erlertal poco distante da Rasun. Lo incontrai varie volte. Un giorno ci recammo assieme nella vicina Monguelfo per “organizzarci” come si usava dire. Col termine tedesco “organisieren” si intendeva qualche cosa di simile come “arrangiarsi” in qualche maniera per tirare a campare. Ci raccontammo le nostre vicende di guerra. Egli fu ferito varie volte. Era un super-pluridecorato. Raccontò che in uno degli scontri riuscì all'ultimo istante a lasciare il suo panzer già in fiamme. Di questa impresa gli erano rimasti segni ancora evidenti: piccolissimi buchetti sparsi sulla faccia, provocati dagli esili fili di paglia conficcatisi nella pelle a causa dell'onda d'urto provocata dai colpi di cannone. Il buon Helmuth aveva ormai imparato, per la sua lunga esperienza militare, come arrangiarsi. Per la verità durante la guerra, e particolarmente alla fine di essa, questa attività non era difficile ad essere svolta. Mi ricordo che si citavano persone che si erano arricchite a dismisura per essersi accaparrati di tutto: gomme d'auto, cassette di viveri, cassette di sapone (la gente ironizzava: fatto con grasso ebreo; mi venne di pensare a quei prigionieri ridotti a scheletro che dovettero lasciare la vita nei campi di sterminio), casseforti piene di denaro abbandonato dai vari comandi militari. Il più svariato materiale stava sparso in tutti i cantoni, abbandonato dalla truppa in ritirata verso il nord, che ad un certo punto fu costretta a lasciare tutto non potendo valicare con grandi carichi i ripidi fianchi montani sbarranti il cammino. Un giorno il Bornemann non fu più visto in giro, da nessuna parte, finché venne trovato morto massacrato. La sua morte fu chiarita dopo il fermo di un contadinello di uno di quei masi posti poco lontani dalla piccola baita. Il sospettato confessò. Venne giudicato dalla Corte d'Assise di Bolzano. La condanna non fu pesante essendo stato giudicato il reo infermo di mente. La sorella Ellen venne e portò i miseri resti di Helmuth in Germania. Lui che ha avuto la fortuna di sopravvivere alla inaudita atrocità di una guerra, dovette poco dopo lasciare la vita per un altro atroce delitto.

La terza tragica vicenda fu la morte per incidente sul lavoro di un soldato di fanteria. Costui, come tanti altri, era arrivato a Rasun per puro caso. Per

gratitudine di esser stato ospitato, e per guadagnarsi qualche soldo prima di continuare la sua marcia, lavorò per un contadino. Questa sua iniziativa gli costò sfortunatamente la vita. Un giorno, intento al taglio di alberi, malauguratamente non riuscì a scansare un grosso tronco di abete, rimase orrendamente schiacciato. Lo vidi in quella piccola cappella nel cimitero che circonda la chiesa del paese. Oramai irriconoscibile lo vidi sdraiato su un grezzo bancone, vestiva ancora quel panno grigioverde e cinturone con la solita dicitura: “Gott mit uns” (“Dio con noi”).

Mi allontanai da quel morto. Divagando con la mente volli veder quelle lapidi di marmo con incisi i nomi dei caduti in guerra. Ora mi vennero incontro le facce vivaci degli amici d’infanzia di quel paese: Putzl Aichner il figlio del medico condotto; Nori Schönegger il figlio della fittuaria della pensione Adelinda; Walther Sonnerer il figlio dell’albergatrice dell’albergo Bötzt posto di fronte dell’Adelinda. L’iscrizione sulla lapide diceva: “FÜR VOLK und FÜHRER GEFALLEN” (Caduti per il popolo e loro capo; inteso Hitler). Un’altra lapide accanto ricordava i caduti della guerra antecedente 1914-18. coll’iscrizione: “FÜR KAISER und VATERLAND GEFALLEN” (caduti per l’imperatore e la patria, sottinteso era l’imperatore Francesco Giuseppe). Pensai fra di me potevano scrivere più esplicitamente: “avrebbero voluto vivere ma non li hanno lasciati”. Erano passati solo pochissimi anni da quando spensieratamente si giocava ancora assieme, correndo scalzi per quel paese. Tutto era successo per quei mestatori che andavano in giro predicando false ideologie e grandezze di patria. Erano chiamati “die illegalen” (coloro che agivano fuori dalla legalità) e si davano le arie di grandi patrioti. E adesso che io ero rimasto privo degli amici d’infanzia, mi rividi attorniato dai sobillatori di quella volta. Ancora in giro. Taciturni sì, per paura, ma non pentiti delle loro malfatte. Loro non si sentono traditori. Non hanno disertato. Non si sono dati alla macchia per non uccidere inutilmente. Essi si son ben guardati di andare in guerra. Si immaginavano cosa era. Con la scusa di essere indispensabili dietro le linee del fronte ci hanno fatto andare i giovani. E noi ingenui, avendo creduto alle loro parole, ci siamo andati. In questo modo abbiamo vissuto e visto cosa vuol dire la guerra. Ma a che pro? La nostra esperienza vissuta non è riuscita a convincere quelli nati dopo di noi ad abrogare questa consuetudine che esiste da quando l’uomo è uomo, che arriva perfino a glorificarla considerandola un fatto eroico e non una tragedia umana. Per porre termine alle mie divagazioni mi diressi verso l’uscita del cimitero. A me fortunato, di essere sopravvissuto, toccava ancora di crearmi una vita normale, collocando il recente passato nel crogiuolo dei tristi ricordi.

A Brunico

Seppi che i miei erano ritornati da Venezia a Brunico, e lasciai Rasun ed i generosi Wochyan. I miei abitavano in una casetta in mezzo al verde a poca distanza del fiume Rienza. Proprietaria era la vedova Mersi. Prima di abbandonare Brunico per rifugiarsi a Venezia i miei ebbero da essa il consenso di immagazzinare in casa masserizie. Nel ripostiglio dei mobili, mi sistemai con

un materasso. Mi sentii bene e non ebbi da rimpiangere i molti mesi passati nei fienili oppure all'aria aperta. Seppi che i partigiani erano ora anche a Brunico. Mi immaginai che potevano essere solo quelli della Brigata "Calvi". Infatti li trovai insediati nella ex caserma del SOD, ove dormii quella notte dopo il mio rilascio dal campo di concentramento di Bolzano. Rividi vecchi compagni. Fra essi riconobbi subito "Luci" (Lodovico Panceri di Paese, Treviso). Fungeva ora da comandante della polizia partigiana. Rividi anche "Alberto". Saputo che abitava a Brunico venne a trovarmi varie volte. Da allora i due non li rividi mai più. Mi riferirono che "Alberto" era morto a Malnate, Varese nel 1989 alla veneranda età di 85 anni. Le reiterate ricerche di "Luci" non ebbero esito fino ad allora. Per una dichiarazione ufficiale di benservito partigiano che "Luci" mi rilasciò a Brunico so che fu il 18 maggio 1945. Mi avvidi, 50 anni dopo, che quel giorno coincise con quello della atroce morte di "Tell" in Val Badia. Non possedendo alcun documento personale avevo bisogno di quell'attestato per non andar a finire in un campo di smobilitazione militare alleato chi sa per quanto tempo.



Vedo “Monica” per l’ultima volta

Il documento non mi servì comunque, essendo arrivata poco dopo la mia fidata “Monica”, come eravamo d’accordo. Quel giorno l’attesi alla fermata dell’autobus di Cortina. Ricordo: quando la vidi scendere in quel tailleur estivo bianco, si accorse di me con un cenno di saluto. Nella mano stringeva la mia “V2” con le mie cosette, qualche documento a me allora utile e qualche fotografia ricordo. I miei la ringraziarono sentitamente per tutti i sacrifici e rischi che in modo talmente disinteressato aveva corso per me. Per quella notte la accomodarono nell’Albergo Corona. Fece ritorno la mattina dopo a Dogemegge. Non ci rivedemmo mai più.

“Povera mamma ha avuto poca fortuna nella vita.” Così mi disse (29 luglio 1997) per telefono sua figlia Edi. Riuscii a rintracciare “Monica” dopo lungo cercare. L’amico storiografo Giovanni De Donà mi fu di prezioso aiuto: senza di lui non avrei avuto successo. Purtroppo, poi ebbi solo notizie sempre più dolorose. Il matrimonio di “Monica” terminò col divorzio. Dal 1946 vive con i suoi quattro figli in Belgio, presso Liegi a Seraing, Rue de la Fontaine Nr. 25. Poi le morì la figlia maggiore Loredana. Alla fine del 1997 (25 dicembre) Edi mi dà la notizia che dopo un mese di degenza in ospedale la mamma sta ora con lei. Mi dà l’ultima lieta notizia che la mamma le sta vicina al telefono e sente il piacere di parlarmi. Mi sembra incredibile poter udire, dopo 52 anni, la voce di una persona tanto cara che ha fatto e rischiato tanto per me. Sento i suoi mormorii e commosso le parlo. La ringrazio per quello che ha fatto per me. Purtroppo stenta a capire quello che le dico. Edi la aiuta a comprendere. Comunque capisco che “Monica” si ricorda di tutto ancora molto bene. A capodanno 1998 faccio ad Edi e “Monica” gli auguri. Edi mi fa parlare con “Monica”, ma il contatto è molto laborioso poiché la poveretta stenta a capire a causa della sua sordità. Cerca di farmi intendere che per lei tutto è ormai alla fine. Da parte mia cerco di confortarla e di reagire poiché dobbiamo ancora una volta vederci. Chi sa, forse col ritorno della primavera! Purtroppo siamo ormai vecchi, ridotti parecchio male. Il 19 gennaio 1998 mi viene recapitato un breve scritto di “Monica” ed Edi (datata 4 gennaio). “Monica” mi invia un abbraccio ricordando il 1943. La sua scrittura e firma sono ancora ben leggibili. Mi faccio coraggio. Purtroppo devo ricredermi: la mattina presto del 1° febbraio Edi mi dà la notizia che “Monica” è deceduta la sera precedente alle ore 10 in ospedale per un tumore al cervello. Era nata nel 1913 ed avrebbe compiuto in aprile 85 anni. “Monica” è rimasta in coma per 5 giorni. Ogni intervento per salvarla sarebbe stato inutile a causa della sua avanzata età e precaria salute. Nel settembre del 1997 era stata ricoverata in ospedale per una trombosi. Venni informato che “Monica” sarebbe stata cremata mercoledì 4 febbraio a Roberno presso Liegi; le ceneri riposte presso i resti di suo figlio Ezio. Costui, cinquantanovenne, era morto improvvisamente, poco prima, il 14 gennaio. Aveva visitato sua madre il giorno precedente in casa di sua sorella Edi. Per ultima tragica notizia, seppi che la sorella Loredana era morta circa 15 anni fa per un tumore alla mammella. Purtroppo anche Edi dovette sottoporsi 3 anni fa ad una operazione per l’identico male. Ora teme che il

male possa rimanifestarsi per il dolore causato dalla morte della madre alla quale voleva ancora più bene che al marito, morto purtroppo anche lui anni fa. Mi venne da pensare che un triste destino è comunque riservato all'uomo, al quale egli non può ribellarsi; ma alle mortali guerre, provocate da lui, lo potrebbe!

Verso la vita normale

Iniziai ora a ricostruire una vita normale. Mi iscrissi subito nel 1945 al CAI (Club Alpino Italiano) presso la sezione di Brunico, la cui guida era affidata al giovane Banfi. Sulla tessera risulta che nel 1947 mi trasferii alla sezione di Bolzano. Mi iscrissi al Partito Socialista Italiano. Però, senza essere mai stato politicamente attivo. Lo avevo fatto per essere solidale con mio cognato che pareva essere sincero sostenitore della ideologia socialista. Rimasi iscritto sino all'agosto 1946 quando mi allontanai per disinteresse. Avevo altro da pensare. Non potendo fare ritorno subito all'Università di Innsbruck, a causa di difficoltà internazionali fra Austria e Italia, dovetti allora decidere di continuare gli studi in qualche università italiana. Ad Innsbruck avevo già frequentato 3 trimestri di studio presso la Facoltà di Filosofia specializzandomi in geologia, durante la guerra, nel 1941. Mi misi in contatto nell'ottobre 1945 con l'università di Padova.

Stringendosi oramai l'ultimo termine d'iscrizione in novembre, riuscii in fretta ad iscrivermi il 15 novembre, all'Università di Parma che da Bolzano era la più facilmente raggiungibile in quel momento. Ho goduto dell'interessamento personale dell'eminente geologo Prof. Anelli Mario col quale rimasi per lunghi anni in cordiale contatto epistolare. Nel periodo fra il 20 novembre e 4 dicembre 1945 diedi 6 esami. Per consiglio del Prof. Mario Anelli, nell'anno accademico 1946-47, dalla Facoltà di Scienze Naturali di Parma passai alla Facoltà di Scienze Geologiche di Bologna che presentava programmi di studio più consoni al mio desiderio di occuparmi un giorno di esplorazioni geologiche.

PARTE II della mia autobiografia terminata di scrivere a Bolzano il 22 novembre 2000.

*La consegna della laurea
all'Università di
Innsbruck,
2 febbraio 1951*



CRONOLOGIA DELLE VICENDE DI LUDI NELLA II GUERRA MONDIALE

“Ludi” è nome vezzeggiativo di Ludwig: figlio di Ludwig Andreas Ratschiller, di origine tirolese, e di Maria Iwanicka di origine polacca. Egli nacque il 22.6.1921 a Bressanone, Brixen in quel Tirolo austriaco, annesso in seguito alla I Guerra Mondiale all’Italia col nome di Alto Adige ossia Südtirol, Tirolo meridionale.

01.08.1940:

“Ludi” espatria clandestinamente in Germania; per ragioni di incompatibilità politiche con suo padre. (PRIMA FUGA). Diviene renitente alla leva dell’esercito italiano.

10.02.1941:

Il Distretto Militare di Bolzano emette denuncia Nr. 2474 nei confronti di “Ludi” per renitenza alla leva.

“Ludi” sostiene l’esame di maturità a Berlino. Successivamente è iscritto nella Facoltà di Filosofia presso l’Università di Innsbruck ove assolve i primi tre trimestri di studio.

23.03.1942:

Dopo aver ottenuto la cittadinanza germanica (essendo divenuto maggiorenne e libero di optare per essa) “Ludi” è chiamato nell’esercito germanico. È arruolato nell’aeronautica e svolge il suo servizio in Francia e Finlandia.

04.12.1942:

“Ludi” si avventura dietro le linee russe della Tundra e mette fortunatamente in salvo piloti di Stuka, costretti ad un atterraggio di fortuna. Egli stesso si congela i piedi e si ammala di nefrite ed itterizia.

11.03.1943:

“Ludi” terminata una licenza di convalescenza non fa ritorno alla sua unità. Si era deciso di disertare l’esercito tedesco per aver ormai visto ed acquistato sufficiente esperienza per poter giudicare che il sistema tedesco di procedere, sia facendo la guerra sia nei territori occupati, era incompatibile con l’ideologia propria. (SECONDA FUGA)

10.04.1943:

“Ludi” tornato in Italia si trova nella condizione di duplice disertore. È esposto a qualunque sopruso. È considerato in gergo militare “carne da cannone a poco prezzo”. Egli viene arruolato illegalmente in un battaglione M della milizia fascista italiana a Martinschizza (Martinscica) nella Jugoslavia

occupata. Poi, per pochi giorni, nelle “Bande Irregolari del Quarnaro” presso la Prefettura di Fiume diretta dal Prefetto Agostino Podestà. Trovandosi ormai in una situazione insostenibile decide di fuggire subito. (TERZA FUGA)

03.08.1943:

Saggiamente “Ludi” si presenta spontaneamente al Tribunale Militare Territoriale di Verona. Presieduto dal Generale Giovanni Munaxò. Il procedimento di diserzione nei suoi confronti viene sospeso. “Ludi” viene consegnato all’esercito italiano. La cittadinanza germanica acquistata nel frattempo da “Ludi” non è per nulla presa in considerazione. Presso il tribunale non sono evidentemente al corrente.

11.08.1943:

“Ludi” è inviato dal Distretto Militare di Bolzano a prestare servizio presso il 7mo. Reggimento Genio a Firenze.

07.09.1943:

“Ludi” unitamente ai suoi commilitoni si trova nella caserma con le uscite chiuse per ordine dei superiori. Con rischioso stratagemma riesce ad uscire per non cadere nelle mani dei tedeschi. Costoro occupano Firenze la mattina del giorno successivo. (QUARTA FUGA)

“Ludi” cambia la sua identità personale presso il Comune di Firenze (Palazzo della Signoria) con la compiacenza di due persone sconosciute. Diventa il Signor Mario Alparone di Caltagirone (ormai liberata dagli Alleati) al posto di Lodovico Ratschiller. Continua a nascondersi presso le famiglie Trenti e Bongiani.

10.11.1943:

“Ludi” stabilisce il suo nuovo nascondiglio in Cadore a Domegge presso la famiglia Luigi e Caterina Da Deppo. È aiutato dagli antifascisti del PC del luogo.

09.03.1944:

Il padre di “Ludi” è arrestato dalla Gestapo. Con ciò a “Ludi” viene a mancare il principale sostentamento economico.

Il padre sarà rimesso in libertà il 31.06.1944. È licenziato e fugge con la famiglia a Venezia il 10.08.1944.

01.05.1944:

“Ludi” si arruola, coi patrioti cadorini ed il Comandante “Garbin” (Dr. Alessandro Gallo di Venezia), nella Brigata Garibaldina “Calvi”. Dopo vari incarichi, e la partecipazione ad azioni di guerriglia, diviene CSM della “Calvi”.

11.10.1944:

In seguito al parziale scioglimento della Brigata, “Ludi” tiene su richiesta il benservito documento dal Comando della “Calvi”. Egli si trasferisce am-

malato di itterizia da Lorenzago di Cadore a Borca di Cadore ove è preso in cura dal Dr. Ferrero.

24.10.1944:

A causa dei pericolosi rastrellamenti “Ludi” si trasferisce a Selva di Cadore trovando rifugio in casa di Anna (Annetta) Lorenzini a l’Andria.

22.11.1944:

“Ludi” è catturato accidentalmente in casa Nicolai a l’Andria da un gruppo della Gestapo comandata dal Tenente Georg Karl guidato dall’agente di questura R. D.. Costui asserisce che i documenti d’identità di “Ludi” sono falsi e “Ludi”, percosso selvaggiamente, è considerato essere un inglese evaso da qualche campo di prigionia. Nella retata cadono componenti delle famiglie Nicolai, Lorenzini e Cazzetta, partigiani della “Calvi” traditi da persone ben conosciute del luogo. I prigionieri vengono condotti nelle carceri di Belluno.

Seguono atroci torture. Augusto Nicolai è fucilato. “Ludi” viene riconosciuto da una segretaria del Ten. Karl.

21.12.1944:

“Ludi” con Cesare Caramalli ed Ambrogio Cazzetta vengono trasferiti a Cortina d’Ampezzo e rinchiusi nella Villa Cantore.

21.02.1945:

Ulteriore trasferimento nel campo di concentramento di Bolzano in Via Resia. A “Ludi” viene assegnato il numero di matricola 9871.

Da questo campo era partito il 2 febbraio l’ultimo convoglio di prigionieri verso i campi di sterminio oltre le Alpi. In esso ebbe la sfortuna di capitarvi Federico Grava, un partigiano della “Calvi”. Catturato dai tedeschi a Milano (3.1.1945) e morto nel Campo di Gusen 2 nel mese di marzo.

Il convoglio programmato per il 12 febbraio non ebbe più luogo a causa degli intensi bombardamenti degli Alleati.

Il campo venne sciolto dai tedeschi il 28 aprile.

28.02.1945:

“Ludi” è scarcerato per mancanza di prove di essere stato partigiano. È inviato ad Ospedale di Cadore, costretto a lavorare con la OT (Organisation Todt).

15.04.1945:

La mattina presto “Ludi” abbandonò precipitosamente il posto di lavoro sottraendosi ad una sospettata ricerca. (QUINTA FUGA). Egli vaga gli ultimi giorni di guerra per i boschi del Cadore a lui ormai ben conosciuti.

30.04.1945:

Per “Ludi” ha inizio il ritorno verso casa in Val Pusteria.

04.05.1945:

La mattina al risveglio in un fienile presso la strada carrozzabile, si sentono i rumori di una colonna militare in transito. Si trattò degli americani che il giorno prima alle ore 21.30 erano entrati nel paese di Sesto di Val Pusteria. “Ludi” a quell’ora stava già dormendo e non si accorse del loro tanto sperato arrivo. La guerra era veramente finita.

Mussolini e Hitler erano già morti: il giorno 28 e rispettivamente 30 aprile 1945.

24.05.1945:

“Ludi” si ricongiunge con la famiglia a Brunico. Essa è ritornata dall’esilio forzato di Venezia.

Finalmente “Ludi” poteva riprendere gli studi interrotti e laurearsi alle università di Innsbruck e di Bologna. Ma la sua movimentata storia di guerra non era arrivata del tutto a buon termine. Ormai impiegato quale assistente presso la Facoltà Geologica dell’Università di Bologna, venne informato i primi giorni del mese di aprile 1951 di non possedere la cittadinanza italiana. Nonostante il suo possesso di passaporto italiano (col quale da anni valicava le frontiere), della carta d’identità emessa regolarmente dal Comune di Bolzano (con annotata cittadinanza italiana), e del foglio di congedo rilasciato dal Distretto Militare di Bolzano (circ. 01-921 Mob. del 9.3.1946).

Nonostante tutto questo, dovette inoltrare, 20.10.1951, domanda per riacquistare la cittadinanza italiana. Essa venne concessa dal Ministero dell’Interno in data 26.09.1953.

POSCRITTO

Usando la massima di Voltaire “non tutti i mali vengono per nuocere”, la guerra mi ha trasformato in un deciso antinazionalista e di conseguenza anche antimilitarista. Essa mi ha convinto che i problemi sono anzitutto di natura economica. Purtroppo essa è fatta credere come se fosse combattuta per ragioni d’ideologia alle quali l’uomo è sempre propenso a credere ingenuamente (anche per ragioni di educazione impartita) lasciandosi facilmente manipolare (particolarmente da giovane ancora inesperto) da una più scaltra e scellerata minoranza.

Dovrebbe prevalere l’unica alternativa: la trattativa. In modo da far prevalere il senso di giustizia, lasciando a parte gli egoismi: avendo tutti gli uomini, indistintamente, il bramato desiderio, ed il naturale diritto, di vivere una vita decente. Questa richiesta realizzata dalle generazioni future non dovrebbe apparire troppo utopica!

Per ora la vita sembra basarsi su un reciproco prendere. Ed è il ricco a prevalere che per ironia è il più protetto dalla legge, anzi è lui che in generale riesce ad imporla al meno abbiente.

Il concetto di vita e di morte viene purtroppo alterato in guerra (per col-

pa delle cosiddetta cultura militare ed il tanto decantato eroismo) quando al soldato viene imposto di uccidere colui che viene additato essere nemico. Ma mi chiedo continuamente come si può uccidere una persona che non si conosce affatto, mai incontrata, che in tempi normali potrebbe essere il miglior amico.

Ora, a 78 anni, personalmente mi sento tranquillo ed in concordia con la mia passata storia di guerra. Sono e sarò sempre triste per il tragico destino che ha colpito così tanti miei amici e compagni di quella volta. D'altra parte mi sento fortunato, quasi miracolato, di essere uscito indenne da quell'immane cataclisma scatenato dagli uomini. Anzitutto fortunato di non aver, per ordine avuto o dato, o per difesa personale, dovuto uccidere miei simili, che avrebbero potuto essere pure amici come quelli che purtroppo ho perso. Devo ammettere di essere stato privilegiato in tutto da Madre Natura, penso ai tanti amici ai quali fu precluso questo favore. Purtroppo la maggioranza di essi morti innocentemente per colpa di uomini consimili che furono spietati, senza scrupoli. Mi domando spesso: tutto ciò perché? In ultima analisi a tutti quanti rimane solo questa domanda.

Rivolgendo il pensiero al passato descritto in questa biografia penso di aver raggiunto nel 1957 quella certa vita normale. Continuare a raccontare del tempo successivo sarebbe un lavoro troppo lungo ed il tempo ancora disponibile troppo corto. In quell'anno ci fu la mia, da sempre desiderata, partenza per l'Africa. Di quel continente del quale avevo raccontato già nel 1939 a Norma, ragazzina quattordicenne: se sposati un giorno saremo andati in Africa. Ci siamo stati per lunghi anni ed ora, ritornati a casa sua, possiamo sognare e scrivere di essa.

Dedicato a Norma per il suo compleanno: Bolzano, 4 gennaio 2002

NOTA

Nonostante la II GUERRA MONDIALE durasse dal 1.9.1939 al 8.5.1945, "Ludi" riuscì a vestire tre divise militari per un totale di soli 528 giorni fra il 23.3.1942 e l'8.9.1943.

Cioè: la divisa tedesca per 383 giorni

la divisa italiana per 145 giorni (in cui 115 giorni inofficiosamente)

fu per 133 giorni partigiano garibaldino

imprigionato per 99 giorni (torturato 2 volte)

al lavoro forzato per 46 giorni

fughe: 5

I Gradi della SS comparati a quelli dell'esercito tedesco ed italiano

Grado SS	Grado Esercito Tedesco	Grado Esercito Italiano
SS-Bewerber	--	--
SS-Mann	Soldat	Soldato semplice
SS-Sturmann	Gefreiter	Caporale
SS-Rottenführer	Obergefreiter	Caporal maggiore
SS-Unterscharführer	Unteroffizier	Sergente
SS-Scharführer	Unterfeldwebel	Sergente maggiore
SS-Oberscharführer	Feldwebel	Maresciallo
SS-Hauptscharführer	Oberfeldwebel	Maresciallo maggiore
SS-Stabscharführer	Hauptfeldwebel	Capo maresciallo
SS-Sturmscharführer	Stabsfeldwebel	Maresciallo di stato maggiore
SS-Untersturmführer	Leutnant	Sottotenente
SS-Obersturmführer	Oberleutnant	Tenente
SS-Hauptsturmführer	Hauptmann	Capitano
SS-Sturmabführer	Major	Maggiore
SS-Obersturmbannführer	Oberstleutnant	Tenente colonnello
SS-Standartenführer	Oberst	Colonnello
SS-Oberführer	--	--
SS-Brigadeführer	Generalmajor	Brigadiere generale (generale di brigata)
SS-Gruppenführer	Generalleutnant	Tenente generale (generale di divisione)
SS-Obergruppenführer	General	Capitano generale (generale di corpo d'armata)
SS-Oberstgruppenführer	Generaloberst	Generale supremo
Reichsführer SS (RFSS) Heinrich Himmler	Generalfeldmarschall	Maresciallo d'Italia

Note varie

Due degli uffici principali della Reichsführung SS (direzione SS):

RSHA – Reichssicherheitshauptamt (ufficio di sicurezza principale) suddiviso in 7 uffici

WVHA – Wirtschaftshauptverwaltung (ufficio di amministrazione economica)

OT = Organisation TODT di Fritz Todt. Una organizzazione paramilitare che impiegava principalmente lavoratori stranieri

Stapo = Staatspolizei (polizia di stato)

Gestapo = Geheime Staatspolizei (polizia di stato segreta).

INDICE DEI NOMI

(Alcuni nomi appuntati da Ratschiller nel suo diario non hanno diretto riferimento alle pagine)

	Pag.
Abram Erich , compagno di scuola di Ratschiller	32
Aichner Putzl , figlio del medico condotto di Rasun, Anterselva	209
Alberto = Orler Carlo , partigiano della “Calvi”. Nato a Livinal-longo del Col di Lana 20.8.1904. Abitante a Cortina d’Ampezzo. Morto a Malnate, Varese 17.1.1989	77, 78, 79, 95, 98, 121, 133, 137, 142, 147, 148, 210
Alberti Pietro , guardiacaccia a Cortina, ucciso dopo la fine della guerra	190, 192, 193, 194, 207
Albin , soldato tedesco	127, 128
Aldo-Bob = De Luca Lino , (1921) di Borca di Cadore, fra i primi a salire a Vedorcia e alla fine del conflitto ultimo Comandante della “Calvi”. Partecipò alla famosa “Operazione Braies” che il 3 maggio ‘45 portò alla liberazione degli ostaggi “eccellenti” concentrati al lago di Braies da H. Himmler.	77, 75, 76, 103, 113, 128, 149
Alparone Mario , cognato di Ratschiller, laureato in legge, ufficiale dell’esercito	36, 63, 71, 86, 87, 140, 158, 200, 203, 214
Alparone Enzo , nipote di Ratschiller	63, 203
Andergasse Heinz , sottotenente-SS a Bolzano	192
Anelli Mario , professore universitario a Parma	212
Anita = Nicolai Omero , di Toffol, Selva di Cadore	195
Annunziata , professore del liceo scientifico “Evangelista Toricelli” di Merano	31
Auerbach Willi , ufficiale di polizia	121, 190
Bachmayer Albert , Maresciallo comandante del presidio del forte di Col Piccolo presso Vigo, fatto prigioniero dai partigiani della “Calvi” l’11 settembre ‘44 e custodito da Ludi al Pian dei Buoi e a Stabie.	132, 135, 136
Badoglio Pietro , capo di stato maggiore generale (1925-1940), Maresciallo d’Italia (1926), guidò i governi antifascisti dopo l’8 settembre fino alla liberazione di Roma (giugno 1944).	34, 67
Baldo = Baldissaruti Aldo , (1925) di S. Stefano di Cadore. Uno dei fermati a Cima Gogna (1.6.1944) deceduto nel marzo 2000.	113
Balilla = De Martin Paolo , di S. Stefano di Cadore	

- Barbin**, fabbro di Padola nel Comelico superiore 78, 120, 137
- Barcolloni Corte Francesco**, vedi **Spartaco**
- Bassanello Oliviero**, vedi **Piria**
- Bauer Lotte**, figlia di un impiegato della Cassa di Risparmio di Bolzano 29
- Baumgartner**, medico di Vipiteno 17
- Bellenzier Giovanni**, Ortsgruppenleiter (membro del NSDAP a capo di località-comuni) di Andraz (Buchenstein) nel 1943-1944, ucciso dai partigiani della “Calvi” l’8 agosto 1944.
- Belli = Da Col Enzo**, (1927) di Perarolo. Ucciso in una imboscata presso Sottocastello (8.2.1945) assieme a “Franco” Karl Lantschner da Cornaiano (BZ) della cui persona si era perso ogni traccia.
- Bellodis Gino**, di Cortina d’Ampezzo, inquadrato nella SOD 96
- Bepi Stris = Gandin Giuseppe**, (1924), caduto al Passo della Mauria (14.6.1944). Sepolto a Revine, Treviso 77, 78, 103, 117, 140, 154, 193, 219
- Bepi-Dinamite = Inchingaro Giuseppe**, di Venezia, partigiano della Calvi 130, 140
- Bergagnin Ivo**, vedi **Bosco**
- Bertoia Cesare**, vedi **Catiuscha**
- Bianchi Giacinto**, (1901) di Cibiana. Ucciso in un’imboscata tesa dai tedeschi presso il ponte sul torrente Piova, Pelos, alle ore 2.00 del 14.6.1944. Stava guidando il camion che la sera del 13.6.1944 portò i partigiani al Passo Mauria. 104, 105, 114
- Bill 1 = Stiz Attilio**, (1924) di Pozzale, Pieve di Cadore. Ucciso presso Vodo (24.8.1944), nello stesso giorno della cattura di “Penna”. 77, 141
- Bill 2 = De Candido Gino**, (1924) di S. Stefano di Cadore. Ucciso a S. Anna presso Lozzo (24.9.1944). 125, 141
- Bongianni**, famiglia di Firenze presso la quale Ludi trovò rifugio per breve tempo 71, 214
- Bonifacio Mario**, vedi **Lupin**
- Bornemann Helmuth**, amico di gioventù di Ratschiller 208
- Bosco = Bergagnin Ivo**, di S. Stefano di Cadore. Fu comandante di un gruppo partigiano indipendente poi aggregato al Batt. “Oberdan”. Diresse l’attacco a Presenaio, presso l’Argentiera (5.9.1944) 119, 120, 121, 126, 137

Boscolo , carabiniere di Domegge	73, 87
Bottai Giuseppe , fondatore del Fascio di combattimento romano nel 1919, ministro dell' "Educazione nazionale" (1936-1943)	27, 31
Braitenberg Carl von , direttore di banca	
Breso = Pesola Rino , arruolato in una compagnia partigiana	132, 133
Brusco = Pais Sparin Pio , (1925) di Padola, Comelico Superiore. Fu ferito al petto al Passo della Mauria. Portato a Padola, lo stesso giorno (14.6.1944), morì in casa di sua zia due giorni dopo. Fu uno dei prelevati dalla corriera a Cima Cogna (1.6.1944).	74, 96, 103, 108, 110, 111, 112, 113, 114, 146, 204
Bruseschi Bruno , conoscente di Ratschiller, commerciante di legname di Brunico	73, 199
Buogo Antenore , partigiano della brigata Valcordevole di Selva di Cadore	188, 191, 195, 196
Butz , "Gendarmeriemeister" a Bolzano	192
Cacciatore Salvatore , vedi Ciro	
Canciani Ada , scrivana presso il comando della brigata partigiana Valcordevole	207
Candeago Mosè , testimone oculare	104, 105
Caramalli Aldo , figlio di "Tell"	193
Caramalli Carmela , moglie di "Tell"	185, 193
Caramalli Cesare , vedi Tell	
Caramalli Davide , fratello di "Tell"	193, 194
Caramalli Gianni , primogenito di "Tell"	187, 193, 194
Caramalli Maria Grazia , figlia di "Tell"	193
Caramalli Silvana , figlia di "Tell"	186, 193
Carlo = De Col Giuseppe , (1922) di Cibiana. Fu assieme a Garbin-Lilli-Mingi-Volpe nell'imboscata della "Curva dei Sindaci". Si salvò. Mi diede la notizia della morte di Garbin il mattino successivo.	139
Carli Robert , disertore, arruolato come Ratschiller nel battaglione "M" (Mussolini)	65
Carotta Richard , compagno di scuola di Ratschiller	24
Casanova Lucio , vedi Falco	
Casanova Evelino , deportato nel campo di concentramento di Bolzano e successivamente a Flossenbürg	150

Castellano , capitano e comandante del battaglione “M” (Mussolini) della Milizia Confinaria	65, 66, 67, 153, 177
Castelpietra Silvio , insegnante di storia di Merano	31, 32
Catiuscha = Bertolia Cesare , di Longarone. Fu nominato vice-comandante del Distaccamento “Cadore” il 28.8.1944 al posto di “Bill – 1” ucciso	78, 117, 129
Cazzetta Ambrogio , vedi Fosco	
Cazzetta Angelo , cappellano delle prigionie a Bolzano	184
Cazzetta Maddalena , moglie di “Fosco”	194
Celso Guglielmo Giuseppe vedi Nemo	
Celso-Titta = Sala Giovambattista , (1924) di Borca di Cadore, capo della polizia partigiana di Cortina	75, 76, 77, 78, 79, 88, 95, 96, 99, 103, 104, 113, 133, 154, 155, 190, 192, 193, 205
Chappell Howard , agente americano dell’“Office of Strategic Services” (OSS)	192
Churchill Winston , statista britannico	29
Cian Duilio , (diciassettenne) di Domegge. Figlio di Nani “Badane”. Tradito dal russo Garin Nikolav che asserì di averlo visto fra i partigiani (ai quali aveva portato viveri ma non fu partigiano!), venne impiccato assieme ad “Ivan” sul sagrato della chiesa di Domegge il 25.10.1944.	131, 151, 155, 156
Ciotti Lorenza , gestiva il rifugio “Tita Barba” a Vedorcina negli anni ‘90	93, 94
Ciro = Cacciatore Salvatore , di Agrigento. Fu a Vedorcina. Impiccato a Belluno (17.3.1945)	
Coletti Nello , di Tai di Cadore. Commissario Prefettizio di Pieve di Cadore. Invitato a spiegarsi, fu ucciso per tentata resistenza armata a Tai il 28.9.1944.	142
Colonna Renato , insegnante al liceo scientifico “Evangelista Torricelli” di Merano	31
Cratter , interprete	121
Crocellà Totò , soldato italiano di origini siciliane	68
Da Col Enzo , vedi Belli	
Da Col Giuseppe , vedi Carlo	
Da Cortà Beniamino , vedi Tom	
Da Deppo Caterina , conoscente di Ratschiller	9, 72, 214
Da Deppo Claudio , conoscente di Ratschiller	87

	Pag.
Da Deppo Dante , conoscente di Ratschiller	72
Da Deppo Gabriella , conoscente di Ratschiller	72
Da Deppo Gian Luigi , conoscente di Ratschiller	72
Da Deppo Giuseppe , ferroviere di Domegge	72, 73, 200
Da Deppo Leonardo , conoscente di Ratschiller	204
Da Deppo Luigi , conoscente di Ratschiller	9, 72, 214
Da Deppo Monica , di Domegge, amica fidata di Ratschiller	9, 72, 86, 140, 200
Da Deppo Orlando , conoscente di Ratschiller	72
Da Rin Perutto Valentino , vedi Verità	
Da Vià Vittore , vedi Moech	
Da Vià Egidio , conoscente di Ratschiller	72
Da Vinchie Ettore , membro del CLN di Domegge	83, 105
D. R. , (1914) di Livinallongo. Questurino e collaboratore al comando di Karl Georg, dopo il 1945 impiegato presso la questura di Treviso.	1, 71, 145, 157, 160, 165, 166, 169, 170, 186, 195, 215
Dardo = Kratter Alfonso , da S. Stefano di Cadore interprete per il Cap.Hall. Fu sempre con lui in Comelico. Lo accompagnò in settembre 1944 verso la sua nuova destinazione. Vive a Monza.	
Davare Ida , sorella di Ettore	208
Davare Lino , vedi Ettore	
De Bernardo Giovanni , contadino	154
De Bernardo Renato , vedi Ivan	
De Boni Giacomo , vedi Tarras	
De Candido Benedetto , vedi Pianta	
De Candido Gino , vedi Bill 2	
De Candido Mario , partigiano	120
De Donà Romano , vedi Walt	
De Donà Zeccone Giovanni , da Vigo di Cadore, appassionato di storia cadorina, amico di “Ludi”	4, 5, 9, 91, 94, 95, 104, 105, 119, 122, 124, 125, 129, 135, 137, 144, 147, 149, 152, 153, 163, 164, 181, 189, 193, 194, 195, 211
De Donà Zeccone Giuseppe , vedi Nino	
De Giampietro , dentista	
De Giampietro Josef (Sepp) , amico d’infanzia di “Ludi”, partecipò al conflitto nell’SS-Einheit “Brandenburger”	37

De Luca Lino , vedi Aldo – Bob	
De Martin Paolo , vedi Balilla	
De Martin Pinter Gino , vedi Pez	
De Mattia Cesare , partigiano della Calvi	120
De Michiel Bastiane Mario , vedi Viro	
De Michiel Guido , proprietario del bar-ristorante “Passo Mauria”	107, 113
De Pellegrin Celeste , parroco di Caprile	207
Del Monaco Mario , ufficiale comandante il 5° Regg. Genio a Firenze	69
Della Libera , vittima di una rappresaglia	93, 94
Deri Grava Federico da Conegliano (TV). Fu commissario del Batt. “Oberdan”. Nell’autunno si diresse verso Milano. Catturato dei tedeschi (13.1.1945) fu per 15 giorni nel famigerato Albergo Regina. Poi nel campo di smistamento a Bolzano ed inviato con l’ultimo convoglio (2.2.1945) in partenza per Mauthausen. Poi nel campo di Gusen 2. Sue ultime notizie risalgono al marzo del 1945. Gli venne conferita la laurea ad honorem in legge della Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.	78, 215
Di Vittorio Marco , contadino e macellaio di Lorenzago	
Dibiasi Klaus , tuffatore olimpionico sudtirolese	29
Dietl Eduard , Generale dei “Cacciatori delle Alpi”	55
Eibenstein , famiglia veneziana, ebrea, ospitò “Ludi” a L’Andria . .	157, 159, 168, 171, 172
Ettore = Davare Lino , Comandante della Brigata Partigiana “Valcordevole”	208
Falco = Casanova Lucio , da Pelos di Vigo di Cadore.	131, 133
Ferrari Ezio , compagno di scuola di Ratschiller	37
Ferrero Gian Pietro , di Borca del Cadore. Fu medico condotto e membro della Resistenza. Mi curò dopo il 10 ottobre del 1944 nel nascondiglio di Borca. Lo conobbi durante una sua visita alla base del Rifugio Venezia al Pelmo.	95, 147, 151, 215
Festini Attilio , da Casamazzagno di Comelico Superiore. Fratel- lo maggiore di Ugo. Fu catturato dai tedeschi ed inviato a Corti- na d’Ampezzo ove fu in prigione col trio “Ludi”, “Tell”, “Fosco”.	90, 181, 182, 191, 196

- Festini Ugo**, (1925) da Casamazzagno di Comelico Superiore. Fu uno dei prelevati dalla corriera a Cima Cogna l'1.6.1944. Pochi giorni dopo ferito accidentalmente a Vedorcia, fu rimandato a casa. 90, 93
- Fido = Bazzo Francesco**, partigiano di Venas di Cadore ucciso a Cibiana il 10.10.1944 79
- Fischio = Solagna Luigi**, (1923) partigiano di S. Stefano di C. Conobbe bene il Capitano Hall. 91, 113, 119, 120, 124, 125, 126, 127, 128, 141, 144, 155, 180, 181
- Flagl**, capitano della Wehrmacht di Merano 207
- Flagl Minni**, sorella del capitano Flagl 205, 206
- Folgore = Frescura Loris**, (1919) da Domegge. Viene detto che si suicidò per non farsi catturare dai tedeschi durante un rastrellamento di Domegge (23.10.1944). Si dice pure che sia morto per aver accidentalmente toccato un filo ad alta tensione nella cabina ove voleva nascondersi. 86, 99, 114, 131, 132, 151, 152, 155, 156
- Fontana Giovanni**, storico 122, 126, 128
- Fornasier Arturo**, vedi **Volpe**
- Fosco = Cazzetta Ambrogio**, (1917) da Cortina d'Ampezzo. Nativo di Selva di Cadore, venne catturato dai tedeschi (22.11.1944) assieme ai fratelli Lorenzini, "Pink", "Ludi". . . 90, 92, 98, 153, 157, 159, 160, 164, 166, 167, 170, 178, 179, 180, 181, 183, 184, 185, 187, 189, 194, 196, 197, 200
- Franco = Lantschner Karl**, (1925) da Cornaiano (Girlan), presso Bolzano (Bozen). Disertore del "Polizeiregiment Bozen". Ucciso a Sottocastello, assieme a "Belli" (8.2.1945). Sepolto a Girlan nella tomba di famiglia. 31
- Frappon = Pochiesa Lino**, di Candide di Comelico Superiore 192
- Freinademetz don Pietro**, parroco 192
- Frescura Alfredo**, vedi **Tito**
- Frescura Cornelio** (1889), di Pieve di Cadore. Fu padre di "Max". Valoroso, pluridecorato Alpino nella I Guerra Mondiale. Lo cito avendolo conosciuto dopo la Liberazione a Brunico (Bruneck). Parliamo spesso del figlio. L'uomo mi fece molta pena. Morì nel 1952. Ebbe sepoltura col figlio nel sagrato di S. Francesco d'Orsina fra Pieve di Cadore e Calalzo.

Frescura Loris, vedi **Folgore**

Frescura Renato (Necoli), vedi **Max**

Full = Nicolai Pietro, di Selva di Cadore. Fu comandante di una delle tre compagnie del Batt. "Oberdan". È deceduto nel marzo 1994. Sepolto nel cimitero di Selva.

Gabriele = Zancolò Bruno, di Pelos di Vigo di Cadore, fu tra i partigiani addetti alla custodia dei prigionieri tedeschi catturati a Presenaio e Col Piccolo. 131

Gallo Alessandro, vedi **Garbin**

Gallo Giampaolo, vedi **Paolo**

Gandin Giuseppe, vedi **Bepi Stris**

Garbin = Gallo Alessandro, (3.5.1914) di Venezia. Antifascista, arrestato e imprigionato a Regina Coeli e poi all'isola di Ventotene. Dopo la caduta del fascismo fu in Cadore. Animatore e fondatore della Brg. "Calvi". Ucciso fra Domegge e Lozzo (curva dei Sindaci) in seguito ad una imboscata tesa a camion tedeschi (20.9.1944). Le sue spoglie riposano nel sacrario di S. Francesco d'Orsina. 7, 72, 74, 75, 76, 77, 79, 80, 83, 84, 88, 90, 91, 92, 95, 96, 97, 100, 102, 103, 104, 106, 108, 109, 114, 116, 117, 120, 123, 128, 137, 138, 139, 140, 146, 214

Garin Nikolav, preso prigioniero dalla Calvi a Vallesina, presso Valle di Cadore, il 18.9.1944 insieme ad un gruppo di soldati tedeschi. Chiese di combattere coi partigiani. Fu accolto nella II^a Compagnia "Stris". Scappato e presentatosi il 22.10.1944 nuovamente ai tedeschi, causò la morte dei due compagni: "Folgore" ed "Ivan" e del giovane innocente Cian Duilio a Domegge il 23 e 25 ottobre 1944. 78, 132, 153, 154, 155, 165

Gartner Arthur, compagno di giochi di Ratschiller 20

Gartner Karl, compagno di giochi di Ratschiller 20

Gatterer Claus, giornalista e storico

Giau = Lorenzini Loreto, da Santa Fosca, catturato dai tedeschi la sera del 22-11-'44 160

Giovanni Paolo II, Papa 108

Göttl, insegnante di chimica a Berlino

Grandelis Guido e Italo, morti nel campo di concentramento di Buchenwald 150

Grava Federico, vedi Deri	
Grigoretti , direttore scolastico di Bolzano	27
Gruber Teresa , gardenese, insegnante di disegno	33
Guadagnini Sonja , partigiana in Jugoslavia	65
Hall Roderick Stephen Goodspeed (Pechino 12.8.1915), capitano americano dell'”Office of Strategic Services OSS” - Missione “Eagle”; Hall fu paracadutato, a cavallo fra luglio ed agosto, in Carnia e sostò dal 12 agosto sino alla fine di settembre del 1944 nel Comelico trasferendosi poi nell'Agordino. Catturato il 26 gennaio 1945 dai tedeschi a Cortina d'Ampezzo, venne ucciso il 19 febbraio 1945 nella cantina del Corpo d'Armata a Bolzano.	91, 92, 119, 120, 121, 123, 125, 137, 144, 182, 183, 184, 185, 188, 189, 190, 191, 192, 193, 194, 195, 196
Hermann , padre benedettino del “Redifianum” di Merano	25
Himmler Heinrich , capo delle SS	43, 218
Hindenburg Paul von , comandante supremo dell'esercito tedesco nel 1916, eletto Presidente della repubblica tedesca nel 1925	43
Hitler Adolf , Cancelliere e “Führer” del Terzo Reich	26, 34, 155, 188, 201, 209, 216
Hofer Franz , dal 1938 Gauleiter del Tirol-Vorarlberg e nel 1943-1945 Commissario supremo per la zona d'operazioni Alpenvorland.	
Hollingshead Roger , agente dell'”OSS”	189, 190
Inchingaro Giuseppe , vedi Bepi Dinamite	
Ivan = De Bernardo Renato , (1922) di Domegge. Figlio della levatrice. Impiccato sul sagrato della chiesa di Domegge (assieme al giovane Cian Duilio). In seguito ad un rastrellamento (23.10.1944) e tradimento di un ex compagno russo (o forse ucraino) di nome Garin Nikolav.	114, 131, 151, 152, 153, 155, 156, 201
Iwanicka Hedwiga , zia di Ratschiller	13, 14
Iwanicka Maria (Mania) , madre di Ratschiller	12, 13, 14, 15, 16, 203, 213
Iwanicka Narcisa , zia di Ratschiller	14, 15
Iwanicka Stefania , zia di Ratschiller	12, 13
Iwanicka Valerca , zia di Ratschiller	13

Iwanicki Antoni , zio di Ratschiller	13, 14, 15
Iwanicki Stanislaw , zio di Ratschiller	13
Iwanicki Stefan , nonno di Ratschiller	13
Iwanicki Tadeusz , cugino di Ratschiller	13
Iwanicki Zbignew , cugino di Ratschiller	13
Jack-Sandro = Sala Vittorio , di Borca di Cardore (1921-2002), partecipò nel 1943 alle “cinque giornate di Napoli”, tornato in Cadore fu tra i primi a salire a Vedorcia. Primo Commissario Po- litico della “Calvi”. Fu tra i partigiani dell’”Operazione Braies”. .	73, 75, 76, 77, 78, 82, 86, 87, 99, 101, 102, 103, 105, 106, 113, 128
Jackel Evelyn , meranese, scolara della “Reichsschule für Volksdeutsche” di Achern	42
Jerry , partigiano	188
Jessacher , ingegnere responsabile dell’OT di Belluno. Collaborò attivamente col movimento di liberazione.	
Justus , padre francescano, direttore del “Franziskanergym- nasium” di Bolzano	24
Kalauer , professore all’università per stranieri di Berlino	40
Kantowa Nori , ragazza polacca	46
Karl Georg , SS-Obersturmführer, comandante del SD di Belluno.	71, 145, 158, 161, 164, 165, 167, 168, 169, 170, 172, 175, 177, 178, 215
Kesselring Albert , Feldmaresciallo	145
Kiniger Josef , insegnante a Sesto	137, 205
Klebelsberg Raimund von , professore universitario e Rettore dell’Università di Innsbruck	3, 43
Klimpfinger Helmuth , studente di Villach	51, 89
Kortschak Norma , studentessa, giovane fidanzata di “Ludi”. Laureata in Lettere all’Università degli Studi Ca’ Foscari di Venezia. Insegnante. Si sposeranno il 22 dicembre 1951	4, 10, 30, 42, 67, 93, 217
Kortschak Remo , amico d’infanzia, fratello di Norma, tornato a casa alla fine del conflitto riprese gli studi di medicina ma morì improvvisamente il 20 novembre 1948.	24, 27, 30, 42
Kratter Alfonso , vedi Dardo	

	Pag.
Kusstatscher Sepp , studente sudtirolese compagno di viaggi di Ratschiller	43
Lago = Lorenzini Luciano , di Santa Fosca.	160
Lantschner Karl , vedi Franco	
Lanznaster Karl , di S. Genesio, collaboratore agli ordini del ten. Karl del SD di Belluno	164, 165, 166, 167, 169, 174, 175, 178
Larcher , signora di Brunico	178
Larese Carlo , membro del CLN di Calalzo	105
Larese Cella Giuseppe , vedi Oltris	
Larese Gortigo Fausto , vedi Penna	
Lauer Hubert , consigliere amministrativo germanico, Prefettura di Belluno 1943-1945.	188
Lewinsky , berlinese, maresciallo	
Lilli = Valentini Giovanni , (1923) da Arona, Varese. Caduto assieme a “Garbin” e “Mingi” nella curva dei Sindaci fra Domegge e Lozzo (20.9.1944).	137, 138, 139
Lince = Lorenzini Mariano , (1924) di Selva di Cadore. Uno dei catturati del 22 novembre 1944. Fratello di Angelo. Torturato erroneamente al posto di costui, nel carcere di Belluno.	98, 160
Linda = Papazzoni Arrigo , (1927) di Vallesella, Domegge. Partigiano della “Calvi”. Caduto al Passo della Mauria (14.6.1944). . .	75, 78, 96, 100, 103, 108, 112, 113, 114, 156
Livermore Russel B. , agente dell’”OSS”	189, 192
Loferer Georg , appartenente ad un “Polizeiregiment”	132, 136
Longella Giovanni , vedi Longhi	
Lorenzini Angelo , vedi Maria	
Lorenzini Anna (Annetta) , di Selva di Cadore.	156, 157, 160, 168, 169, 171, 172, 215
Lorenzini Loreto , vedi Giau	
Lorenzini Luciano , vedi Lago	
Lorenzini Mariano , vedi Lince	
Lospichel Franz , tenente delle SS e capo della polizia di Cortina 1943-1945	190, 191
Löwenstein , profugo ebreo	206

Luci = Panceri Ludovico , di Paese, Treviso. Fu al termine della guerra comandante della polizia partigiana a Brunico (Bruneck) in Val Pusteria.	99, 210
Ludi = Ratschiller Ludwig Karl , (1921-2004) di Bolzano, pluridisetore. Partigiano e Capo di Stato Maggiore della Brigata “Calvi”, autore di questo memoriale.	3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 48, 54, 59, 63, 67, 68, 72, 75, 76, 77, 78, 86, 90, 92, 98, 99, 103, 110, 126, 130, 131, 132, 140, 141, 146, 147, 159, 169, 174, 176, 187, 189, 198, 205, 213, 214, 215, 216, 217
Lupin = Mario Bonifacio da Pescul	160
Mader , albergatore di Vipiteno	18
Mairegg Harald , amico di gioventù di Ratschiller	32
Marchi , insegnante alle scuole “Regina Elena” di Bolzano	23, 24
Marchi Franco , compagno di scuola di Ratschiller	23
Maria = Lorenzini Angelo , (1916) di Selva di Cadore. Uno dei catturati del 22 novembre 1944. Fratello di “Lince”	98, 160
Marino = Pioggerella Ernesto , partigiano	76
Marte = Vecelio Eugenio , (1905) di Domegge. Il più anziano dei compagni. Perseguitato politico. Miliziano nella guerra spagnola. Assieme a “Jack” portò “Ludi” a Vedorcia il 2 maggio ‘44. . .	73, 75, 76, 78, 80, 81, 82, 86, 87, 99, 103, 104
Mastromattei Giuseppe , prefetto fascista della provincia di Bolzano	
Materazzi Albert , ufficiale dell’”OSS”	192
Max = Frescura Renato , (1923) di Pieve di Cadore. Partigiano della “Calvi”. Cadde assieme a “Bepi Striss” sul Passo della Mauria la mattina del 14.6.1944.	75, 99, 102, 103, 105, 108, 110, 112, 113, 114, 117
Mayr Paul , commissario di banca	
Melchiori Mario , (1908) maresciallo comandante della Stazione CC di Domegge. Fu ucciso dai partigiani a Domegge il 30.6.1944.	72, 102, 114, 115
Mendes , profugo ebreo	206
Meneguzzo , viceprefetto della provincia di Bolzano	64

Mingi = Piccin Alfredo , (1921) di Domegge. Ucciso assieme a “Garbin”, “Lilli” sopra la curva dei Sindaci fra Domegge e Lozzo il 20.9.1944.	114, 137, 138, 139, 156
Minosse = Soraru Aurelio , partigiano di Pescul	160
Mitterdorfer Paul , ufficiale dei “Cacciatori delle Alpi”, fratello del senatore Karl	27, 40
Mitolo Andrea , politico di Bolzano	28
Mitolo Pietro , politico di Bolzano	28
Moech = Da Vià Vittore , di Domegge, il nome di battaglia lo prese dal soprannome del nonno	
Montagna = Pasi Mario , (1913) capo partigiano, fu vicino di cella di “Ludi” nella prigione a Belluno, torturato inauditamente e poi impiccato nel Bosco dei Castagni il 10.3.1945.	164, 165, 175, 185
Monti Leo , (diciassettenne) di Auronzo, fratellastro del partigiano “Ulisse”. Processato e fucilato dopo atroce tortura ad Antoia il 30.9.1944.	130, 134, 142
Monti Nia Giulio , vedi Ulisse	
Mühlsteiger , macellaio di Vipiteno	18
Munaxò Giovanni , generale a Verona presso il Tribunale Militare	69, 177, 214
Mussolini Benito , “Duce” del fascismo	28, 29, 30, 34, 35, 65, 67, 71, 177, 216
Mutschlechner Josef (Giuseppe) , autista di Lospichel a Cortina	191
Nemo = Celso Guglielmo Giuseppe , di Longarone. Però tragicamente nel disastro del Vajont. Fu sindaco di Longarone. ..	77, 83, 84, 121, 123, 131, 137
Nicolai Augusto (Uto) , vedi Pink	
Nicolai Luigi , conoscente di Ratschiller, fratello di “Pink”	93, 168, 172
Nicolai Omero , vedi Anita	
Nicolai Pietro , vedi Full	
Nicolai Rosa , conoscente di Ratschiller, sorella di “Pink”	93, 168, 171
Nicosia Domenico , colonnello	124, 126, 134
Nino = De Donà Zeccone Giuseppe , (1926) di Laggio di Vigo di Cadore, padre dello storiografo Giovanni De Donà. Partigiano della “Calvi” fino ad ottobre ‘44 poi nel “Gherlenda” in Valsugana nella primavera del ‘45.	9, 134

- Normann = Buzzo Dino**, di Santo Stefano di Cadore, ai primi di agosto del '44 con un sidecar portò in Cadore, dalla vicina Carnia, il Cap. Steve Hall 121
- Oltris = Larese Cella Giuseppe**, partigiano di Auronzo 131
- Orler Carlo**, vedi **Alberto**
- Osthus Ruth**, compagna di gioventù di Ratschiller 48, 63
- Pace**, fruttivendolo 21
- Pais Sparin Pio**, vedi **Brusco**
- Pallua Ludwig**, di Brunico, collaboratore di Karl Georg. 159, 163, 164, 167, 168, 173, 174, 178, 179, 187
- Panceri Ludovico**, vedi **Luci**
- Paolo = Gallo Giampaolo**, di Venezia. Fratello di “Garbin” e suo successore dopo la sua morte. 76, 77, 79, 83, 97, 103, 104, 109, 110, 113, 126, 135, 140, 146, 147, 148
- Papazzoni Arrigo**, vedi **Linda**
- Pasi Mario**, vedi **Montagna**
- Pastorino**, capitano dei Carabinieri Brunico 63, 177
- Pavone Anna, Giovannina e Rina**, vittime della rappresaglia delle SS a Vallesella l'11 settembre 1944 79
- Penna = Larese Gortigo Fausto**, (1915) da Auronzo. Catturato presso Vodo 24.8.1944. Deportato in Germania e da allora disperso. Credo che sia stato in Russia con la Divisione “Julia”. Fu catturato il giorno stesso in cui fu ucciso “Bill 1” 116, 117
- Perathoner Ugo**, medico bolzanino 207
- Pesola Rino**, vedi **Breso**
- Pez = De Martin Pinter Gino**, (1925) di Padola, Comelico Superiore. Fu uno dei prelevati dalla corriera a Cima Cogna. Ereditò in ottobre il fucile automatico di “Ludi” quando costui lasciò Lorenzago per recarsi a Borca di Cadore. 103, 147
- Pfeifer Albert**, imprenditore in Cadore 23, 201
- Pianta = De Candido Benedetto**, (1922) di S. Stefano di Cadore. Reduce dalla campagna di Russia, dove aveva prestato servizio come alpino telegrafista. Dopo l'8 settembre 1943, tornato a Santo Stefano, fu condotto dai tedeschi a Belluno e posto dinanzi alla scelta se optare per la Repubblica di Salò o essere depor-

- tato in Germania e internato in un Lager. Fu deportato in Germania, ma riuscì a fuggire e a ritornare in Comelico. Nella primavera del 1944 entrò in un gruppo partigiano e combattè insieme a “Fischio” e “Bosco” a Presenaio. 113, 119, 121, 125, 126, 127, 134, 137, 141
- Piazza Francesco**, fabbro 113
- Piccin Alfredo**, vedi **Mingi**
- Pichler Walter**, storico
- Piffer (Piffi) Alfredo**, studente inquadrato nei GUF 28
- Piller Peter** (1898), di Sesto Pusteria. Di professione calzolaio. Agente segreto del SD. Fu catturato dai partigiani a Candide e fucilato quale spia confessa sopra Costa il 18.9.1944. 121, 137
- Pilsner Georg**, di Appiano (Bz), conoscente di Tribus 166
- Pilsudski Jozéf**, generale polacco 13
- Pink = Nicolai Augusto (Uto)**, (1922) di Selva di Cadore. Catturato in casa sua, assieme a “Ludi”, il 22.11.1944. Fucilato a Riva di Castion, Belluno il 19.12.1944. Sepolto a Selva di Cadore. 84, 85, 93, 98, 103, 114, 145, 156, 157, 158, 159, 160, 164, 165, 167, 168, 169, 170, 172, 173, 178, 179, 185, 186, 187, 195, 196, 199, 203
- Pioggerella Ernesto**, vedi **Marino**
- Piria = Bassanello Oliviero**, di Candide 131
- Pisani**, direttore della birreria Seeber 21
- Pittschierl Karl**, medico del campo di concentramento di Bolzano 192
- Pochiesa Lino**, vedi **Frappon**
- Podestà Agostino**, prefetto di Fiume (precedentemente a Bolzano) . . 64, 68, 127, 214
- Pupovac Anna**, membro della resistenza serba, moglie di Bruno Bruseschi 66, 73, 163
- Puschautz Werner**, studente, soldato dell'aviazione tedesca, amico e compagno d'armi di Ratschiller 51, 89
- Ratschiller Edith**, sorella di “Ludi” 12, 14, 63, 158, 203
- Ratschiller Ludwig Andreas**, padre di “Ludi”, impiegato di banca, cofondatore del “Sozialdemokratischen Partei Südtirols” (Partito Socialdemocratico) 12, 15, 16, 23, 213

Ratschiller Ludwig Karl , vedi Ludi	
Regens , padre benedettino del “Redifianum” di Merano	25
Remme , insegnante a Berlino	40
Renato-Tigre = Rizzardi Severino , (20.10.1917) di Auronzo. Comandante della “Calvi” nella primavera del ‘45. Ucciso ad Auronzo 26.4.1945.	77, 79, 126, 142, 148, 205
Ricci , famiglia di commercianti di Vipiteno	21
Ridmann, Ridmani , conoscente di Ratschiller di Vipiteno	22
Rigg Ryan , storico americano	181
Riva Luigi , preside del liceo scientifico “Evangelista Torricelli” di Merano	31, 33, 37
Rizzardi Severino , vedi Renato-Tigre	
Rogger Franz , studente	41
Ronzon , parroco di Domegge	153, 201
Ronzon Lucia , sorella del parroco di Domegge	153
Ronzon Maria , sorella del parroco di Domegge	153
Rottensteiner , famiglia bolzanina presso la quale si insegnava di nascosto il tedesco	29
Sala Giovambattista , vedi Celso-Titta	
Sala Vittorio , vedi Jack-Sandro	
Sander Bruno , professore dell’Università di Innsbruck	3, 43
Scheib , segretaria all’Università per stranieri di Berlino	40
Schiassi Nino , vedi Tarzan	
Schiffer August , comandante della Gestapo a Bolzano	189, 192
Schönegger Norbert “Nori” , amico d’infanzia di Ratschiller	48, 209
Schörner Ferdinand , generale tedesco	55
Selva = Zanetto Giovambattista , (1928) di Laggio di Vigo di Cadore. Catturato il 18 ottobre 1944 a Pelos. Morto nel campo di concentramento di Buchenwald.	130, 144, 145, 149, 150, 151, 155
Sesto da Prà , per 55 anni parroco di Lorenzago. Si curò cristia- namente dei compagni caduti il 14.6.1941 al Passo della Mauria, leggendo messe in loro suffragio ed inaugurando una croce in Val di Rave. Abituale accompagnatore del Papa nelle sue vacanze a Lorenzago fu da lui nominato Monsignore honoris causa. Dai compagni della “Calvi” considerato loro cappellano. E’ morto novantenne a Lorenzago il 16 febbraio 2000.	106, 113

	Pag.
Sette , insegnante a Bolzano	28
Sirena Aldo , storico	164
Solagna Gino , vedi Fischio	
Sonnerer Walther , figlio di albergatori	209
Soraru Aurelio , vedi Minosse	
Spartaco = Barcelloni Corte Francesco , di Belluno.	76, 78, 103, 104, 109, 110, 113, 140, 146, 147, 148
Steinacher Gerald , storico.	3, 10, 189
Steurer Leopold , storico	
Stiz Attilio , vedi Bill 1	
Storz Albert , maresciallo delle SS a Bolzano	192
Stötter Vinzenz , studente di Vipiteno	40
Tarras = De Boni Giacomo , (1921) di Vallesella, Domegge. Ucciso a Vallesella 11.9.1944.	134
Tarzan = Schiassi Nino , arruolato in una compagnia partigiana . . .	132, 133
Tell = Caramalli Cesare , nato a Monghidoro, Bologna nel 1913. Catturato dai tedeschi a Caprile il 22.11.1944. In prigione a Belluno, Cortina d'Ampezzo e Bolzano, insieme a "Fosco" e "Ludi". Ucciso barbaramente dopo la guerra il 18 maggio 1945 a Ruon presso Colfosco in Val Badia per mano di Howard Chappell e partigiani della Brg. "Valcordevole".	78, 90, 92, 114, 120, 121, 123, 149, 153, 155, 159, 164, 166, 167, 171, 172, 178, 179, 180, 183, 184, 185, 186, 187, 188, 189, 192, 193, 194, 195, 196, 207, 210
Terlecki Marceli , parente di Ratschiller	12
Thurner Ivo , delatore	117
Tito = Frescura Alfredo , (1925) di Grea, Domegge. Fu tra i par- tigiani addetti alla custodia dei prigionieri tedeschi. Con la indi- menticabile mula "Pina".	129, 144, 149, 150, 163
Tock , panettiere di Vipiteno	22
Tom = Da Cortà Beniamino , di Tai di Cadore. Uno dei primi sette arruolati, saliti a Vedorcia, deceduto nel 2001	75, 77, 78, 88, 103, 110, 111, 112, 113

	Pag.
Tognatti , insegnante	19
Tolomei Ettore , senatore e nazionalista	28
Torboli , famiglia	14
Toro = Zannantonio Guglielmo , di Candide di Comelico Superiore	131
Tötsch Engelbert , guida alpina	38
Tremonti Carlo , partigiano di Lorenzago	131
Tremonti Rino , partigiano	131
Trenker Luis , regista e scrittore	29
Trenti , famiglia fiorentina, presso la quale Ratschiller trovò rifugio dopo l'8 settembre 1943	70, 71, 214
Trenti Enrico , fiorentino, conoscente di Ratschiller	70
Trenti Pier Luigi , fiorentino, conoscente di Ratschiller	70
Trevi Claudio , artista	197
Trevisan , agente del SD a Belluno	187
Trezza Riccardo , di Domegge	70
Tribus Karl , (1909) di Lana (BZ). Ufficiale delle SS, collabora- tore di Karl Georg. Dopo la guerra fuggì in Argentina, dove morì.	159, 163, 164, 165, 166, 167, 174, 176, 178, 186, 187
Tyrc Aniela , nonna di Ratschiller	12, 13
Ulisse = Monti Nia Giulio , di Auronzo	133, 134, 142
Univer , studente lituano	43
Unterkircher Lorenz , mastro orologiaio di Bolzano, fondatore del "Sozialdemokratischen Partei Südtirols" (Partito Socialde- mocratico) 1945	
Valentini Giovanni , vedi Lilli	
Vecelio Eugenio , vedi Marte	
Verdorfer Martha , storica	
Verità = Da Rin Perutto Valentino , di Vigo di Cadore	129, 131
Viel Vittorio , partigiano bellunese	169
Viro = De Michiel Bastiane Mario , (23.9.1914) di Lorenzago. Per ordine di "Garbin" preparò il campo per l'aviolancio a Val- depalù presso il Passo della Mauria. Lancio che venne effettuato nella notte fra il 12 e 13 giugno 1944.	78, 103, 104, 107, 109, 113, 136, 147

	Pag.
Vittorio Emanuele III , Re d'Italia (1900-1946)	31
Vittur Ugo , Corvara, milite del "Polizeiregiment Bozen".	158, 161, 162, 163, 170
Vochyan Stanislao , amministratore del Conte Thun-Welsberg	205
Volpe = Fornasier Arturo , partigiano del primo nucleo della Calvi	76, 78, 83, 99, 103, 104, 127, 131, 133, 135, 138, 139, 220
Walt = De Donà Romano , (1924) di Lorenzago, deceduto a Padova nel 2003	130
Weiss , soldato delle truppe alpine di Laives	52, 53
Wiellander Ernst , compagno di scuola di Ratschiller, inquadrato nella "SS-Division Brandenburg"	33
Wiesler , pasticceri di Vipiteno	21
Wohlfarter Rudi , da Brunico, militare del "Polizeiregiment Bozen".	161, 163, 170
Wörthl Fritz , studente e conoscente di Ratschiller	51
Zamba = Buzzo Salèr Vasco , partigiano	120
Zancolò Bruno , vedi Gabriele	
Zandanel Velio , (1922) di Perarolo. Ucciso assieme a Bianchi Giacinto presso il ponte del torrente Piova. Viaggiava con lui quale aiuto autista.	104, 114
Zanetto Giovambattista , vedi Selva	
Zanin , agente del SD a Belluno	187
Zannantonio Guglielmo , vedi Toro	
Zingerle Walter , compagno di scuola	32

Finito di stampare nel mese di gennaio 2005
presso Tezzele Print Srl - Laives/BZ



Volpe, Ludi (al centro) e Bob. Incontro a Costa, 1996